

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XX
ISSN: 2038-0968

luglio
settembre 2011

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma
prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Gianfranco Abenante, Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokutskaja, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia".

Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Coordinate bancarie: BancoPosta, Viale Europa 175, 00144 Roma,

Codice IBAN IT38 P076 0103 2000 0001 3762 000, Codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, CIN P, ABI 07601, CAB 03200, n. conto 000013762000.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 Fax 0651530018

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it dino.bernardini@gmail.com

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

| | |
|---------------------------|----------------|
| Ordinario | € 30,00 |
| Sostenitore | € 60,00 |
| Esteri | € 60,00 |
| Esteri Posta Aerea | € 70,00 |

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XX numero 3-2011

Indice

PASSATO E PRESENTE

| | |
|---|-------|
| Francesco Leoncini, <i>L'Europa post asburgica nel pensiero di Giuseppe Mazzini e di Tomáš Garrigue Masaryk</i> | p. 3 |
| Francesca Di Tonno, <i>Bertolt Brecht e l'Unione Sovietica</i> | p. 9 |
| Andrea Franco, <i>La "Piccola Russia" nel contesto dell'impero multinazionale zarista (3ª puntata)</i> | p. 20 |
| Luigi Cervelloni, <i>Il turismo russo nel Lazio. La "Riviera di Ulisse"</i> | p. 44 |

LETTERATURA E LINGUISTICA

| | |
|---|--------|
| Rosa Comparelli, <i>Il diavolo biblico nell'opera di Gumilëv</i> | p. 51 |
| Gina Pigozzo Bernardi, <i>Lessico germanico nella lingua russa</i> | p. 72 |
| Aleksej Meshkov [Meškov], <i>Lettera a un magistrato (racconto)</i> | p. 92 |
| Renato Risaliti, <i>Dino Campana, i Russi e la Russia</i> | p. 100 |
| Vladimiro Bertazzoni, <i>Anton Antonov, "Prospettiva Lenin"</i> | p. 104 |

DIDATTICA

| | |
|---|--------|
| Nicola Siciliani de Cumis, <i>Il Tolstoj "antididattico". Primi materiali per una riflessione</i> | p. 109 |
|---|--------|

ARCHIVIO

| | |
|--|--------|
| Maresa Mura, <i>Russia 2009. Cronologia dei principali avvenimenti</i> | p. 127 |
| Giovanni Cadioli, <i>Sincretismo simbolico nella Russia post-sovietica</i> | p. 142 |
| Graziano Zappi "Mirco", <i>Ricordi di un comunista italiano (Parte 4ª)</i> | p. 161 |

CONTRIBUTI

| | |
|--|--------|
| Christian Bernardo, <i>Il mito di Pavlik Morozov</i> | p. 187 |
| Valeria Stolfi, <i>Scritti di Russi emigrati a Berlino</i> | p. 198 |

RUBRICHE

| | |
|--|--------|
| <i>Lecture</i> (Schede di Piero Cazzola, Renato Risaliti, Elisabetta Bolondi, Silvia Simonetti, Giorgio Vespignani, Davide Giordani) | p. 205 |
| <i>Zibaldone</i> (a cura di m. b.) | p. 229 |
| <i>Cronaca</i> (a cura di Tania Tomassetti) | p. 235 |
| <i>Editoria</i> | p. 240 |

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Slavia si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati anche in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

* * *

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

I fascicoli di *Slavia* sono in vendita presso la libreria Il Punto Editoriale s.a.s., Via della Cordonata, 4 - 00187 Roma, tel. e fax 066795805.

ilpuntoeditorialeroma@tin.it

Francesco Leoncini

L'EUROPA POST ASBURGICA NEL PENSIERO DI GIUSEPPE MAZZINI E DI TOMÁŠ GARRIGUE MASARYK¹

Il Risorgimento riporta l'Italia come protagonista nel contesto europeo. La storia italiana era stata per secoli storia francese, spagnola, austriaca. La Penisola era lacerata dalle lotte intestine tra i diversi stati e tra fazioni all'interno stesso delle città.

Giuseppe Mazzini rappresenta la più compiuta espressione del pensiero di rinascita nazionale e un attivo e instancabile organizzatore delle lotte per la liberazione della Penisola dallo straniero. Il suo messaggio andò oltre i confini nazionali ed europei. In India portarono i suoi ritratti nelle manifestazioni anti britanniche molto prima di Gandhi e Sun Yat-sen dichiarava di sentire Mazzini il più vicino a sé tra i più moderni riformatori sociali europei.

Egli era indubbiamente un rivoluzionario, ma nulla a che vedere con le forme di terrorismo che stanno contraddistinguendo l'epoca contemporanea. La sua concezione dell' "insurrezione per bande come guerra di popolo" l'aveva mutuata da Carlo Bianco di Saint-Jorioz. Questi era stato un ufficiale dell'esercito piemontese poi conquistato alle idee liberali e aveva combattuto in Spagna e in Grecia. Essa fu fatta propria da Mazzini quando conobbe il Bianco a Parigi e divenne la forma consueta dell'azione armata, come "guerra di tutte le Nazioni che si emancipano da un conquistatore straniero", ma costituiva anche una fase intermedia tra quella conspirativa e quella più propriamente rivoluzionaria. Quest'ultima fase doveva portare a cambiamenti radicali nella società. Il programma di Mazzini era comunque diverso da quello di Auguste Blanqui e della sinistra socialista per la quale l'insurrezione non solo doveva costituire la sollevazione contro l'autorità di governo ma anche doveva essere un mezzo d'azione usato per strappare il potere a un'altra classe.

Contrario alla lotta di classe, in lui vi era una concezione solidaristica della vita politica. Al centro del suo pensiero vi è la Patria e l'Umanità. Il suo però non è un gretto nazionalismo ma esprime la rinascita di un'autocoscienza nazionale che deve essere basata sulla morale,

sull'educazione, sull'eguaglianza sociale e sulla mobilitazione popolare. La solidarietà umana all'interno della Nazione è strettamente inserita in una solidarietà tra i popoli.

“Crediamo quindi nella Santa Alleanza dei Popoli, come quella ch'è la più vasta formola d'associazione possibile nell'Epoca nostra – nella *libertà* e nell'*eguaglianza* dei popoli, senza le quali non ha vita associazione vera – nella *nazionalità* ch'è la coscienza dei popoli e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'Umanità, costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro *individualità*. (...) Come noi crediamo nella *libertà* e nell'*eguaglianza* dei popoli, così crediamo nella *libertà* e nell'*eguaglianza* tra gli uomini di ciascuna Patria e crediamo nell'*inviolabilità* dell'*io* ch'è la coscienza degli individui”[sottolineature nell'originale]².

Mazzini nasce a Genova nel 1805 da famiglia borghese ed è profondamente influenzato dalla madre Maria Drago, alla quale resterà fortemente legato fino alla morte di lei nel 1852. Essa ha una profonda religiosità ed è di fede giansenista, contraria ai dogmi del cattolicesimo post tridentino. Il padre, medico di fama, sarà anche coinvolto nello spirito rivoluzionario di fine Settecento, ma preferirà infine dedicarsi alla professione.

La sua attività di giornalista, di critico letterario, di pensatore politico e la sua corrispondenza hanno lasciato un imponente patrimonio di scritti che sono raccolti in oltre cento volumi, pubblicati nell'Edizione Nazionale dell'*opera omnia*.

Egli vedeva la liberazione dell'Italia in stretto rapporto con la liberazione dei popoli europei dal dominio degli antichi imperi. Se la Francia aveva fatto la rivoluzione a favore dei diritti, l'Italia doveva farla a favore dei doveri. Se la Francia si era battuta per l'emancipazione dell'individuo, l'Italia doveva essere alla testa del movimento di liberazione dei popoli. Proprio per questo, accanto alla “Giovine Italia” egli fonda nel '34 la “Giovine Europa”, che troverà realizzazione concreta e immediata in Germania (*Junges Deutschland*), tra i polacchi (*Młoda Polska*) e in Svizzera (*Jeune Suisse*). Essa è uno dei primi tentativi nella storia europea di creare un'organizzazione democratica a livello internazionale.

Ma quale futuro per l'Europa post asburgica?

Per Mazzini “il vero obiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta là dove s'agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni (...): nell'alleanza colla famiglia Slava [sottolineatura nell'originale]”. Qui si apre il problema dei confini orientali dell'Italia. La posizione di Mazzini

è netta: “I confini orientali d’Italia erano segnati fin da quando Dante scriveva: ‘A Pola presso del Carnaro/Ch’Italia chiude e i suoi termini bagna’ (Inferno, IX, 113). L’Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda orientale dell’Adriatico, fino al fiume Bojano sui confini dell’Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie delle nostre colonie, predomina l’elemento Slavo”³.

La politica dell’Italia post unitaria non seguì questa indicazione, e le conseguenze furono assai pesanti sul lungo periodo, vale a dire la penetrazione della Germania nell’area adriatica. Vi fu anzi una condotta decisamente antislava e in particolare proprio avversa a quella “Grande Illiria”, la futura Jugoslavia, che Mazzini vedeva come il naturale sbocco dei movimenti di rinascita nazionale degli slavi del sud. Infatti quella che lui chiamava “la grande famiglia slava” si sarebbe divisa in quattro gruppi. Il primo, quello dei polacchi, il secondo il russo, il terzo “comprende la Boemia e la Moravia, alle quali si congiungeranno probabilmente le tribù Slovacche dell’Ungheria”, il quarto “sembra destinato ad abbracciare in unione politica, con un’amministrazione federativa, i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari, i Dalmati, gli Slavoni e i Croati. Il primo dei due ultimi gruppi [vale a dire i cechi con gli slovacchi] distruggerà, formandosi, l’Impero d’Austria”⁴. Ma come egli stesso aveva potuto constatare nel suo scritto “Del moto nazionale slavo” del 1848, era proprio la componente ceca la meno disposta a rompere l’integrità della struttura asburgica. “Quelli del sistema boemo-moravo, scriveva Mazzini, stanno pensosamente aggruppati intorno alle tombe dei padri loro. (...) Si direbbe che la guerra è costata troppo cara a quei discendenti degli Ussiti, perché essi vi si tuffino imprudentemente, impreparati”⁵.

Jan Amos Komenský, a dire il vero, nella sua opera *Via lucis* aveva sostenuto che la liberazione del suo popolo si sarebbe avuta solo con la *caduta di Roma* [la Roma dei papi] e *degli Asburgo*. Di fatto così avvenne. Ma in quel 1848 František Palacký, l’artefice della rinascita culturale e politica, aveva risposto all’invito dell’Assemblea di Francoforte affermando di sentirsi austriaco e non tedesco: “Senza alcun dubbio, aveva dichiarato, se lo Stato austriaco non esistesse già da lungo tempo, dovremmo nell’interesse dell’Europa, e dell’umanità stessa, adoperarci al più presto possibile per la sua formazione”⁶.

Edvard Beneš ancora nel 1908 nella sua tesi di dottorato discussa all’Università di Digione dal titolo *Le problème autrichien et la question tchèque* affermava espressamente che gli slavi della Monarchia e i cechi in particolare non potevano seguire le idee di nazionalità teorizzate nel 1851 dall’italiano Pasquale Stanislao Mancini [*La nazionalità come fonte del diritto delle genti*] in quanto esse comportavano la distruzione

dell’Austria. Per i cechi, egli sosteneva, l’indipendenza non poteva essere un principio di diritto internazionale, bensì di diritto pubblico interno, di diritto personale⁷.

Chi recupera il messaggio mazziniano è T.G. Masaryk, ma ciò avverrà solo dopo lo scoppio del I conflitto mondiale, dopo il 1914. Potremmo definire Masaryk un “mazziniano di seconda generazione” assieme al dalmata Frano Supilo, all’ungherese Mihály Károlyi, al socialista interventista italiano Leonida Bissolati, allo stesso Theodor Herzl. Beneš nel corso della guerra diventerà, sulla scia di Masaryk, un acceso assertore della distruzione dell’Austria-Ungheria [*Détruisez l’Autriche-Hongrie*, Paris 1916].

Sui confini orientali d’Italia anche Masaryk, come Mazzini, non vede alcun pericolo provenire da un nuovo stato che unifichi gli slavi del sud. A questo tema egli dedica un’illuminante pagina nel suo volume programmatico del 1918 *Nová Evropa. Stanovisko slovanské* [*La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*⁸].

Ma sono i valori ideali che pongono i due protagonisti su piani paralleli. Entrambi sono animati da una profonda religiosità laica, da una visione cristiana, depurata da ogni struttura temporale che si frapponga tra Dio e l’uomo, in entrambi si manifesta l’impegno per la costruzione di una società improntata ai contenuti primigeni del messaggio cristiano, al modello ideale. “Noi stiamo lavorando, scrive Mazzini, affinché lo sviluppo della società umana possa essere, per quanto possibile, somigliante alla società divina, alla città celeste, dove tutti sono uguali, dove non esiste che un solo amore e una sola felicità”⁹. Masaryk, nei suoi colloqui con Karel Čapek, afferma: “Vedevo la politica come un mezzo, il fine era per me di carattere religioso e morale (...). Noi dobbiamo contribuire alla costruzione della *Civitas Dei*”¹⁰. Ne *La Nuova Europa* egli sostiene come si debba basare “la giustificazione e la legittimità della democrazia, del socialismo e della nazionalità sul comandamento cristiano dell’amore per il prossimo. (...) L’unico fondamento della morale e, pertanto, della politica è il rispetto e l’amore degli uni per gli altri, si chiami pure filantropia, umanità, altruismo, simpatia, uguaglianza, solidarietà”¹¹. Nella configurazione dell’Europa post asburgica in Mazzini e in Masaryk c’è il disegno preciso di un collegamento tra la liberazione del proprio popolo e il più ampio quadro internazionale. Nella “Dedica” del suo citato volume programmatico, Masaryk scrive che “la nostra indipendenza deve essere parte dell’organizzazione politica e sociale di tutta l’Europa e dell’umanità. La Questione Ceca e Slovacca è una questione mondiale”¹². Al di là dei particolarismi nazionali egli vede l’unione tra le due nazioni come la premessa di una più vasta integrazione centro-europea. Si può dire che vi

sia in qualche modo la riproposizione di quello che fu il carattere a tutt'oggi più affascinante dello Stato asburgico e cioè l'essere la cornice che garantiva la pacifica convivenza tra popoli di diversa etnia, quell'idea dell'impero che la classe dominante aveva sostanzialmente tradito quando nel 1867 aveva scelto il Dualismo, il condominio austro-magiaro, anziché aprirsi alla pluralità delle sue componenti.

C'è un episodio nella storia unitaria italiana che costituisce uno dei momenti più alti della presenza del Paese sulla scena internazionale. Esso esprime il segno di una grande visione politica democratica ed europea, in cui gli esponenti del suo governo riescono ad affrancarsi da una strategia puramente rivendicazionista, quale si era manifestata all'entrata nel conflitto con il Patto di Londra del 1915. Si tratta del "Congresso di Roma delle nazionalità oppresse", che ebbe luogo nella capitale italiana tra l'8 e il 10 aprile 1918¹³. Con questa iniziativa la classe politica italiana riprende il messaggio mazziniano e si pone in ideale sintonia con le prospettive politiche espresse da Masaryk e dai vari comitati nazionali di liberazione che si erano formati all'estero. L'Italia si pone come punto di riferimento essenziale nella lotta per il riscatto delle popolazioni soggette agli Imperi centrali. Ne riferisce ampiamente lo scrittore triestino Gianni Stuparich nel suo volume *La nazione ceca*, che rappresenta il primo studio sistematico apparso in Italia sulla storia e la cultura di questo popolo e la cui prima edizione uscì nel 1915 [Catania, Battiato], la seconda, quando ormai la Cecoslovacchia si era costituita, nel 1922 [Napoli, Ricciardi, ristampato nel 1969 da Longanesi con prefazione di V. Frosini]. Stuparich, di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte, fu il fondatore dell'Istituto italiano di cultura di Praga e primo lettore di italiano alla Facoltà di Filosofia. Egli parla con grande entusiasmo di quell'assise internazionale che si riunì a Roma. Vi parteciparono tra gli altri Beneš, Štefánik e Osuský e la conseguenza più immediata fu la costituzione della Legione cecoslovacca in Italia. Con la Convenzione del 21 aprile tra Vittorio Emanuele Orlando e Milan Rastislav Štefánik l'Italia era il primo Paese che riconosceva il Consiglio nazionale cecoslovacco come governo *de facto*.

Si delineava quella "Nuova Europa" che avrebbe poi preso forma con i trattati di Parigi del 1919-20. Cechi e slovacchi, polacchi, slavi del sud, romeni completavano il ciclo del loro Risorgimento storico e la vita di queste nuove realtà statuali sarebbe stata spezzata solo dall'aggressione delle potenze nazi-fasciste e dell'Unione Sovietica tra il 1938 e il 1941.

NOTE

1) Sintesi della lezione tenuta a Praga presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo [*Filozofická Fakulta Univerzity Karlovy*] in occasione della manifestazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura il 28 aprile 2011.

2) Cfr. *Fede e avvenire (1835)*, in: *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. Galasso, Bologna, il Mulino, 1961, pp.66-67.

3) Cfr. *Politica internazionale (1871)*, in: G. Mazzini, *Lettere slave e altri scritti*, a cura e con introduzione di G. Brancaccio, Milano, Biblion edizioni, 2007, p. 154.

4) Cfr. *Lettere slave (1857)*, ivi, p. 120.

5) Ivi, p.77.

6) F. Palacký, *Lettera a Francoforte (11 aprile 1848)*, in: A. Laudiero (a cura di), *Il Tiglio slavo. Fonti del liberalismo in Europa centrale*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, p. 115.

7) Paris, V. Giard & E. Brière, 1908, p. 106.

8) Traduzione italiana e cura di F. Leoncini, Pordenone – Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997 [ora distribuito dalle Edizioni Mediterranee di Roma]. “La Dalmazia in mano ad un’Austria sotto la guida della Germania sarebbe pericolosa per l’Italia, ma non lo sarà in mano alla Serbia e agli jugoslavi perché non hanno flotta, perché non avranno il denaro per costruirne una pericolosa e perché non hanno piani aggressivi. Trieste e Pola sono sufficienti all’Italia per la supremazia nell’Adriatico” p. 180.

9) Cfr. G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005, p.68.

10) K. Čapek, *Hovory s T.G. Masarykem*, Praha, Československý spisovatel, 1990, p.130.

11) Cfr. T.G. Masaryk, *La Nuova Europa*, cit., pp. 54-55.

12) Ivi, p.7.

13) Cfr. L. Valiani, *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria*, Milano, il Saggiatore, 1966, pp. 344-447.

Francesca Di Tonno

BERTOLT BRECHT E L'UNIONE SOVIETICA

1. Brecht, Lukács e il realismo

Quando Brecht iniziò la sua attività letteraria (siamo nel 1918-1919), l'Espressionismo aveva raggiunto il culmine della sua parabola, raccogliendo intorno alle proprie riviste, ai suoi scrittori e artisti ampie frange della sfera intellettuale tedesca. Il lirismo impressionista, caratterizzato per lo più da un atteggiamento percettivo, quasi passivo, aveva lasciato il posto a un'attitudine diametralmente opposta, dinamica, in stato di perenne rivolta verso la tradizione. L'arte espressionista nacque dunque come tensione, come sforzo costante di cogliere una realtà altra, trascendente rispetto a quella normale di tutti i giorni. «La giovane generazione muove all'assalto di questo mondo della realtà in cui è nata e di cui vuole l'annientamento partendo da tre direzioni, valendosi di tre armi.»¹. Le tre istanze prese di mira dalla nuova generazione erano quelle del linguaggio, della morale, nonché dell'esperienza in grado di ristabilire il rapporto fra mondo terreno e mondo soprannaturale. In particolar modo rispetto al linguaggio, venne posto in risalto il dinamismo del linguaggio poetico al quale era ora richiesto di concentrarsi sull'essenziale, sulla parola singola, per concludersi nel puro suono. Per quanto riguarda l'atteggiamento che il giovane Brecht assunse di fronte a questi fenomeni, c'è da constatare che da essi Brecht ereditò unicamente gli strumenti pratici che egli naturalmente trovò già pronti quando iniziò la sua carriera letteraria, ma diverso fu il registro in cui essi vennero inseriti.²

Secondo Paolo Chiarini, manca anzitutto a Brecht quella carica religiosa che opera sempre al fondo degli scrittori espressionisti per i quali lo spazio scenico diviene spesso un surrogato dello spazio cosmico, in Brecht, al contrario, sempre secondo il critico, è assente del tutto la dimensione del trascendente e il suo è un mondo senza dèi in cui la condizione dell'uomo dipende solo ed esclusivamente dall'uomo stesso.

L'arte non è più per Brecht dunque illuminazione romantica, raptus che d'improvviso coglie il poeta, di volta in volta mago o sacerdote o vate, ma «è convinzione che attraversa come un filo rosso, legando testo a testo, l'intera sua opera»³. Ed è lo stesso Brecht dopotutto ad esplicitare

nell'Antigonemodell 1948 come l'elemento creativo abbia subito dirette influenze dai mutamenti occorsi nella società: “[...] die moderne Arbeitsteilung auf vielen wichtigen Gebieten das Schöpferische umgeformt hat. Der Schöpfungsakt ist ein kollektiver Schöpfungsprozeß geworden, ein Kontinuum dialektischer Art, so daß die isolierte ursprüngliche Erfindung an Bedeutung verloren hat.”⁴

Alla condanna dell'arte come raptus mistico fa riscontro, nel 1938, il rifiuto della fondazione del realismo a partire dalla forma. Nel *saggio Volkstümlichkeit und Realismus* (Carattere popolare e realismo) Brecht scrive: “[...] Literarische Werke können nicht wie Fabriken übernommen werden, literarische Ausdrucksformen nicht wie Fabrikationsrezepte. Auch die realistische Schreibweise, für die die Literatur viele voneinander sehr verschiedene Beispiele stellt, ist geprägt von der Art, wie, wann und für welche Klasse sie eingesetzt wurde.”⁵

Gli approcci alla realtà sono quindi per Brecht infiniti nei modi e nelle forme e soprattutto non riconducibili a dei precetti normativi; al contrario essi da un lato vanno confrontati con la realtà e dall'altro necessitano di un punto di vista, un'ideologia precisa, da cui muovere. Riecheggiando la nota tesi di Marx ed Engels secondo cui le idee dominanti di un'epoca corrispondono alle idee della classe dominante, anche Brecht, definendo il realismo nell'arte, lo identifica nello svelamento dei nessi causali della società, per cui smascherare i punti di vista dominanti equivale a mettere a nudo i punti di vista dei dominatori. Di fatto, è impossibile non rilevare come la formulazione teorica di Brecht a proposito del realismo, contraddica in modo lampante la formulazione sovietica del realismo socialista. Quest'ultimo, infatti, fu promulgato con una risoluzione del Comitato Centrale del partito comunista sovietico nel 1932⁶, quindi proprio da quella classe dominante i cui punti di vista Brecht si prefigge di smascherare e decostruire. In più, il fatto che Brecht si riferisca a un'arte non prefabbricata, quindi a delle opere letterarie non create in serie, collide con l'idea portante del realismo socialista promulgata da Stalin secondo cui gli scrittori erano chiamati ad essere «ingegneri delle anime umane». Il primo dovere di questi «ingegneri» era non «di raffigurare semplicemente la realtà oggettiva, come i realisti borghesi, e neppure staccarsi dalla realtà verso il mondo delle utopie, ma raffigurare quell'utopia in corso di realizzazione che è il socialismo sovietico.»⁷ La letteratura del realismo socialista sovietico assume valore solo come momento di una pianificazione globale (economica, e del futuro in generale) in cui lo scrittore è chiamato a manipolare le anime in modo altrettanto pianificato e cosciente, sempre sotto la guida del partito e di Stalin.

Alla luce di tali considerazioni, ci sembra che Brecht continui a

muoversi su una strada se non opposta, quantomeno differente rispetto alle formulazioni sovietiche, quando, sempre nel 1938, nello scritto *Weite und Vielfalt der realistischen Schreibweise* (Ampiezza e vastità della scrittura realista), dopo aver osservato che è possibile distinguere la scrittura non realistica da quella realistica solo e unicamente confrontandola con la realtà stessa di cui tratta, ribadirà: “Aber wenn wir sehen, auf wie mancherlei Weise die Wirklichkeit beschrieben werden kann, sehen wir, daß Realismus keine Formsache ist. [...] Über literarische Formen muß man die Realität befragen, nicht die Ästhetik, auch nicht die des Realismus”.⁸

Mediante la rottura dei valori formali tradizionali, si mette in luce l'essenzialità dei contenuti reali come uniche fonti del processo creativo sia dell'opera d'arte che delle forme, in questo caso, del concetto stesso di realismo.

Ed è esattamente intorno alla questione del formalismo che ruota l'aspro dibattito tra Brecht e György Lukács. Infatti, se il primo già nell'agosto del 1938 appunta sul proprio diario di lavoro che: “Indem Lukács, dessen Bedeutung darin besteht, daß er von Moskau aus schreibt, fast durchwegs formale Kennzeichen für den Realismus angibt, liefert er seinen lernbegierigen Leser doch letzten Endes an die zeitgenössischen, von ihm mit großen, wenn auch leicht verlegenen Komplimenten bedachten berühmten bürgerlichen Romanciers aus, welche diese formalen Kennzeichen aufweisen”,⁹ dal suo canto, il critico ungherese, negli anni 1944-1945, scrivendo per la rivista «Internationale Literatur», darà un organico e articolato giudizio sul valore dell'esperimento brechtiano, all'interno del contesto storico dello sviluppo letterario tedesco da Lessing alla contemporaneità. Così scrive: “Il problema delle vie e delle mete della letteratura è impostato in modo più profondo e sostanziale dalla cerchia del lirico e drammaturgo Bertolt Brecht. Il suo attacco è rivolto addirittura contro l'arte intera. [...] Insistendo sull'indegna discrepanza tra la vita dell'uomo moderno e gli effetti dell'arte moderna corrente, la sua tesi è in certo qual modo parallela agli elementi legittimi della critica tolstojana dell'arte. [...] Infatti Tolstoj critica il contenuto della letteratura moderna, i suoi personaggi e i suoi conflitti; e la forma solo in quanto i suoi moderni aspetti isolano l'arte dalla vita del popolo. Anche Brecht prende le mosse dallo spazio sociale rarefatto che circonda l'arte del suo tempo, anch'egli vuole spezzare le barriere tra arte e vita sociale onde tornare a fare della letteratura una parte della «pedagogia sociale». Ma questa legittima critica trapassa troppo rapidamente e direttamente in quella della composizione formale. [...] Così anche la critica di Brecht rasenta il contenuto sociale senza toccarlo e riduce l'auspicato rinnova-

mento sociale della letteratura a un esperimento formale: indubbiamente interessante e intelligente.»¹⁰

Quindi Lukács critica decisamente la ricerca espressiva brechtiana riconducendola a un esperimento formalistico, e dunque astratto nella sostanza. D'altro canto, come fa notare Chiarini, egli tenta di salvare almeno una parte dell'opera di Brecht, ricorrendo a un luogo comune a tanta critica e cioè riportando la parte più riuscita di quell'opera ai modi e alle forme del linguaggio teatrale classico. Secondo Lukács anche l'effetto di straniamento sarebbe stato un momento frenante rispetto ai propositi rivoluzionari a cui mirava, e ciò proprio a causa della formulazione troppo radicale ed estrema di Brecht, tant'è, addirittura, che secondo il critico Brecht è poeta autentico solo quando si muove contro il proprio programma. L'incoerenza teorica delle opere della maturità fa scaturire, secondo Lukács, proprio quelle emozioni tradizionali che Brecht d'altro canto aveva cercato di esorcizzare.

In un saggio su Brecht e Lukács, Piero Raffa identifica la mentalità come una struttura in grado di «considerare sincreticamente alcune manifestazioni della personalità culturale, che di solito vengono studiate in modo indipendente se non proprio separate l'una dall'altra [...]: pensiero teoretico, gusto e linguaggio artistico»¹¹. Ebbene, in base a tale definizione, non è azzardato sostenere che tra il critico ungherese e il drammaturgo di Augusta, non sussistevano mere divergenze di opinioni, bensì mentalità strutturalmente diverse, e ne è prova l'ipotesi estetica radicalmente inconciliabile alla quale i due giungono pur entro il comune orizzonte della riflessione marxista sull'arte.

A tal proposito è possibile mettere in luce all'interno del già citato saggio brechtiano *Volkstümlichkeit und Realismus*, un duplice aspetto. Da un lato esso costituisce un «documento notevole di autobiografia culturale»¹², dal quale cioè scaturisce la consapevolezza dell'autore intorno alle proprie scelte stilistiche (la voluta asciuttezza della sua scrittura didattica), e ideologiche (il rifiuto della descrizione spirituale dei personaggi). D'altro canto con quel saggio Brecht pone le basi della propria elaborazione di un'estetica razionalistica, che proprio in quegli anni tutte le forze del pensiero marxista andavano tentando. In particolare Brecht definisce esattamente il concetto di popolo come un insieme di forze diverse e tra loro contrastanti; dicitura questa mai più lontana dal concetto biologico-razzistico, elaborato in ambito nazista, del Volkstum, ovvero la comunità singolare cementata dal sangue e dalla razza.

In seconda analisi, proprio la volontà di elaborare un'arte per quella parte di popolo (il proletariato) che aspira a una funzione di guida, mette in moto la ricerca di nuovi mezzi espressivi, ovvero nuovi e origi-

nali approcci alla realtà.

Ecco dunque che il concetto di realismo in Brecht si disancora da costanti formali, modelli, archetipi (siano pure nuovi e realisti essi stessi), e si ridefinisce unicamente in base alla realtà stessa. Rispetto alla concezione naturalistica del reale, largamente diffusa nel marxismo, Brecht propone un'idea dialettica e duttile del reale medesimo: "In senso metaforico, si potrebbe infatti dire che Brecht cerchi di introdurre nel suo progetto estetico la dimensione della 'relatività'. Fermo restando il principio oggettivo della realtà sociale, variano (sono, cioè, 'relative') le maniere di rappresentarla e iscriverla in un discorso coerente."¹³

In base a questa affascinante analisi metaforica si spiegherebbe, per altro, la polemica contro il concetto lukácsiano di realismo, per Brecht troppo angusto e normativo, e basato su modelli essi stessi ideali, come ad esempio il romanzo realista borghese dell'Ottocento. Anzi, proprio a tal proposito è Brecht stesso ad affermare che: "Wir werden uns hüten, etwa nur eine bestimmte, historische Romanform einer bestimmten Epoche als realistisch zu bezeichnen, sagen wir die Balzac oder der Tolstoi, so für den Realismus nur formale, nur literarische Kriterien aufstellend. [...] Realismus ist keine bloße Frage der Form. Wir würden, die Schreibweise dieser Realisten kopierend, nicht mehr Realisten sein. Denn die Zeiten fließen, [...] die Methoden verbrauchen sich, die Reize versangen. Neue Probleme tauchen auf und erfordern neue Mittel. Es verändert sich die Wirklichkeit; um sie darzustellen, muß die Darstellungsart sich ändern."¹⁴

In altri termini, le posizioni si ribaltano, e questa volta è proprio Brecht ad accusare Lukács di voler fare del realismo un mero esperimento formale, collegandolo a un'unica forma, per altro antiquata, e condannandolo dunque alla sterilità. Brecht rifiuta dunque il ritorno al passato e sceglie di riallacciarsi al nuovo, alla nuova classe sorgente, anche se nella novità non è contenuta la garanzia della bontà estetica, come spesso invece è in ciò che è vecchio e classico. Un tale ribaltamento di prospettiva è in realtà reso possibile da un approccio non più strettamente estetico, ma piuttosto linguistico-sociologico al concetto di realismo. Brecht va alla ricerca di una definizione non solamente letteraria, ma che sia praticabile, ovvero che fornisca gli strumenti atti a decifrare la realtà stessa.

Zentrum DDR des Internationalen Theaterinstituts, il Berliner Ensemble e la Deutsche Akademie der Kunst organizzarono un incontro internazionale per discutere sul tema «la politica in teatro» con riguardo, naturalmente, all'opera di Brecht. Ne nacque il Brecht Dialog 1968, al quale presero parte teorici della letteratura, registi, attori, critici, filosofi, politici. Al di là dell'impronta problematica aperta che caratterizzò il

Brecht Dialog, per cui agli aneddoti e ai ricordi personali si accavallarono disquisizioni (soprattutto grazie a Manfred Wekwerth) che tenessero conto delle acquisizioni nel campo della linguistica e dello strutturalismo, pare opportuno rilevare in questa sede le riflessioni intorno al metodo brechtiano, nonché alla rappresentabilità a livello internazionale di Brecht stesso: «Nella discussione internazionale sul teatro ci si pone il problema se Brecht sia ancor oggi il grande innovatore o se effettivamente la sua opera abbia ancor solo, come dice Max Frisch, «la sostanziale mancanza di efficacia di un classico». [...] La fama poetica e la validità universale di Brecht sono oggi fuori di ogni discussione. Brecht ha la grandezza dei classici, che fanno arrossire di vergogna i loro interpreti quando si mettono alla ricerca di parole capaci di descrivere questa grandezza.»¹⁵

Werner Mittenzwei, introducendo con queste parole il dibattito circa l'attualità delle rappresentazioni brechtiane, ribadisce non solo il fascino esercitato da Brecht poeta e dal suo linguaggio, ma anche l'importanza di porre al centro della sua opera la parte apparentemente più scarna, ovvero, il metodo.

Brecht, fa notare il critico, riconobbe il senso del teatro nella capacità di dare allo spettatore delle prospettive di trasformazione della realtà, creando in altre parole una visione sociale del teatro senza appellarsi al discorso estetico. Alla fine degli anni '70 tuttavia, secondo Mittenzwei, nella discussione internazionale sulle possibilità del teatro affioravano principalmente due tendenze, entrambe volte ad esulare da Brecht. Una tendenza cercava di modificare la visione sociale delle cose attraverso il modello dell'alienazione e ripristinare così la categoria del «destino», per altro, poco amata da Brecht. La seconda tendenza considerava invece superato il processo riproduttivo realistico di Brecht.

Ora, c'è da ricordare che la rappresentazione dell'uomo alienato era per Brecht la rappresentazione dell'uomo astratto che portava in sé il proprio destino inalienabile. A un simile teatro Brecht fu profondamente avverso, anzi, il suo metodo scaturì dalla concezione opposta alla drammaturgia dell'alienazione.

L'altra tendenza con la quale si voleva prescindere da Brecht rifiutando il processo realistico, si appoggiava sull'accusa mossa a Brecht di non essere riuscito a superare, nella sua trasformazione della funzione del teatro, un rimasuglio della vecchia estetica, come la riproduzione. A questo rimprovero si sfugge solo ammettendo che l'interesse sociale di Brecht non può essere concepito solo dal punto di vista del tema; al contrario, così facendo, si troverebbe un Brecht legato al suo tempo. Si può anzi osservare che proprio il carattere tematico (i processi del mondo capitalistico, le crisi cicliche, i metodi repressivi della borghesia, la spe-

culazione sul grano o sulla carne) viene scelto per verificare la capacità di Brecht di descrivere la contemporaneità. Ma laddove il tema venga confuso con il metodo, sorge l'errore secondo cui la concezione teatrale di Brecht sarebbe stata legata a una sola fase dell'evoluzione sociale.

Brecht vide nel processo riproduttivo realistico la semplice possibilità di comprendere le cose e mostrarle come mutabili, privandole cioè della loro aura mistica e soggettiva. L' *Abbildungsdienst*¹⁶ di Brecht si caratterizzò dunque come una forza trasformatrice grazie alla quale rendere oggettivi e comprensibili i complicati nessi sociali, i moventi e le cause. Il centro del metodo di Brecht risiedeva proprio nel valore sociale di un'opera e della sua capacità di chiarificazione dei rapporti sociali. Mittenzwei attribuisce tale tendenza specificamente al pensiero marxista del drammaturgo e scrive: "Il metodo di Brecht, che è il prodotto del suo pensiero marxista, rende rappresentabile l'oggettivo, le condizioni sociali. Con i suoi mezzi il teatro deve delineare le possibilità di cui dispone l'uomo, in quanto appartenente a una collettività sociale, per rendere questa terra ovunque abitabile all'uomo"¹⁷.

È intuibile dunque come il metodo brechtiano non sia diretto a fissare teatralmente delle condizioni, bensì dei momenti che mutano le condizioni, e in tale caratteristica risiede la sua attuabilità al di là della sua origine. In altre parole, l'essenza di tale metodo, sia pur esso innovativo, consiste nel fatto che esso deve essere sempre nuovamente conquistato.

2 La ricezione brechtiana del Sistema Stanislavskij

Il lasso di tempo che va dal 1937 al 1940 racchiude anni che furono cruciali per il Brecht maturo. Sotto l'assillo di una serie di inasprimenti polemicici e problematici causati non per ultimo dalla guerra, il drammaturgo inizia una riflessione più autonoma e limpida rispetto alle acquisizioni teoriche della prima ora. In particolare Brecht si spinge verso nuove meditazioni sul retaggio di Stanislavskij, nonostante fino ad allora lo avesse tenuto in forte sospetto, quale massimo esponente della scuola di recitazione naturalistica. La rivalutazione dell'opera di Stanislavskij passa proprio attraverso il carattere di sistema che il maestro russo aveva dato alle sue acquisizioni. Ne consegue che a tal proposito già nel 1937 Brecht scrive: "Das System Stanislavskis ist ein Fortschritt schon deswegen, weil es ein System ist. Die von ihm vorgeschlagene Spielweise erzwingt die Einfühlung des Zuschauers systematisch, d.h. sie bleibt nicht ein Ergebnis des Zufalles."¹⁸

In realtà è proprio attraverso questa tecnica sistematica che la recitazione ha il pregio di raggiungere un alto grado di qualificazione, poiché in base ad essa anche le parti più irrilevanti possono contribuire alla totale immedesimazione dello spettatore. In ciò Brecht rintraccia un aspetto pro-

gressivo del Sistema alla luce del fatto che il pubblico è portato ad immedesimarsi in certi personaggi che fino ad allora, in teatro, non avevano contatto nulla.

Ma a questi aspetti positivi (carattere sistematico e progressivo) Brecht non soltanto si rivolge con preoccupazione, affermando che: “Bei dieser Lage der Dinge ist es einigermaßen schwierig, mit der Mitteilung hervorzutreten, daß die neuere Dramatik sich [...] mehr und mehr gezwungen sieht, auf die Herstellung der Einfühlung mehr oder weniger radikal zu verzichten”¹⁹, ma contrappone anche quello che egli definisce “carattere culturale del Sistema”. Infatti, ad un’osservazione obiettiva, in particolare del vocabolario e del sistema stanislavskiano, Brecht nota proprio una certa aura di misticismo. Contro un teatro affollato di “sacerdoti dell’arte”, “attori servi della recitazione”, ovvero contro un teatro che si era ridotto a nulla più che all’arte di provocare forzatamente l’immedesimazione, anche a costo degli sforzi più intensi, Brecht contrappone il proprio dubbio, domandandosi se provocare l’immedesimazione totale sia ancora un fine auspicabile a teatro.

È questa la domanda che in realtà si pone il teatro epico nel momento stesso in cui, rinunciando all’immedesimazione totale, intraprende la ricerca di un rinnovato rapporto non solo tra attore e personaggio, ma soprattutto tra attore e spettatore.

Ciononostante, e come fa notare Emilio Castellani nella nota introduttiva all’edizione italiana degli scritti brechtiani, il contatto principale tra Brecht e Stanislavskij avviene intorno «al problema del personaggio, punto focale del metodo stanislavskiano»²⁰. Con ciò non s’intende dire che Brecht trascuri le altre componenti della rappresentazione scenica, bensì che il costituirsi del rapporto attore/pubblico è per Brecht questione fondante, come si rileva già dagli scritti intorno al mestiere dell’attore databili tra il 1935 e il 1941. In particolare, negli appunti sulla costruzione del personaggio Brecht raccomanda all’attore di procedere gradualmente nella costruzione della parte e di conservare questa impressione di gradualità anche nella resa scenica, suggerendo tuttavia all’attore di scegliere con cura i tratti che gli consentano di scoprire la tipicità del personaggio per rappresentarlo storicizzandolo.

È questa in sostanza una commistione, seppur cauta, dei principi fondanti dello straniamento secondo le modalità del Sistema Stanislavskij. E in verità, al fondatore del Teatro d’Arte e alla sua disciplina, Brecht continuerà ad avvicinarsi e a confrontarsi costantemente, soprattutto nel dopoguerra, riconoscendo da una parte la validità dell’insegnamento del maestro russo, ma constatando definitivamente la differenza cruciale che lo separa da Stanislavskij, ovvero, l’interesse per

la recitazione in quest'ultimo, in contrapposizione al suo interesse per la drammaturgia, vale a dire, per il rapporto testo/messinscena, differenza che è ben sintetizzata da un'affermazione di Brecht: "Mettendo in scena un lavoro, Stanislavskij è soprattutto attore, io sono soprattutto autore."²¹

Da quanto detto si evince come il rapporto che Brecht intrattene con Stanislavskij e il suo Sistema abbia mantenuto un carattere problematico lungo tutta la carriera del drammaturgo tedesco. È quello che si definisce uno scontro tra titani, sebbene alla luce di attitudini diverse, attoriali in uno, drammaturgica nell'altro. A complicare il quadro interviene una cornice di eventi storico-politici non del tutto trascurabili. Gli anni del Brecht maturo coincisero infatti proprio con quella ipostatizzazione del personaggio Stanislavskij ad opera della propaganda sovietica. Con ciò si può forse spiegare la difficoltà che per molti decenni la ricezione dell'opera di Brecht incontrò in Unione Sovietica. L'accusa di intellettualismo e formalismo mossa più volte a Brecht da critici e studiosi sovietici (nonché sottoscritta da Lukács) è effettivamente radicata in un certo corso della politica culturale dell'URSS e ha caratterizzato, soprattutto nel periodo compreso dalla destalinizzazione agli anni '70, l'atteggiamento della critica ufficiale nei confronti delle avanguardie. Ma al di là di questa considerazione, e ricordando per altro che l'avanguardia brechtiana si muove proprio sulla strada del realismo, c'è da chiedersi se l'assimilazione di Brecht in Unione Sovietica non sia stata ostacolata proprio dalla forte e radicata tradizione stanislavskiana del teatro russo. Esiste dunque la possibilità che due tendenze e due posizioni teoriche del tutto impermeabili l'una all'altra non abbiano trovato la possibilità di un incontro. In ultimo, sempre in relazione alla ricezione di Brecht in URSS, c'è da sottolineare che i testi brechtiani sono per loro definizione destinati a un pubblico che vive in una fase storica di transizione, di contraddizioni anche violente e non ancora risolte. È impossibile allora prescindere da tale fattore laddove si intenda chiarire il rapporto che Brecht, poeta proiettato al futuro e non al passato, intrattene con un Paese, l'Unione Sovietica, schiacciato su un eterno presente nonostante i miraggi di un radioso avvenire.

Bibliografia di riferimento

- BRECHT B., 1975, *Scritti teatrali I*, Teoria e tecnica dello spettacolo, 1918-1942; *Scritti teatrali II*, L'acquisto dell'ottone. Breviario di estetica teatrale e altre riflessioni, 1937-1956; *Scritti teatrali III*, Note ai drammi e alle regie, trad. it. C. Pinelli, M. Carpitella, E. Castellani, P. Chiarini, R. Fertoni, R. Mertens, Torino, Einaudi.

- GBA - BRECHT B., 1994, *Berliner und Frankfurter Ausgabe*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, (Bände 1-10 Stücke, 1-15 Gedichte,

- 16-20 Prosa, 21-25 Schriften, 26-27 Journale, 28-29 Briefe, 30 Register).
- CASTELLANI E., 1975, Introduzione a BRECHT B., 1975, Scritti teatrali, pp. XI-XXV, Torino, Einaudi.
 - CHIARINI P., 1970, Brecht, Lukács e il realismo, Bari, Laterza.
 - LUKÁCS G., 1956, Breve storia della letteratura tedesca dal Settecento ad oggi, trad. it. Cases C., Torino, Einaudi. (Titolo originale *Skizze einer Geschichte der neuren deutschen Literatur*, 1953).
 - MAZZUCCHETTI L., 1926, Il nuovo secolo della poesia tedesca, Bologna, Zanichelli.
 - MITTENZWEI W., 1979, Brecht senza fine oppure la fine del movimento brechtiano? Brecht nel teatro internazionale, trad. it. Biguzzi A., in LAZZARI A., a cura di, 1970, Del 'classico' B. B.. I testi del Brecht Dialog 1968, pp. 47-63, Parma, Guanda.
 - RAFFA P., 1961, Brecht e Lukács. Saggio sulle mentalità, in «Nuova Corrente», n. 22, aprile-giugno 1961, pp.4-5.
 - STRADA V., 1991, Il realismo socialista, in *Storia della letteratura russa*. Il novecento. III, pp. 5-32, Torino, Einaudi.

NOTE

- 1) Mazzucchetti 1926, p. 19.
- 2) Si fa qui riferimento in particolare ai presunti testi espressionisti di B. Brecht: *Trommeln in der Nacht e Baal*.
- 3) Chiarini 1970, p. 13.
- 4) GBA 1994, 25, p. 76. “La moderna divisione del lavoro ha trasformato in molti importanti settori la qualità dell’elemento creativo. L’atto creativo è divenuto un processo creativo collettivo, un *continuum* di natura dialettica, così che l’invenzione isolata e originaria ha perso d’importanza.” (trad. mia).
- 5) GBA 1994, 22.1, p. 408. “Le opere letterarie non possono essere fatte proprie come le fabbriche, né le forme di espressione letteraria come le ricette di fabbricazione. Anche lo stile realistico, di cui la storia della letteratura offre molti e tra sé molto diversi esempi è determinato [...] dal come, dal quando e dalla classe per cui esso è stato propugnato.” (trad. mia).
- 6) La risoluzione del Comitato centrale del partito portava il titolo: *O pere-strojke literaturno-chudožestvennych organizacij* (Sul riassetto delle organizzazioni letterarie), 23 Aprile 1932.
- 7) Strada 1991, p. 21.
- 8) GBA 1994, 22.1, p. 433. “Se guardiamo in quante maniere la realtà può essere descritta, vediamo che il realismo non è questione di forma [...]. Per giudicare le forme letterarie occorre interrogare la realtà, non l’estetica – neppure quella del reali-

simo.” (trad.mia).

9) GBA 1994, 26, p. 320. “Lukács, la cui importanza consiste nel fatto che scrive standosene a Mosca, fornisce per il *realismo* contrassegni quasi esclusivamente *formali* e con ciò finisce col dare il suo lettore desideroso di apprendere in mano a quei famosi romanzieri borghesi contemporanei [...] nei quali tali contrassegni formali sono presenti.” (trad. it. in Brecht 1976, I, p. 23).

10) Lukács 1956, pp. 211-212.

11) Raffa 1961, pp. 4-5.

12) Chiarini 1970, p. 44.

13) Chiarini 1970, p. 46.

14) GBA 1994, 22.1, pp. 408-410. “Ci guarderemo dal definire per esempio realistica soltanto una determinata forma storica del romanzo di una determinata epoca – diciamo quella di un Balzac o di un Tolstòj – , elaborando così per il realismo criteri puramente formali e letterari. [...] Il realismo non è una mera questione di forma. Copiando lo stile di questi realisti, non saremmo più dei realisti. Giacché il tempo scorre [...] I metodi si logorano, le attrattive si scontano. Nuovi problemi emergono e richiedono nuovi mezzi. Muta la realtà; per rappresentarla, deve mutare il modo di rappresentazione.” (trad. mia).

15) Mittenzwei, 1970.

16) Letteralmente: impegno, obbligo di rappresentazione.

17) Mittenzwei 1970, p. 52.

18) GBA 1994, 22.1 p. 284. “Il sistema di Stanislavskij rappresenta già un progresso per il solo fatto di essere un sistema. Esso propone una maniera di recitare atta a conseguire «sistematicamente» l'immedesimazione, vale a dire a non lasciare che sia prodotta dal caso.» (trad. it. in Brecht 1975, I, p. 194).

19) GBA 1994, 22.1 p. 285. “Stando così le cose è piuttosto difficile venirsene fuori a dichiarare che la drammaturgia moderna [...] si vede sempre più costretta a rinunciare, più o meno radicalmente, all'immedesimazione.” (trad. it. in Brecht 1975, I, p. 194).

20) Castellani 1975, p. XXI.

21) Brecht 1975, II, p. 233.

Andrea Franco

LA “PICCOLA RUSSIA” NEL CONTESTO DELL’IMPERO MULTINAZIONALE ZARISTA*

Parte prima: L’impero russo e le nazionalità suddite. Il caso ucraino

*1.2) Gli Ucraini dell’Impero russo nell’Ottocento: quanti sono, dove sono, con chi si relazionano?*⁷³

L’area in cui nell’Ottocento vivevano gli Ucraini soggetti all’Impero russo non coincide *in toto* né con quella occupata oggi dai loro discendenti né con quella pertinente all’odierno Stato ucraino, indipendente di nuovo dal 1991, il quale ha a propria volta ereditato i confini che ne circoscrivono la superficie dalla Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina⁷⁴. Nel dettaglio, le genti ucraine – le quali, come sarà più oltre spiegato, venivano ufficialmente definite “piccolo-russe” nella terminologia ufficiale in uso nell’Impero, mentre la dizione etnica “ucraino”, fortemente scoraggiata perché ritenuta implicante valutazioni politiche sgradite alle autorità, sarà chiaramente interdetta all’uso nel secondo Ottocento - “occupavano un’area che, se si eccettua l’angolo nord-orientale dell’impero asburgico⁷⁵, comprendeva le tre province più meridionali delle nove province occidentali della Russia e una regione ugualmente estesa sulla riva sinistra od orientale del fiume Dnepr⁷⁶. Le province⁷⁷ cui Saunders si riferisce sono: Volinia, Podolia e Kiev sulla destra idrografica del Dnepr/Dnipro; Herson, Poltava, Černigov, Char’kov, Ekaterinoslav. Lungo le province di Kursk, Voronež⁷⁸ e Don doveva grosso modo correre il discrimine linguistico fra l’area ucrainofona e quella russofona⁷⁹; non credo sia corretto, infine, includere la provincia della Tauride fra quelle “ucraine”, in quanto storicamente popolata dai Tatarsi di Crimea e, in seguito alla conquista di questo territorio, caduto in mani russe al tempo di Caterina II (1783) grazie all’azione militare intrapresa da Potëmkin, da coloni grandi-russi. Nessuna di queste province era esclusivamente ucrainofona, ma tutte lo erano in maniera prevalente; tale complessa composizione etnica (definita da Graziosi “*misesiana*” – dal nome dell’economista austriaco Ludwig von Mises⁸⁰), era estremamente accentuata ancora nel corso dell’Ottocento, mentre venne drasticamente a semplificarsi solo dopo i tragici eventi connessi agli avvenimenti della

seconda guerra mondiale: se prima erano stanziate in area ucraina, oltre agli Ucraini stessi, genti russe e polacche – e alla differenziazione nazionale, spesso, corrispondeva una differenziazione sociale, come vedremo - comunità ebraiche, tedesche (lungo il corso del Don, soprattutto), greche, bulgare, armene, di culto mennonita (e a propria volta formate da coloni di nazionalità tedesca e olandese), bielorusse e romene, dopo il 1945⁸¹ “da società plurinazionale quella ucraina si ritrovò ad essere di fatto una società binazionale, in cui la percentuale dei russi era raddoppiata, passando all’incirca dal 10 al 20 per cento della popolazione”⁸².

Una precisa stima della popolazione, e della suddivisione a seconda delle nazionalità, risulta alquanto difficoltosa per quanto riguarda il XIX secolo. Il primo censimento, redatto sulla base di criteri rigorosamente scientifici, infatti, risale solo al 1897⁸³: per tutta l’epoca precedente, i dati numerici della popolazione sono desumibili sulla base della *revizija*, ossia il sistema di monitoraggio fiscale utilizzato dal governo per imporre la tassazione ai suoi sudditi⁸⁴. Kappeler allega al suo testo “*La Russie. Empire multiethnique*” tabelle molto dettagliate, in cui sono riassunti i dati statistici relativi alla popolazione dello Stato russo nel 1719 (tarda epoca pietrina), nel 1897 (regno di Nicola II) e nel 1989, anno del crollo del muro di Berlino⁸⁵. Riassumendo i dati relativi alla sezione europea dell’Impero nuovamente attraverso le parole di Graziosi, vorrei porre prima di tutto in rilievo come “nel 1897 il primo censimento dell’impero confermò che i russi erano il 44,3 per cento⁸⁶ di una popolazione che contava un 17,8 per cento di ucraini⁸⁷, un 6,3 per cento di polacchi, un 4,7 per cento di bielorusi, un 4 per cento di ebrei e un 3 per cento di kazakhi.

Tedeschi, lituani, lettoni, estoni, rumeni, armeni, georgiani, tatarì e uzbeki si aggiravano sull’1 per cento, mentre nell’autonomo Granducato di Finlandia un 86,1 per cento di finlandesi e un 13,5 per cento di svedesi convivevano con piccole comunità russe e tedesche. Benché molto più numerosi dei Tedeschi in Austria-Ungheria, i russi erano pur sempre meno della metà della popolazione”⁸⁸.

Quanto alla parte dell’Ucraina “russa” posta alla destra idrografica del fiume Dnepr/Dnipro, nonché alla Polonia e alla Lituania, assoggettate ugualmente all’Impero zarista sin dall’epoca delle spartizioni polacche, Kappeler spiega che “la structure socio-éthnique complexe [...] ne fut pas fondamentalement modifiée au cours du XIXe siècle en dépit de la politique russe anti-polonaise. Ainsi, la part des Russes était passée à 5,6 et 4,3%, celle des Juifs composait à 14 et 12%, tandis que celle des Polonais diminuait sensiblement”⁸⁹. Questi dati, di per sé utili a comprendere le dimensioni e i rapporti quantitativi relativi alle singole componenti nazio-

nali presenti nell'Impero, ci dicono innanzitutto come gli Ucraini, a propria volta slavi orientali e in buona parte ortodossi come i Russi, tanto in epoca zarista quanto in quella sovietica costituissero la seconda maggiore comunità compresa entro lo Stato, preceduta solo dal gruppo russo. Si noti pure come, sommando i dati relativi alle tre nazionalità slavo-orientali, nel 1719 queste componenti dell'Impero russo ammontassero a 13 milioni 536 unità, pari addirittura all'85,8% dell'intera popolazione del gosudarstvo, mentre nel 1897⁹⁰ i tre gruppi slavo-orientali giungessero a 83 milioni 933 unità, pari al 66,8%; infine, nel 1989, i Russi, gli Ucraini e i Bielorusi dell'Unione Sovietica raggiungevano complessivamente la quota di 199.377.000 soggetti, per un totale di 69,7% dell'ammontare della popolazione dell'Unione Sovietica. In altri termini, il dato relativo all'Ottocento – ai nostri fini maggiormente significativo – dimostra che gli Slavi orientali dell'Impero, assommata fra loro, costituivano la maggioranza assoluta della popolazione imperiale, risultato che i Russi, da soli e intesi stricto sensu, non erano in grado di raggiungere⁹¹. Nell'ottica dello Stato, però – qui nella sostanza coincidente con quella slavofila moscovita - “russe” erano tutte e tre le popolazioni slavoorientali, visto che Ucraini e Bielorusi venivano considerati come una sorta di “Russi di campagna”⁹², come si è già detto, e non membri di nazionalità a sé stanti: alla luce di questo ragionamento si desume che lo Stato zarista dovesse ritenere la popolazione “rusa”, intesa nel suddetto senso teso a conculcare l'idea nazionale di Ucraini e Bielorusi, sic et simpliciter maggioritaria entro i confini dell'Impero.

Quanto ai governatori occidentali, Kappeler mette ancora in evidenza come la presenza dell'elemento russo fosse alquanto superficiale, da un punto di vista squisitamente quantitativo.

Ciò che, invece, i dati espressi su base rigidamente numerica non possono registrare sta nel fatto che la già menzionata “rappresentazione di sé” è molto difficile, specie nelle aree di contatto fra i diversi domini linguistici, laddove la comunità ucrainofona è da secoli abituata a forme di costante promiscuità nei confronti di quella russa, tanto che da ciò derivano delle forme di diglossia ucraino-russo assolutamente frequenti e spontanee: era conseguentemente naturale per un suddito ucraino che avesse conseguito un livello di scolarità almeno minimo parlare in russo con il proprio pomeščik (proprietario terriero), - pressochè immancabilmente di etnia grande-russa nell'Ucraina orientale - come con i burocrati della pubblica amministrazione, in quanto il russo era la lingua di cultura entro l'Impero⁹³. Si aggiunga a ciò che spesso pure l'insegnamento di base era svolto in lingua russa,⁹⁴ e che i due idiomi sono fra loro relativamente simili, in quanto entrambi appartenenti al ramo orientale delle lingue

slave: non di rado un contadino ucraino doveva finire con il considerare la parlata materna alla stregua di un mero dialetto⁹⁵, ovvero una parlata di rango socialmente meno prestigioso rispetto al russo, relegata come era nell'uso alla sfera privata, mentre il russo veniva a propria volta associato a tutto ciò che era in relazione con lo Stato, con la nobiltà, come pure con la cultura. Ce n'è abbastanza per sostenere che l'identificazione etnica di sé non fosse del tutto semplice per un abitante di queste aree, specialmente se connotato da un basso livello di istruzione e che, anche a prescindere da quest'ultima considerazione, un tempo come oggi non dovevano essere rari da riscontrare i casi in cui l'identità di un soggetto fosse coincisa con una molteplicità di appartenenze⁹⁶.

In concreto, si poteva ravvisare nell'Ottocento - e lo si riscontra a fortiori oggi, dopo che la sezione orientale dell'Ucraina è stata fortemente russificata⁹⁷ in seguito all'invio di quadri amministrativi e, soprattutto, di operai che giunsero per lavorare nelle fabbriche e nelle miniere del Donbass, all'epoca dell'industrializzazione forzata imposta dal Gosplan del 1929 - una complessa intersecazione di identità: oltre agli Ucraini ucrainofoni e ai Russi russofoni - categorie, queste, di diretta comprensibilità - esistono pure dei soggetti che, pur considerandosi a tutti gli effetti Ucraini, parlano solo il russo, per effetto della penetrazione culturale svolta per opera dell'idioma più prestigioso, nonché più saldo politicamente, fra i due; inoltre, a ulteriore riprova della complessità della questione, occorre ricordare che, non di rado, le famiglie ucraine che vivono presso l'area in cui i due domini linguistici si intersecano, parlano un idioma russo ricco di inflessioni derivate dalla lingua ucraina, ovvero il cosiddetto suržik.

Alla luce di tutto quanto è stato sin qui affermato, credo sarebbe corretto ragionare - oltre che di identità multiple - in termini di identità complesse: ciò vale perlomeno laddove persino i diretti interessati non sarebbero stati (e probabilmente non lo sarebbero a tutt'oggi) in grado di ascrivere ad una nazionalità piuttosto che ad un'altra senza incertezze⁹⁸.

Interessante è l'annotazione di Graziosi in merito a ciò, sia pur riferita ai primissimi anni del Novecento, periodo che resterà estraneo alle considerazioni condotte in questa ricerca: "nelle periferie dell'impero la questione nazionale si intrecciava intanto a quella socio-economica, acuendo i conflitti e moltiplicando l'instabilità. Urbanizzazione e modernizzazione ponevano di fronte in modo nuovo da un lato i russi, gli ebrei e gli armeni che formavano la maggioranza della popolazione urbana in Ucraina o nel Caucaso, e dall'altro le popolazioni autoctone, che in passato avevano popolato solo le campagne, e che nella seconda metà dell'Ottocento cominciavano a invadere i centri urbani. In Ucraina, per

esempio, la maggior parte delle professioni «moderne» diveniva monopolio di alcune nazionalità, accentuando le rivalità etniche, mentre i contadini ucraini divenuti operai si «russificavano» velocemente, indebolendo quelle solidarietà di villaggio rafforzate invece dalle nuove contrapposizioni sociali generate dal «progresso»⁹⁹.

Quanto qui sopra specificato da Graziosi dimostra intanto quanto stretto fosse il legame fra la questione sociale e quella nazionale in Ucraina come in altre aree periferiche dell'Impero zarista, sia pure in una fase piuttosto avanzata della crisi in cui versava questo Stato multinazionale, e come si fosse rapidamente e – anche - spontaneamente radicato il fenomeno della russificazione, a dispetto delle teorie nazionali che sempre con maggior vigore andavano dispiegando il proprio potenziale, e al di là della più o meno deliberata azione del governo: i contadini ucraini, una volta inurbatisi e risoltisi di impiegarsi nella gran parte dei casi nell'industria, tanto in epoca tardozarista quanto, a maggior ragione, in età sovietica, non di rado passarono ad esprimersi volontariamente in lingua russa, idioma considerato più prestigioso, e comunque maggiormente conosciuto nelle aree urbane. Ecco la nascita del *tertius genus*: gli Ucraini russofoni¹⁰⁰.

Volendo qui ampliare l'angolo visuale, e osservando le dinamiche dell'inurbamento dei contadini durante l'ultimo quarto dell'Ottocento nell'ambito di tutto il complesso territoriale dell'Impero, dobbiamo immaginare come il russo svolgesse la funzione di lingua veicolare utile a tutti gli operai, indipendentemente dalla periferia da cui provenissero: “a San Pietroburgo e nelle grandi città meridionali le popolazioni immigrate provenivano più da lontano [rispetto a quanto avveniva, allo stesso tempo, a Mosca; n.d.a.] e spesso erano – ad esempio nei casi di Odessa e Kiev - di varie nazionalità diverse. In quei centri, i russi lavoravano insieme a polacchi, ebrei, lettoni, finlandesi e ucraini”¹⁰¹.

Detto sin qui della lentezza con cui prese piede - in area malorussa, e ancora alla metà del XIX secolo - l'idea di nazione, occorre specificare come tutto sommato più facile dovesse risultare da intendere, da parte di quei contadini stanziati presso i governatorati sud-occidentali - i quali grosso modo solo verso la fine dell'Ottocento avrebbero “finalmente” preso coscienza di essere parte della nazionalità ucraina -, una distinzione basata su criteri meramente sociali, piuttosto che nazionali. Con ciò intendo dire che un contadino ucraino era in grado di percepire la propria alterità rispetto al nobile russo o polacco, o al mercante ebraico, non tanto in virtù di concezioni legate all'idea di nazione, di certo non del tutto chiare ai suoi occhi – almeno sino alla seconda metà dell'Ottocento -, quanto piuttosto per ragioni relative alla diversa appartenenza cetuale, immedia-

tamente percepibili e di chiaro riscontro nella vita quotidiana. In altri termini, quasi sempre gli Ucraini erano posti al livello socialmente più basso, mentre la proprietà delle terre era in mano ai Russi (ad Est) e ai Polacchi (ad Ovest), il commercio era appannaggio dei membri delle due suddette nazionalità, oltrechè - primi fra tutti in questo ambito economico - degli Ebrei; i quadri dell'amministrazione erano monopolizzati dai Russi, o da membri delle altre nazionalità che fornivano élites allo Stato, e di cui si è detto sopra.

Questo fenomeno, che vedeva l'assenza di membri ucraini ai vertici della società, riguardava tanto l'Ucraina "austriaca"¹⁰² (affidata alla Corona di Santo Stefano dopo l'Ausgleich del 1867) quanto l'Ucraina "russa". E' ancora Graziosi a fornirci un utile commento in relazione a questo problema: "in Ucraina l'ostilità verso i ceti dominanti - nobiliari, burocratici e capitalisti - implicava quasi automaticamente l'ostilità per gli stranieri - polacchi, russi o ebrei che fossero - che occupavano la parte superiore della piramide sociale: la liberazione sociale sembrava quindi coincidere con quella nazionale"¹⁰³.

Ecco quanto afferma ancora Kappeler sulla composizione sociale dei territori collocati ad Ovest del Dnepr/Dnipro, appartenenti allo Stato russo: "Bien que les Russes aient prédominés dans l'armée et l'administration et qu'après 1863 ils aient repris une partie importante des propriétés terriennes polonaises, une fraction des magnats polonais et des propriétaires moyens put se maintenir comme élite rurale. A coté des nombreux nobles polonais pauvres existait une mince couche de nobliaux lituaniens et ukrainiens. La masse des paysans était toujours constituée par des Ukrainiens, des Biélorusses et des Lituaniens. Avec 52% en Lituanie-Biélorussie et 40% dans l'Ukraine de la rive droite, les Juifs constituaient le groupe le plus important dans la population urbaine et leur prédominance était encore plus nette dans la catégorie des marchands. La répartition traditionnelle - élite polonaise, population urbaine fortement juive, large masse des paysans ukrainiens, biélorusses et lituaniens - demeurait ainsi inchangée et constituait, du fait, des nombreux problèmes sociaux non résolus, un bouillon de culture pour des conflits interethniques qui n'étaient pas dirigés, en priorité, contre les Russes et le gouvernement russe"¹⁰⁴.

Sarà Mychajlo Drahomanov¹⁰⁵ ad indicare, nella seconda metà dell'Ottocento, come la "nazione plebea" ucraina avrebbe dovuto ricercare nel socialismo la via per realizzare la propria affermazione nazionale.

Le affermazioni riportate poco sopra ci ricordano come lo schema più radicato fosse quello che vedeva, nelle province più occidentali dell'Impero, una categoria sociale elitaria, formata da polacchi, un ceto

urbano ebraico dedito prevalentemente ai commerci, e una compatta massa di contadini ucraini, bielorusi e lituani. Questa suddivisione sociale comportava, potenzialmente, dei problemi che sarebbero potuti sfociare in conflitti interetnici. In realtà, se di sollevazioni aventi fini di emancipazione sociale (“Tutta la terra ai contadini!”), secondo quello che fu lo slogan dei populistici russi¹⁰⁶, poi fatto proprio pure dai bolscevichi¹⁰⁷ ve ne furono di numerose, sotto forma di pugačëvščina¹⁰⁸, inesistenti furono i moti aventi carattere nazionale (Polonia a parte, ovviamente), in virtù del fatto che queste nazionalità contadine per buona parte dell’Ottocento risultavano ancora prive di autocoscienza nazionale.

A riguardo dell’elemento nazionale russo presente presso i governatorati posti alla sinistra idrografica del fiume Dnepr/Dnipro, e in via di russificazione sin dal Settecento, afferma Kappeler: “avec 13% en 1897, le pourcentage de la population russe était sensiblement plus élevé que dans les régions citées [...] même si ces Russes étaient concentrés dans les régions périphériques du Nord et de l’Est¹⁰⁹. Encore plus important était le fait que l’aristocratie ukrainienne de l’hetmanat avait perdu sa situation prédominante à la fin du XVIIIe et au cours du XIXe siècle. C’étaient maintenant les Russes qui prédominaient dans la noblesse terrienne et, à côté des Juifs, dans l’élite économique urbaine. La cause en était, outre la politique répressive officielle envers l’Ukraine, qu’au cours de l’intégration de l’hetmanat cosaque à l’Empire russe, une partie notable de l’élite ukrainienne cosaque était passée à l’aristocratie russe. Malgré tout, les Ukrainiens constituaient encore en 1897 dans l’ancien hetmanat (gouvernements de Poltava et de Tchernigov) la majorité de la noblesse (surtout de la petite noblesse) et de la population urbaine, mais pas celle de la classe des marchands. Dans les grandes villes comme Kharkov ou Kiev qui avaient aussi appartenu à l’hetmanat, ils étaient cependant nettement en minorité face au Russes”¹¹⁰.

Una volta di più, abbiamo qui la conferma che la nobiltà terriera dell’Ucraina orientale era fornita dall’elemento nazionale grande-russo; che una discreta parte della popolazione dell’Ucraina nord-orientale era costituita da Russi (in sostanza, le élites, ma, in seguito al processo di industrializzazione veicolato dalla politica dello Stato sin da fine Ottocento, anche numerosi operai); che una parte dell’aristocrazia di origine cosacca era stata cooptata, e risultava oramai russificata. In alcuni territori dell’Ucraina centrale, però, si riscontrava l’esistenza di una piccola nobiltà schiettamente ucraina e, se a Char’kov e a Kiev i Russi erano ben più numerosi che gli Ucraini, a Poltava e a Černigov la maggior parte della popolazione urbana era ancora ucraina, in controtendenza rispetto ai dati riscontrati nelle altre aree urbane dei governatorati presi in esame.

Tutto quanto è stato sin qui argomentato vale a sottolineare come lo Stato russo non avesse concesso alcuna autonomia ai territori in prevalenza ucraini sottomessi al suo controllo, i quali furono progressivamente assorbiti entro la struttura amministrativa dell'Impero senza che ad essi fosse riconosciuto uno status particolare. Né, tuttavia, agli occhi del governo si doveva avvertire una tale esigenza, visto che, come ricordato, gli Ucraini erano considerati alla stregua di una popolazione quanto mai affine ai Russi e che gli Ucraini stessi, a propria volta, non avrebbero avanzato delle autentiche rivendicazioni di autonomia (dapprima semplicemente culturale) sino al tempo della nascita della Confraternita Cirillo-Methodiana (1846), attraverso l'esempio portato da una ristretta cerchia di intelligenti. L'assorbimento della Het'manščyna entro la struttura dello Stato zarista si era compiuta pienamente in poco più di un secolo. Dopo gli accordi di Perejaslav fra Bohdan Chmel'nyc'kyj¹¹¹ e lo car' Aleksej Michailovič Romanov, intrapresi nel 1654, il conseguente trattato di Andrusovo (stipulato nel 1667), che segnò la spartizione¹¹² del Cosaccato fra la Polonia (cui fino ad allora apparteneva per intero) e la Moscovia, il ridimensionamento della revanče cosacca operato dallo car' Pietro il Grande contro Ivan Mazepa¹¹³ nel contesto della Seconda Guerra del Nord, la definitiva cancellazione della Het'manščyna quale territorio a sovranità autonoma entro lo Stato zarista voluta da Caterina la Grande¹¹⁴ - la quale impose pure ai contadini ucraini l'onere della servitù della gleba¹¹⁵, già gravante su quelli russi -, i territori corrispondenti alla Piccola Russia non godevano più di alcun tipo di status privilegiato¹¹⁶.

Ecco il commento di Saunders a questo proposito: “dopo aver costretto l'ultimo capo autonomo della regione ucraina ad abdicare (nel 1764) ed aver disperso i cosacchi ucraini (nel 1775), Caterina II aveva assoggettato gli ucraini al testatico ed esteso al loro territorio la riforma dell'amministrazione provinciale russa. Queste misure incontrarono scarsa resistenza. All'inizio del XIX secolo, mentre i sudditi ucraini dell'impero asburgico stavano cominciando a considerarsi un gruppo etnico distinto, lo stesso non sembrava accadere per i sudditi ucraini dello zar”¹¹⁷.

Fanno eco a queste riflessioni di David Saunders le parole di Daniel Beauvois, il quale sottolinea la disparità fra il movimento “nazionale” piccolorusso che prese le mosse all'interno dell'Impero zarista sotto la guida di uno sparuto manipolo di intellettuali, e quello “ruten”, più massicciamente organizzato dal clero. La centralità del ruolo giocato da quest'ultimo, però, faceva sì che l'intero segmento di élite della società galiziana di lingua ucraina (o rutena, secondo la dizione ufficiale) fosse formata dai sacerdoti greco-cattolici, i quali, in virtù della dispensa loro

concessa – e cioè di poter contrarre matrimonio - generavano dei figli che, a loro volta, sarebbero stati poi al vertice di questa intelligencija locale, innervata intorno alle parrocchie, che erano tenuti ereditariamente a gestire. Ciò fu motivo di forza, ma, al contempo, un freno per il movimento ruteno, confinato entro i limiti di un conservatorismo lealista nei confronti di quegli Absburgo cui non dispiaceva tutelare i Ruteni in chiave antipolacca: “à côté de cette evolution limitée à quelques individus, celle de Galicie autrichienne était beacoup plus massive, mais, canalisée par le clergé catholique grec, très conservateur, elle ne permit pas aux Ukrainiens, en 1848, de participer au Printemps des peuples. Attendant tout des Habsbourg contre les Polonais, ils n’adoptèrent aucune attitude révolutionnaire. Le régime autrichien en profita. Pendant deux cent soixante-dix-sept jours, la nation ukrainienne put exercer un certain nombre de pouvoirs octroyés par Vienne. Le clergé uniate étant marié, les paroisses étaient presque héréditaires et sur 400 étudiants ruthènes de l’Université de Lviv en 1840, 295 étudiaient la théologie. Sur 43 livres en ukrainien publiés entre 1837 et 1850, 40 avaient des prêtres pour auteurs. Ces livres étaient écrits dans une langue très éloignée de celle des paysans – que le clergé méprisait - et très proche du slavon d’église. Lorsque de jeunes séminaristes avaient essayé, en 1832, de créer un groupe plus proche du peuple, la Triade ruthène (M. Chachkievytch, I. Vahylevytch et Ja. Holovatski), qui avait tenté d’éditer un almanac, *La Rusalka du Dniestr*, le haut clergé s’y opposa et l’entreprise avait échoué”¹¹⁸.

Da quanto affermato da Saunders e da Beauvois emerge quindi lo squilibrio fra l’evoluzione del sentimento di autocoscienza nazionale fra gli Ucraini dell’Impero absburgico, in via di radicalizzazione grazie all’incentivo dato dal clero uniate¹¹⁹, piuttosto istruito, e a lungo strumentalizzato dalle autorità dell’Impero austriaco a fini anti-polacchi¹²⁰, come si è detto poco sopra - per via del ben noto e sapiente ricorso ad una politica improntata ad una logica di divide et impera -, rispetto agli Ucraini dell’Impero russo, come più volte detto ancora privi di un ideale nazionale per buona parte dell’Ottocento. Solo in pochi, fa capire in Saunders, recalcitrarono di fronte alle misure imposte da Caterina – e quando questo avvenne, non fu originato da un risentimento basato sulla concezione della nazione, ancora inesistente, al tempo, in Ucraina come altrove, quanto, invece, in nome dei privilegi economici e sociali perduti.

Il desiderio di rivalsa verso lo Stato zarista, che aveva cancellato l’autonomia del Cosaccato, fu elaborato *ex-post* nel corso dell’Ottocento su base nazionale da alcuni gruppi di intellettuali: è giunta l’ora di conoscerne le vicende ed il pensiero.

NOTE

* 3ª puntata. Vedi *Slavia*, 2010, nn. 1 e 3.

73) Non mi pongo in questo paragrafo il compito di (provare a) spiegare anche *chi sono* gli Ucraini: questa problematica sarà affrontata quando si parlerà della pamphlettistica di Kostomarov, mirante come è a individuare gli avvenimenti storici in seguito a cui si è venuta plasmando l'etnogenesi del popolo ucraino, e tutto ciò in termini schiettamente romantici e slavofili.

74) Tale Repubblica Sovietica ricevette "in omaggio" da Chruščëv l'intera penisola di Crimea, designata ancora dalla burocrazia zarista con il suo nome antico-greco di Tauride. La Crimea fu scorporata dalla Repubblica Socialista Sovietica Russa nel 1954, nel trecentesimo anniversario del trattato di Perejaslav, per volontà del segretario del P.C.U.S., a propria volta emerso dalle file del Partito Comunista d'Ucraina. E' interessante notare come il monumento intitolato alla Družba Narodov che fu eretto nel centro di Kiev, a memento del fondamentale – se non altro per l'Ucraina della riva sinistra del Dnepr/Dnipro (in italiano è attestata la voce Nipro, alquanto rara e di uso letterario; presso le isoglosse germanofone collocate in area ucraina tale fiume è designato col nome di Neiper) - trattato di Perejaslav è costituito da una statua colossale, in perfetto stile sovietico, la quale rappresenta un operaio, allegoria del popolo russo, e un contadino, ossia la nazione ucraina, i quali si giurano fedeltà eterna, strigendo nelle mani protese verso il cielo una eloquente stella rossa e guardando, con i bei volti dagli zigomi caratteristicamente alti, il sol dell'avvenire. Una fotografia del monumento in questione è allegata in appendice a A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation...*, cit. Questo monumento rende pienamente manifesta la concezione sovietica del legame intercorrente fra Russia e Ucraina, per molti versi derivato a piè pari dalle concezioni ottocentesche di impronta slavofila, e comunque accolte pure dall'autorità statale. Detto "regalo" di Chruščëv all'Ucraina viene definito da Graziosi "bomba ad orologeria", in riferimento al contenzioso scaturito fra Russia e Ucraina nel 1991 – allorchè la federazione sovietica si sciolse - circa l'uso e la proprietà della flotta militare del Mar Nero; cfr. A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 14. Il concetto simbolico veicolato dal monumento di Kiev è riportato, in termini più generali, da Omeljan Pritsak: "the totalitarian Stalinist and post-Stalinist regimes have created a unique human creature in Ukraine –the eternal younger brother who has no right to mature and is consigned to perpetual mediocrity. He has no right to an independent existence; he must forever be attached to his older Russian brother. Only a Russian has the right to be an original thinker, poet, scholar, politician, etc. The Ukrainian's duty is simply to imitate him. Any originality on his part is regarded as an unforgivable crime and is punished mercilessly", O. PRITSAK, *The Problem of a Ukrainian-Russian Dialogue, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, a cura di P. J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenski, G. N. Žekulin, Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press-University of Alberta, 1992, p. XII. Il concetto secondo cui il rapporto fra Russia e Ucraina sarebbe

esemplificabile ricorrendo alla metafora del fratello maggiore e di quello minore trova una eco anche nelle parole di George Grabowicz, con particolare riferimento all'ambito dato dalla produzione letteraria: "they are, above all, the teleological (and millenarian-utopian) notion of the drive to unification between the Russian and Ukrainian peoples, and the implicit and explicit older brother / younger brother relation between them", G. G. GRABOWICZ, *Ukrainian-Russian Literary Relations...*, cit., p. 214.

75) Ovvero la Galizia orientale, regione storica avente per capoluogo la città di Leopoli (chiamata dai suoi abitanti L'viv, L'vov, Lwòw, Lemberg, a seconda dell'idioma della comunità cui appartenevano), la Bucovina, incentrata sulla città di Černovcy (Černowicz, CernauŃi) e quella regione correntemente definita Ucraina transcarpatica (capoluogo UŹhorod). Sulla complessissima composizione etnica di quest'ultima, si veda L. CALVI, *Minoranze ucraine in Ucraina*, cit., pp. 189-205.

76) D. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., pp. 283-284.

77) O governatorati; la voce russa è, al singolare, gubernija.

78) A Jurasivka, villaggio sito nel governatorato di Voronež, nacque per l'appunto Kostomarov: "Proprio in questo territorio passava la frontiera linguistica tra il russo e l'ucraino, cosicché fin dall'infanzia il giovane Mykola (ossia Nikolaj - ma all'ucraina: si renderà conto di quest'uso - Kostomarov, n.d.a.) sentì parlare le due lingue", in N. KOSTOMAROV, *La rivolta degli animali. Lettera di un proprietario terriero piccolissimo al suo amico di Pietroburgo*, introduzione e traduzione di L. Calvi, Palermo, Sellerio, 1993, p. 9.

79) Dell'estensione verso Est dell'area ucrainofona – molto ampia ancora per tutto l'Ottocento - rese conto lo stesso Kostomarov nel suo pamphlet *Dvh russkija narodnosti*, allorquando afferma che "nella loro opera di colonizzazione, i Piccoli-Russi si erano spostati verso Est: giunsero infatti sino oltre il Volga" (la traduzione è mia), in N. KOSTOMAROV, *Dvh russkija narodnosti*, testo inedito curato da A. PAVAN, *pro manuscripto*, p. 35.

80) Nato nel 1881 nella cosmopolita città di Leopoli e divenuto uno dei capifila delle teorie neoliberistiche in economia, von Mises reputava che "l'Europa orientale era quell'insieme di territori plurilingui in cui si instaurano legami particolari tra «arretratezza» (non solo socio-economica ma anche politico-statale), religione, nazionalità e tipi di nazionalismo, costruzione statale e modernizzazione-industrializzazione", in A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 36; qui Graziosi sintetizza brevemente il pensiero di von Mises. La visione di quest'ultimo, invero influenzata dal clima della *Finis Austriae*, risulta spesso pesantemente negativa proprio nei confronti delle piccole nazionalità dell'Europa centrale, emerse con maggiore visibilità in seguito allo sfacelo dell'Impero asburgico, esito macroscopico della Grande Guerra, ma avente profonde radici – quantomeno - nell'Ottocento. Ritengo la lettura a tinte fosche proposta da Mises comprensibile se letta nel contesto di chi scriveva all'indomani della guerra, ma fuorviante in un'ottica più generale, che tenga per altro conto del fatto che l'esperienza

dei Paesi dell'Europa centrale, fra le due guerre, fu condannata al fallimento non a causa di mai sopite rivalità nazionalistiche, ma per via dell'aggressivo imperialismo nazista, e per la contemporanea inerzia delle democrazie dell'Europa occidentale che, in teoria, ne sarebbero dovute esserne paladine. Cfr.: L. VON MISES, *Stato, nazione, economia*, Torino, Einaudi, 1994. Una diretta critica all'impostazione tanto di von Mises quanto a quella, più recente, di Graziosi, viene esplicitata da Francesco Leoncini, il quale sottolinea che cause esogene – e non i presunti (e sempre citati ad esempio di nequizia) nazionalismi dei popoli dell'Europa centroorientale - avrebbero favorito il dissesto dei Paesi nati in seguito alla Pace di Parigi (Versailles, 1919) e, in particolare, agli Accordi del Trianon (1920; qui le potenze vincitrici regolarono i propri rapporti con il neonato Stato indipendente di Ungheria, uscito pesantemente ridimensionato dal primo conflitto mondiale): «resta ancora radicato in Occidente e in particolare in Italia il giudizio negativo sulla vitalità dei paesi dell'Europa centrale usciti dai Trattati di Versailles e si scorge una netta interpretazione deterministica nell'affermazione che in quelle soluzioni adottate alla Conferenza della pace, uno dei tanti compromessi diplomatici europei. Una "semplificazione inaccettabile", come afferma Gian Enrico Rusconi nel suo *Capire la Germania* (Il Mulino, Bologna, 1990), che è stata riproposta con vigore da Andrea Graziosi con la pubblicazione del saggio di Ludwig von Mises, *Stato, nazione ed economia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994 (ma un austriaco il quale vedeva crollare tutto il suo mondo non poteva che fare previsioni catastrofiche) e più recentemente nel suo *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956* (Il Mulino, Bologna, 2001), dove, criticando le idealità di Masaryk per la costruzione di una "Nuova Europa", sostiene che "gli stati democratici che cominciavano appena a nascere avevano un fortissimo potenziale di degenerazione". Tale schema interpretativo è stato applicato anche nei confronti delle guerre che si sono scatenate nella ex Jugoslavia, come se prima non vi fossero stati quarant'anni di convivenza», in F. LEONCINI, *L'Europa centrale...* cit., pp. 10-11. Le "idealità di Masaryk" sono esposte nella sua opera programmatica: T. G. MASARYK, *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, a cura di F. Leoncini, Pordenone-Padova, Edizioni Studio Tesi, 1997.

81) In relazione alle comunità nazionali che popolavano i governatorati malorussi nel XIX secolo, si veda O. SUBTELNYJ, *Ukraine. A History*, Toronto, University of Toronto Press, 1993, pp. 274- 278. In riferimento alla popolazione dell'Ucraina di nuovo indipendente nel 1991 (la cui popolazione ammonta a circa 52 milioni di abitanti), Oksana Pacht'ovs'ka indica fra le nazionalità minoritarie i Russi (22,1% della popolazione), gli Ebrei ("di lingua yiddish", pari allo 0,9%), i Polacchi (di cui non viene resa nota la percentuale complessiva rispetto all'intera popolazione dello Stato), i Bielorussi (0,9%), i Moldavi e Romeni (indicati in questo modo, pari allo 0,9%), i Bulgari di Odessa (0,4%), i Cechi e gli Slovacchi (indicati congiuntamente, 30.000, ossia circa lo 0,05%), gli Ungheresi (160.000 unità, e cioè lo 0,3%). La Pacht'ovs'ka prosegue sostenendo che "tra le altre minoranze di minore entità vanno nominati Greci (Ellenoponti,

cioè i Greci delle coste del Mar Nero), Gagauzi – ossia i turchi cristianizzati, n.d.a.-(zona di Odessa), Karaim (di origine e di religione ebraica; n.d.a.), Estoni (Toso 1996: 340-1)”, in O. PACHLOVSKA, *Ucraini come minoranza in patria*, cit., pag., 117. Oksana Pachlovska non menziona qui le comunità di confessione mennonita, né quelle di origine italiana, derivate dalle colonie genovesi e veneziane installatesi sin dal Medioevo sulle coste del Mar Nero, nonché dalle comunità di mercanti (in primis lucchesi, e ancora veneziane) di stanza a Leopoli per tutta l’età moderna, forse perché ormai assorbite. Inoltre, intorno ai centri di Kerč, Odessa e Melitopol’, avevano preso a stanziarsi delle comunità italiane sin dal Settecento, il cui insediamento in loco fu incentivato dagli zar: alla vigilia della Rivoluzione d’Ottobre, si stimava che il numero dei componenti di queste comunità si aggirasse intorno alle 3500/4000 unità. Riferisco inoltre che il quotidiano Göteborgs-Posten ha pubblicato di recente un servizio avente per oggetto la storia di una piccola comunità svedese insediatasi presso la foce del Dnepr/Dnipro nel 1780, e ancora ivi residente. Tale villaggio è chiamato Gammelsvenskby dagli Svedesi, Zmievka dagli Ucraini e Starosvledskoe Selo dai Russi; cfr. P. JOHNSSON, *Svedesi della steppa*, Göteborgs-Posten, in «Internazionale», Anno XII, n° 613, 21/27 ottobre 2005, pp. 48-49. Aggiungo sul tema alcune indicazioni quantitative riportate da Kłoczowski, inerenti tanto all’Ucraina russa che a quella absburgica alla vigilia della Prima Guerra Mondiale: “lo studioso polacco Piotr Eberhardt afferma che sulle terre ucraine appartenenti alla Russia abitavano nel 1924 circa 20 milioni di Ucraini, 3 milioni di Ebrei, 3 milioni di Russi, e circa 800 mila Polacchi. Invece nella Galizia dell’Est, in Austria [meglio: in Austria-Ungheria, dato che i territori “ruteni” erano di spettanza magiara, dopo l’Ausgleich del 1867; n.d.a.] – ma la cifra va presa con molta cautela –, stima che potevano abitare 3 milioni di Ucraini, più di un milione di Polacchi e 580 mila Ebrei”, J. KŁOCZOWSKI, Polonia-Ucraina: una difficile eredità, in *L’età di Kiev e la sua eredità nell’incontro con l’Occidente*, a cura di G. De Rosa, F. Lomastro, Roma, Viella, 2003, p. 267.

82) A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 13.

83) Per quanto riguarda il primo censimento zarista, va specificato che le tre nazionalità slavoorientali, coerentemente con il punto di vista dello Stato, vennero qui indicate congiuntamente. Per maggiore chiarezza, comunque, sia Graziosi che Kappeler offrono al lettore pure i dati relativi a ciascuna nazionalità.

84) La *revizija* fu introdotta nel 1719 da Pietro il Grande, mentre fu indetta per l’ultima volta nel 1858: l’abolizione della servitù della gleba, infatti, ne fece venire meno lo scopo di conteggiare il numero dei servi della gleba. Infatti, sulla base delle anime di contadini possedute dai pomeščiki lo Stato stabiliva quali tributi imporre; un maggior numero di anime, oltre a ciò, permetteva ai nobili di scalare la Tavola dei Ranghi, stabilita – sempre da Pietro I - al fine di gerarchizzare entro vari livelli tanto il *dvorjanstvo* di spada che quello di toga. E’ proprio per questo motivo che Čičikov, il truffaldino protagonista de “Le anime morte”, cerca di accaparrarsi pure la proprietà del maggior numero possibile di contadini defunti, il cui nome non fosse ancora stato

espunto dai registri pubblici. Si veda, in traduzione italiana, N. V. GOGOL', *Le anime morte*, Milano, B.U.R., 1999.

85) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 337-338.

86) Ovvero 55.6 milioni di persone su di un totale di 125,6 milioni; a questo dato si possono raffrontare quello del 1719, quando i Russi erano il 70,5% (11,1 milioni di abitanti rispetto ai 15,7 di tutto l'Impero), e quello del 1989, da cui si evince che i Russi erano tornati ad essere la maggioranza assoluta della popolazione, e cioè il 50,8% (in termini assoluti 145,1 milioni di cittadini su di un totale di 285,7 milioni complessivi). Desumo i dati dalla già menzionata tabella pubblicata da A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 337.

87) Nel 1719 gli Ucraini risultavano essere circa 2 milioni (pari al 12,8% della popolazione); nel 1897, 22,3 milioni (ossia il 17,81%, come detto); nel 1989, 44 milioni 15,4% (e perciò il 15,4% rispetto all'ammontare complessivo della popolazione dell'Unione Sovietica). Cfr.: A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 337.

88) A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 58.

89) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 249.

90) In effetti, come già accennato sopra, nel censimento del 1897 le tre nazionalità slave vennero considerate congiuntamente: "les non-Russes représentaient ainsi le nettement plus de la moitié d'une population totale de plus de 125 millions d'habitants. Mais, officiellement, l'Empire des tsars était censé être un Etat peuplé aux deux tiers de Russes puisque les «Petits- Russiens» (les Ukrainiens) et les Biélorusses n'étaient pas reconnus comme nations à part», in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 244. In altri termini, il dato cui questo 66,8% corrispondeva ufficialmente, si riferiva alla quantità relativa di sudditi "russi" presenti entro i confini dello Stato.

91) Ciò viene ovviamente notato da Kappeler: "Prevalevano, in termini etnici, gli slavi ortodossi orientali [...], che nel loro insieme davano i due terzi del totale della popolazione dell'Impero russo, ed erano ufficialmente considerati come tre gruppi di un unico popolo russo", in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo, 1870-1914*, cit., p. 419. A questi dato e, in generale, a quelli relativi alla totalità delle popolazioni slave ricomprese entro l'Impero, Hans Rogger aggiunge significativamente che tale riscontro consolatorio "doveva però essere attenuat[o] dalla constatazione che i cattolici polacchi amavano la propria nazionalità e la propria religione più del legame dello slavismo e che molti ucraini, ancorché di fede ortodossa, tenevano meno ai vincoli religiosi e alla memoria di un'origine comune che a coltivare la propria identità", in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 298.

92) Questo atteggiamento non pervade solo l'ambito della politica, ma anche quello dell'arte e della cultura: "Tchaikovskii [Čajkovskij; n.d.a.], for example when using folk themes in his Second Symphony, nicknamed the 'Little Russian' (first drafted 1872, rewritten 1879-1880), juxtaposes a Ukrainian song, 'The Crane' (the symphony's original title), with a Ukrainised version of 'Down by Mother Volga'. He assumes that both are part of the same common cultural fundament for the particular

version of Russian nationalism he is trying to project”, in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., p. 83.

93) Un magistrale esempio dell’uso socialmente differenziato delle lingue all’interno del contesto culturale slavo-orientale lo si può desumere dal racconto di Gogol’ “La notte prima di Natale” (“Noč’ pered Roždestvom”), parte del ciclo giovanile (e “piccolo-russo”) delle “Veglie alla fattoria presso Dikan’ka”. Il protagonista, il fabbro Vakula, recatosi magicamente a Pietroburgo dall’Ucraina natia in ragione di un pegno d’amore, prima di chiedere udienza all’Imperatrice Caterina la Grande, si imbatte in un gruppo di Cosacchi della Zaporožnaja Seč’, Piccolo-Russi come lui; sulla base del loro dialogo si desumono delle informazioni di eccezionale interesse: “«e che, paesano», disse lo zoporožets gonfiando il petto, e desiderando dimostrare che era capace di parlar anche in russo: «E chettene paare, dellla graande città?» / Al fabbro non gli andava giù di far brutta figura, e di mostrarsi un novellino, e in più [...] sapeva pure lui parlare da istruito. «Ah, è un governatorato illustre!» rispose, con indifferenza: «non c’è che dire, le case son grandissimissime, ci son dei gran bei quadri appesi. E tante case son scritte con lettere di fogliette d’oro, oltremodissimo proprio. Non c’è che dire, è una gran proporzione, sì.» / Gli zaporožtsy, a sentir il fabbro che si spiegava tanto disinvoltamente, trassero per lui una conclusione molto favorevole»; poche pagine oltre, di fronte a Caterina, è inscenata una situazione avente di nuovo per oggetto aspetti sociolinguistici: “«jak že, mamò? [“ma come, mamma?”; in ucraino nella versione italiana, così come nell’originale gogoliano; n.d.a.] un uomo, lo sai tu stessa, senza una žinka [“una donna”; in ucraino nella versione italiana, così come nell’originale gogoliano; n.d.a.] non può vivere», rispose quello stesso zaporožets che aveva conversato con il fabbro, e il fabbro si stupì sentendo che questo zaporožets, che pur sapeva tanto bene la lingua degli istruiti, parlava con la zarina, come a farlo apposta, proprio nella parlata più grossolana, che solitamente si chiama: alla mužik. «Popolo furbo!» pensò egli tra sé: «di sicuro non lo fa per caso», N. GOGOL’, *Opere*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 182, 187. Il significato sociale reconditamente sottinteso in questi due dialoghi viene spiegato da Shkandrij: “the story suggests that the old sources of authority have been emasculated: the language and symbols of Ukrainian rule are treated in St Petersburg as nothing but operatic farce. Catherine remarks upon the «simple-heartedness» (prostodushie) of the people. The visiting Zaporozhians, taking their cue from this characterisation, act out the staple role of loyal provincials with practised skill. For their audience with Catherine they dress in the requisite colourful national costumes, display rough-hewn manners, and speak only Ukrainian (although they have a rudimentary, albeit imperfect, knowledge of Russian). Their insistence on using the «muzhyk dialect» in front of Catherine astonishes Vakula, who nonetheless immediately grasps that this is part of an auto-ethnographic performance, the playing out of a role invented in the capital and expected of them. [...] In the real incident that this episode recalls, the cossacks did get their regiment, a fact of considerable symbolic importance for Ukrainian society. The struggle to retain even a semblance of the former military formation was

applauded at this time by several figures. Gogol treats the episode as a farcical reenactment of a past Ukrainian identity in the context of contemporary power relations”, SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 111.

94) L'insegnamento scolastico di base veniva impartito prevalentemente in lingua russa anche prima della Circolare Valuev: "les ethnies dépourvues d'écoles élémentaires en langue maternelle – Ukrainiens, Biélorusses, Roumains ou Tchouvaches - ne savaient, en règle générale, lire qu'en russe", in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 269. Ciò venne a consolidarsi per effetto della Circolare Valuev e, ancor più, in seguito allo Êmskij Ukaz, tanto che, secondo il nazionalista ucraino Onac'kyj, "tutti i maestri dell'Ucraina sulla riva destra del Dniepr, cioè della provincia di Kyjiv, antica «Rus'», della Volynia, della Podolia, della provincia di Cherson e quella di Cholm, fino alla rivoluzione del 1917, ricevevano dal Governo Russo, oltre la paga ordinaria, una somma speciale mensile, che veniva chiamata «Za obrusenie kraja», «per la russificazione del paese». La terra dell'antica «Rus'» aveva bisogno di essere «russificata», perché il «russo» era diventato sinonimo di moscovita", in E. ONATSKYJ, *La terminologia etnica dell'Europa Orientale*, in «Studi di Storia e Cultura Ucraina», Roma, 1939, pp. 61-62, citato pure in G. GIRAUDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, cit., p. 210.

95) Non prima di aver ribadito l'inesattezza dei concetti di "lingua" e di "dialetto", da un punto di vista scientifico considerati semplicemente e asetticamente quali "idiomi", sottolineo come sul tema dell'ucraino considerato comunemente quale dialetto della lingua russa – entro una prospettiva "russo-comune"- risulta illuminante una pagina turgeneviana, nella quale un intellettuale "nichilista" cerca di convincere il proprio interlocutore circa l'inesistenza di una "vera e propria" lingua piccolo-russa: "- Dov'è Zolotonoša?- domandò improvvisamente uno dei ragazzi a Basistov. / - Nel governatorato di Poltava, caro - si affrettò a rispondere Pigasov, - nel centro della Chochlandia. [...] Abbiamo parlato della letteratura, - continuò egli: - se avessi denaro superfluo, mi farei subito poeta piccolo-russo. / Cos'è questa storia ancora! Bel poeta! - ribattè Dar'ja Michajlovna: - conoscete forse il piccolo-russo? / - Per niente: ma questo non occorre. / - Come non occorre? / - Così, non occorre. Basta soltanto prendere un foglio di carta e scriverci sopra: «Duma»; poi cominciare così «Ohi, tu, destino mio, destino oh! Sta seduto sul Kurgan il cosacco Nalivajko», e poi: «sotto il monte, sotto il verde, suona, hop! hop!». O qualche altra cosa sullo stesso genere. Ed è bello e fatto. Stampa e pubblica. Il piccolo-russo leggerà, appoggerà la guancia alla mano e immancabilmente si metterà a piangere: ha un'anima così sensibile! / -Scusate! - esclamò Basistov. - Ciò che state dicendo non risponde affatto al vero. Io son vissuto nella Piccola Russia, l'amo e conosco la sua lingua... Suona, suona, hop! hop!... Sono tutte sciocchezze! / - Può darsi, ma il chochol si metterà a piangere lo stesso. Voi dite: la lingua... Ma esiste veramente una lingua piccolo-russa? Una volta pregai un chochol di tradurmi una frase, la prima che mi capitò: la grammatica è l'arte di saper leggere e scrivere correttamente. Sapete come egli la tradusse? (ripete la frase pronunziandola

come un piccolorusso). e questa è una lingua, secondo voi? una lingua originale? Piuttosto che riconoscere una cosa simile sono pronto a permettere che si pesti in un mortaio il mio miglior amico“, I. TURGENEV, *Rudin*, Milano, Mursia, 1995, pp. 17-18. D’altro canto, però, proprio la marginalità entro la quale la cultura ucraina era stata giocoforza confinata nel corso della storia, suscitò l’interesse degli etnografi della prima metà dell’Ottocento, come si vedrà meglio più avanti: “on the one hand, Romanticism elevated folklore and the vernacular to the rank of the only true literary creation, thus giving birth to modern Ukrainian national culture“, O. PRITSAK, *The Problem of a Ukrainian-Russian Dialogue*, cit., p. IX.

96) A mo’ di aneddoto – comunque illuminante - riporto un passo tratto da G. GIRAUDDO, *Un congresso fantasma? Postfazione*, in *Che cos’è l’Ucraina? Wo take Ukraïna?*, cit., a cura di L. Calvi, G. Girauddo, Padova, E.V.A., 1998, p. 144, il quale, argomentando l’impossibilità di attribuire ad una nazionalità slava-orientale piuttosto che all’altra la paternità di alcuni personaggi di rilievo vissuti in un passato più o meno lontano, spiega come non risulti più facile “la classificazione due secoli dopo (si intenda: a inizio Novecento, n.d.a.): dall’ultimo censimento di Pietroburgo prima dell’Ottobre risulta la presenza nella Capitale di una rilevante minoranza di persone che si dichiarano di nazionalità ucraina e di lingua russa (russkojazyčnye ukraïncy nella terminologia ufficiale dell’epoca); dopo l’Ottobre, i contadini di alcune regioni occidentali di confine avrebbero risposto – ci assicura Evel Gasparini - agli ufficiali censitari sovietici che chiedevano loro di dichiararsi russi, ucraini o bielorusi: «My - tutošni»”. Ovvero, eloquentemente: “Noi siamo di qui”. L’intreccio si configura qui in tutta la sua articolata complessità. A ciò si aggiunga che persino i primi due Presidenti della Repubblica Ucraina di nuovo indipendenti dal 1991 –Kravčuk e Kučma -, pur essendo piuttosto sciovinisti, la lingua ucraina la dovettero imparare in vista delle elezioni, in quanto entrambi ucraini di lingua russa. Su Kravčuk e Kučma si veda, in particolare, M. CILENTO, *L’Ucraina Stato indipendente*, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Osservatorio Est/Ovest, Working Paper, 1996, pp. 37-52. La presa di coscienza identitaria, fatto fenomeno di massa in queste aree solo fra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, implicava, oltre ai già espressi concetti linguistici, anche criteri religiosi: “i popoli che si trovano nelle zone di confine [del territorio in cui si professa maggiormente una religione] possono sceglierne un’altra come distintivo etnico, come appunto Russi, Ucraini e Polacchi si differenziarono rispettivamente in quanto ortodossi, uniati [presso la sola Ucraina occidentale, in realtà; n.d.a.] e cattolici romani”, in E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780...*, cit., pp. 77-78.

97) In riferimento all’area di confine fra Ucraina e Russia, Oksana Pachlovskaja asserisce: “Prendiamo, ad esempio, le odierne zone russe di Kursk e di Voronež. Nel 1719 la maggior parte dei territori dell’Ucraina orientale e una parte delle regioni russe adiacenti (ma per conto mio è alquanto improbabile, in relazione a queste aree di confine, e per di più riferendosi ai secoli scorsi, distinguere fra “area russa“ e “area ucraina“,

piuttosto che riferirsi a territori in tutto e per tutto mistilingui; n.d.a.) rientravano nel Governatorato di Kyïv (all'epoca rigorosamente Kiev). In alcune zone russe di quest'area la componente ucraina arrivava al 90%. A nulla son servite le richieste del governo ucraino nel 1918 di lasciare entro i confini dell'Ucraina i territori in cui la componente ucraina fosse la stragrande maggioranza. Anzi, a partire dalla metà degli anni Venti, la lingua ucraina viene proibita (Zastavnyj 1993: 115-6). La massiccia russificazione risulta essere di fatto una delle forme più efficienti della sovietizzazione e porta a una graduale denazionalizzazione degli Ucraini in territorio russo, per non dire degli effetti nefasti creati nella stessa Ucraina (Armstrong 1968: 14-21; Krawchenko 1997: 240-259; Pachlovska 1998)", O. PACHLOVSKA, *Ucraini come minoranza in patria*, p. 133, cit. In contrasto con quanto affermato dalla Pachtlovs'ka, ma segnatamente agli anni Venti del Novecento, si veda T. MARTIN, *The affirmative action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca-Londra, 2001: qui si mette in luce come, durante la N.E.P., il governo sovietico si appoggiasse alle nuove leve di comunisti nate in seno alle singole Repubbliche federate e alle singole etnie, per così meglio supportare il proprio potere, ancora instabile. In questo caso si parla di korenizacija (indigenizzazione). Sulla russificazione dell'Ucraina avvenuta nel corso del Novecento, si veda ancora: O. PACHLOVSKA, *La russificazione dell'Ucraina nel Novecento: obiettivi, modalità, risultati*, cit., p. 129-166.

98) Nel caso ucraino, come sto provando ad argomentare nel corso di questo lavoro, non appare facile ricostruire un'unica precedente esperienza storica, o un criterio ideale che permetta di "tenere" insieme tutte le aree del Paese, e neppure tutti gli Ucraini, data la loro pluralità di esperienze storiche e culturali che li hanno in diversa misura differenziati nel corso del tempo. L'unica vicenda accomunante potrebbe essere quella della Kievskaja Rus' ma, almeno che non la si intenda nel senso restrittivo delle sue origini – e quindi solo relativamente all'area kieviana da cui si sviluppò, proprio come tende a fare parte della storiografia odierna, in linea con l'insegnamento di Nikolaj Kostomarov -, questa finirebbe con l'accomunare tutti gli Slavi orientali, e perciò non si rivelerebbe un fattore risolutivo di questo problema, che necessita di un legame identitario per i soli Ucraini. D'altro canto, neppure la lingua, o la confessione religiosa potrebbero valere in un qualche modo quali principi di unificazione esclusivizzante, stante la presenza di molti Ucraini russofoni all'interno dell'area considerata – oltre che di varie minoranze -, e di una separazione confessionale (oggi ancor più complessa) che tende a separare abbastanza nettamente l'Ovest uniate rispetto al resto del Paese, professante il culto ortodosso. Solo per gli Ucraini centro-orientali, dunque, può valere il principio cui si riferisce Armstrong: "All these Dnieper Slavs retained a diffuse memory of their descent from Kievan Rus' as well as a sharper sense of their common Orthodoxy", J. A. ARMSTRONG, *Myth and History in the Evolution of Ukrainian Consciousness, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter*, cit., pp. 129-130.

99) A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 75. Ecco a questo proposito

il commento della Pacht'ovs'ka, relativo all'ultimo sessantennio di storia dell'Impero russo: "l'Ucraina passa d'un colpo dal feudalesimo agli albori del capitalismo. [...] Paradossalmente, il «granaio dell'Europa» costringe molti contadini a emigrare nei nuovi centri industriali. L'esodo massiccio dalle campagne stravolge il tessuto sociale tradizionale. E nelle nuove aree industriali si rovescia anche il nuovo proletariato russo. Quasi due milioni di contadini ucraini migrano addirittura nelle terre dell'Estremo Oriente dell'impero, nutrendo l'illusione di guadagnare abbastanza per tornare a casa e comprarsi un pezzo di terra. L'urbanizzazione è insomma "selvaggia", e crea nei nuovi agglomerati pluri-etnici una serie di inevitabili problemi politici e sociali", in O. PACH-LOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 586.

100) Si tenga presente che, in occasione dell'ultimo censimento dell'Impero zarista, svoltosi nel 1914, in relazione ai governatorati occidentali vennero create delle nuove categorie di appartenenza: oltre alla possibilità di ascrivere se stessi alla categoria "Russi", "Ucraini" o "Bielorussi", agli intervistati era reso possibile definirsi anche "Ucraini russofoni" o "Bielorussi russofoni".

101) R. E. JOHNSON, *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 46.

102) Ancora nel 1924, Alfred Döblin riscontrava che "Leopoli è una vivace città moderna di media grandezza, di tipo occidentale, operosità e calma regnano per le strade. Quindi è una situazione un po' singolare quella in cui m'imbatto. Questa città è nelle braccia di due avversari che se la contendono. Inimicizia e violenza aizzano gli animi nell'ombra e sotterraneamente. Pare che ci siano pochi polacchi disseminati qua e là nella provincia intorno a Leopoli, la Galizia orientale; funzionari e militari sono polacchi, la popolazione è ucraina, in villaggi e in città anche ebraica. I polacchi installano in quella regione dei coloni polacchi, soldati, invalidi. Hanno il compito di rendere polacco il territorio. Ma non sono molti e si sentono infelici nel paese straniero. Per questo, si dice, i polacchi non vogliono una università ucraina a Leopoli, perché temono una invasione ucraina in città. Un'invasione che, come credono gli ucraini, avrà luogo nonostante tutto. E' una guerra occulta e aperta, peggio di quella dell'Irlanda di una volta contro l'Inghilterra", in A. DÖBLIN, *Viaggio in Polonia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994, p. 163.

103) A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 49.

104) A. KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 248-250.

105) "Dragomanov", secondo la traslitterazione dalla lingua russa, e così questo autore viene generalmente nominato nella letteratura storiografica in russo.

106) Sulla storia e il pensiero dei narodniki (ovvero i populistici russi) si veda in particolare: F. VENTURI, *Il populismo russo*, 3 Voll., cit.

107) Così fu per volere di Lenin, durante la Rivoluzione, allo scopo di garantire alla fazione bolscevica il necessario appoggio delle masse di contadini, le cui aspirazioni erano originariamente incarnate dal partito degli S.R. (Socialisti Rivoluzionari), massimi interpreti dell'utopia contadina dopo il fallimento dell'andata al popolo propugnata

dai narodniki; con la collettivizzazione imposta dal gosplan del 1929 le speranze riposte dai contadini nel riscatto sociale verranno definitivamente meno.

108) La maggior parte di queste esplose proprio nelle fertili zone meridionali di černožëm (terre nere), a forte vocazione contadina; prendono il nome dal cosacco E. I. Pugačëv (1742-1775), autore della più celebre fra queste jacqueries (1773-1774), duramente ed esemplarmente sedata da Caterina II. Altre intense rivolte contadine e, al contempo, cosacche, si ebbero sotto la guida di Razin (1630-1671) e di Bulavin (1660 circa-1708). Va ricordato che a questo tema dedicò un suo saggio anche Puškin, rinvenibile, in traduzione italiana, in Storia della rivolta di Pugačëv, in A. PUŠKIN, in Opere, Milano, Mondadori, 2000, pp. 1041-1150.

109) Il trasferimento in massa di cittadini etnicamente russi presso l'area ucraina meridionale – come presso il centro portuale di Odessa, ma anche in aree limitrofe come la Tauride e anche la Bessarabia, il Kuban', la Novaja Rossija) - avvenne in modo massiccio solo a partire dalla metà dell'Ottocento: “nell'Ucraina orientale e meridionale, per esempio, città un tempo piccole crebbero dopo il 1850 anche grazie al massiccio arrivo di russi e all'aumento della popolazione ebraica. A Kiev nel 1874 il 60 per cento della popolazione dichiarava che l'ucraino era la sua prima lingua, mentre nel 1897 solo il 22 per cento degli abitanti dava la stessa risposta; un risultato della legislazione repressiva antiucraina, ma anche dell'aumento della popolazione ebraica (da 3000 a 50 000 unità tra il 1860 e il 1910), nonché dell'immigrazione russa. Sempre nel 1897, meno del 6 per cento degli abitanti di Odessa, di cui più che la metà era di origine ebraica, si dichiarava ucraino. Intanto le miniere e le fabbriche del Donbass, una delle aree cruciali dell'industrializzazione zarista, richiama folle di operai composte solo per un terzo da contadini ucraini delle campagne circostanti”, da A. GRAZIOSI, Dai Balcani agli Urali..., cit., p. 44. In particolare, sul quartiere ebraico odessita di Moldovanka, si vedano i racconti dell'ebreo russo I. Babel': I. BABEL', Odessa, a cura di C. Di Paola, Venezia, Marsilio, 1998. Sul topos letterario del cosmopolitismo odessita si veda: M. RICHTER MALABOTTA, Odessa: riflessi d'una città, in Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina, Vol. II, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, E.V.A., 2000, p. 122-138.

110) A. KAPPELER, La Russie..., cit., p. 253.

111) Opto in questo caso per il nome traslitterato sulla base dell'ucraino. La storiografia russa, più spesso, ricorre alla versione russificata di Bogdan. A proposito di questo personaggio storico assurto, nella volontà mitopoietica degli ucrainofili dell'Ottocento, al ruolo di eroe nazionale tout court ucraino – benché, secondo questa visione, la sua fama sia stata poi oscurata dagli accordi intrapresi con lo zar' moscovita -, è interessante la lettura che ne dà Ettore Cinnella: secondo questa, le intraprese operate da Chmel'nyč'kyj nel 1648 congiunsero aspetti aventi carattere sociale (si sarebbe dunque trattato di una sollevazione popolare, di una pugačëvščina – mi sia concesso - ante litteram) ad istanze incentrate su rivendicazioni già di tipo pre-nazionale. Quanto detto è spiegato da Cinnella nel seguente passo: “le endemiche rivolte contadine contro

la nobiltà polacca culminarono in una grande guerra insieme sociale e nazionale, cominciata nel 1648 sotto la guida dell'etmano (comandante cosacco) Bohdan Chmel'nyc'kyj. Dopo una serie di folgoranti vittorie sugli eserciti polacchi, l'insurrezione si concluse con il trattato di Perejaslav (1654), che pose l'Ucraina [in realtà la sezione orientale dei territori cosacchi; n.d.a.] sotto la tutela dello zar di Mosca", E. CINNELLA, Il primo tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente, in *L'altra metà del continente: l'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, a cura di F. Guida, Padova, C.E.D.A.M., 2003, p. 100.

112) La storiografia dell'Europa occidentale identifica con il termine di "spartizioni" quelle polacche di fine Settecento. Quella dei Paesi Slavi distingue da queste anche la spartizione ucraina, la quale conferì alla Moscovia l'Ucraina ad Est del Dnepr/Dnipro, mentre quella occidentale rimase di pertinenza del Regno di Polonia. Cfr.: O. PACHLOVSKA, Civiltà letteraria ucraina, cit., pp. 393-395. Il periodo seguito a tali spartizioni è noto alla storiografia ucraina con i quanto mai sintomatici nomi di Rovina ucraina e di Grande Rovina.

113) Su Ivan Stepanovič Mazepa si vedano L. HUGHES, Pietro il Grande, Torino, Einaudi, 2003, pp. 99-101; G. BROGI BERCOFF, Mazepa, lo zar e il diavolo. Un inedito di Stefan Javorskij, «Russica Romana», Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Vol. VII, 2000, pp. 167-188; C. G. DE MICHELIS, La figura di Mazepa nel Romanticismo italiano, in Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Vol. I, Padova, E.V.A., 2000, pp. 103-110. Il punto di vista svedese relativo alla figura di Re Carlo XII e alla Seconda Guerra del Nord può essere valutato prendendo in considerazione il sintetico compendio di J. WEIBULL, Storia della Svezia, Svenska Institutet, 1996, pp. 49-66; sullo stesso tema, ma in lingua inglese, si veda H. LINDQVIST, A History of Sweden. From Ice Age to our Age, Stockholm, Norstedts, 2006, pp. 280-309.

114) Su Caterina II si vedano: H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, Caterina la Grande, Milano, Rizzoli, 2004; I. DE MADARIAGA, Caterina di Russia, Torino, Einaudi, 1988.

115) Presso "l'Ukraine de la rive droite (occidentale) [...] Catherine II garantit aux nobles polonais leurs «droits» sur les paysans ukrainiens. [...] Quant à l'Ukraine de la rive gauche (orientale), la cosaquerie, anéantie politiquement, s'assimila au régime social: les chefs cosaques reçoivent de Catherine II les privilèges de la noblesse russe, les memes droits sur les paysans; le servage s'étendit sur l'Ukraine", in R. PORTAL, Russes et Ukrainiens, cit., p. 37.

116) Adottando il punto di vista malorusso, Ettore Cinnella riassume in poche battute quanto avvenuto ai danni dell'Ucraina in poco più di un secolo, ossia in quel lasso di tempo intercorso fra le rivolte di Chmel'nyc'kyj e l'entrata in vigore delle disposizioni legislative imposte da Caterina la Grande, per molti versi tese a favorire l'assorbimento il quanto più radicale possibile della Het'manščyna entro le strutture politiche ed amministrative dell'Impero russo: "dalla seconda metà del Seicento

l'Ucraina [orientale; n.d.a.] gravitò nell'orbita dell'Impero zarista, conservando per alcuni decenni una relativa autonomia, che andò perduta sotto Pietro il Grande e soprattutto sotto Caterina II. La lunga dominazione moscovita fu disastrosa, sul piano culturale e materiale, per il popolo ucraino. Per i russi, invece, l'incorporazione d'un vasto territorio economicamente e strategicamente importante risultò assai vantaggiosa", E. CINNELLA, *Il primo tentativo di costruire uno Stato ucraino indipendente, in L'altra metà del continente...*, cit., p. 100. Generalmente, la tradizione storiografica russa ribadisce che l'ingresso dell'Ucraina orientale entro la compagine statale russa, voluto dallo stesso Chmel'nyc'kyj in occasione del trattato di Perejaslav – per la scienza storiografica ucraina, e per Oksana Pachl'ovs'ka in particolare, si tratta invece della “leggenda di Perejaslav”; cfr.: O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 387-390 –, garanti alla stessa la protezione derivata dall'essere diventata parte di uno dei più potenti Stati dell'Europa moderna, mentre la Polonia, precedente tutrice dei Cosacchi, sarebbe presto stata destinata a scomparire dalle carte geografiche europee per effetto delle Spartizioni di fine Settecento, che eliminarono lo Stato di re Stanislao Augusto II Poniatowski. In effetti, ci ricorda Domenico Caccamo che l'inclusione della Het'manščyna orientale entro lo Stato moscovita fu sancita da quella particolare forma di plebiscito popolare –che sarebbe poi divenuto tanto caro alla cultura filosofica slavofila – , detta Zemskij Sobor, la quale precedette e legittimò il conseguente trattato di Perejaslav: “i successi delle rivolte dei Cosacchi e contadini ortodossi nelle regioni ucraine e bielorusse incorporate nella Repubblica provocarono infine l'intervento russo: a Mosca uno zemskij sobor deliberò nell'ottobre 1653 di accogliere l'Ucraina nella protezione dello zar e di rinnovare la guerra contro la Polonia; a Perejaslav, presso Kiev, sulla riva sinistra del Dniepr [sic], un congresso di rappresentanti zaristi e cosacchi sanzionò il protettorato”, in D. CACCAMO, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma, N.I.S., 1995, pp. 55-56. Pochi anni dopo la rivolta capeggiata da Bohdan Chmel'nyc'kyj, la Polonia avrebbe pure finito con il venire surclassata dal Regno di Svezia nel ruolo di prima potenza del Nord Europa e del Baltico in particolare (Prima Guerra del Nord, 1655-1660, il cui termine fu sancito dalla pace di Oliva).

117) D. SAUNDERS, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme...*, cit., p. 284. Prendo nota anche della periodizzazione proposta da W. Marshall, non del tutto concorde con quella di Saunders - invero condivisa, quest'ultima, da buona parte della critica storiografica -: “al di fuori della Russia vera e propria, soprattutto nelle neoacquisite provincie baltiche, Pietro consentiva un po' di autonomia, ma l'Ucraina, dove aleggiava sempre il pericolo del separatismo [per conto mio questa è una forzatura, pure tenendo nel debito conto il ribellismo proprio dei Cosacchi; n.d.a.], era un altro paio di maniche. La defezione di Mazepa, atamano dei cosacchi ucraini, passato al servizio di Carlo XII, costrinse Pietro ad accrescere il controllo russo, acquartierando le sue truppe nella regione e imponendo il lavoro coatto. Dopo Nystad [la pace di Nystad, del 1721, sancì la fine della Seconda Guerra del Nord, nonché l'inizio dell'egemonia russa nel quadrante settentrionale d'Europa; n.d.a.] egli applicò la legislazione russa all'Ucraina

e nel 1722 istituì un collegio speciale addetto alla supervisione, a sua volta sotto il controllo del senato. Nel 1754 [sotto Elisabetta I; n.d.a.], dopo la morte di Pietro, la procedura fu ulteriormente forzata con l'abolizione del confine russo-ucraino, ma solo nel 1782 [quindi durante il regno di Caterina la Grande; n.d.a.] l'Ucraina venne finalmente incorporata nel sistema provinciale russo di cui fece parte, con le provincie baltiche, fino al 1991", in W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 84.

118) D. BEAUVOIS, *L'espace de la république polono-lituanienne aux XVIIIe et XIXe siècles*, in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, a cura di N. Aleksun, D. Beauvois, M.-É. Ducreux, J. Kłoczowski, H. Samsonowicz, P. Wandycz, Paris, Presses Universitaires de France, 2004, p. 323.

119) Secondo Daniel Beauvois, paradossalmente, sarà la Chiesa uniate ("refuge d'une ukrainité résolument occidentalisée"), benché "invenzione moderna", e per altro capace di raccogliere solo una parte minoritaria di Ucraini, ad incarnare le pretese nazionali degli Ucraini – specie dopo il 1863, come si vedrà - e a proteggerne il sentimento di appartenenza nazionale; cfr. D. BEAUVOIS, *Brèves réflexions sur l'identité ukrainienne*, in *L'Ukraine, nouvel acteur du jeu international*, a cura di A. De Tinguy, Bruxelles-Paris, Bruylant L.G.D.J., 2000, pp. 68-69, 72. Oltre a ciò, va ricordato che il centro di Przemysł, oggi in Polonia, nell'Ottocento parte dell'Impero asburgico, "per alcuni decenni svolge un ruolo importante (simile a quello di Charkov in Ucraina orientale). Qui, nel 1816, un gruppo di preti greco-cattolici presieduto da un alto prelato, Ivan Mohyl'nyc'kyj (1777-1831), organizza il cosiddetto *Tovarystvo halyč'kych hrekokatolyč'kych svjaščenykiv* (Società dei preti greco-cattolici della Halyčyna – ossia la Galizia; n.d.a. - 1816-1817). La società si occupa della diffusione dell'istruzione tra il popolo (e incorre nel veto di Roma). In seguito Mohyl'nyc'kyj pubblica alcuni manuali e abbecedari, tra cui la *Hramatyca jazyka sloveno-rus'koho* (Grammatica della lingua slavo-rutena, 1823) che è la prima grammatica di lingua ucraina in Ucraina occidentale. L'introduzione alla grammatica, *Vidomosti o rus'kom jazyci* (Notizie sulla lingua rutena, 1829), tradotta in polacco (1829) e in russo (1838, 1857), solleva la questione della lingua ucraina e dello sviluppo della sua letteratura. Il gruppo degli intellettuali di Przemysł risveglia l'attenzione della Halyčyna ucraina verso i problemi della lingua", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 573. Più in generale, riferendosi al fatto che l'intelligencija galiziana era formata in buona misura dal clero uniate, Portal afferma che ciò "n'affaiblit pas ce courant; ici, les positions nationales, en même temps conservatrices, d'un clergé attaché aux régimes monarchiques, protecteur de la tradition, l'emportent sur les considérations religieuses"; è molto interessante notare che i nazionalisti ucraini di Galizia, uniati, preferivano, tendenzialmente, cercare appoggi fra i "Grandi-russi" ortodossi piuttosto che fra i Polacchi, cattolici romani: come annota sempre Roger Portal, "l'un des dirigeants de l'intelligentsia ukrainienne, le Père Ivan Naumovič, ne déclarait-il pas: «placés devant un choix, nous préférons nous noyer dans l'océan russe que dans le marais polonais?»", in R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*,

cit., p. 53.

120) Quanto affermato è un dato appurato dalla gran parte della storiografia. Ho rinvenuto un'unica voce – invero conforme ad una forma mentis tipicamente vicina al nazionalismo ucraino - tesa a sostenere la tesi opposta: “[...] gli Ucraini di Galizia dovevano sostenere una tenace lotta quotidiana contro i Polacchi, i quali, nonostante costituissero in Galizia una minoranza nei confronti degli Ucraini, abitanti autoctoni di questa terra, furono abitualmente favoriti dalla monarchia austro-ungarica”, in W. FEDORONCZUK, *Il problema ucraino attraverso la storia*, Roma, Edizioni “Ucraina”, 1955, p. 27.

Luigi Cervelloni

IL TURISMO RUSSO NEL LAZIO MERIDIONALE. LA “RIVIERA DI ULISSE”*

Lasciandosi Roma alle spalle e scendendo giù, verso sud, percorrendo quella strada romanticamente ribattezzata come Autostrada del Sole e viaggiando all’ombra di odorosi pini, si entra in un paesaggio dove i dolci pendii della campagna romana degradano in placide pianure punteggiate da coltivazioni variegata e generose, mentre i primi contorni di macchia mediterranea già ci portano una seducente promessa di mare. Si è appena giunti nel territorio dell’Agro Pontino.

Da sempre corteggiata dal turismo di matrice nord-europea, questa zona, compresa tra il litorale sabbioso delle dune di Sabaudia e le aspre alture degli Appennini marittimi che si tuffano nel Golfo di Formia, rappresenta negli ultimi anni una delle mete favorite dai globe-trotter russi, tra i più recenti frequentatori, in ordine di tempo, dello Stivale.

La felice posizione di questo tratto di costa che funge da ponte tra la Capitale e il Sud-Italia e in tempi più remoti allacciava lo Stato Pontificio al Regno Borbonico, si offre al turista come una piacevole alternativa a mete più popolari e di consumo, dando la possibilità al viaggiatore di poter scegliere tra una oziosa giornata al mare e una stimolante passeggiata tra gli inestimabili reperti storici spesso concentrati nella parte alta della città di Terracina. Questo potenziale sembra abbiano compreso i turisti russi che stoicamente affrontano lunghi viaggi dagli aeroporti di Fiumicino e Capodichino per raggiungere alberghi, case e ville di questi luoghi.

Di pari passo con una politica economica sempre più rivolta verso l’Europa, sta crescendo nei Paesi dell’ex blocco sovietico, *in primis* nella Russia stessa, quella che si può definire “fame d’Occidente”. Questo nuovo tipo di turismo, però, mostra le due facce della stessa società che lo produce. Da una parte, abbiamo una classe medio-bassa che si adatta facilmente ai circuiti standard del turismo di massa, sopportando pazientemente qualsiasi disagio: transfer ed escursioni di gruppo, pranzi prenotati con menù fisso, alberghi a 2/3 stelle lontani dal centro storico. Dall’altra parte, invece, c’è una classe medio-alta, i cosiddetti “nuovi ric-

chi", che non si lascia imbrigliare dagli schemi ordinari del soggiorno tipo con spese contenute, ma esula dai canoni, trasformando la propria vacanza quasi in un'ostentazione di opulenza, con transfer ed escursioni individuali, pranzi e cene nei ristoranti più chic, hotel a 4/5 stelle dislocati in pieno centro storico, affitto di yacht con tanto di equipaggio e buffet a bordo.

Solo in un punto questo divario tra le due categorie di turisti si appiana, quando entrambe devono fare i conti con la barriera linguistica. Poche, infatti, sono a tutt'oggi le strutture alberghiere, di ristorazione e turistiche in genere, che dispongano di personale qualificato, con una conoscenza linguistica che vada al di là delle consuete lingue europee occidentali, generalmente inglese e/o francese. Infatti, dove i turisti più facoltosi, avvalendosi di un interprete personale, e i più acculturati, ricorrendo a qualche lingua di uso comune tra quelle europee, riescono ad ovviare a tale inconveniente, i restanti, che costituiscono la stragrande maggioranza dei turisti, si arrabbattono per ordinare un cappuccino al bar. Tuttavia è proprio lì, dove si fa ostico lo scambio di informazioni tra visitatori e gente del luogo, dove la curiosità eccita particolarmente la mente del turista, rendendolo come un bambino interessato a ogni minimo dettaglio dell'ambiente che lo circonda. Per questo, colui che svolge la funzione di cicerone in ambito turistico, prima ancora di essere un bravo interprete, deve essere un buon conoscitore del territorio in cui si muove.

Purtroppo è tendenza comune, tra coloro che devono far fronte alle esigenze di questo nuovo turismo dell'Est, correre ai ripari assumendo personale la cui unica qualifica è di essere madrelingua, garantendo così un buon servizio a livello linguistico, a discapito, però, dell'offerta culturale. D'altro canto, a monte di questo problema c'è la carenza di istituti didattici, quali Licei linguistici, Istituti tecnici per il turismo, Istituti e scuole professionali alberghiere, approntati all'insegnamento di lingue quali il russo, indispensabili oramai per la formazione di personale qualificato nel settore terziario.

Tenendo conto del rafforzamento dei rapporti internazionali con la Federazione Russa e dei notevoli vantaggi economici che ne derivano, è soprattutto nostro interesse dimostrare di essere, ancor prima che buoni mediatori politici e imprenditori economico-commerciale, dei bravi padroni di casa. Benché i dati relativi all'afflusso di turisti dalla Federazione Russa vadano a comporre, insieme a quelli riguardanti i turisti di altre nazionalità, un quadro positivo che lascia sperare in una ulteriore crescita del settore, le carenze riscontrate nei servizi adibiti alla gestione di tale turismo destano ancora molte preoccupazioni.

La situazione attuale

Diversi sono i punti deboli che concorrono a ritardare il consolidamento del turismo quale risorsa fondamentale dell'economia del Lazio meridionale che vorremmo qui di seguito richiamare:

Scarsa cultura turistica: gli abitanti di questa zona hanno sempre concepito il turismo come una risorsa stagionale, non preoccupandosi di incentivare lo sviluppo di un turismo "nuovo". Si dovrebbero investire risorse non solo sulla zona prettamente costiera, ma anche sul ricco entroterra, caratterizzato da affascinanti ambienti naturali come, ad esempio, il Parco Nazionale del Circeo (che si estende nei comuni di Sabaudia e San Felice Circeo), il Monumento Naturale di Campo Soriano (situato su di un altopiano tra il comune di Terracina e quello di Sonnino) e il Parco Regionale Riviera di Ulisse (compreso nei territori dei comuni di Sperlonga, Gaeta e Formia). Inoltre, mancano iniziative che incentivino il turismo enogastronomico: la creazione di agriturismi sul modello di quelli delle colline toscane, popolare tra i turisti russi, permetterebbe la conoscenza di un'antica tradizione culinaria. Questo, insieme alla realizzazione di strutture di ospitalità alberghiere più complete, come i *resort*, fornirebbe la possibilità di far crescere un turismo invernale che in questa zona non c'è mai stato.

Incapacità innovativa. Se associassimo al patrimonio naturale e culturale di questa zona l'ingegnosità di imprenditori attivi in località turistiche più rinomate, probabilmente otterremmo risultati sorprendenti. Prendendo ad esempio la Riviera Romagnola, dove sulle spiagge sono presenti innumerevoli possibilità di svago, quali palestre, internet point, campi da basket, campi da *beach soccer*, minigolf, viene da domandarsi perché sulla Riviera d'Ulisse ci si accontenti di qualche sparuto campo da beach volley. In altri termini, è tempo di svecchiare una mentalità che si preoccupa di preservare, ad ogni costo, unicamente la propria pace sotto l'ombrellone. Per di più, percorrendo la costa da Sabaudia a Formia, salta all'occhio l'esiguo numero di locali notturni. Affinché il tramonto del sole non coincida con l'arrestarsi di ogni attività umana, si dovrebbe guardare ancora alla costa adriatica per emulare un'organizzazione di eventi degni di una località turistica. Spesso, tuttavia, la miopia, l'inerzia e il disinteresse degli imprenditori della Riviera d'Ulisse impedisce loro di imitare tale modello di successo.

Costi eccessivi. A fronte di un'organizzazione che lascia a desiderare, ci si aspetterebbe che la competitività rispetto ad altre località turistiche vertesse almeno sulla politica dei costi. Si assiste, invece, ad uno spregiudicato innalzamento dei prezzi che scoraggia un'utenza di livello medio-basso e spinge i più facoltosi verso mete più esclusive.

Carenze nei trasporti pubblici. Le uniche località della Riviera d'Ulisse che godono di un servizio diretto di collegamento ferroviario con Roma e Napoli sono Terracina e Formia, e, nel caso di Terracina, il collegamento è circoscritto a Roma con pochi treni e orari ricalcati più che altro sulle esigenze di lavoratori e studenti pendolari. Ancora più emblematico è il caso di San Felice Circeo: la cittadina è servita dalle stazioni di Terracina e di Priverno-Fossanova. Poiché Terracina è raggiunta da pochi treni, la maggior parte delle persone opta per la stazione di Priverno-Fossanova. Da qui, però, non vi sono autobus diretti per il Circeo cosicché il malcapitato utente dovrà far scalo a Sabaudia e prendere un ulteriore autobus. Il risultato è un viaggio di due ore e mezza per coprire una distanza di soli 100 chilometri.

Impreparazione linguistica. Se da una parte la conoscenza delle lingue europee occidentali come l'inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco è sufficientemente diffusa tra il personale a contatto con i turisti, dall'altra l'incremento di un turismo di nuova matrice europea orientale, soprattutto russa, genera ancora scompensi nell'accoglienza delle strutture preposte al turismo. La mancanza di un personale qualificato che sappia parlare la lingua russa ha portato spesso i gestori di alberghi, ristoranti, agenzie turistiche ed altre strutture ricettive, a commettere errori, assumendo un tipo di personale costituito esclusivamente da parlanti madrelingua, che il più delle volte non possiedono una formazione culturale ed una conoscenza del territorio dove lavorano, sufficiente a fornire un servizio al turista che vada al di là dell'assistenza linguistica.

All'origine di questo problema c'è soprattutto il disinteresse degli istituti didattici della zona a fornire una preparazione linguistica che risponda alle nuove esigenze di mercato. Si continua a prediligere l'insegnamento di lingue che ormai si sono consolidate nella didattica, a prescindere dal loro effettivo utilizzo, piuttosto che incentivare la conoscenza di lingue come il russo che hanno un reale impiego nel settore. Succede così che, negli ultimi anni, per rispondere alle esigenze dei commercianti e di tutti coloro che hanno rapporti con questa nuova clientela dell'Est, sia assunto al ruolo di insegnante di lingua russa chiunque si avvicini, per provenienza geografica, alla Federazione Russa.

In questi casi, a rendere l'insegnamento inefficace è soprattutto la scarsa conoscenza dell'italiano e delle sue regole. Infatti, per essere un buon insegnante di lingua, si deve innanzitutto padroneggiare i due sistemi linguistici, quello della lingua che si insegna e quello della lingua degli apprendenti, in modo tale da poter mettere a confronto i due sistemi, ossia affinità e divergenze tra la propria lingua e la lingua straniera per favorire in tal modo l'acquisizione di un nuovo sistema linguistico e cul-

turale. Questo è vero in particolare nell'insegnamento a livello elementare, quando l'apprendente comincia ad allontanarsi dagli schemi della propria lingua per familiarizzarsi con quelli della lingua straniera che si vuole imparare. Ciò, però, deve avvenire lasciando sempre la possibilità allo studente di tornare ai propri schemi linguistici per poter fare un raffronto costruttivo tra ciò che ben si conosce e ciò che risulta ancora poco familiare e a volte anche ostico.

Specificità dell'incontro tra Russi e Italiani

Nel corso della mia esperienza lavorativa nel campo del turismo russo in Italia, in particolare nel Lazio meridionale, l'aspetto che forse più mi ha affascinato del contatto con i clienti è stato poter rilevare le loro reazioni di fronte a comportamenti, per così dire "italiani", diretti a loro o a terzi.

Il mio stesso rapportarmi a loro, pur da un punto di vista professionale, non era scevro di una certa "italianità" che tendeva ad "inquinare" il mio russo, suscitando spesso l'ilarità nei turisti. L'articolazione dei suoni di una lingua ad alto tasso di vocalismo e di "vocalità", coadiuvata da una gestualità e da una mimica tipicamente mediterranee, creava forse un effetto quasi paradossale agli occhi dei miei interlocutori e li lasciava il più delle volte piacevolmente sorpresi.

Mi rendevo spesso conto che la vera materia d'interesse per il turista non era tanto il patrimonio artistico e naturale che tanto affannosamente mi preoccupavo di presentare, bensì il "patrimonio umano" che si muoveva all'interno di esso. E' così che mi sono ritrovato, dopo qualche mese d'esperienza "sul campo", a stravolgere completamente il repertorio di informazioni che fornivo ai turisti da me accompagnati. Tra gli argomenti trattati durante le lunghe traversate dell'Agro Pontino, non c'erano più i Volsci, gli antichi Romani, le opere da loro realizzate e le leggende che avvolgevano i luoghi che attraversavamo. Tutto questo bagaglio di cultura ingombrante e prestigiosa dovette far spazio ad un insieme di conoscenze e racconti che attingevo direttamente dalle mie radici più popolari nonché autenticamente italiane.

Infatti se i miei colleghi di origine slava erano giustificati dall'essere padroni di quel folklore che caratterizzava la zona dove si svolgeva il nostro lavoro, la mia appartenenza a quella città, a quella regione, al nostro Paese, quasi mi obbligava ad essere un profondo conoscitore di quella porzione di umanità tra cui ero cresciuto. Ho dovuto così sbarazzarmi di quella patina di familiarità che filtrava la visione dei miei occhi per avvalermi di uno sguardo critico e al contempo consapevole della realtà che mi circondava. Ho cominciato così a cogliere quei dettagli

di vita quotidiana che sarebbero potuti apparire interessanti e bizzarri all'occhio dei turisti, in qualche modo condividendo il loro stesso stupore di fronte a scene a cui fondamentalmente assistevo da sempre.

Per lo più offrivò al mio pubblico aneddoti tipicamente "italiani", che raccontavo facendo ampio uso di una certa autoironia, consapevole dell'ilarità che avrebbe potuto suscitare l'estraneità di certe situazioni nei miei interlocutori. Tra i temi da me trattati, quelli che suscitavano maggior curiosità erano sicuramente la descrizione del sistema scolastico italiano, il rapporto tra genitori e figli e tra marito e moglie, i passatempi preferiti dagli italiani e come questi organizzano le loro vacanze, il tenore di vita dell'italiano medio, i piatti e i vini tipici delle regioni.

In particolare i turisti russi trovavano molto divertente l'infelice condizione di molti genitori italiani che si vedono quasi costretti a premiare i figli per ogni progresso fatto negli studi con nuovi e sempre più costosi regali solo per allontanare la minaccia di un eventuale disinteressamento di questi ultimi nei confronti dello studio.

Il dialogo tra le culture

In questo tipo di narrazione articolata su temi che comunque appartenevano, seppure in modo diverso, all'esperienza di tutti, il turista russo si sentiva spesso coinvolto e capace di intervenire, portando esempi del suo Paese. In questo modo si veniva a creare un interessante confronto tra le due culture che spesso portava alla luce non solo le differenze, ma anche sorprendenti somiglianze.

Naturalmente il ruolo di mediatore tra le due culture non è stato sempre semplice. Non sono mancati momenti in cui l'autoironia non era sufficiente a velare l'imbarazzo di fronte a certe situazioni difficili da giustificare. La maleducazione e talvolta la rozzezza di alcuni miei connazionali, i cumuli di immondizia in certe strade, l'inadeguatezza dei servizi per il turismo in determinate strutture, il personale a volte incompetente di taluni alberghi hanno reso la mia presenza un catalizzatore di malcontento a cui purtroppo non sono riuscito sempre a porre rimedio.

Tuttavia mi è stato più volte suggerito che per fare questo lavoro non bisogna assumersi le colpe di altre persone, strutture, enti, ma bisogna saper essere un partecipante "super partes" del soggiorno del turista. Può darsi che non sia riuscito sempre ad accettare con indifferenza le molte critiche mosse a me per le mancanze di altri, ma se avrò saputo anche solo addurre una spiegazione per ogni aspetto bello o brutto della mia terra, forse il turista non si sarà sentito tradito per la fiducia riposta in me e avrò contribuito a sviluppare quella comunicazione/comprendimento interculturale di cui oggi si fa gran parlare, ma per la quale, dobbiamo

riconoscerlo, non si fa abbastanza.

Non posso tuttavia ignorare, allo stesso tempo, che, in qualche misura, ciascuno di noi “risponde” del proprio Paese.

NOTA

* Il presente articolo trae lo spunto da una tesi di laurea triennale dal titolo “Attualità della lingua russa nel turismo del Lazio meridionale. Proposte di potenziamento”, discussa in data 11 novembre 2008 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Roma Tre. (Relatore: Professoressa Claudia Lasorsa. Correlatore: Professoressa Maria Carella).

Rosa Comparelli

IL DIAVOLO BIBLICO NELL'OPERA DI GUMILËV

La letteratura ha dimostrato sempre un certo interesse per il destino romantico e tragico di Nikolaj Gumilëv. Il suo ricco repertorio tematico ha diviso la critica, originando distanti e spesso contrapposte opinioni: poeta dell'estero, poeta della patria, simbolista, acmeista o adamista, poeta dell'ortodossia e persino occultista¹. Operando in un momento culturale che vede rinascere l'interesse per la mitologia antica, ma soprattutto per quella religiosa e cristiana, la ricerca spirituale dell'uomo, in particolare, risulta una delle questioni più attuali e controverse del suo bagaglio tematico. All'interno di questo ampio ventaglio ho rivolto la mia attenzione al concetto di male e nello specifico alla figura del diavolo biblico.

L'analisi dell'opera in versi di Gumilëv rileva una regolare presenza di questo soggetto e di tutta la corte di personaggi minori ad esso connessi. La figura del diavolo che sarà al centro della presente analisi risale alla Bibbia, sorgente di un'infinita quantità di altri scritti, in cui vivono le sue idee e immagini che si rinnovano di opera in opera, sostenute da un'energia creativa inesauribile. Attraverso successive mediazioni, arricchite da credenze e superstizioni non solo cristiane, il demonio ha fatto il suo ingresso nelle letterature soprattutto europee, subendo le più ampie articolazioni e trasformazioni.

Il diavolo biblico trae le sue origini non soltanto dal giudaismo, ma anche da credenze risalenti all'epoca precristiana, spingendosi fino ad altre fedi e culture che influenzarono gli autori della Bibbia. Il bisogno universale di una figura o di una formula per giustificare "il male" si realizza proprio con la nascita e l'indipendenza, rispetto a Dio, del principio del male nel personaggio "diavolo". Mentre nella maggioranza delle tradizioni gli dèi erano considerati come singoli ma bifronti, nell'epoca immediatamente precristiana ci fu una tendenza crescente verso ciò che fu poi conosciuto come dualismo².

Questa trasformazione emerge nel passaggio dall'Antico Testamento al Nuovo. Nell'Antico Testamento i cenni riguardanti il diavolo sono sporadici, ma vi sono disseminati una serie di personaggi che

insieme costituiscono l'embrione di un futuro principe delle tenebre, che poi nel Nuovo Testamento avrà un ruolo da "coprotagonista". Se nell'AT Dio è spesso crudele e ostinato, nel NT la sua natura benevola e indulgente è più in primo piano. "Alle radici di questa dicotomia sta il fatto che per gran parte dell'Antico Testamento Yahweh rappresenta sia il bene sia il male, mentre nel Nuovo Testamento molti dei suoi scopi maligni sono stati destinati al Diavolo"³. Troppo alto era infatti il rischio per il popolo israelitico di cadere nuovamente in un culto politeistico. In principio, "perché, quindi, fosse tenuto lontano dall'errore dualistico e facilitato nel monoteismo, Dio, nella sua primitiva Rivelazione non ha parlato apertamente del diavolo e del suo regno e neppure della sua attività malefica nel mondo, o se si vuole, ne ha parlato solo in maniera velata"⁴. Nondimeno già sono presenti le diverse "personalità" e denominazioni del diavolo, con le loro sfumature comportamentali e di significato.

Lucifero, Diavolo e Satana sono i tre principali antagonisti di Dio, personaggi legati da sovrapposizioni interpretative, che li rendono quasi sinonimi. Lucifero, nella tradizione cristiana, è "il piccolo Satana", un angelo di straordinario splendore, che per orgoglio osò sfidare Dio e per questo fu punito e scacciato dalla corte angelica, "diventando" appunto Satana. Questo termine ha ascendenze ebraiche e dipende dalla radice ebraica *stn*, "essere nemico", "osteggiare"⁵, superiore per poteri ed influenza a tutti gli altri angeli⁶, egli tenta gli uomini e cerca di procurare loro il male, è il padre dei peccatori⁷, per lui e i suoi angeli ribelli è stato preparato l'inferno, il fuoco eterno⁸. In Giobbe⁹ egli è al servizio di Dio, alla cui corte si presenta agendo come nemico degli uomini. Nel periodo posteriore all'esilio, la qualificazione di Satana come origine del male segue nuovi sviluppi. Il mito di Satana (Diavolo) viene collegato al peccato di Adamo ed Eva, e per un altro lato alla ribellione degli angeli della quale vi è un accenno in Genesi¹⁰. Nel Nuovo Testamento Satana è calunniatore e nemico per eccellenza e assume una fisionomia nettamente personale, come portatore mitico del male, indica non solo ogni genere di avversario, come già nell'AT, ma diventa l'avversario di Dio¹¹. Egli è identificato con il dragone e con il serpente che Cristo vede cadere dal cielo a guisa di folgore¹², consolidandosi, così, quella che, posteriormente, è la definitiva identificazione anche con Lucifero¹³. La denominazione "diavolo" ricorre, invece, nel significato di "accusatore" e "tentatore". È un aspetto di Satana, anzi, in alcuni punti è sinonimo di Satana, nell'Apocalisse si legge infatti: "Il grande drago, l'antico serpente, chiamato diavolo e satana"¹⁴. Accanto a questi diavoli, importanti e "pericolosi", esistono molti personaggi minori che li affiancano nella lotta al cristianesimo. Il demone è uno di questi, insieme a Beelzebul e Asmodeo.

“Nella loro forma greca, gli scritti del Nuovo Testamento operano ancora una distinzione tra *daimonos* – che possono essere sia benevoli che malevoli – e *diabolos*, o diavoli. Simili sottigliezze andarono poi perdute con le traduzioni che seguono maggiormente la spinta generale dei Vangeli di raggruppare spiriti e demoni insieme come parte dell’esercito del male guidato da Satana”¹⁵. Beelzebul è una figura demoniaca e malefica corrispondente ad una antica divinità cananea: Baal, dio della tempesta, figlio del dio supremo dei cananei, El, sovrano del cielo e del sole, spesso raffigurato come un toro¹⁶. Beelzebul è tradotto variamente come “dio mosca” o “dio delle mosche”, difensore dei suoi fedeli dalle mosche o proveniente dalla radice semitica *zvl*, “letamaio”¹⁷. Nel Giudaismo si trasforma in Ba’al zvl, “signore della casa”, e come tale è reso nel NT greco con Beelzebul. Asmodeo nelle Sacre Scritture viene menzionato solo in una circostanza: è colui che assassina i sette mariti di Sara, figlia di Rachele, prima che questi possano consumare le nozze con lei¹⁸.

Successivamente, a partire dalle Sacre Scritture, il personaggio “diavolo” si evolve con la Chiesa che, specialmente nel medioevo, fa un uso intenzionale della sua immagine con uno scopo didattico, per formare e spaventare la popolazione analfabeta. Si diffondono così rappresentazioni iconografiche del maligno basate sull’idea di diversità, di rovesciamento dei connotati umani e divini, si ricorre ad una tematica teriomorfica che influirà sugli sviluppi iconografici della demonologia. Dalla religione alla letteratura il passo è breve ed ecco che in innumerevoli opere compaiono i più disparati e fantasiosi ritratti del diavolo.

Il nostro obiettivo è quello di denudare il personaggio letterario del Diavolo dagli attributi derivatigli dalla millenaria presenza sulla scena culturale, per cercare, nell’opera di Gumilëv, tracce dell’originario Diavolo biblico.

Una prima analisi statistico-funzionale della sua opera, svolta estrapolando quei componimenti nei quali è esplicitamente citato il nome (o meglio uno dei nomi) del diavolo, mostra un risultato interessante. L’anno 1912 funge da spartiacque nella carriera del poeta. Non solo delinea il “mezzo del cammin” dell’attività poetica di Gumilëv, collocandosi a metà strada tra l’esordio del poeta (1903) e la sua morte (1921), ma è anche l’anno che evidenzia una frattura nella ricorrenza del Diavolo nella sua opera. Fino al 1912, infatti, si concentra la maggior parte dei componimenti in cui figura “esplicitamente” questo soggetto. Dopo questa data, la sua presenza si fa di gran lunga più rarefatta.

I nomi del diavolo rilevati nel *corpus* poetico di Gumilëv sono 6: Lucifero (che ricorre in 5 poesie), Diavolo (che ricorre in 5 poesie), Satana (3), Beelzebul (1), Demone (1), Asmodeo (1).

Lucifero è il nome più bello del diavolo. Nella tradizione che parte dall'Apocalisse e da alcuni apocrifi giudaici e cristiani, Lucifero è un superbo imitatore e sfidante della potenza di Dio, l'angelo caduto, il "portatore di luce", il capo degli angeli ribelli¹⁹. In Isaia, l'episodio della caduta del re di Babilonia, che precipita dai cieli fin nell'inferno, secondo la tradizionale esegesi, descriverebbe proprio la caduta di Lucifero:

*Как упал ты с неба, денница, сын зари! Разбился о землю, попиравший народы. А говорил в сердце своём: «взойду на небо, выше звёзд Божьих вознесу престол мой и сяду на горев сонме богов, на краю севера; взойду на высоты облачные, буду подобен Всевышнему». Но ты низвержен в ад, в глубины преисподней.*²⁰

Nelle Sacre Scritture Lucifero è nominato pochissime volte e mai riveste un ruolo attivo, men che meno sono presenti descrizioni o dettagli riguardanti la sua figura. È subordinato a Dio, ma il suo regno è lo specchio di quello dei cieli. Un eroe negativo, tragico, questo Lucifero, pervaso dalla tipica malinconia del perdente-ma-solo-alla-fine, che avrà un successo straordinario nel mondo moderno.²¹

Nell'opera di Gumilëv la denominazione "Lucifero" letteralmente apre e chiude la sua parabola poetica, essendo menzionato nei primissimi anni e poi nell'anno della morte. Il primo Lucifero figura nel mini-ciclo *Skazka o koroljach*²², del 1903, costruito secondo lo schema del poema cavalleresco, sotto il segno dei poeti del lago.²³

*Пять могучих коней мне дарил Люцифер
И одно золотое с рубином кольцо,
Я увидел бездонность подземных пещер
И роскошных долин молодое лицо.*²⁴

Lucifero-donatore è qui apertamente tradizionale e tradizionali sono i suoi doni: cavalli²⁵ e anello d'oro²⁶. L'anello offre al re la possibilità di raggiungere la conoscenza. Ma, ammaliato da una "дева, больная как сон"²⁷, le cede l'anello e la potenza legata all'oggetto, simbolo della "collaborazione-sottomissione" a Lucifero, scompare. Nell'ultima strofa Lucifero, che si identifica nel racconto proprio come portatore di luce-conoscenza, un "imitatore" della luce divina, getta il re nell'ombra-disperazione, ridendo, forse, della sua ingenuità.

*И смеясь надо мной, презирая меня,
Мои взоры одел Люцифер в полутьму,
Люцифер подарил мне шестого коня
И Отчаянье было названье ему.*²⁸

L'azione del componimento si sviluppa conformemente alle regole del genere. L'eroe commette un errore (separazione dall'anello che dà potere sugli spiriti, in questo caso spiriti maligni) e subito viene punito.

“Sullo sfondo dello schema triviale della ballata sono evidenti i momenti di differenziazione e originalità del Lucifero gumileviano rispetto ai precedenti. Innanzitutto manca la componente del pentimento della vittima e inoltre “questo Lucifero” dispone della possibilità di dare la conoscenza, è il signore della gnoseologia, l’unico detentore della verità”²⁹. Per di più, un’analisi più accurata rivela che è lo stesso Lucifero a celarsi dietro il terzo cavaliere, che proferisce il monologo della IV parte.

Мрачный всадник примчался на чёрном коне, (...)

Его взор был ужасен, как город в огне, (...)

Его кудры как змеи вились по плечам,

*Его голос был песней огня и земли (...)*³⁰

Egli non era presente da principio all’incontro e sembra voler dissuadere i cavalieri prospettando loro il fallimentare esito del loro viaggio. Noncuranti, i cavalieri partono per non fare più ritorno a casa. Il riso di una civetta chiude il ciclo, testimone, forse, della vittoria di Lucifero in quanto, secondo la legge di Mosè, la civetta è uno degli animali impuri (Lev. 11:13-19) che nel medioevo guadagnerà l’appellativo di “accompagnatrice del diavolo”.³¹

Dal componimento *Skazka o koroljach*, nella ri-edizione di *Romantičeskie cvety* del 1918, si rende autonoma la IV parte, il monologo dell’eroe lirico, col titolo di *Ballada*³². La struttura rimane invariata, tuttavia significativi cambiamenti lessicali lo rendono un componimento autonomo. Lucifero diventa “moj drug” (*Пять коней подарил мне мой друг Люцифер*³³) in quell’evoluzione che, secondo Slobodnjuk, porterà alla nascita del “d’javolobog”, una sintesi, un’inscindibile unità di esseri superiori³⁴.

I due componimenti successivi sono accomunati, invece, da un’atmosfera di sogno e magia, temi indissolubilmente legati nel primo Gumilëv, considerati dei costanti nuclei semantici che attraversano tutta la poesia della raccolta *Romantičeskie cvety* ancora piena di atmosfere simboliste. Tuttavia, non sempre sono palesi e chiari i motivi sogno-visioni, anzi spesso le loro tracce si perdono tra immagini implicite e richiami impercettibili. I concetti di sogno e sonnambulismo ad occhi aperti costituiscono la chiave dello sviluppo del soggetto di componimenti come *Peščera sna* e *Za grobom*.³⁵

Il luogo dell’azione in *Peščera sna*³⁶ è “там где похоронен старый маг”³⁷, un luogo che già riflette atmosfere surreali ed oniriche. Il componimento si svolge nel futuro, quando il protagonista e la sua compagna di viaggio vedranno dispiegarsi davanti ai propri occhi un mondo notturno chiamato a vita da un vecchio mago. Lucifero, nella poesia, è semplicemente un personaggio rappresentante quel mondo religioso che

lo ha relegato sottoterra. La presenza della regina Mab, dell'ebreo errante e delle farfalle sdrammatizza la composizione aggiungendo un particolare tipico di mondi fantastici, per cui si ha la sensazione di un sogno, animato da personaggi di mondi diversi che si incontrano in una dimensione onirica per poi dissolversi allo spuntare del giorno e tornare al proprio mondo³⁸.

In *Peščera sna* e in *Za grobom*³⁹ la “caverna” è sia la porta che permette l'entrata nella dimensione onirica, sia metafora dell'inferno, luogo in cui è stato scagliato Lucifero. Tra gli altri elementi indicanti in maniera indiretta l'atmosfera onirica, in Gumilëv è altrettanto rilevante l'attenzione allo sfondo temporale delle composizioni poetiche. La notte, ed in particolare la sera e il momento prima dell'alba, con le relative nebbie e foschie, sono l'immagine naturale del tempo della magia e del sogno. Un terzo dei componimenti di *Romantičeskie cvety* si basa sull'opposizione tra giorno e notte⁴⁰, intrecciando la coppia veglia-sonno/sogno non solo con la dimensione onirica ma anche con quella più prettamente religiosa che vede l'opposizione tra luce – di Dio, della conoscenza ecc. – e buio – della notte, dell'ignoranza, delle forze del male.

Il diapason emozionale si allarga, invece, alla conclusione dei due componimenti. In *Peščera sna* i protagonisti incontrano la luce del nuovo giorno con rinnovata energia

*И, взойдя на плиты алтаря,
Мы заглянем в узкое оконце,
Чтобы встретить песнею царя,
Золотисто-огненное солнце.*⁴¹

In *Za grobom* la conclusione è del tutto pessimistica e definitiva, il sonno-sogno è morte.

*Понесёт тебя по коридорам,
Понесёт от башни и до башни.
Со стеклянным, выпученным взором
Ты поймёшь, что это сон всегдашний.*⁴²

E Lucifero è solo un simbolo, un personaggio che recita il ruolo di “custode dell'inferno”, che apre le porte del regno dei morti, in cui il sonno è eterno.

Ritroviamo Lucifero in uno degli ultimi componimenti, *Otryvki*⁴³, cinque stralci che danno un quadro rassegnatamente commovente delle ultime produzioni del poeta. Come un novello Dante, in viaggio per la sua vecchiaia, Gumilëv ascolta il racconto di Virgilio sulla felicità della terra. Con lo sguardo sembra abbracciare tutto il mondo naturale e intellettuale. L'eroe lirico ha raggiunto un equilibrio, può fare bilanci e trarre somme, saggio e al riparo da qualsiasi tipo di passione. Versi che possono lasciare

tracce dell'autobiografia di un Gumilëv maturo e consapevole della parabola culminante della sua vita.

Я рад (...)

Что тело женщины меня не дразнит,

Что слава женщины меня не ранит,

Что я в ветвях не вижу рук воздетых, (...) ⁴⁴

Egli guarda dall'alto, dal giardino di un'altra terra, i possedimenti di Dio e Lucifero.

Высокий дом Себе Господь построил,

На рубеже Своих святых владений

С владениями владыки-Люцифера... ⁴⁵

Lo sbilanciamento antico-testamentario che vedeva un solo protagonista – Dio – lascia qui spazio al dualismo neotestamentario. L'immagine finale di questi stralci è proprio un "mondo" in equilibrio, in cui il bene e il male sono confinanti e conviventi.

Il componimento chiude con una presa di coscienza sulla tragicommedia dell'uomo che si svolge nel teatro del XIX sec., un secolo buffo e terribile,

Век страшный потому, что в полном цвете силы

Смотрел он на небо, как смотрят в глубь могилы,

И потому смешной, что думал он найти

В недостижимое доступные пути ⁴⁶.

A pochi mesi dalla morte del poeta, sono versi che sembrano intuire l'imminente tragica e solenne fine. Tra il primo e l'ultimo Lucifero si dipana tutta la carriera di Gumilëv e tutta una serie di altri diavoli.

L'idea fondamentale dominante la demonologia neotestamentaria vede il Diavolo non come opposto a Dio, ma dallo stesso Dio voluto e creato per imporre all'uomo una prova⁴⁷. Con questa denominazione il "Diavolo" ricorre con regolarità nell'opera di Gumilëv. La prima testimonianza risale al 1905, nella poesia *Umnyj D'javol*⁴⁸. Nei versi gumileviani l'eroe e il Diavolo si trovano su un piano di parità, persino di amicizia. Paradossalmente il Diavolo rappresenta la verità, contrapposta all'amore immaginario che si prende gioco del marinaio⁴⁹, è un vecchio fedele amico (*Мой старый друг, мой верный Дьявол*⁵⁰).

Assistiamo al totale rovesciamento della figura biblica del tentatore⁵¹, del portatore di morte⁵², del bugiardo⁵³, dell'accusatore⁵⁴. Nel componimento, con tono di consiglio, a mo' di parabola, il Diavolo avverte del pericolo l'uomo che naviga nel mare tempestoso del grande amore. Con una metafora, racconta l'avventura di un marinaio che navigò tutta una notte rispondendo al richiamo sincero (evidentemente dell'amata), per poi all'alba finire negli abissi. Inoltre l'alba, che di solito è messagge-

ra di luce (simbolo di Dio), rappresenta il tragico epilogo della storia del marinaio cantata dal Diavolo. Per certi versi rammenta il celebre episodio dell'*Odissea* in cui Ulisse attraversa acque abitate da sirene tentatrici e riesce a scampare il pericolo grazie al suggerimento di Circe.

In *Vljublennaja v D'javola*⁵⁵ il Diavolo si presenta come un misterioso e affascinante cavaliere su un cavallo nero, che ammalia e accende d'amore la fanciulla protagonista di questi versi, che lo guarda dalla sua finestra. Questo elemento architettonico potrebbe essere una semplificazione del tema medievale della torre, simbolo di elevazione, di conversione spirituale raggiungibile solo con esercizio di severa ascesi e allontanamento dai beni terreni⁵⁶. In questo innamoramento rivive tutta la tradizione letteraria di amori fra dèi pagani e fanciulle e la tradizione cristiana del diavolo che seduce donne o monache. Il personaggio che si cela sotto i panni del cavaliere è svelato nel titolo, e infatti gli attributi che lo distinguono – il pallore, il cavallo nero, il misterioso uccello che lo accompagna, la prontezza del fratello maggiore e l'operosità delle monache che cantano scongiuri ed esorcismi contro le tenebre – indicherebbero la sua natura demoniaca. Anche se nella tradizione russa “bello e pallido” di solito è Cristo o un angelo⁵⁷.

*Что за бледный и красивый рыцарь
Проскакал на чёрном коне
И какая сказочная птица
Кружилась над ним в вышине?*⁵⁸

Inoltre, il suo comportamento non tradisce cattiveria, e il suo sguardo non è descritto come malvagio, ma triste (*И какой печальный взгляд он вросил*⁵⁹). È un diavolo che ricorda a grandi tratti il personaggio di un capolavoro della letteratura romantica europea: *Demon* di Lermontov. Un demone molto complesso, quello di Lermontov, che racchiude in sé molteplici aspetti: teologico, psicologico, filosofico ecc., che si semplifica in Gumilëv, si spoglia del carico culturale e letterario di un precedente così sofisticato, per rimanere un muto e immobile soggetto poetico, che nella dinamica del componimento non agisce. Il diavolo lermontoviano, quindi, si scorge nello sguardo triste del cavaliere misterioso, condannato, forse, a trascinare con sé gli attributi che lo rendono temibile (cavallo nero, uccello misterioso, il pallore del volto). Egli stesso sembra vittima, pertanto, del personaggio “diavolo”. Infatti, in questa poesia non sembra esserci traccia del Diavolo biblico (anche se l'intento del cavaliere di attirare la fanciulla lontano dal suo mondo ricorderebbe l'intento del diavolo di allontanare gli uomini da Dio). Inoltre, nessun elemento della poesia che renda riconoscibile questo soggetto è riconducibile a qualche passo biblico esplicito, se non per analogia, metafora ecc.; la

loro origine risale infatti al medioevo popolare, periodo in cui sono nate e si sono diffuse le innumerevoli rappresentazioni e dicerie, più o meno fantasiose, sul Diavolo.

A proposito di speculazioni teologiche sulla figura del Diavolo, in *Lesnoj požar*⁶⁰ egli è detentore di quegli attributi che lo definiscono come colui che aspetta i peccatori nell'inferno per punirli.

*Словно там, под сводом ада,
Дьявол щелкает бичом,
Чтобы грешников громада
Вышла бешеным смерчом.*⁶¹

Anche se nella Bibbia non è il Diavolo ad essere collocato all'inferno, ma Lucifero o Satana.

Questo componimento è costruito su una similitudine, che si svela nella penultima strofa. Lo scenario è quello di una foresta in fiamme sovrastata da nuvole di fumo, dalla quale fuggono gli animali e che viene infine paragonata a un paesaggio infernale.

Ritorna il tema del cavallo come simbolo di distruzione, qui paragonato a nubi di fumo. Il fuoco è simbolo del Diavolo e in questo componimento è possibile considerarlo dal punto di vista della mistica simbolica della luce e del fuoco: il fuoco “diabolico” non dà *illuminatio*, ma “brucia”⁶². E i primi a perire sono gli uomini

*И, огнями ослеплённый,
Чёрной кровью обогрётный,
Первым гибнет человек.*⁶³

Nel componimento *Skazka*⁶⁴, invece, l'ambientazione fantastica e quasi fiabesca ci allontana dall'austerità biblica. Il mondo rappresentatovi risale a un periodo primordiale, abitato da esseri meravigliosi e regolato dalle leggi degli animali.

*И известно было соседям,
Что он просто-напросто Дьявол
Но соседи его были тоже
Подозрительной масти и кожи,
Ворон, оборотень и гиена.*⁶⁵

La definizione temporale “prima di Adamo” ci catapulta in un'epoca storica che non ha ancora conosciuto il Dio cristiano.

*Это было ещё до Адама,
В небесах жил не бог а Брама,
И на всё он смотрел сквозь пальцы.*⁶⁶

La scelta del dio Brahma non è del tutto casuale. Infatti, Brahma è uno degli aspetti di Dio, nonché la prima Persona della Trimurti chiamata anche *Trinità indù*, composta da Brahma, Vishnu e Shiva, all'interno della

quale Brahma è conosciuto come il *Creatore*, la divinità più astratta della triade, la cui esistenza determina la cornice temporale di tutto l'universo⁶⁷. Nell'ultima strofa l'autore completa l'opera di ri-creazione del mondo in cui vivono Adamo ed Eva. Si assiste al passaggio da un tempo pagano ad un tempo religioso, la nascita del bambino segna la nascita di una nuova era non immune dall'ingerenza del Diavolo, che lascia le scene ma tornerà. Come è scritto nella Bibbia, si dovrà attendere la seconda venuta di Cristo che lo distruggerà definitivamente⁶⁸.

Il Diavolo del componimento, così come nelle scritture dell'Apocalisse e in generale nella simbologia cristiana, è il dragone⁶⁹, ma gli altri dettagli derivano da speculazioni teologiche successive.

*А внизу, у самого склона,
Залегала берлога дракона,
Шестиногого, с рижей шерстью.
Сам хозяин был черен, как в дегте,
У него были длинные когти,
Гибкий хвост под плащом он прятал.*⁷⁰

Il tema del fuoco distruttore di *Lesnoj požar* si ripropone in *Sudan*⁷¹, componimento del ciclo africano. La ricchezza tematica ed emozionale dell'Africa di Gumilëv potrebbe nutrire articoli e monografie. L'Africa gumileviana è una terra primordiale, in cui non ancora definiti sono gli spazi del bene e del male. Come sostiene Delič, “i versi africani di Gumilëv (soprattutto quelli della raccolta Šatër) sono incentrati sulla vita terrena, ma questa realtà è pervasa da un riflesso di luce, zampillante dalla primordiale dimora dell'uomo: il paradiso”⁷². L'Africa è “отражение рая”⁷³ e il padrone di questo paradiso non è il colonizzatore europeo ma sembra sia ancora lo stesso Adamo, che vive in stretto rapporto con la natura. È il cacciatore che urla in segno di vittoria per la preda conquistata⁷⁴. Ma l'Africa, luogo selvaggio e misterioso, è anche legata all'idea di inferno.

Si ripete lo scenario di *Lesnoj požar*. La differenza è che nel primo componimento l'incendio è paragonato all'atmosfera infernale, laddove nel secondo il Diavolo è il distruttore. A differenza del biblico subdolo e silenzioso tentatore, nel componimento è lui stesso ad appiccare il fuoco che distruggerà l'appena descritto paradiso. Dopo l'incendio, a sera, i musulmani ritornano alle loro preghiere e

*Люди молятся. Тихо в Судане,
И над ним, над огромным ребёнком,
Верю, верю, склоняется Бог.*⁷⁵

Dio si china sull'ingenuità di questa terra, ancora, evidentemente,

ferma a un'età innocente, in cui l'uomo, al pari delle bestie, subisce l'incursione del Diavolo distruttore. Il termine Diavolo, cioè "quegli che si mette a traverso", l'"accusatore", il "calunniatore", il "nemico", è il nome greco usato per Satana. Nel *corpus* poetico gumileviano Satana occupa un posto di secondo piano, comparando solo in tre poesie, scritte negli stessi anni, 1911-1912, ma tematicamente molto distanti tra loro.

Il primo componimento è *Don Žuan v Egipte*⁷⁶. Don Giovanni è un soggetto che ha avuto un'estrema fortuna nella letteratura mondiale, ma, senza pretendere uno studio approfondito del soggetto, ci siamo limitati all'analisi del tema pertinente al nostro lavoro⁷⁷. *Don Žuan* è un personaggio spesso presente nell'opera di Gumilëv e a lui è dedicato anche un sonetto del 1910 dal titolo *Don Žuan*, immediatamente precedente o addirittura contemporaneo alla stesura dell'opera teatrale in un atto. Nel sonetto Gumilëv è riuscito a mantenere il ruolo dell'eroe, ma ne ha modificato i tratti comportamentali, dando al suo monologo una profondità filosofica. In *Don Žuan v Egipte* è ripresa solo la vicenda della seduzione di donna Anna, restituendo al personaggio "Don Juan" l'originaria audacia e leggerezza del *tombeur de femmes*. Don Žuan, al ritorno dall'inferno, sbucando da un crepaccio in un vecchio tempio egiziano, incontra nuovamente Leporello, accompagnato da un americano e sua figlia. Don Juan mette alla prova le sue capacità di conquistatore con una donna del nuovo mondo, figlia di un milionario, commerciante di maiali⁷⁸ di Chicago, descritto, nel componimento, con il tipico atteggiamento del nuovo ricco, che deve assolutamente interessarsi all'arte e alla cultura, senza per questo esserne intenditore. E difatti l'americano non si accorge che Leporello cita degli dèi egizi inesistenti. Questi, a sua volta, dimostra la sua ignoranza, in palese contrasto con l'ostentato titolo scientifico e la fama raggiunta.⁷⁹

*К студентам строг
И враг беспочвенных утопий,
Я, господа, египтолог,
Известнейший во всей Европе.*⁸⁰

Profondamente perso nella sua scienza inesatta, Leporello ricorda vagamente il Wagner faustiano, sordo alla natura e cieco alla vita e, quando ormai il "ratto" della promessa sposa è compiuto, non gli resta altro che riconoscere la grandezza di Don Žuan e sognare di tornare a servirlo. Il Don Giovanni di Gumilëv non appartiene ad una sola epoca, si ripete modificandosi nel tempo. Arrivato dalla profondità dei secoli, vive sempre al presente e al futuro. Gumilëv riapre la storia di Don Giovanni. Questi finisce all'inferno, ma non perisce. Supera la prova e sopravvive a Satana

*Да! Мы слетели в глубину,
Как две подстреленные птицы,
И я увидел Сатану.⁸¹*

Lo stesso Don Juan realizza di essere ormai un mito:

*Я был в аду, я сатане
Смотрел в лицо, и вновь я в мире
И стало только слаще мне,
Мои глаза открылись шире.⁸²*

E, come tale, tempo e spazio per lui non hanno importanza. È cambiata la scena, sono volati gli anni, ma lui è sempre lo stesso. Satana non riveste un ruolo attivo nel componimento ma funge da supporto e valore aggiunto all'eroe lirico, che si avvale del confronto col signore delle tenebre per sferrare il colpo finale, ottenere il consenso della sua vittima e fuggire con lei. Lo stesso ruolo è svolto da Satana in *Rondolla*⁸³. In una dichiarazione d'amore fuori dagli schemi che si sviluppa su binari di violenza, anche efferata, contro i pretendenti, l'innamorato con aria di sfida dichiara guerra a Satana, simbolico punitore infernale.

*Ах, если саван мне обещан
Из двух простынь твоих, – воину
Я подниму средь адских трещин,
Я нападу на Сатану.⁸⁴*

Tra i tanti viaggi di Gumilëv non poteva mancare la “mecca” dei poeti russi: l'Italia, alla quale il poeta ha dedicato un intero ciclo di poesie. *Piza*⁸⁵ è una di queste. È un componimento che risente ancora dell'ekphrasis acmeista⁸⁶ proprio delle poesie “italiane” di Gumilëv, ma è anche una delle poesie dal più profondo significato, una descrizione filosofico-lirica della città toscana⁸⁷. Il soggetto è diviso in tre parti. La prima narra un idilliaco presente, in cui uno scenario positivo di sole e marmi fa da sfondo all'uscita dei bambini dopo l'ultimo salmo. Quindi l'eroe lirico si carica di una storia tragica.

*Ах, и мукам счет и уладам
Не веками ведут – годами!
Гибелины и гвельфы рядом
Задремади в гробах с гербами.⁸⁸*

Il passato, nelle prime strofe, mantiene la potenziale pericolosità che esplose quando il tempo storico distrugge l'illusione dell'idillio poiché il passato tragico esiste sempre, anche nel presente.

*Все проходит, как тень, но время
Остается, как прежде, мстящим,
И былое, темное бремя
Продолжает жить в настоящем.⁸⁹*

Satana sembra essere il “garante” della compresenza delle dimensioni temporali. Si stacca dallo splendore di un vecchio affresco per chinarsi sulla Torre pendente, con la malinconia di sempre.

*Сатана в нестерпимом блеске,
Оторвавшись от старой фрески,
Наклонился с тоской всегдашней
Над кривого пизанской башней.*⁹⁰

La torre è sospesa a metà tra passato e futuro, come la città e come la poesia, in cui si realizza una compressione storica, caratteristica degli acmeisti.

L'affresco potrebbe essere *Il trionfo della morte*, raffigurazione costituita da più scene dipinta da Buonamico Buffalmacco tra il 1336 e il 1341, conservato presso il Camposanto Monumentale di Pisa, il famoso cimitero con le tombe dei più illustri pisani, guelfi e ghibellini, che il poeta vide durante il soggiorno pisano. Satana, al centro della scena infernale, di dimensioni doppie rispetto al Signore del Giudizio, colpisce per la fastosità della sua figura, imponente e spaventosa, che lo rende paradossalmente “splendente” nel suo ruolo, rappresentazione tipica dell'iconografia demonologica medioevale.

Nell'ultima serie di componimenti gumileviani si riscontra un uso sporadico di denominazioni minori del Diavolo. Sono personaggi inferiori al Diavolo “ufficiale” delle Sacre Scritture: demone, Beelzebul e Asmodeo. “*Na l'dach toskuyščego poljusa*”⁹¹ raccoglie una importante serie di riferimenti biblici, tutti relativi al NT.

Nella letteratura non di rado il ghiaccio è un elemento di freddezza e distruttore di ogni vita. Uno degli esempi più indicativi è la *Divina Commedia* in cui il segno del più alto grado del male è rappresentato dal ghiaccio del Cocito⁹². I ghiacci di questo malinconico polo danno l'immagine di un deserto, solitamente considerato la sede elettiva delle forze demoniache⁹³. Infatti, il personaggio della corte demonica presente in questi versi è il demone che compare come cacciatore di anime di fedeli, tentatore come il Diavolo, al quale è legato dall'appellativo *lukavyj*⁹⁴. Questa figura si allontana dal prototipo biblico, in quanto, in relazione all'azione e alla potenza dei demoni, i riferimenti evangelici più importanti riguardano la possessione.

Chino sull'eroe, accompagnato dalla morte, il demone è lì per sottrarlo alla giurisdizione di Cristo. È esplicito il richiamo alle tentazioni subite da Cristo nel deserto (*Из двух соблазнов, что я выберу / Что слаще, сон, иль горечь слёз?*⁹⁵), ma al sonno eterno offertogli dalla morte l'eroe preferisce attendere l'apparizione di Cristo. Egli giace insanguinato, immobile e senza voce, debole quindi fisicamente, ma anche

indebolito dalla lacerazione e fragilità spirituale che lo rende preda delle tentazioni del demone.

I versi XI e XII (*Нет, буду ждать, чтоб мне, как рыбаю / Явился в облаке Христос*⁹⁶) riassumono due episodi biblici. L'eroe lirico, con l'espressione "как рыбаю", richiama l'episodio della pesca miracolosa in cui Gesù appare a Pietro il pescatore⁹⁷. Inoltre, la menzione della nuvola ricorda la luce accecante nella quale apparve il Signore, e non Cristo come nel componimento, a Paolo di Tarso⁹⁸ sulla via di Gerusalemme. Una sola volta è menzionato Beelzebul che, a dispetto della scarsa considerazione nella Bibbia, gode di una discreta fortuna proprio nel Medioevo. *Srednevekov'e*⁹⁹ infatti è lo spaccato di un medioevo religioso, fatto di monaci malvagi, massoni e naturalmente Beelzebul, presentato nella Bibbia come Baal, maligno, principe dei demoni¹⁰⁰. E proprio come demone da scacciare viene combattuto dai massoni, che benedicono l'eroe lirico e la sua accompagnatrice, Genoveffa, altro personaggio medioevale, destinata a diventare santa e protettrice di Parigi.

Della raccolta più misteriosa fa parte un componimento che, alla pari di *Zabludivšijsja tramvaj*, lascia ancora molte domande senza risposta. *U cygan*¹⁰¹ è un caleidoscopio di mondi nei quali è impossibile stabilire cosa sia reale e cosa non lo sia, la danza degli zingari al ristorante o la danza magica della sacerdotessa dinanzi alla tigre. Il componimento si sviluppa su due unità spazio-temporali differenti, un presente e un passato convenzionali. L'unico a sembrare reale è proprio Asmodeo.

Что ж, господа, половина шестого?

*Счёт Асмодей, нам приготовить!*¹⁰²

Secondo la mitologia ebraica antica, Asmodeo è il demone della cupidigia, dell'ira, della lussuria schierato contro il matrimonio. Nel componimento è lui il viandante che per un momento si svela in uno dei suoi volti, getta ponti tra tempi diversi: abbattendo al suolo l'ussaro ubriaco fradicio e uccidendo per mano della sacerdotessa la tigre. Per liberarsi la strada, Asmodeo semina morte dappertutto. È un Asmodeo biblico decontestualizzato e reinserito innanzitutto in un luogo frequentato da zingari, vittime loro stessi di demonizzazione etnica¹⁰³, e in maniera pertinente ricontestualizzato in un ambito corrispondente alla sua storia biblica.

Oltre alle citazioni dirette del Diavolo esistono numerosi testi in cui compare indirettamente, riconoscibile attraverso suoi caratteristici attributi. Nel componimento *V biblioteke*¹⁰⁴ si parla, ad esempio, di "passione diabolica", che però non è legata all'eros (che pure ha prerogative diaboliche), ma alla passione verso il diavolo. Infatti, nel componimento l'eroe lirico trova un fiore secco tra le pagine del processo a Gilles de Rais, a suo tempo condannato per essere sospettato di avere legami con

Satana. Soprattutto negli ultimi anni di vita di Gumilëv, intorno al 1918, il Diavolo acquisisce l'immagine di stella, ricordando le origini luciferine di cui si è già parlato, in componimenti come *Sinjaja zvezda* o *Utrennaja zvezda*. Ma l'ambiente da cui proviene non è solo religioso. Nel componimento *Margarita*¹⁰⁵ è lampante la citazione del capolavoro goethiano *Faust*. L'azione è tratta esattamente dalla tragedia in versi del poeta tedesco ed è incentrata sul momento in cui il Diavolo entra nella vita di Margherita regalándole preziosi e seducendo la serva Marta con dei soldi. Nella poesia *Margarita* “Марта гладит любовно полный кошель, / Только...серой несёт от него”¹⁰⁶. Il soggetto è una citazione letteraria: il Diavolo in questione discende dal personaggio goethiano, mentre dal contesto biblico mutua un attributo risalente all'Apocalisse (20:7-10), cioè l'odore di zolfo. Chiunque sia il Diavolo nell'opera di Gumilëv, in tutte le sue forme, non si presenta mai come detentore di una forza minore, come un burattino di Dio. Al contrario, è un Diavolo che a volte prende il suo posto, padrone del suo mondo e detentore-donatore di conoscenza.

Un'analisi dell'evoluzione del personaggio del Diavolo (nelle varie denominazioni) attraverso gli anni non rivela un radicale allontanamento dal progenitore biblico. Nei primi anni di carriera la figura del Diavolo (inteso nella totalità dei nomi) risente di tematiche simboliste e romantiche per evolversi poi in una figura maggiormente legata al prototipo biblico, rivelando quindi l'approccio più acmeista e “di citazione” adottato da Gumilëv. Anche in quei versi in cui è decontestualizzata, la figura del Diavolo mantiene quelle caratteristiche che richiamano l'antenato biblico.

NOTE

1) Cfr. M. Basker, *Rannij Gumilëv: put' k akmeizmu*, Sankt-Petersburg, Izdatel'stvo gumanitarnogo instituta, 2000, pag. 10, e I. Deliç, *Nikolaj Gumilëv (1886-1921), Istorija russkoj literatury XX veka. Serebrjanyj vek*, Moskva, Litera, 1995, pag. 491.

2) P. Stanford, *Il Diavolo. Bibliografia non autorizzata*, Casale Monferrato, Piemme, 1998, pag. 30.

3) Ibid., pag. 49.

4) J. Smit cit. in C. Balducci, *Il Diavolo*, Casale Monferrato, Piemme, 1998, pag. 49.

5) A. M. di Nola, *Il Diavolo*, Roma, Newton & Compton editori, 2004, pag. 154.

6) H. Lockyer, *All the angels in the Bible, A complete exploration of the nature*

and ministry of angels, Hendrickson Publishers, Peabody, MA, 1995, pag. 45.

7) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, Moskva, Rossijskoe obščestvo, In. 8:44.

8) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Mf. 25:41.

9) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Iov. 1:6, 2:1 e ss., così come in altri punti del Vecchio Testamento: Zach. 3:1 e ss.

10) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Byt. 6:1 e ss.

11) *Enciclopedia delle religioni*, diretta da Mircea Eliade, a cura di D. M. Cosi, L. Saibene, R. Scagno, Milano, Jaca Book, 2009, pag. 181.

12) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Lk. 10:18.

13) A. M. di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 167.

14) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Otkr. 12:9.

15) P. Stanford, *Il diavolo. Biografia non autorizzata*, op. cit., pag. 76.

16) P. Stanford, *Il diavolo. Biografia non autorizzata*, op. cit., pag. 38.

17) A. M. di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 167.

18) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Tov. 3:7,8.

19) A. M. Crispino, *Una mappa del diavolo*, in A. M. Crispino, F. Giovannini, M. Zatterin. *Il libro del Diavolo Le origini, la cultura, l'immagine*, Bari, Ed. Dedalo, 1986, pag. 17.

20) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Isaija 14:12-15. Ezechele invece, anche se tralascia il nome di Lucifero, è più esplicito quando emette una profezia analoga contro il re di Tiro (28:11-19). Nel NT poi Lucifero è identificato con Satana Lk 10:18, 2 e Kor 11:14.

21) A. M. Crispino, *Una mappa del diavolo*, op. cit., pag. 12.

22) Appartenente alla raccolta *Put' Konkvistadorov*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, Moskva, Terra, 1991, Tomo I, pag. 26.

23) S. L. Slobodnjuk, *D'javoły Nikolaja Gumilëva*, in "Idušče put'jami zla..." , Sankt- Peterburg, Aleteja, 1998, pag. 189.

24) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo I, pag. 29.

25) I cavalli ai tempi della stesura della Bibbia erano considerati dagli ebrei e dagli altri popoli asiatici animali prestigiosi e preziosi, utilizzati solo da re e colonnelli (Isch. 14:9-23), ma già ai tempi di Salomone erano di uso più diffuso (in *Illjustrirovannaja polnaja populjarnaja biblejskaja enciklopedija*, Moskva, Astrel', 2000, pag. 353). Nelle Sacre scritture sono presenti in vari contesti: cavalli reali, mandati dal cielo per la salvezza di Eliseo (IV Kn. Carstv 6:15-17), oppure portatori di

distruzione e sterminio (Otkr 9:17-19).

26) Il particolare del materiale dell'anello non è casuale, infatti in Gumilëv spesso l'oro ha un significato piuttosto negativo, persino diabolico. In *Son Adama* ad esempio: (...) Золото манит и радует взгляд, / но в золоте тёмные силы таятся, / они управляют рукой святотатца / и в братские кубки вливают свой ад, in S. L. Slobodnjuk, *D'javoly Gumilëva*, op. cit., pag. 189.

27) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo I, pag. 29.

28) Ibid., pag. 29.

29) S. L. Slobodnjuk, *D'javoly Gumilëva*, op. cit., pag. 191.

30) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo I, pag. 28.

31) “La demonologia popolare si avvale anche di altre tipiche percezioni dell'immagine, in una confusione fra i diversi piani dell'inconsueto, del propriamente diabolico, delle emozioni di terrore, della credenza in poteri malefici. (...) Satana può essere individuato nelle streghe o negli animali ad esse collegati, soprattutto nel gatto nero, nella civetta, nel gufo.” In A. M. di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 319-320.

32) Appartiene alla terza edizione di *Romantičeskie cvety* del 1918, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

33) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 46.

34) S. L. Slobodnjuk, *D'javoly Gumilëva*, op. cit., pag. 193.

35) M. Basker, *Rannij Gumilev: put' k akmeizmu*, op. cit., pag. 18-20.

36) Fa parte della raccolta *Romantičeskie cvety*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

37) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 63.

38) M. Basker, *Rannij Gumilev: put' k akmeizmu*, op. cit., pag. 20.

39) Appartenente alla raccolta *Romantičeskie cvety*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

40) M. Basker, *Rannij Gumilev: put' k akmeizmu*, op. cit., pag. 28.

41) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 64.

42) Ibid., pag. 72.

43) Appartenente alla raccolta *Stichotvorenija 1918-1921*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II.

44) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo II, pag. 187.

45) Ibid., pag. 187.

46) Ibid., pag. 187.

47) A. M. di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 151.

48) Della raccolta *Romantičeskie cvety*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

49) S. L. Slobodnjuk, *D'javoly Gumilëva*, op. cit., pag. 190-191.

- 50) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 56.
- 51) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Mf. 4-1,11,
- 52) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Prem. 2-23,24.
- 53) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., In. 8-44.
- 54) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Ps. 108-6,7.
- 55) Nella raccolta *Romantičeskie cvety*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.
- 56) M. O. Surina, *Cvet i simbol v ickusstve, dizajnem architectura*, Moskva, Izdatel'skij centr, 2003, pag. 98.
- 57) S. L. Slobodnjuk, *D'javoly Gumilëva*, op. cit., pag. 193.
- 58) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 64.
- 59) *Ibid.*, pag. 64.
- 60) Appartenente alla raccolta *Žemčuga*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.
- 61) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo I, pag. 100.
- 62) A. Hansen-Loeve A., *Russkij simbolizm*, Sankt-Peterburg, Akademičeskij proekt, 1999, pag. 336.
- 63) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tomo I, pag. 102.
- 64) Della raccolta *Kolčan*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.
- 65) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 255.
- 66) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 255.
- 67) In *Indijskaja mifologija. Enciklopedija*, Moskva, EKSMO, 2005, pag. 360-361.
- 68) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Otkr. 22:12.
- 69) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Otkr. 20-2,3.
- 70) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 255.
- 71) Appartenente alla raccolta *Šatër*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II, insieme di poesie dedicate all' Africa, qui estrapolata dalla seconda edizione della raccolta, del 1922.

72) I. Delič, *Nikolaj Gumilëv (1886-1921)*, op. cit., pag. 494.

73) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II, pag. 84.

74) I. Delič, *Nikolaj Gumilëv (1886-1921)*, op. cit., pag. 494.

75) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II, pag. 86.

76) Appartenente alla raccolta *Čužoe nebo*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, Tom III.

77) *Don Žuan ruskij*, a cura di A. V. Parin, Moskva, Agraf, 2000.

78) La simbologia del maiale ha una lunga tradizione. Il suo aspetto florido e il suo modo di mangiare, insieme al suo bisogno di rotolarsi nel fango, lo pongono in una posizione simbolica duale che l'uomo ha elaborato: da un lato rappresenta la fertilità, la ricchezza (la scrofa è associata alla Grande Madre), dall'altro è simbolo di voracità, ingordigia, lussuria soprattutto presso gli ebrei e le popolazioni islamiche dalle quali era considerato un animale impuro poiché collegato ai culti pagani. In *Enciklopedičeskij slovar' simvolov*, Moskva, Ast Atrel', 2003, pag. 770-771. Inoltre ben 25 volte nel Nuovo Testamento i demoni sono chiamati "immondi", lo stesso termine usato dagli Israeliti per definire cose da non mangiare (At. 10, 14), e lo stesso maiale era una di queste creature "immonde", come a significare che il cristiano si deve astenere dal contatto con lo spirito diabolico.

79) Tra gli dèi egizi menzionati nella pièce gumileviana vi sono riferimenti a divinità appartenenti al mondo del male. Ad esempio, Set, nell'antico Egitto era la personificazione del principio del male. Tra gli animali a lui sacri figurava il maiale. In *Mify Narodov mira*, Moskva, Sovetskaja enciklopedija, 1988, pag. 429.

80) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom III, pag. 7.

81) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom III, pag. 3.

82) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom III, pag. 14.

83) Appartenente alla raccolta *Čužoe nebo*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, Tom I, fa parte di un gruppo di componimenti raccolti sotto il nome di *Iz Teofilja Got'e*. Sono traduzioni di cinque componimenti di Theophile Gautier. *L'Art, Odelette anacréontique* e *Rondstella* appartengono a varie edizioni della raccolta *Smalti e Cammei* e *Au bord de la mer* e *Hippopotam* ad altre raccolte dello scrittore francese, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, Tom I, pag. 323.

84) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 194.

85) Appartenente alla raccolta *Kolčan*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

86) A tal proposito si legga M. Rubins, *"Plasticskaja radost' krasoty"*. *Ekfrasis v tvorčestve akmeistov i evropejskaja tradicija*, Sankt-Peterburg, Akademičeskij proekt, 2003, pag. 205 e ss.

- 87) V. Polušin, *Nikolaj Gumilëv. Žizn' rasstreljannogo poeta*, Moskva, Molodaja gvardija, 2006, pag. 344.
- 88) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 225.
- 89) Ibid.
- 90) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 226.
- 91) Fa parte di quei componimenti che non sono stati inseriti in nessuna raccolta, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom III.
- 92) Nell'ultimo canto lo spesso strato di ghiaccio nel Cocito è prodotto dal vento raggelante delle sei ali di Lucifero: "Per ch'io mi volsi, e vidimi davante/e sotto i piedi un lago che per gelo/avea di vetro e non d'acqua sembante", in D. Alighieri, *Commedia Inferno*, Milano, Garzanti ed., 2001, pag. 392.
- 93) A. M. di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 154.
- 94) *Biblejskaja enciklopedija Brokgauza*, Maskva, Rossijskoe Biblejskoe občestvo, 1999, pag. 262.
- 95) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom III, pag. 225.
- 96) Ibid., pag. 221.
- 97) In realtà ci sono due episodi riguardanti la pesca miracolosa, uno antecedente e uno successivo alla resurrezione Lk 5:1-11 e In. 21:1-14, in *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit.
- 98) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Dejanija svjatych Apostolov 9:1-22.
- 99) Appartenente alla raccolta *Kolčan*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.
- 100) *Biblija. Knigi svjaščennogo pisanija vetchogo i novogo zaveta*, op. cit., Mf. 12:24.
- 101) Appartenente alla raccolta *Ognënyj stolp*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II.
- 102) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom II, pag. 53.
- 103) Condanne emarginanti hanno colpito gli zingari per il loro nomadismo caricando di negatività questo gruppo etnico che si presentava come disturbante del modello cristiano. Erano addirittura ritenuti discendenti di Caino ed avendo ereditato la maledizione del loro progenitore, per questo colpiti e perseguitati. Le fantasie sviluppatesi intorno a questo popolo hanno dato adito ad una netta identificazione degli zingari con stregoni e operatori di magie diaboliche. In A. M. Di Nola, *Il Diavolo*, op. cit., pag. 309-311.
- 104) Appartenente alla raccolta *Žemčuga*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrëch tomach*, op. cit., Tom I.

105) Appartenente alla raccolta *Čužoe nebo*, in N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrěch tomach*, op. cit., Tom I.

106) N. Gumilëv, *Sobranie sočinenij v četyrěch tomach*, op. cit., Tom I, pag. 181.

Gina Pigozzo Bernardi

LESSICO GERMANICO NELLA LINGUA RUSSA

***Premessa.** Prosegue in questo numero di “**Slavia**” una ricerca avviata nel 2009 sulla stretta parentela della lingua russa con altre lingue europee (si vedano i saggi “**Etimi greci nel russo**”, nel n. 1/2009, e “**Termini ed etimi francesi nel lessico russo**”, nel n. 2/2010). Il primo scopo di questa ricerca è conoscere più consapevolmente le lingue straniere che studiamo e insegniamo; il secondo scopo, delineatosi in corso d’opera, è dimostrare che la parentela fra i popoli non è solo linguistica: non sono da considerare fratelli, popoli che, pur facendosi la guerra, si sono mescolati nella stessa terra, chiamando le cose allo stesso modo, cioè con la stessa concezione della vita? Del resto, i litigi tra fratelli sono piuttosto frequenti.*

Il lessico germanico è entrato nella lingua russa, fino al XVIII s., nelle seguenti epoche storiche:

1. ss.VI-VIII: l’**espansione slava verso l’Elba**;
2. ss.IX-XI: l’**espansione dei Vikinghi nella Russia europea**;
3. ss.XVI-XVII: l’inserimento nella società russa di artigiani, istuttori, mercanti, pastori protestanti **tedeschi**;
4. 1696-1724: l’occidentalizzazione della Russia, secondo modelli olandesi e tedeschi, voluta dallo **car’ Pietro I**;
5. XVIII s.: la **diffusione in Russia dell’illuminismo francese**, tramite la lingua francese e il **tedesco**, col nuovo lessico politico-scientifico-economico, legato alla recente industrializzazione.

Sulla base di questa scansione cronologica, il lessico germanico entrato nel russo fino al XVIII s. è così catalogato nelle pagine seguenti ¹.

- ? I - etimi comparsi in Russia nell’alto e nel basso Medioevo (ss.VIII-XV);
- ? II - lessico dei mestieri, della vita quotidiana dei ss. XVI-XVII, pervenuto anche tramite la lingua polacca;
- ? III - vocabolario del XVIII s., trasmesso durante l’epoca petrina (filo-tedesca) e illuminista (filo-francese).

I primi scambi linguistici tra Slavi e popoli germanici: dai Sorabi ai Vikinghi (ss. V-XI)

Il primo scambio linguistico fra Slavi e Germanici avvenne quando, alla metà del primo millennio, il popolo slavo cominciò ad **espandersi** dalla regione compresa tra Vistola e Dnepr, verso **Elba e Danubio**. Migrazioni spontanee alla ricerca di pascoli, dovute anche alle pressioni dei popoli confinanti. Così **Croati** giunsero all'alto corso della **Vistola** (da cui – pare - il nome “Cracovia”) e **Srbi** (minoranza etnica dei Sorabi, o Serbi) all'alto corso dell'**Elba**, nella regione Lusazia. Carlomagno, nel IX s., germanizzerà tutte le terre occupate dagli Slavi, anche in Baviera e in Austria. Come stabilire, in questa fase, se l'origine di termini comuni fra i due popoli è slava o germanica? Sulla base dei fatti storici, di analisi lessicali comparative fra lingue dell'area slava e dell'area germanica, di testimonianze greche, latine, ebraiche, dei più antichi testi ecclesiastici e di vari dizionari etimologici. Alcuni termini in realtà non sono da considerare né slavi né germanici, bensì frutto della fusione dei due popoli; altri, scrive G. Semerano, sono eredità delle lingue e delle civiltà del Vicino Oriente, che, dal III millennio a.C., “hanno acceso il loro lume sul nostro incolto Occidente”.

Un secondo scambio linguistico tra Slavi e Germanici si realizzò ad opera dei Vikinghi (Scandinavi, Germani del Nord). L'**espansione** degli Svedesi (detti **Ruotsi**) **sulle terre da Novgorod al mar Nero** iniziò nella **prima metà del IX s.** Commerciavano, soprattutto con Bizantini e Arabi, in ambra, sale marino, oggetti artigianali, avorio di tricheco, spade, pellicce. catturavano e vendevano molti **slavi** (termine che perciò divenne sinonimo di **schiaivi**: in svedese, commercio di schiaivi si dice “slavhandel”). I Vikinghi (da *Vik*, insenatura, baia), abilissimi marinai e costruttori di navi, dall'VIII s. effettuarono periodiche incursioni in case, villaggi, monasteri dell'Europa settentrionale, baltica e slava, per rapinare beni e persone. Verso la metà del IX s., costruirono, per le loro scorrerie, basi e rifugi che divennero poi città, ad es., Dublino. Più tardi alcuni loro discendenti crearono Stati, come il ducato di Normandia. La civiltà vikinga, cantata nella **poesia scaldica** e nei racconti in prosa posteriori all'XI s., detti **saghe**, si sviluppò per due secoli e mezzo (IX-XI), fino alla battaglia di Hastings (1066), scontro fra discendenti normanni e inglesi dei Vikinghi; per altri storici, essa durò fino alla morte del grande re danese Knutr (1035). Colonizzazione delle terre invase, cristianizzazione, consolidamento degli Stati nazionali furono le cause principali del loro declino. Seimila **incisioni** su pietra, legno, cuoio, osso (**scrittura runica**) si sono ritrovate in Scandinavia e in tutti i paesi ove sbarcarono, Russia compresa. Sono testimonianze dirette e autentiche della loro civiltà.

Tuttavia **la scrittura runica non lasciò tracce nell'alfabeto russo, che è di origine greco-slava**. Com'è che il nome Ruotsi è divenuto Russi? In svedese la "o" si pronuncia in molti casi "uu"(es.: nord: nuurd; motor: muutor); l'assimilazione della consonante alla successiva (ts=ss) è un fenomeno evolutivo frequentissimo in tutte le lingue. I Ruotsi-Russi, approdati al Golfo di Finlandia dal mar Baltico, risalirono il fiume Nevà fino al Lago Lådoga, il fiume Volkovà, fino al lago Il'men. Qui, fra i fiumi Dnepr, Bug e Dnestr, dodici tribù slave praticavano agricoltura, allevamento, artigianato, esistevano più di duecento centri abitati e grandi foreste. Secondo la **Cronaca di Nestore del XII s.** e **fonti arabe**, gli Slavi fecero un "**atto di dedizione**" (costume medievale molto diffuso) **nell'a. 862**: "La nostra terra è ricca ed immensa, ma nel totale disordine. Venite a governarci", proposero ai capi Ruotsi. Questi erano in grado di difenderli da aggressioni a ovest, di Goti e Franchi e ad est, di nomadi iranici e turchi (Chazari e Bulgari); sulle terre slave erano già piombati Cumani, Peceneghi, Alani, Magiari. Perciò gli Slavi chiamarono i Ruotsi "**Varjàghi**", *difensori* (dall'antico verbo slavo *variti*, difendere); per altri storici, il nome deriverebbe invece da *vara*, merce, o da *varar*, giuramento di mutua difesa fatto dai commercianti vikinghi. Spadroneggiavano sul mar Baltico, che infatti fino al XVIII s., era chiamato in russo Varjåžskoe more, *mare dei Varjàghi*. Il primo principe varjago sulle terre slave fu **Rjùrik**; il successore **Oleg il Saggio** (879-912) unificò la Russia e **fondò lo stato della Rus'**, con capitale Kiev. Varjàghi e Slavi del suo seguito vengono chiamati "Rus", nelle cronache arabe del X s.; i testi islandesi chiamano la Rus' "la grande Svezia". Non a caso due dei principali ritrovamenti vikinghi sono russi: il cimitero di **Gnëzdovo** (3000 sepolture ricche di armi e argenti) a circa 500 km a sud di Nòvgorod, e le vestigia della cittadina **Stàraja Lådoga**, a sud del lago omonimo. Non a caso, Russi e Scandinavi hanno in comune alcuni tratti fisici, la struttura della casa contadina, la tecnica costruttiva in legno ad incastro senza chiodi, parte dell'abbigliamento, il matriarcato (antico mito slavo che deriva forse dal potere esercitato in casa dalle donne vikinghe), il nome dei primi principi della Rus': Rùrik-Rjurik, Oleg, Igor, (da Hroerekr, Helgi, Ingvarr) la vedova di Igor, Ol'ga reggente di Vladimir, oltre ad usanze più antiche. Hanno in comune un certo numero di **vocaboli**, trasmessi dai Germani e Vikinghi agli Slavi, o viceversa. In realtà gli etimi vikinghi rimasti nel russo sono pochi: i Varjàghi erano in numero esiguo rispetto alla popolazione slava e poco inseriti nel tessuto sociale. Hanno influito forse su alcuni costumi: la sacralità del re, le decisioni assembleari, l'abilità nel commercio. Sono più numerosi i vocaboli trasmessi agli Slavi dai Germani continentali (Ostrogoti, Visigoti).

Lessico trasmesso dagli Slavi a Vikinghi e a Germanici (ss.VI-XI)

Parecchi vocaboli sono stati creati da Slavi, Baltici e Scandinavi, insieme. Ad es. soldati varjàghi e slavi chiamarono le campane di Bisanzio, dove furono assunti come guardie del corpo dell'imperatore, *κόλοкол*, *kòlokol*, dal greco *kalèo*, *chiamo*, “*kalókka*” (scandinavo) “*Glocke*” (tedesco), “*clock*” (anglosassone). La **comune matrice balto-slavo-germanica** si ritrova in parecchi termini, ad es. in *grób* (slavo)-*grùbyj* (germanico)-*grubus* (lituano) *grossolano*, *ruvido*; in *krupà* (slavo)-*hrupf* (baltico-germanico), *farina di cereali*; *tìchij* (slavo)-*tiga* (svedese), *esser rispettoso*, *silenzioso*; *vodà* (slavo)-*wato* (gotico)-*watten* (svedese), *acqua*; *broedr* (ant.scand.)-*brat* (slavo)-*brother* (inglese), *fratello*; altri provengono dal sanscrito (*snihyati*, *neve*, russo: *sneg*, svedese: *snö*), dal latino (*libet*, *piace*, slavo: *ljubit'*, gotico: *leubian*, tedesco: *lieben*, *amare*). Gli Slavi trasmisero parte del loro patrimonio linguistico ai Germani continentali e ai Vikinghi, arricchito dai rapporti coi Greci e dal maggiore sviluppo agricolo: è ragionevole supporre che molti termini comuni fra Slavi e Germanici siano di origine slava, non germanica. Eccone una piccola rassegna:

1=Russo-sloveno-croato, 2=Significato, 3=Tedesco-svedese (significati diversi), 4=Origine

(**Abbreviazioni:** ant.- antico; got.- gotico; gr.- greco; lat.- latino; scand.- scandinavo; sl.- slavo; pruss.- prussiano; ted.- tedesco; pr.- pronuncia)

1: *molokò*, *mléko*, *mlijeko*. **2:** *latte*. **3:** *Milch*, *mjöljk*. **4:** lat. *mulgere*, *ungere*

1: *berèza*, *bréza*, *breza*. **2:** *betulla*. **3:** *Birke*, *björk*. **4:** sl. *ber* (*bèlyj*), *bianco*

1: *boj*, *bòj*, *bojati* (*temere*). **2:** *combattimento*. **3:** *Beute* (*preda*), *pojke* (*maschio*). **4:** (ingl.: *boy*), sl. *biti*, *colpire*

1: *dèrevo*, *drevó*, *drvo*. **2:** *albero*. **3:** ?, *trääd* (pr.: *trèéd*) (ingl.: *three*). **4:** sl. *drv*, *drovà*, *legname*

1: *gus'*, *gós*, *guska*. **2:** *oca*, *papero*. **3:** *Gans*, *gås* (pr.: *goos*). **4:** sl. *zosъ*, *oca* (influsso german.: “*z*”=“*g*”)

1: *iskus*, *okus*, *ukus*. **2:** *gusto* (successivamente: *arte*). **3:** *Kunst*, *konst* (*arte*). **4:** sl. *iskus*, *che fa provare gusto*

1: *Jagà*, *Jeza*, *Jéza*. **2:** (*raccapriccio*) *malvagia*. **3:** *Hexe*, *häxa* (*strega*). **4:** sl.: *jenga*, *cattiva*

1: *kamìn*, *kamín*, *kamin*. **2:** *camino*. **3:** *Kamin*, *kamín* (*stufa*). **4:** gr. *káminos*, *forno*, *stufa*

1: kiòt (da cui kiòsk), kiosk, kiosk. **2:** *stipo delle icone (chiosco)*. **3:** Kiosk, kiosk. **4:** gr. kibotós, *armadio, forziere*

1: koròva, kráva, krava. **2:** *mucca*. **3:** Kuh, ko. **4:** gr. kerasfóros, *animale a corna*

1: leč, léči, lecí. **2:** *coricarsi, mettersi giù*. **3:** legen, lägga (*mettere, deporre*). **4:** gr. léktron, *giaciglio*, lat. *lex*

1: lèn, lan, lan. **2:** *lino*. **3:** Lein, lin. **4:** gr. línon, *lino*

1: lipa, lípa, lipa. **2:** *tiglio*. **3:** Linde, lind. **4:** sl. lep, *colla (resinoso)*

1: ljùdi, ljudjé, ljudi. **2:** *gente*. **3:** Leute, ?, (*lituano: liaudis, popolo*). **4:** gr. eléuzeros, *libero*

1: mig, migljáti, mig. **2:** *ammiccare (da cui, istante)*. **3:** micken (*ant.ted. guardare*). **4:** sl. mig, *battito di palpebre*

1: moč, môči, moći. **2:** *potere (verbo)*. **3:** mögen *magan (ant.scand.)*. **4:** gr. mágos, *con capacità straordinarie*

1: morkòv', korén, mrkva. **2:** *carota*. **3:** Mohrrübe, morot. **4:** sl. mrky, gr. bráchana, *carota*

1: ogurèc, kúmarica-krastavac. **2:** *cetriolo*. **3:** Gurke, gurka. **4:** gr. áoros-ágouros, *fuori stagione*

1: rabòta (slúžba, v. slugà), rad. **2:** *lavoro*. **3:** Arbeit, arbeta. **4:** sl. rab, *schiaivo*

1: rož', řž, raž. **2:** *segale*. **3:** Roggen, råg (pr.: *roog*). **4:** sl. rž', *segale*

1: serebrò, srebró, srebro. **2:** *argento*. **3:** Silber, silver. **4:** gr. sélas, *luce*, sl. bro, *che porta*

1: skot, skupína (*gruppo*), skup (*gruppo*). **2:** *bestiame*. **3:** skatts (*got.: ricchezza*), sköta (*badare a*). **4:** sl. skopiti, *ammucchiare, riunire*

1: slavjàne, sláven, slaven. **2:** *slavi*. **3:** Slawische slav (*venduto come schiavo*). **4:** sl. slovà, *parole*

1: slugà, sluga, sluga. **2:** *servitore*. **3:** schlau, slug (*furbo, come un servo?*). **4:** sl. slug, *collettivo*

1: solòma, sláma, slama. **2:** *paglia*. **3:** salme (*ant. pruss.*), halm. **4:** sl. solma, dal gr. kalámos, *stelo?*

1: Strògij, stróg, strog. **2:** *severo*. **3:** streng, sträng. **4:** sl. sterèč', *fare la guardia*

1: torgovàt', trgováti, trgovati. **2:** *commerciare*. **3:** Tausch (*barato?*), torg (*piazza*). **4:** assiro-babil. tamgaru, *mercante?*

1: trud, trúd, trud. **2:** *fatica*. **3:** tragen (*sopportare*), trött (*stanco*). **4:** sl. terèt', *sopportare*

1: velikij, vèlik, velik. **2:** *grande*. **3:** viel (*molto*), viktig (*importante*). **4:** sl. vel', *grande*

Lessico trasmesso agli Slavi da Germanici del Nord (Scandinavi, o Vikinghi) e del Sud (ss.VIII-XV)

1=Germanico², 2=Russo (pronuncia), 3: Significato in russo

(**Abbreviazioni:** ant.- antico; got.- gotico; gr.- greco; lat.- latino; scand.- scandinavo; sved.- svedese. Lingua non specificata equivale a *alto tedesco*)

Alto medioevo (epoca di comparsa nel russo: VIII-X s.)

1: begraben (*seppellire*). **2:** погребать (*pogrebàt'*). **3:** *seppellire*

1: berga (*argine*). **2:** берег (*bèrig*). **3:** *riva, argine*

1: bok (*ant.scand., faggio, libro, ted:* Buche). **2:** бук (*buk*). **3:** *faggio, corteccia di faggio³*

1: gard (*steccato, cinta, got. gards, casa*). **2:** город (*gòrad*). **3:** *città (dal celtico gard-gward, difesa?)*

1: harm (*sved.*) *indignazione*. **2:** срам (*sram*). **3:** *vergogna, disonore*

1: hring (*ant.scand., anello, cerchio*). **2:** круг (*krug*). **3:** *cerchio, cerchia*

1: hurren (*agitarsi, oggi Hurra*). **2:** ура (*urà*). **3:** *segno di gioia, evviva*

1:kaupa (*ant. scand., commerciare, ted.: kaufen*). **2:** купить (*kupit'*). **3:** *comprare (dal gr. kápelos, bottegaio, lat. caupo, oste)*

1: kläder (*sved.: abiti; klädsen, abbigliamento*). **2:** класть (*klast'*).

3: *mettere, applicare*

1: kosten (*assaggiare*). **2:** кушать (*kùšat'*). **3:** *assaggiare, provare (ant. kusiti)*

1: kostr (*ant. scand., mucchio, ammasso*). **2:** костёр (*kastjòr*). **3:** *falò*

1: kunen (*conoscere, sved.: konna, ted.: können*). **2:** книга (*knìga*). **3:** *libro (dal lat. cognoscere)*

1: kunig (*sved.*)(*ted.: Kònig*) (*re*). **2:** князь (*knjáz'*). **3:** *principe*

1: lárr (*ant. svedese, cassetto*). **2:** парёк (*larèk*). **3:** *chiosco (alimentari), cassa*

1: loek (*ant. scand., medicina, sved. läka, guarire*). **2:** лекарство (*likàrstva*). **3:** *farmaco*

1: m?keis (*got., spada, finlandese miekka*). **2:** меч (*mièč*). **3:** *spada*

1: nötig (*necessario*) (*scand.; naudiz, bisogna*). **2:** надо (*nàda*). **3:** *bisogna, è necessario*

1: saga (*sved.: fiaba; säga, dire*)(*ted.: sagen, dire*). **2:** сказка (*skàzka*). **3:** *racconto⁴*

1: smak (*sved.: gusto*). **2:** смакование (*smakavànie*). **3:** *assapora-*

mento

1: stange (*asta*). 2: штанга (*štànga*). 3: *asta, palo*

1: stechal (*coppa per bere, got.: stikls*). 2: стекло (*steklò*). 3: *vetro*

1: sten-stin (*sved., pietra, sasso; ted.: Stein*). 2: стена (*stinà*). 3:

parete (dal gr. stéllo, costruisco?)

Basso medioevo (epoca di comparsa nel russo: XI-XV s.)

1: ausahriggs (*got.: orecchino*). 2: серьга (*ser'gà*). 3: *orecchino*

1: Amt (*carica, ufficio*). 2: ябеда (*jàbeda*) *delazione, ябеднисть, delatore*. 3: (*ufficiale giudiziario*) (*XIII s*)

1: ask (*scand.*) *contenitore, scatola*. 2: ящик (*jàščik*). 3: *cassetta, cassetto (XV s.)*

1: balke (*trave*). 2: бálка (*bàlka*). 3: *trave*

1: barchat (*fustagno*). 2: бáрхат (*bàrchat*). 3: *velluto (arabo 'barra-canus'?)*

1: börse (*Borsa*). 2: биржа (*birža*). 3: *Borsa valori (XIV s., dall'ital. Borsa)*

1: dom (*ant. scand. sved., sentenza*) (*pr.: duum*). 2: дума-думать (*dùmat'*). 3: *parlamento- pensare (XII s.)*

1: gazds (*spina, aculeo*). 2: гвоздь (*gvozd'*). 3: *chiodo*

1: gewalt (*potere, violenza*). 2: власть (*vlast'*). 3: *forza, potere*

1: grosche (*soldo; lat.: grossus denarius*). 2: грош (*groš*). 3: *pochi soldi (XIV s., attraverso il polacco)*

1: hakuls (*got., mantello*). 2: чехол (*čechòl*). 3: *mantello, fodera per mobili (XV s.)*

1: kalt (*freddo*). 2: колóдец (*kolòdec*). 3: *pozzo (XI s., nella forma колóдязь)*

1: hëlm (*elmo, cipola*). 2: шлём (*šlem*). 3: *elmo*

1: hûs (*oggi Haus, casa*). 2: хижина (*chižina*). 3: *capanna (XI s.)*

1: Kaisar (*got., imperatore*). 2: царь (*car'*) (*contraz. di цьсарь*). 3: (*dal lat. Caesar, o dal gr. kaisar*)

1: Karl (*Carlomagno*). 2: король (*karòl'*). 3: *re*

1: kat (*gatto*). 2: кот (*kot*). 3: *gatto (dal lat. cattus)*

1: knút (*ant. scand., nodo*). 2: кнут (*knut*). 3: *sferza russa, con nodi (XII s.)*

1: krók (*sved.*) (*gancio*). 2: крюк (*krjúk*). 3: *gancio, uncino (XIV s.)*

1: lügen (*mentire, sved.: ljuga*). 2: лгать (*lgat'*). 3: *mentire*

1: rād (*oggi, Rat, consiglio, indicazione*). 2: рада (*ràda*). 3: *raccolta di leggi (antic.: parlamento) (desueto)*

1: pfunt (*unità di peso, libbra*). 2: фунт (*funt*). 3: *libbra (gr.409,5) (XIV s.)*

1: pund (got., unità di peso). 2: пуд (pud). 3: kg.16,38 (XII s., dal lat. pondus)

1: scerf (ant. ted.,obolo, moneta). 2: скарб (skarb). 3: masserizie, patrimonio della casa (XIV s.)

1: schûbe (soprabito lungo). 2: шуба (šùba). 3: pelliccia (dall'arabo jubba?)

1: skals (sved., bacinella) (pr.: skool). 2: котёл (katiòl). 3: caldaia, mensa (dal lat. catinus?)

1: slem (sved.) (muco). 2: слюна (sljunà). 3: saliva

1: stuba (stanza riscaldata). 2: избá (izbà). 3: casa contadina con stufa

1: tisk (ant. ted.,oggi: Tisch, tavola). 2: доскá (daskà). 3: lavagna, tavola

1. vik (scand.,baia) (ted.: Ein-buch-tung). 2: бухта (bùchta). 3: baia

Lessico tedesco e olandese entrato nella vita socio-economica russa (ss. XVI-XVII)

Fra il XIII e il XV s., il più consistente apporto linguistico straniero nel russo fu soprattutto turco e tatarico, a causa del dominio durato quasi tre secoli dell'Orda d'oro. Alla fine del XV s. risale il “**Viaggio oltre i tre mari**” (fino all'India) resoconto di viaggio del mercante di Tver' Afanasij Nikitin. Narrando della sua mercatura e della sua crisi spirituale di fronte al paganesimo che incontra, utilizza anche un linguaggio misto fra arabo, turco e persiano. Dal XV s. s'impone sugli altri principati russi quello di Mosca, in particolare al regno di **Ivan III** (1462-1505), il primo principe ad essere chiamato “car”, *imperatore*, anche dagli ambasciatori stranieri. Dal XIVs. a Mosca il Kremlino (*fortezza*) è di pietra, non più di legno, e gli architetti italiani rinnovano il centro. Sotto **Ivan IV** (1533-1584), malgrado l'isolazionismo e l'assolutismo (simbolo ne è la terribile oprìčnina, polizia personale dello car), giungono apporti lessicali italiani, tedeschi, polacchi, olandesi. Introducono nuovi vocaboli ambasciatori, mercanti, architetti, banchieri stranieri, aristocratici russi che viaggiano in Europa e, al ritorno, riferiscono allo car' sulle curiosità apprese. Ancor di più a partire dal XVII s., grazie alle Accademie di Kiev e di Mosca, ai rapporti-seppur conflittuali col regno di Polonia, sfociati sia nel conflitto tra il principe Kurbskij e Ivan IV, sia nell'invasione dell'esercito polacco (1613). Intanto la parlata moscovita si delinea meglio e s'impone sulle altre. Dopo rivolte, “torbidi”, e “falsi Demetrio”(1598-1613), salgono al trono **Boris Godunov**, poi **Michail I Romànov**, il cui figlio, car' **Aleksèj** (1645-1676), apre le porte alle influenze culturali e linguistiche tedesche: la prima opera teatrale russa è opera del pastore Johann Gottfried

Gregori; nel 1672 una troupe tedesca allietta la corte. E l'**Olanda**, potenza leader sui mari, nel commercio, nella cultura, **lascia anch'essa dal XVI s. un segno indelebile nella lingua russa.**

Per evidenziare l'importante contributo che fra le lingue germaniche l'olandese ha dato al russo dal XVI s., il lessico olandese è qui distinto dal tedesco, anche se alcuni termini olandesi sono giunti al russo tramite la lingua tedesca.

1= Tedesco-olandese (ol.). 2= Russo (pronuncia). 3= Significato in russo

XVI s. (comparsa nel russo)

1: appelsina (sinaasappel) (ol.) (*mela della Cina*). **2:** апельсин (*apel'sin*). **3:** arancia

1: bunt (*legame, unione*). **2:** бунт (*bunt*). **3:** sommossa

1: glanz (*bagliore, splendore*). **2:** глаз (*glaz*). **3:** occhio

1: Jachant (*oggi Hyazinth, giacinto*). **2:** яхонт (*jächont*). **3:** rubino, zaffiro (*dal lat. hyacinthus?*)

1: Jahr (*anno*). **2:** яровой, ярый (*jarovòj, jàryj*). **3:** primaverile, fervente

1: Jahr-markt (*mercato annuale*). **2:** ярмарка (*jàrmarka*). **3:** fiera, mercato

1: kip (*pila, balla*). **2:** кúпа (*kípa*). **3:** pila, sacco, balla

1: kleima (*marchio*). **2:** клеймó (*klejmò*). **3:** marchio, bollo

1: slap (ol.)-(*ted.*: schlaff (*floscio*)). **2:** шляпа (*šljàpa*). **3:** cappello

1: Teller (*piatto fondo*). **2:** тарелка (*tarèlka*). **3:** piatto

1: Stuhl (*sedia*). **2:** стул (*stul*). **3:** sedia

1: stumpf (*stupido*). **2:** тупой (*tupòj*). **3:** stupido

XVII s. (comparsa nel russo)

1: Abricose (*albicocca*). **2:** абрикос (*abrikòs*). **3:** albicocca (*dall'arabo*)

1: admiraal (ol.) *ammiraglio*. **2:** адмирал (*admiràl*). **3:** ammiraglio (*dall'arabo*)

1: agent (*agente, rappresentante*). **2:** агент (*aghènt*). **3:** agente, rappresentante (*dal franc. agens*)

1: anker (ol.) *àncora*. **2:** якорь (*jàkor*). **3:** àncora

1: arest (*arresto*). **2:** арест (*arjèst*). **3:** arresto

1: aufschlag (*risvolto di indumento*). **2:** обшлаг (*obšlàg*). **3:** risvolto di manica

1: baai (ant. ol.) (*tessuto di lana*). **2:** байка (*bàjka*). **3:** flanella (*dal lat. badius*)

1: balans (ol.) *bilancio commerciale*. **2:** баланс (*balàns*). **3:** bilancio

- 1: barutsche (*biroccio*). 2: бричка (*brìčka*). 3: *biroccio* (*dall'ital.*)
- 1: gas (ol.; *ideatore del termine*: J.-B. van Helmont). 2: газ (*gaz*). 3: *gaz* (*dal gr. chaos, massa informe*)
- 1: general (*generale, grado militare*). 2: генерал (*generàl*). 3: *generale* (*dal franc. général*)
- 1: gewinde (*filetto della vite*). 2: винт (*vint*). 3: *vite, perno*
- 1: graf (*conte*) 2: граф (*graf*). 3: *conte*
- 1: harfe (*arpa*). 2: арфа (*ârfa*). 3: *arpa* (*dal greco*)
- 1: haven (ol.) (*porto, insenatura*). 2: гавань (*gàvan'*). 3: *porto, insenatura*
- 1: koers (*pr.: kurs*)(ol.) *cambio* (*quotazione*). 2: курс (*kurs*). 3: *cambio*
- 1: kompas (ol.) (*bussola*). 2: компасс (*kòmpas*). 3: *bussola*
- 1: korporal (*caporale*). 2: капрал (*kapràl*). 3: *caporale* (*dal franc., dall'ital., dal lat.*)
- 1: kreeft (ol.) (*gambero*). 2: креветка (*krivjètka*). 3: *gamberetto*
- 1: krokodil (*coccodrillo*). 2: крокодил (*krokodil*) (кóркодил, XI-XVII s.). 3: *coccodrillo* (*dal greco*)
- 1: matroos (ol.) (*marinaio*). 2: матрос (*matròs*). 3: *marinaio* (*dal franc. matelot*)
- 1: martijn (ol.) (*soprannome della scimmia*). 2: мартышка (*martyška*). 3: *scimmietta, bertuccia*
- 1: mouwtje (ol.) (*manica*). 2: муфта (*mùfta*). 2: *manicotto, per tenere calde le mani*
- 1: pak (ol.) (*pacco, bagaglio*). 2: пачка (*pàčka*). 3: *pacco*
- 1: ring (*piazza, spiazzo*). 2: рынок (*rynok*). 3: *mercato*
- 1: ritstarge (*leva*). 2: рычаг (*ryčàg*). 3: *leva*
- 1: rotte (*squadrone, compagnia*). 2: рота (*ròta*). 3: *compagnia militare* (*dal franc. rote*)
- 1: saemisch-leder (*pele di camoscio*). 2: замша (*zàmša*). 3: *pele di camoscio*
- 1: schnur (*cordone*). 2: шнур (*šnur*). 2: *cordone*
- 1: schroef (ol.) (*vite, elica*). 2: шуруп (*šurùp*). 3: *vite*
- 1: sekretar (*segretario*). 2: секретарь (*sikritàr'*). 3: (*dal franc. secrétaire, dal lat. secretum*)
- 1: sergeant (*sergente*). 2: сержант (*seržànt*). 3: *sergente* (*dal franc. sergent*)
- 1: soldat (*soldato*). 2: солдат (*soldàt*). 3: *soldato* (*dall'ital. soldato, assoldato*)
- 1: steck- Holt (*oggi Holz*) (*legno da infilare*). 2: щеголка (*ščegòlka*). 3: *saliscendi, paletto*

1: tanz (*danza*). **2:** танец-танцевать (*tà nec-tancovàt'*). **3:** ballerino, ballare

1: wacht (*sentinella*). **2:** вахта (*và chta*). **3:** guardia, vedetta

1: wanne (*bacino, catino*). **2:** ванна (*và nna*). **3:** vasca da bagno

1: werben (*arruolare*). **2:** вербовать (*verbovát'*). **3:** arruolare

Il tedesco nell'evoluzione lessicale del russo del XVIII s.: epoca petrina e dell'illuminismo

Il XVIII s. rappresenta una vera svolta nella lingua russa: l'alfabeto cirillico viene semplificato all'inizio del secolo, il vocabolario si arricchisce enormemente di termini francesi, tedeschi e olandesi, relativi alla tecnica, all'amministrazione, all'esercito, ai rapporti socio-economici. Questa trasformazione è molto più di una semplice moda, ha delle ragioni profonde: la lingua si adegua alla mentalità imprenditoriale, tecnologica, laica che **Pietro I "il Grande"** (1696-1724) vuole introdurre in Russia. Ammira l'Olanda, per lo sviluppo mercantile, navale, la libertà di pensiero, tanto da arredare la sua casa con mobili e piastrelle olandesi. Nel 1717 è pubblicato il primo "Lexikon" (dizionario) russo-olandese. Lo car' favorisce l'ingresso nella cultura russa delle lingue occidentali, imponendone lo studio ai figli dell'aristocrazia e obbligandoli a viaggiare all'estero, nel quadro di una globale modernizzazione dei programmi scolastici. Obiettivo: formare una nuova classe dirigente produttiva. Inoltre, dalla fondazione dell'Accademia Russa delle Scienze, voluta da Pietro I nel 1721 e inaugurata nel 1725, i docenti in Russia sono soprattutto tedeschi e diventerà una consuetudine per gli studenti russi di famiglia benestante frequentare le università tedesche. Sorge il problema della lingua, affrontato da **Lomonosov**: trovare un mezzo espressivo, fra il russo ecclesiastico, quello delle ordinanze e il popolare, per spiegare le innovazioni di costume e amministrative, le nuove nozioni di aritmetica, geografia, navigazione.

Per le scelte culturali e politiche filo-francesi delle zarine **Elisaveta I** (1741-1762) e **Caterina II** (1762-1796), oltre al francese dei *Philosophes*, entra nel russo del XVIII s. un lessico tedesco che è in realtà francese germanizzato nell'ortografia e nella pronuncia e per lo più di origine greco-latina (es.: мѣбель, *mobile*, dal ted. *meubliren*, dal franc. *meuble*, dal lat. *mobilis*; акация, *acacia*, dal ted. *Akazie*, dal franc. *acacie*, greco *akakía*). Nel teatro (opera e balletto) dominano invece italiani e francesi, che portano, in questo campo, la propria lingua.

1=Tedesco-olandese (ol). **2=** Russo (*pronuncia*). **3=**Significato (*in russo*)

Epoca petrina (dalla fine del XVII s. al 1725 circa)

1: Akademie (ol.) *accademia*. **2:** Академия (*akadèmjia*). **3:** *accademia* (dal franc. *academie*)

1: bak (ol.) (*serbatoio, contenitore*). **2:** бак-бакалейная лавка (*bakalèjnaja lāvka*). **3:** *recipiente, secchia, drogheria*

1: blad (ol.) (*foglio*). **2:** блат (*blat*). **3:** *raccomandazione*

1: broek (pr.: *bruk*) (ol.) *pantaloni*. **2:** брюки (*brjùki*). **3:** *pantaloni*

1: bulletin (ol.) *bolletta*. **2:** бюллетень (*bjulletèn*). **3:** *certificato, pagella* (dal franc. *bulletin*)

1: dam (ol.) (*diga, argine*). **2:** дамба (*dàmba*). **3:** *diga, argine*

1: Direktor (*direttore*). **2:** директор (*dirèktor*). **3:** *direttore* (dal franc. *directeur*, dal lat.)

1: Doktor (*dottore*). **2:** доктор (*dòktor*). **3:** *medico* (dal franc. *docteur*)

1: draad (ol.) (*filo*) ted. *Draht* (*filo metallico*). **2:** дратва (*dràtva*). **3:** *filo metallico*

1: duim (ol.) *pollice* (*unità di misura*). **2:** дюйм (*djùim*). **3:** *pollice* (*misura*)

1: Fabrik (*fabbrica*). **2:** фабрика (*fàbrika*). **3:** *fabbrica* (dal lat. *fabrica*)

1: Feldscher (*infermiere militare, barbiere*). **2:** фельдшер (*fèldšer*). **3:** *infermiere diplomato militare*

1: hakken (ol.) (*tagliare*). **2:** гак, с гаком (*s gàkom*). **2:** *approssimativamente*

1: Haupt-Wacht (*capo delle guardie*). **2:** гауптвахта-гаптвахта (*gaptvächta*). **3:** *capo delle guardie*

1: jaar (ol.-ted.) (*anno*). **2:** ярус (*jàrus*). **3:** *ordine, fila* (*come i giorni sul calendario*)

1: Joppe- Juppe (*giubba*). **2:** юбка (*jùbka*). **3:** *giubba* (*vedi шуба*)

1: kajuit (ant. ol.) (*cabina da marinaio*). **2:** каюта (*kajùta*). **3:** *cabina della nave*

1: kalender (ol.) (*calendario*). **2:** календарь (*kalendàr*). **3:** *calendario* (dal lat. *kalendae*)

1: Kartoffel (*tubero, patata*). **2:** картофель (*kartòfel*). **3:** *patata* (da *Tartuffel*, dall'ital. *tartufo*)

1: knop (ol.) (*pulsante, bottone*). **2:** кнопка (*knòpka*). **3:** *pulsante, bottone*

1: kok (ol.) (*cuoco*). **2:** кок-кухарка (*kuchàrka*). **3:** *cuoco nelle navi-cuoca* (dal lat. *coquus*)

1: Kommando (*comando, squadra*). **2:** команда (*kamànda*). **3:** *comando, squadra, équipe* (dal lat.)

1: Komplektiren (*completare*). **2:** комплекс. **3:** *complesso, insieme* (dal lat. completus)

1: Kontor (*banco, ufficio*). **2:** контора (*kantòra*). **3:** *ufficio, sede* (dal franc. comptoir, lat. computare)

1: kooi (ol.) (*gabbia, cuccetta da marinaio*). **2:** койка (*kòjka*). **3:** *cuccetta, branda*

1: Küche (*cucina*). **2:** кухня (*kùchnja*). **3:** *cucina* (dal lat.)

1: Lafette (*affusto*). **2:** лафет (*lafjèt*). **3:** *affusto* (dal franc. l'affût)

1: marketender (*mercantante*). **2:** маркитант (*markitànt*). **3:** *vivandiere*

1: Maske (*maschera*). **2:** маска (*màska*). **3:** *maschera* (dal franc. masque)

1: matras (ol.) (*materasso*). **2:** матрац (*matràc*). **3:** *materasso* (dall'arabo?)

1: meubliren (*arredare*). **2:** мебель (*mjàbel'*). **3:** *mobilia* (dal franc. meuble, dal lat. mobilis)

1: Minute (*minuto*). **2:** минута (*minùta*). **3:** *minuto* (dal franc. minute)

1: Montur (*uniforme*). **2:** мундир (*mundir*). **3:** *uniforme*

1: Orden (*ordine, onorificenza*). **2:** орден (*òrden*). **3:** *decorazione, onorificenza*

1: Ofizer (*ufficiale*). **2:** офицер (*oficèr*). **3:** *ufficiale* (dal franc. officier, dal lat.)

1: parik-makar (ol.) (*che fa parrucche*). **2:** парикмахер (*parikmàcher*). **3:** *parrucchiere*

1: Patent (ol.) (*lettera aperta, brevetto*). **2:** патент (*patènt*). **3:** *lettera aperta, brevetto* (dal lat. patens)

1: Pergament (*pergamena*). **2:** пергамент (*pergàmènt*). **3:** *pergamena* (dal lat. pergamenum, gr. Pergamo)

1: Pottasche (*potassio*). **2:** поташ (*potàs*). **3:** *carbonato di potassio* (dal lat. potassium)

1: Procent (ol.) (*percentuale*). **2:** процент (*procènt*). **3:** *percentuale* (dal lat. pro centum)

1: Professor (*docente*). **2:** профессор (*profèssor*). **3:** *doc. universitario* (dal franc. professeur, dal lat. professio)

1: protocol (ol.) *verbale*. **2:** протокол (*protokol*). **3:** *protocollo, verbale* (dal greco protókollon)

1: Reglament (*regolamento*). **2:** регламент (*reglàment*). **3:** *regolamento* (dal franc. règlement, dal lat. regula)

1: Registrator (*addetto alla registrazione di documenti*). **2:** регистратор (*reghistràtor*). **3:** *chi registra documenti in entrata e in uscita*

1: reis (ol.) (viaggio). 2: рейс (rèjs). 3: tragitto, corsa (in nave, carrozza, poi treno, aereo)

1: Rathaus (municipio). 2: ратуша (ràtuša). 3: sede municipale

1: Rekrut (recluta). 2: рекрут (rekrùt). 3: recluta (dal franc. recrute)

1: Recept (ricetta, prescrizione). 2: рецепт (ricèpt). 3: ricetta, prescrizione (dal lat. receptum)

1: roer (ol.) (timone). 2: руль (rul'). 3: timone

1: Scharfe (sciarpa) (oggi: Schärpe). 2: шарф (šarf). 3: sciarpa (dal franc. écharpe)

1: Schelm (birbante, birbone). 2: шельма (šèlma). 3: birbante, birbone

1: Schlosser (fabbro ferraio). 2: слесарь (slèsar'). 3: fabbro ferraio

1: Schokolade (cioccolata). 2: шоколад (šokolàt). 3: cioccolato (dal franc. e dall'aztecho chocolatl)

1: sjaal (ol.) (pr.: šaal, scialle, sciarpa). 2: шаль (šal'). 2: scialle (attraverso il franc. châte; dal persiano šal)

1: sok (ol.) calzino. 2: носок (nasòk). 3: calzino

1: spijker (ol.) (chiudo). 2: шпилька (špil'ka). 3: forcina, tacco a spillo, "battuta pungente"

1: spil (ol.) (argano, perno). 2: шпиль (špil'). 3: guglia, argano, perno

1: Spion (spia). 2: шпион (špiòn). 3: spia (dall'ital. spione)

1: Sporn (sprone). 2: шпора (špòra). 3: sprone

1: Spritzer (spruzzo). 2: шприц (špric). 3: siringa

1: Stahl (acciaio). 2: сталь (stal'). 3: acciaio

1: stempel (ol.) (bollo). 2: штемпель (štèmpel'). 3: bollo, timbro

1: storm (ol.) bufera, tempesta. 2: шторм (štorm). 3: bufera, tempesta

1: Strafe (ammenda, multa, pena). 2: штраф (štraf). 3: ammenda, multa, pena

1: Topp (cima). 2: штопор (štòpor). 3: cavatappi

1: tulp (ol.) (tulipano). 2: тюльпан (tjul'pàn). 3: tulipano (dal pers. dulbent, turbante, attraverso il turco e il polacco)

1: vlag (ol.) bandiera. 2: флаг (flag). 3: bandiera

1: Wechsel (cambio). 2: вексель (vèksel'). 3: cambiale, effetto

1: Zirkel (cerchio). 2: циркул (cirkul). 3: cerchio (dal lat. circulus)

1: zwabber (ol.) frettazzo, per pulire il ponte della nave. 2: швабра (švàbra). 3: frettazzo, scopettone

Illuminismo (dal 1725 circa fino alla fine del XVIII s.)

1: Attacke (attacco). 2: атака (atàka). 3: attacco (dal franc. attaque)

1: Backen (guance). 2: бакенбарды (bakenbàrdy). 3: basette

1: ballotieren (andare al ballottaggio). 2: баллотировать (ballotìro-

vat'). **3:** *andare al ballottaggio (dal franc. ballottes)*

1: bout (ol.) (*bullone*). **2:** БОЛТ (*bolt*). **3:** *bullone, sbarra, catenaccio*

1: Brigadier (*brigadiere*). **2:** бригадир (*brigadir*). **3:** *brigadiere (dal franc. brigadier)*

1: Buchhalter (*che tiene i libri contabili*). **2:** бухгалтер (*buchgàlter*). **3:** *contabile, ragioniere*

1: Brak (*difetto, scarto*). **2:** брак (*brak*), (*diverso da брак, matrimonio*). **3:** *pezzo difettoso, scarto*

1: Fakultät (*facoltà*). **2:** факультет (*fakul'tèt*). **3:** *facoltà (dal lat. facultas)*

1: fechten (*tirare di scherma*). **2:** фехтовать (*fechtovàt'*). **3:** *tirare di scherma*

1: Foogbank (*pialla*). **2:** фуганок (*fugànok*). **3:** *pialla*

1: Glanz (*bagliore*). **2:** глянцевать (*gljancevát'*). **3:** *lustrare, lucidare*

1: Halstuch (*fazzoletto da collo*). **2:** галстук (*gàlstuk*). **3:** *cravatta*

1: Hülse (*guscio, cartoccio*). **2:** гильза (*ghil'za*). **3:** *involucro, rivestimento*

1: Hürde (*riparo per il gregge*). **2:** гурт (*gurt*). **3:** *gregge, mandria*

1: Husar (*ussaro*). **2:** гусарь (*gusàr*). **3:** *ussaro (cavalleggero, dall'ungherese)*

1: jagt (ant. ol) (*imbarcazione leggera e veloce*). **2:** яхта (*jàchta*). **3:** *yacht (dall'inglese)*

1: Kabinette (*studio*). **2:** кабинет (*kabinèt*). **3:** *studio di professionista (dal franc. cabinet)*

1: Karaun (*cappone*). **2:** каплун (*kaplùn*). **3:** *cappone*

1: Karl (*uomo*). **2:** карлик (*kàrlík*). **3:** *nano*

1: Kasse (*cassa*). **2:** касса (*kàssa*). **3:** *cass (dal lat. capsa, cassetto)*

1: Kasserolle (*casseruola*). **2:** кастрюля (*kastrjùlja*). **3:** *casseruola (dal franc. casserolle)*

1: Kavalier (*cavaliere*). **2:** кавалер (*kavalièr*). **3:** *cavaliere (dal franc e dal lat.)*

1: Klappe (*valvola*). **2:** клапан (*klàpan*). **3:** *valvola*

1: Konditor (*pasticciera*). **2:** кондитер (*kondìter*) (*dal lat. condire*).

3: *pasticciera*

1: Koridor (*corridoio*). **2:** коридор (*caridòr*). **3:** *corridoio (dal franc. e dal lat.)*

1: Kraftmehl (*amido forte*). **2:** крахмал (*kràchmal*). **3:** *fecola di patate*

1: kraan (ol.) (*gru meccanica*). **2:** кран (*kran*). **3:** *gru meccanica*

1: Kringel-Krengel (*ciambella*). **2:** крендель (*krèndel'*). **3:** *pane a*

ciambella

1: Kutscher (*cocchiere*). **2:** кучер (*kùčer*). **3:** *cocchiere* (*dal franc. cocher*)

1: Laborant (*tecnico*). **2:** лаборант (*laborànt*). **3:** *tecnico di laboratorio* (*dal lat. laborans*)

1: Laboratorium (*laboratorio*). **2:** лаборатория (*laboratòrija*). **3:** *laboratorio* (*dal lat.*)

1: Lack (*lacca*). **2:** лак (*lak*). **3:** *lacca* (*dall'ital.*)

1: Lager (*giaciglio, campo*). **2:** лагерь (*làger'*). **3:** *campo di concentramento; campeggio*

1: Lakritze (*liquirizia*). **2:** лакрица (*lakrica*). **3:** *liquirizia* (*dal lat. e dal greco*)

1: Lampe (*lampa*). **2:** лампа (*làmpa*). **3:** *lampada* (*dal franc. e dal greco*)

1: Landschaft (*paesaggio*). **2:** ландшафт (*landšàft*). **3:** *paesaggio*

1: Lanzette (*lancetta, med.*). **2:** ланцет (*lancèt*). **3:** *bisturi* (*dal franc. lancette*)

1: Leutnant (*luogotenente*). **2:** лейтенант (*lejtenànt*). **3:** *tenente, vice, sostituto* (*dal franc. lieutenant*)

1: loodsmán (ol.) *nostromo*. **2:** лоцман (*lòcman, detto anche боцман*). **3:** *nostromo*

1: Losung (*slogan*). **2:** лозунг (*lòzung*). **3:** *slogan, parola d'ordine*

1: malen (*tinteggiare*). **2:** малевать (*malevàt'*). **3:** *tinteggiare, impiastricciare*

1: Maler (*pittore*). **2:** маляр (*maljàr*). **3:** *imbianchino*

1: mitsman (ol.) (*sottotenente di vascello*). **2:** мичман (*mìčman*). **3:** *sottotenente di vascello*

1: Muzikant (*musicista*). **2:** музыкант (*muzykànt*). **3:** *suonatore* (*dal greco*)

1: Nickel (*nichel, chim.*). **2:** никель (*nikel'*). **3:** *nichel* (*dal nome Nikolaus*)

1: oester (ol.). **2:** устрица (*ùstrica*). **3:** *ostrica* (*dal gr. ostreon, conchiglia*)

1: Original (*non copia*). **2:** оригинал (*orighinàl*). **3:** *originale* (*sost., non copia* (*dal lat.*))

1: Pappe (*cartone, cartella*). **2:** папка (*pàpka*). **3:** *cartella*

1: Passport (*passaporto*). **2:** паспорт (*pàsport*). **3:** *passaporto* (*dal franc. passeport*)

1: Pastete (*ripieno di carne*). **2:** паштет (*paštèt*). **3:** *ripieno di carne, pasticcio* (*dal franc. pâté, lat. pastata*)

1: Patron-Tasche (*cartucciera*). **2:** патронташ (*patrontàš*). **3:** *cartuc-*

ciera, giberna (desueto)

1: Pfeife (ant. *Pfife*) (*fischio*). 2: фифа (*fifa*) (*dimin.*: фúфочка). 3:

ragazza frivola alla moda

1: Planke (*assicella*). 2: планка (*plànka*). 3: *assicella*

1: Pudelhund (*cane che ama l'acqua*). 2: пудель (*pùdel*). 3: *barboncino (razza canina)*

1: Quarz (*quarzo, minerale*). 2: кварц (*kvarz*). 3: *quarzo*

1: roem (ol.) (*fama, elogio, da cui roemer, bicchiere da brindisi*). 2: рюмка (*rjùmka*). 3: *bicchierino da liquore*

1: Schacht (*pozzo di miniera*). 2: шахта (*šàhta*). 3: *miniera, pozzo*

1: Schaff (*oggi Schrank, armadio da stoviglie*). 2: шкаф (*škaf*). 3: *credenza, armadio*

1: "Scharmante Katherine" (*inizio canzone*). 2: шарманка (*šarmànka*). 3: *organetto*

1: Schiene (*cerchione della ruota*). 2: шина (*šìna*). 3: *pneumatico della ruota*

1: schipper (ol.) *skipper*. 2: шкипер (*škiper*). 3: *skipper*

1: Schlacke (*scorie*). 2: шлак (*šlak*). 3: *scorie (chimiche, nucleari, ecc)*

1: Schlagbaum (*barriera, passaggio a livello*). 2: шлагбаум (*šlagbàum*). 3: *sbarra del passaggio a livello*

1: Schließen (*limare, arrotare*). 2: шлифовать (*šlifovàt'*). 3: *limare, arrotare*

1: Schlosser (*fabbro*). 2: слесарь (*slèsar'*). 3: *fabbro, meccanico*

1: Schramme (*graffio, scalfittura*). 2: шрам (*šram*). 3: *cicatrice*

1: Schweizer (*guardia svizzera, svizzero*). 2: швейцарь (*švejčàr'*). 3: *portiere, guardiano*

1: Sekretar (*segretario*). 2: секретарь (*sekretàr'*). 3: *segretario (dal lat. secretarius)*

1: sloep (ol.) *scialuppa, canotto*. 2: шлюпка (*šljùpka*). 3: *scialuppa, canotto*

1: sluis (ol.) (*chiusa, cataratta*). 2: шлюз (*šljùz*). 3: *chiusa idraulica (dal franc. écluse)*

1: Speck (*lardo*). 2: шпик (*špik*). 3: *lardo*

1: Spinat (*spinacio, spinaci*). 2: шпинат (*špinàt*). 3: *spinacio, spinaci*

1: Stab (*Stato maggiore*). 2: штаб (*štab*). 3: *Stato maggiore*

1: Staat (*Stato*). 2: штат (*štat*). 3: *Stato*

1: stil (ol.) *silenzioso, zitto (ted.: stille)*. 2: штиль (*štil'*). 3: *calma, bonaccia*

1: stoppen (ant. ol) (*rammendare*). 2: штопать (*štòpat'*). 3: *ram-*

mendare

1: Strich (*tratto, linea*). 2: штрих (*štrich*). 3: *tratto, linea*

1: Stück (*pezzo, brano*). 2: штука (*štuka*). 3: *pezzo, brano, roba*

1: stuurman (ol.) (*ufficiale di rotta*). 2: штурман (*šturman*). 3: *ufficiale di rotta*

1: tuffel-pantuffel (ol.) *pantofola*. 2: туфля (*tùflja*). 3: *pantofola* (*dal franc. pantoufle, gr. pantophelle*)

1: tuig (ant. ol.) *balla (comm.)*. 2: тюк (*tjùk*). 3: *balla (confezione commerciale)*

1: Universität (*università*). 2: университет (*universitèt*). 3: *università (lat. universitas)*

1: Vase (*vaso da fiori*). 2: ваза (*vàza*). 3: *vaso da fiori recisi*

1: Vortuch (*panno che sta davanti*). 2: фартук (*fàrtuk*). 3: *grembiule da lavoro*

1: Waffel (*cialda a forma di favo di api*). 2: вафля (*vàflja*). 3: *wafel* (*dal ted. wabe, favo di api*)

1: Watte (*ovatta*). 2: вата (*vàta*). 3: *ovatta, cotone*

1: Werkstätte (*laboratorio*). 2: верстак (*verstàk*). 3: *banco di laboratorio (desueto)*

1: Wolfrahm (*tungsteno*). 2: вольфрам (*vol'fràm*). 3: *tungsteno*

1: zondek (ant.ol.) (*ombrellino*). 2: зонтик (*zòntik*). 3: *ombrellino*

Bibliografia elementare e strumenti di ricerca

- Wikipedia.

- "Slavia" nn.1/2009, 2/2010, 3/2010.

- Dizionari di greco, latino, sloveno, croato, francese, olandese, tedesco, svedese, inglese.

- Dizionari etimologici della lingua russa:

1. Šanskij, N.M. e altri: "Kratkij etimologičeskij slovar' russkogo jazyka" (Moskva, "Prosveščenie", 1971)

2. Aleksandr G. Preobraženskij: "Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka" (Moskva, Gosudarstvennoe izd. Inostrannyh i nacional'nych slovarej", 1959; ed. orig.: Moskva, 1910-1914).

- Dizionari etimologici della lingua italiana:

1. M. Cortellazzo- P. Zolli: Dizionario etimologico della lingua italiana (BO, Zanichelli, 1979).

2. Giacomo Devoto-Gian Carlo Oli: "Dizionario della lingua italiana" (Firenze, Le Monnier, 1971).

- Giovanni Semerano: "La favola dell'indoeuropeo" (a cura di M.

- F. Iarossi) (Milano, Mondadori, 2005).
- Francis Conte: “Gli Slavi” (Einaudi, Torino 1991).
 - Yves Cohar: “The Vikings lords of the seas” (London, Thames & Hudson, 2004; ed. orig.: Paris, Gallimard, 1987).
 - J.M. Lynch-Ch.J. Hagner-D. Dersin e altri: “I Vichinghi” (Mi, Hobby & Work, 1994; ed. orig.: Time-Life ‘93).
 - R.I. Page: “Runes” (the British Museum Press, 2007).
 - Régis Boyer: “Les Vikings. Histoire, mythes, dictionnaire” (Paris, éd. Laffont, 2007) (prix Académie Française).
 - Omelian Pritsak: “The origin of Rus” (Cambridge, Harvard University Press, 1981).
 - Nicholas V. Rjasanovskij: “Storia della Russia” (Bologna, ART Servizi editoriali, 2008, XII ed.).
 - Riccardo Picchio: “La letteratura russa antica” (Milano, ed. Rizzoli, 1999).
 - A.I. Efimov: “Istorija russkogo literaturnogo jazyka” (Moskva, Izd. “Vysšaja škola”, 1967).
 - L. Satta Boschian: “L’illuminismo e la steppa” (Roma, ed. Studium, 1994).

NOTE

1) Il catalogo, ben lungi dall’essere completo, contiene solo termini ancora in uso, e piuttosto curiosi, ignora i “calchi” del russo dal tedesco (es.: *mirovozrènie*, da *Weltangshauung*, visione del mondo). Gli scambi politico-culturali, dunque linguistici, avvenuti tra tedesco e russo nel corso dei ss. XIX e XX meritano, per dimensioni e varietà (da *бутерброд*, *panino* a *гастроль*, *tournee*, da *граммофон*, *grammofono*, a *кустарь*, *artigiano*, a *лейтмотиф*, *leitmotif*, solo per fare qualche esempio), una ricerca a parte, collegata ai rivolgimenti storici, di costume e al prodigioso progresso scientifico-tecnologico che caratterizza i due secoli.

2) Alto tedesco, antico-medio-moderno, gotico, prussiano, olandese, anglosassone (inglese), lingue baltiche e scandinave (vikinghe).

3) E’ interessante il parallelismo semantico fra il nome del libro in area latina (da “*liber*”, *membrana di corteccia d’albero*, usata per scrivere) e quello in area germanica e slava (“*bok*”, *faggio*, *corteccia di faggio*, ma anche *libro*). Nell’area slava “*buk*” e “*bukva*” significano *faggio* e *lettera dell’alfabeto*: la corteccia d’albero è percepita come materiale scritto, mentre il libro è detto “*kniga*” (sloveno: *knjiga*; croato: *knjiga*), dal germanico *kunen*, *können*, *conoscere* (contrazione del lat. *cognoscere*).

4) La derivazione di “*skàzka*” dal germanico “*saga*” è discutibile: le prime saghe risalgono alla fine del XII s., quando il verbo russo “*skazàt’*”, *dire*, esisteva già

(antico slavo “kazàti”). Tuttavia, nell’area slava “racconto” si esprime con altri etimi: in sloveno, “právljica”, *che dice il vero*; in polacco, “opowiadane”, *novella*; in croato, “priča”, da “reč”, *parola, discorso*. Inoltre il termine “skàzka” compare nei testi solo dal XVII s., forse a causa dell’ origine popolare. Potrebbe essere di matrice comune balto-slavo-germanica.

Aleksej Meshkov [Meškov]

LETTERA A UN MAGISTRATO

(Racconto)

L'Autore, di padre russo e madre italiana, è nato a Mosca nel 1966. Come i suoi genitori, è musicista. Emigrato in Europa molto giovane, ha vissuto a lungo a Roma, Vienna e Parigi, dove risiede attualmente. E' autore del romanzo kafkiano "Il cane Iodok" (Il Melangolo, Genova, 2008), giallo a doppio fondo ambientato nella Russia di Putin, in cui si narra l'assurda vicenda di un uomo vissuto in una pelliccia di cane, manifesto lirico e visceralmente libertario di un'irriducibile resistenza al potere.

Illustrissimo Kubacič,

da anni siamo vicini di casa. Probabilmente un magistrato del suo rango non si sarà neppure accorto della mia presenza, eppure abitiamo nello stesso palazzo: il condominio 14 costruito dalla *Cassa privata dei dipendenti del tribunale*, a cui tutti dobbiamo qualcosa per il privilegio concessoci di vivere in un ambiente tanto elegante e pulito.

Fra noi condomini, è ovvio, c'è chi più di altri si è impegnato nello studio della legge, meritando di assumere cariche prestigiose e di occupare i piani più alti all'interno della residenza. Questo è il suo caso, illustre collega. Quanto a me, mi sono sempre arrangiato con cause civili di poca importanza, nulla che possa paragonarsi ai reati squisitamente ideologici sottoposti al giudizio della sua corte. Non per niente i dirigenti della nostra cassa di assistenza le hanno riservato l'ottantacinquesimo piano, mentre a me hanno concesso il più modesto privilegio di vivere al settimo, cosa che, comunque, mi riempie di orgoglio.

Un anno fa ho festeggiato il mio pensionamento e il direttore del tribunale mi ha ringraziato ufficialmente per l'obiettività dimostrata in quarant'anni di servizio. "Un giudice equanime ed esemplare", sono state queste le parole utilizzate per lodare il mio lavoro. Con le mie sentenze ho cercato sempre di correggere, mai di punire. In nessun caso ho provato piacere nel giudicare l'imputato e questi ha sempre goduto del mio incoraggiamento.

"La punizione deve rivelare al colpevole una via di salvezza", è scritto sul banco della corte ed io non ho mai violato la deontologia magi-

stratuale. Questo, però, fa parte dei ricordi di un giudice in pensione. Da un anno sono uscito dalle aule del tribunale e da allora non vi ho messo più piede. Nel tempo libero mi sono dedicato alla musica e alla perlustrazione della città.

La necessità di materiale per i miei componimenti – questa affermazione le sembrerà strana al momento, ma comprenderà in seguito quanto sia importante la materia per un musicista della mia specie – mi ha spinto a cercare in ogni direzione, e il risultato delle indagini è stato sorprendente. Non crederà alla differenza tra il mondo esterno e ciò che di esso abbiamo immaginato per anni, restando seduti sullo scranno di un tribunale. La nostra giurisprudenza è in ritardo sui tempi. Ci impegniamo nella lotta a reati secondari, mentre trascuriamo i pericoli più gravi che minacciano la nostra società.

Per quarant'anni ero rimasto in un'aula pensando alla salvezza dell'uomo e alla salvaguardia della sua immagine aurea come appariva nei testi della legge. Il giorno del mio pensionamento, tuttavia, ho scoperto che il mondo era cambiato al di là dei confini del foro. I vecchi modelli umani erano stati superati e, al loro posto, era comparsa un'umanità nuova.

La cosa potrà sembrarle incredibile, illustre collega, ma l'elevata specializzazione della nostra società ci ha spinti a progredire in una sola direzione. Alcuni di noi sfiorano oggi le nuvole, mentre altri hanno sviluppato enormi cervelli racchiusi dentro crani giganteschi. Nei quartieri P, Q, R, abitati dai nostri matematici, vivono impressionanti cefalopodi, che spiccano per il corpo minuscolo a sostegno dell'enorme testa calcolatrice.

I nostri uomini altissimi, dalle gambe fragili e sottili che poggiano su deboli piedini, e i loro compagni di strada, i cefalopodi privi di baricentro e pericolosamente senza equilibrio, rappresentano il progresso della nostra società.

Da millenni, avanzando nella ricerca e nell'utilizzo delle nostre scoperte, abbiamo raggiunto un'invidiabile specializzazione, sicché allampanati spilungoni si aggirano oggi numerosi per le nostre città. Anche da noi, lungo i viali della *Cittadella della legge*, s'incontrano questi debolissimi fucelli che oscillano al soffio del vento.

Sono certo, esimio Kubacič, che si affacciano alla sua finestra per curiosare nel suo appartamento e che anche lei, se il suo ruolo non la impegnasse totalmente, si accorgerebbe del pericolo che rappresentano. Basterebbe un po' di vento o una leggera scossa tellurica per abbattere simili perticoni e con essi la nostra civiltà che, sul loro sapere, ha fondato la propria esistenza. Siamo giunti a un punto in cui la nostra forza si è tra-

sformata nella nostra debolezza.

Mentre *élite* specializzate affinano la loro intelligenza settoriale, vaste moltitudini sprofondano nell'ignoranza senz'altro sogno che il consumo delle merci. Nel caso di una grave recessione, greggi d'individui, già incantati dal populismo, solleverebbero le funeste bandiere dei fascismi. Scopriremmo allora d'essere incapaci di moderazione.

Esca dal tempio e capirà che è giunto il momento di sognare un nuovo mondo, di liberare un grande spazio bianco in cui distendere l'anima e d'immaginarsi diversi. Abbiamo bisogno di nuovi miti, di nuovi colori e di una nuova lingua in cui forgiare la nostra immagine liberata. Occorre che l'uomo ritorni alla terra, agli animali e agli alberi e che germogli un nuovo essere armonioso. Uomini con ombre di gatti, di volpi, di cervi e cavalli, di cicogne e di albatry dovranno comparire nelle nostre città. Individui con ombre di lecci, di abeti, di frassini e platani dovranno germogliare ovunque, se vogliamo che la Terra continui a vivere. È il momento di sognare l'uomo-albero, l'uomo-volpe, l'uomo-fiume. Non il vecchio, ma il nuovo uomo dall'anima di tigre e betulla garantirà la vita sul nostro pianeta.

Esimio collega, avrà capito che il suo vicino è una persona responsabile, sinceramente preoccupata per il mondo in cui vive.

Il mio senso morale, il sentimento del mio dovere di cittadino è desto e sincero. Benché il mio strano caso e le vicende personali, di cui le parlerò fra poco, potrebbero indurla a considerazioni a me sfavorevoli, le assicuro che, in qualunque momento, troverà in chi le scrive un cittadino onesto, pronto a battersi per la difesa dell'uomo e della sua civiltà.

A questo punto, pertanto, è il caso di chiarire un aspetto importante di questa lettera lunga e inattesa.

Cosa c'entrano le mie argomentazioni con il nostro rapporto di vicinato? Per quale ragione il suo vicino, un ex magistrato di ottavo livello, un uomo col quale si è sempre limitato a un convenevole saluto, ha deciso di indirizzarle una simile lettera?

Ebbene, le ragioni della presente stanno nella calunnia pronunciata contro di me dai nostri condomini. Si tratta di un'accusa d'immoralità e antipatriottismo che verrà presto inoltrata alla suprema corte per i reati ideologici.

Nelle prossime ore qualcuno potrebbe depositare sul suo tavolo l'esposto formale con la richiesta della mia condanna. Questa lettera non è che il disperato tentativo di salvarmi dalle calunnie.

Sono mesi che, nel condominio 14, qualcuno non fa che lamentarsi chiedendo l'intervento dell'amministratore per cacciarmi dal mio appartamento. Il caro signor Panfilov è stato da me alcuni giorni fa. È venuto a

farmi visita e ha verificato lo stato dei luoghi. È suo dovere controllare che i beni immobiliari della *Cassa privata per i dipendenti del tribunale* non siano danneggiati dal cattivo comportamento dei suoi inquilini. Egli ha visitato il mio appartamento e non vi ha trovato nulla di indecente o pericoloso. È tutto in ordine e lo stabile non è a rischio di crollo a causa di quello che accade all'ottavo piano.

Perché allora la signora Foca e gli altri condomini si sarebbero lamentati? Se lo starà certamente chiedendo. Ebbene glielo dirò, rischiando di mancare di buon gusto raccontandole i capricci di una donna.

La signora Foca, che non è mai venuta nel mio appartamento e che io cerco saggiamente di evitare – considerato che in passato ha cercato di trascinarci nella sua stanza e di violentarmi, saltandomi addosso con tutto il suo peso e cercando di schiacciarmi come un ippopotamo può schiacciare un gattino – questa donna, dicevo, sta cercando di vendicarsi di me.

È vero. Davanti alla mia porta viene scaricato da più di un anno un quintale di verdure al giorno, e ciò crea un ingombro nel corridoio. A volte, alcune foglie di lattuga restano sul pianerottolo con un po' di terra, ma l'immobile non crollerà per questo. La struttura di cemento armato è progettata per sopportare carichi maggiori.

La signora Foca non è che un'importuna e le sue lamentele non andrebbero ascoltate. Questa seccatrice, tuttavia, verrà presto da lei, accompagnata da altri inquilini del nostro condominio, per chiederle la mia condanna.

Ho pensato quindi di scriverle, affinché sappia da me, prima che il peso delle calunnie mi schiacci impedendomi di difendermi, quale individuo io sia e quale senso di responsabilità mi animi.

Da quasi due anni ho lasciato la magistratura, ho ottenuto una pensione e sono uscito dalle aule dei tribunali.

La musica e la creazione di opere sinfoniche occupano oggi il mio tempo. Interi fiumi, ponti, onde marine, grattacieli e montagne mi hanno nutrito con la loro visione e, proprio adesso, mentre le scrivo, le immagini dei sicomori del parco, depositatesi per giorni dentro di me, si stanno gonfiando come palloncini a elio e cercano una via d'uscita attraverso la musica.

Della sorte di queste immagini sonore e degli effetti delle mie composizioni, una volta che queste si siano liberate nell'aria, non sono responsabile. Il loro effetto non dipende da me più di quanto non dipenda dal pubblico. Eppure, stimatissimo collega, c'è chi intende denunciarmi per la mia attività, ritenendola un tradimento ideologico e un reato morale contro lo spirito della nostra società.

Di recente, a causa della grande quantità di verdure che la mia nuova dieta mi obbliga a consumare, hanno cercato di allontanarmi dal condominio 14 con l'accusa di sporcare i corridoi e gli spazi comuni, ma è ovvio che questo è semplicemente un pretesto.

In realtà, mi accusano di non aderire al gran coro di coloro che celebrano le straordinarie imprese della nostra specie. I miei accusatori vorrebbero condannarmi perché mi rifiuto di seguirli sulla loro corda da funambolo, lungo la strada affollata e senza svolte che in massa stanno percorrendo.

Una volta saliti su questo sottilissimo spago, né il primo né l'ultimo di loro sarà in grado di tornare indietro. Il primo è incalzato da una mandria enorme che gli impone di andare avanti e l'ultimo è immediatamente raggiunto da un altro che lo incalza privandolo della libertà di scendere.

Con nasi striscianti come lunghi cappotti, orecchie deformi come vecchi cappelli, teste da cefalopode e gambe lunghissime, i nostri vicini e concittadini amatissimi s'incamminano ineluttabilmente su una strada stretta e senza uscita. Ma ecco che, nonostante le mie preoccupazioni per l'uomo e i pericoli che lo minacciano, qualcuno corre a lamentarsi di me. Proprio in questo momento, il signor Perosopo, l'inquilino del primo piano, sta andando dal portiere per affidargli l'ennesimo reclamo da consegnare all'amministratore.

Il signor Perosopo ha sempre giudicato cause di scarsa importanza e il suo potere è stato inferiore al mio. Forse è per l'invidia maturata in un'intera carriera che egli si comporta così. Costui si lagna della mia attività di compositore. Sostiene che le vibrazioni della mia musica muovano le suppellettili del suo appartamento e che, per questo, non possa dormire.

Il signor Perosopo e la signora Foca stanno spingendo l'amministratore a privarmi del mio alloggio all'ottavo piano e ad assegnarmi le stanze delle cantine dove il buio mi ammazzerebbe certamente.

Caro collega, io amo il genere umano e la lontananza dai miei simili sarebbe fatale per me. Esiliato in una cantina, senza un balcone o una finestra da cui guardare il mondo, mi abbandonerei alla tristezza e cesserei di vivere. Eppure, nonostante i miei sentimenti, i vicini, che meglio di altri dovrebbero conoscere la mia innocenza, non fanno che calunniarmi e, nelle ultime settimane, il loro astio è aumentato. Un inquilino del quindicesimo piano, un giudice militare che ho incontrato rare volte durante i trent'anni trascorsi nel nostro condominio, ha scritto una lamentela al dirigente della *Cassa privata per i dipendenti del tribunale* affinché il sottoscritto venga privato del privilegio di vivere nel nostro palazzo in quanto colpevole di antipatriottismo.

Ebbene, stimatissimo collega, se potessi circolare per il mondo come un uomo libero, deciderei in questo istante di abbandonare il mio appartamento. Perché restare se i vicini non amano la mia compagnia, se sapere che vivo qui li spinge a scrivere lettere contro di me?

Me ne andrei, se potessi, ma la musica mi ha cambiato profondamente e finirei in un circo perdendo la protezione di una casa. Senza i miei diritti di magistrato, mi sbatterebbero in una gabbia e mi obbligherebbero a cibarmi di biada e altre porcherie secche che pungono il palato e mi riempirebbero la bocca di afte. Nello stato in cui mi trovo, sarebbe il minimo che mi potrebbe accadere.

Il mio è stato un mutamento lento, impercettibile al principio, eppure inesorabile, totale.

La musica mi ha appesantito. Con la sua leggerezza si è insinuata dentro di me, trasportando un'incredibile quantità di materiali.

Chi non conosce la mia arte, ritiene che sia qualcosa di leggero. Non immagina quanta materia la musica richieda tutti i giorni. Essa deve penetrare nelle cose per sottrarre l'anima al corpo, ma per fare ciò deve nutrirsi di esso, cibarsi della realtà, masticare la vita.

Il musicista è un essere pesante, grasso, con uno stomaco pieno di sassi, alberi e altre realtà, che digerisce trasformandole in immagini sonore.

Sembra agli altri che sia leggero, che egli voli, saltando nel suo frac da un albero all'altro come un allegro uccellino, ma ciò è falso. Egli è pesante, inguardabile con la sua bocca spalancata, piena di braccia e di gambe, di teste di cavalli e di altri animali necessari al metabolismo musicale.

Le gambe spesse come alberi, lo stomaco gonfio che lo rende incapace di correre, costui, spogliato della sua tuba e del tabarro che ne nasconde il corpo deforme, apparirebbe per quello che è: un uomo-elefante!

Proprio così, eccellentissimo giudice. È di questo che si tratta. La musica mi ha trasformato in un essere pesante, incapace di inseguire la meta comune. Gli altri uomini si muovono speditamente seguendo l'odore e fiutando il comune traguardo della nostra razza.

Eccoli allora che pretendono la mia condanna. Mi considerano intollerabile e osceno e, con l'uso di subdoli pretesti, cercano di spingermi in basso, di confinarmi nei piani sotterranei, privandomi del mio appartamento all'ottavo livello.

Essi sono mostruosi. Possiedono occhi, nasi, dita e gambe deformi. Vivono pericolosamente, sbilanciati su un lato e privi di equilibrio, senza accorgersi della loro debolezza, eppure mi perseguitano per ciò che sono

diventato. Inviano reclami per qualche foglia di lattuga abbandonata davanti alla mia porta e scrivono ai dirigenti della nostra Cassa privata perché mi privino della pensione.

Tutti i condomini, eccetto lei, hanno firmato la richiesta del mio allontanamento, concordando sulla necessità di concedere a persona più degna il diritto di occupare la mia abitazione.

Così stanno le cose. Eppure, nonostante l'odio dei vicini, sono certo che proprio io, col mio stomaco gonfio e le mie gambe pesanti, con i miei sentimenti benevoli per l'essere umano, potrei dare un contributo importante alla salvezza di quest'essere in bilico.

Proprio io, con questa lunga proboscide spuntatami all'estremità dell'encefalo, con la mia muscolosa e grassa appendice, potrei fornire un valido aiuto per la salvezza del mondo a un passo dalla catastrofe.

Io, che passeggiavo con la mia tuba altissima, col mio copricapo fuori moda da maestro dell'opera, pesante e lento, con la bocca piena di faggi e di pini, di uomini e pecore che ingurgito nel mio cammino, potrei compiere un prezioso gesto d'amore.

Quest'uomo-elefante potrebbe togliersi la tuba e, attraverso la sua lunga proboscide, potrebbe soffiare in alto una nuova immagine umana. Non la sua vecchia, falsa e inutilizzabile, scolpita nel marmo, aurea e perfetta, ma l'odierna e traballante.

Potrei fermarmi al centro di una piazza e, dopo aver attirato milioni di spettatori esibendo il mio goffo strumento, soffierei in alto l'attuale, nefanda immagine dell'uomo. Con un feroce barrito la spingerei oltre la vetta dei più alti grattacieli, affinché tutti possano vederla: l'effigie di quest'essere deforme, sempre più debole, vacillante e fragile nonostante i suoi decantati progressi.

Leggero sopra la piazza, visibile a chiunque, gigantesco come una Luna, egli apparirebbe con le sue lunghe gambe, la testa da cefalopode e il ventre da uomo-boa con cui vorrebbe divorare la Terra. Tutti lo ammirerebbero: insensato e triste, ebbro di sé e bisognoso d'aiuto, ma, a quel punto, la mia arte potrebbe rivelare la sua utilità. Nel magico gioco della ricomposizione musicale, da tante tessere assurde potrebbe formarsi una nuova immagine armoniosa.

Per un brevissimo, folgorante momento, soffiati in alto dalla mia proboscide musicale, il verde degli abeti siberiani e l'azzurro dei mari del Sud, le pinne dei beluga e le ali dei gabbiani, di cui mi sono nutrito negli ultimi anni, colmerebbero, nell'illuminazione generale, gli spazi vuoti della poesia e dell'anima sul corpo dell'ingombrante inquilino del nostro pianeta. All'improvviso, sulla sua epidermide, comparirebbero prati, nuvole, ippocastani, e squame argentate di pesci colorerebbero le sue

braccia. Una nuova immagine umana verrebbe proiettata nel cielo. L'uomo azzurro, dalla grande pinna di delfino sul dorso e dalle braccia alate, prenderebbe il posto dell'attuale cefalopode.

L'umanità intera profitterebbe di questa visione, potrebbe esserci più amore fra gli uomini ed io, anch'io, con la mia proboscide e lo stomaco gonfio d'immagini, avrei dimostrato la mia utilità, il bisogno che c'è della mia musica. Potrei conservare il mio appartamento al condominio 14, e i vicini la smetterebbero di lamentarsi per qualche cavolo dimenticato sul pianerottolo; lei, esimio collega, non dovrebbe punirmi per i miei reati ideologici, come vengono definiti. Anche lei, reso deforme dalla carica ricoperta per anni, con le sue affilate tenaglie, oscuro e mostruoso scarafaggio, che, come me, non può uscire dalla sua casa senza il tabarro da giudice, la sciarpa e il cappello che nasconde le sue antenne, pure lei potrebbe mostrarsi comprensivo verso una creatura che ha provato ampiamente la propria lealtà verso l'essere umano. Poiché in quest'epoca triste, che sembra avviata verso un fatale declino, la musica e le fantasie di un essere così goffo, appesantito e col capo deformato da una pesante appendice, potrebbero rigenerare il mondo, offrirgli una possibilità, una nuova immagine mitologica, un sogno per il futuro...

Città di I, gennaio 2010

Il suo affezionato vicino

L'uomo-elefante

Renato Risaliti

DINO CAMPANA, I RUSSI E LA RUSSIA

La critica italiana e d'oltralpe ha scritto molto sulla vita e la poetica di Dino Campana, un poeta toscano maledetto e a lungo misconosciuto. Negli ultimi decenni non si contano le monografie sulla sua poetica. Avendo egli potuto stampare, di fatto, solo un libro, *Canti orfici*, è facile intuire quante e quali più o meno erudite o comunque ingegnose ricostruzioni siano state fatte. I suoi versi e la sua prosa sono stata girati e rigirati parola per parola, a volte fonema per fonema in tutte le salse possibili.

Eppure in tanta sterminata produzione critica si possono trovare ancora lacune nel suo esame. E che macroscopiche lacune, verrebbe voglia di scrivere.

Una fra queste è il tema dei russi e della Russia. Eppure un suo canto è dedicato a "il russo".

Su di lui è stato scritto che "Il Russo" sarebbe la proiezione di una parte di Campana: ne riflette lo spirito umanitario, il frenetico bisogno di scrivere, la natura di artista ed una sorta di predestinazione al martirio, (...) "il brano" sarebbe costruito secondo l'angolazione cinematografica per cui "è difficile distinguere il ritratto dall'autoritratto"¹

I critici per corroborare queste asserzioni riportano i racconti a sprazzo di Campana al suo medico Pariani, in cui ha detto:

"Passando nel Belgio, mi arrestarono e mi tennero nella cella, per due mesi, di una prigione: Saint Gilles. Erano pazzi e non pazzi. Poi fui rinchiuso a Tournay in una specie di casa di salute, perché non avevo posto fisso, avevo quella smania di instabilità. Era ricovero per gente decaduta, una specie di manicomio. Là dentro incontrai quel russo che non volle mai dirmi il suo nome. Era uno dei tanti russi che girano il mondo, che non sanno che fare. Sono un po' intellettuali, scrivono, fanno una cosa o l'altra, muoiono di fame per lo più. Trovano il cambiamento all'estero di idee, complottano, per rimodernare la Russia, e poi li mandavano in Siberia".

Comunque più avanti lo stesso Dino Campana ricorda che quel russo "aveva fatto degli attentati" e poi "andò in Russia"².

Questo è quello che è scritto nella rievocazione ad opera di Carlo

Pariani. Quindi si tratta di ben altra trattazione reale rispetto all'interpretazione che ne hanno fatto i critici letterari italiani e stranieri. Che questa interpretazione sia piuttosto forzata lo dimostrano altri elementi tratti da testi coevi agli avvenimenti.

Prendiamo ad esempio l'epistolario con Sibilla Aleramo nel momento in cui stanno ormai per lasciarsi. Dino Campana le scrive:

“Hai preparato il suo senza neppure dirmi che volevi andare a Sorrento. Mi hai però detto che sono libero. La russa è a Firenze, mi ha scritto e io sono andato da lei. Addio mia cara”³.

Come si vede in questo caso si tratta di una russa in carne ed ossa, non può essere il suo doppio, tutt'al più la doppia, o meglio, la donna che sostituisce Sibilla Aleramo. Purtroppo credo che oggi sia molto difficile stabilire chi fosse questa donna anche perché i suoi critici non mi risulta che si siano dati molto da fare per stabilire chi fosse realmente questa russa che viveva a Firenze.

Ma questo ancora non rivela la complessità del rapporto che lega Dino Campana alla Russia. E' vero che il russo non è fra le lingue che lui dice di conoscere, sebbene nei suoi discorsi con Carlo Pariani affermi di essere stato in Russia. Oggi molti suoi critici mettono in dubbio questo suo racconto ed è difficile capirne la ragione.

Nelle sue conversazioni con Bino Binazzi, parlando anche della sua vita vagabonda in Argentina, ad un certo punto afferma:

“Sono stato ad Odessa. Un imbarco come fuochista, poi mi fermai a Odessa. Vendevo stelle filanti nelle fiere. I Bossiaki, sono come zingari. Nei dintorni vendevano calendari, stelle filanti. Sono compagnie vagabonde di cinque, sei persone”⁴.

E' proprio questo passo che viene citato nell'enciclopedia letteraria sovietica alla voce omonima scritta da G.V. Rubcova⁵.

E ora cerchiamo di chiarire, se possibile, questi quattro punti alla luce di una interessante interpretazione del poeta tentata dalla italianista tedesca dell'università di Hannover Monika Antes,⁶ incentrata sulla contrapposizione continua fra sogno e realtà. A proposito di realtà, Dino Campana rivendica la sua conoscenza di almeno cinque lingue (slave, francese, tedesco, inglese, spagnolo), e questo è documentato ampiamente. Il suo continuo girovagare, oltre ad essere una dimostrazione della sua insofferenza (per la famiglia, gli amici, il paese natale, etc.), è anche la dimostrazione della sua insensata sete di conoscenza; il suo girovagare ha comportato per lui il dover trovare anche forme di sussistenza per sopravvivere e quindi la necessità di esercitare diversi mestieri. Fra questi, quello fuochista sulle navi che lo hanno portato in Argentina (quasi nessuno ne dubita), o in Russia (fatto di cui quasi tutti dubitano).

La cosa strampalata è che nessuno si è dato veramente la pena di andare a vedere se si trovano i documenti... Il fatto è che molti ricercatori italiani e/o stranieri conoscono la vita... dei libri, ma non la vita reale, che è sempre infinitamente più varia dei libri scritti o da scrivere. Anche noi, che un po' abbiamo viaggiato, non conosciamo niente di più fantasticamente fantastico della vita reale, che supera sempre ogni fantasia...

Ritornando alle vicende del nostro povero poeta toscano, mentre è possibile che il Russo cui è dedicato un canto sia il suo doppio, nel caso della Russa della lettera a Sibilla Aleramo il caso si fa assai più complesso per vari motivi. Il primo è quello di una specie di rivalsa un po' infantile di Dino Campana come risposta a veri o presunti tradimenti della Aleramo con varie persone.

Conoscendo la biografia di Sibilla Aleramo la cosa è tutt'altro che infondata, perché è notorio che questa scrittrice ha avuto rapporti intimi con gran parte della letteratura italiana del suo tempo. Comunque l'aggravamento delle condizioni mentali di Campana inizia proprio da questo momento... E' probabile che sia stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. La realtà umana con cui doveva confrontarsi era inconciliabile con le sue aspettative, e da allora in poi ci fu il rifiuto del mondo reale⁷. E questo è un aspetto del rapporto. L'altro aspetto, quello che si riferisce a Sibilla Aleramo, è opposto. Perché?

A parer nostro devono essere stati i racconti di Campana sulla Russia a suscitare una simpatia della scrittrice verso il grande paese slavo, simpatia che rimarrà per tutta la vita, anche se apparentemente basata su altre motivazioni ideali: Russia altro paese etc.

Va detto che la Russia che Dino Campana ha conosciuto non era la Russa storica, ma la parte meridionale dell'Impero russo, cioè l'attuale Ucraina, ma che all'epoca di Dino Campana era considerata Russia a tutti gli effetti. E qui il giovane poeta toscano deve aver vissuto davvero con i *bosjaki*, cioè con compagnie di viandanti scalzi che all'epoca girovagavano per tutta la Russia. Non foss'altro per questo particolare si deve concludere che Dino Campana conobbe davvero la Russia reale e l'amò, amore che riuscì ad instillare nella compagna di un periodo della sua vita, la scrittrice Sibilla Aleramo.

Infine, credo che avesse ragione Bino Binazzi a dire: "Povero Campana! Chissà chi, fra tutti, sia il pazzo? Egli è, in fondo, un tradito dalla vita e dagli uomini".

NOTE

1) Dino Campana, Canti orfici, Vallecchi, Firenze, 1985, p. 254.

- 2) C. Pariani, Vita non romanzata di Dino Campana, Guanda, Milano 1978, pp. 59-60.
- 3) D. Campana, S. Aleramo, Lettere, Vallecchi, Virenze, 1958, p. 83.
- 4) C. Pariani, Op. cit., p. 45.
- 5) G. V. Rubcova, Campana Dino, Kratkaja literaturnaja enciklopedija, vol. 3, M., 1966, p. 349.
- 6) Monika Antes, *Tra sogno e realtà. La vita e l'opera di Dino Campana, I canti orfici*, Firenze, Mauro Pagliai, 2011.
- 7) C. Pariani, Op. cit., p. 28.

Vladimiro Bertazzoni

ANTON ANTONOV, “PROSPETTIVA LENIN”

Presentazione del libro (autore Antonio Fallico, ed. Feltrinelli 2010) presso la Libreria Feltrinelli, Mantova, 27 settembre 2010.

Un grande poeta russo dell’800, Fëdor Tjutčev, scrisse nel 1866 una memorabile quartina:

Umom Rossiju ne ponjat’,

Aršinom obščim ne izmerit’,

U nej osobennaja stat’ -

V Rossiju možno tol’ko verit’.

(Non si può capire la Russia con la mente,

Non la si può misurare col metro comune,

In lei c’è un’essenza particolare -

Nella Russia si può soltanto credere).

Ai mali della società russa del tempo il poeta sembra opporre una fede mistica e cieca, affidando al suo paese una missione salvifica mondiale, della quale certamente non poteva essere all’altezza la dirigenza autocratica dello Stato russo. Il mondo non credette alla Russia, semmai ne ammirò la letteratura e la musica, divenute dall’800 in poi riferimenti universali. Ma in qualche modo quella quartina fu ugualmente profetica. Solo che, invece di credere nella Russia, milioni di uomini - non solo russi - credettero nell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Credettero ciecamente in una sorta di palingenesi che traeva origine dalla rivoluzione d’ottobre. E questo durò per circa settanta anni, condivisi per un tratto anche dal sottoscritto.

Non so se io sia la persona più adatta a presentare questa “*Prospettiva Lenin*”, non perché non conosca la materia, ma proprio perché la conosco troppo bene e l’occasione di scivolare su esperienze personali che le pagine mi suggeriscono è sempre forte e non posso giurare che non cadrò in tentazione. Quindi, salvo qualche fugace digressione, mi atterrò a un commento che potrebbe fare un lettore più o meno comune.

Di cosa dunque parla questa “*Prospettiva Lenin*” che fende alcuni raccordi anulari di quella Mosca “tanto grandiosa che forse Stalin l’aveva immaginata come pista aerea personale”? Parla dell’esperienza fatta dal

protagonista in questi ultimi due-tre decenni (in nessuna pagina si trova l'indicazione di una data precisa) prima in URSS e poi in Russia allorché implose quella che l'inno sovietico definiva "Unione incrollabile di libere repubbliche / la Russia immortale in eterno fondò".

Scorrevole e affascinante come un romanzo (e in parte lo è); realistico nei suoi personaggi; disincantato nella descrizione delle ambientazioni; puntuale nelle indicazioni di vie, piazze, istituzioni cittadine; fedele nella percezione del clima, dell'atmosfera che regnava in quel paese: insomma, tutta la narrazione ci restituisce sentimenti, speranze, timori, incertezze, dubbi di quegli anni tra l'esaurimento della spinta propulsiva dell'URSS (per dirla con Berlinguer) e la sua disgregazione. C'è poi un originale sdoppiamento dell'io narrante, che racconta le sue vicende come Ivan, integrato nel sistema, agente della polizia segreta, che vede franare ciò in cui ha creduto; e come Salvatore, siciliano, che da giovane sposa il mito dell'URSS, studia il russo a Leningrado e infine si trasferisce a Mosca in qualità di rappresentante di una società italiana di informatica. In questa sua attività ha successo e, con una certa dose di fortuna, stringe relazioni altolocate fino a non poter poi evitare di lavorare per il KGB con il compito di attingere informazioni riguardanti l'Italia e le strategie statunitensi all'epoca della guerra fredda e dell'installazione dei missili in territorio italiano. Naturalmente, non anticiperò come va a finire tutta la vicenda.

Esiste, come sappiamo, il "mal d'Africa", ma c'è anche il "mal di Russia", che il mito ha sempre alimentato: la steppa, il freddo, l'aria di mistero, il fascino della letteratura, i racconti dei primi viaggiatori occidentali in quei luoghi sconosciuti e poi la rivoluzione d'ottobre coi suoi simboli, le sue parole d'ordine, l'immagine del Cremlino con la stella rossa sulle torri, la Piazza Rossa. "La rivoluzione bolscevica mi ha sempre affascinato", scrive l'autore. "Fin da quando ero bambino, per me ha rappresentato l'Idea". Questo passo mi fa venire in mente una suggestiva pagina di Joseph Roth (da *Fuga senza fine*): "Il lavoro condusse talvolta Tunda a Mosca. Andava ogni notte nella Piazza Rossa. La piazza era silenziosa, tutti i portoni erano chiusi, le sentinelle di guardia agli ingressi del Cremlino stavano dritte nei lunghi mantelli, come di legno, il Mausoleo di Lenin era nero e, a destra, sopra un tetto, la bandiera rossa guizzava contro il cielo, illuminata dal basso. Era questo l'unico posto in cui si sentiva ancora la rivoluzione...".

Oggi, con l'occidentalizzazione, quella suggestione non si sente più. Squarci di vita di Salvatore in Sicilia si alternano nel libro a eventi epocali nel paese di Ivan, davanti agli occhi del quale avveniva la liquefazione della potenza economica e militare dell'URSS e dove si viveva una

fase in cui i ricchi erano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, tanto da rimpiangere l'economia pianificata che, con tutti i suoi disastrosi limiti, assicurava tuttavia i servizi primari al cittadino sovietico. Sergej Esenin diceva: "Provo vergogna di aver creduto in dio, ma mi dispiace di non crederci più..."

Persuasive sono le pagine in cui si narra di quella che possiamo definire la rivoluzione gorbacëviana, della proclamazione dell'indipendenza delle varie repubbliche, dei tentativi poco convinti di ostacolare lo sfascio dell'URSS per approdare a un'economia di mercato, delle speculazioni a danno delle masse. Un contesto al quale non sono state certo estranee le potenze occidentali con i loro prestiti e aiuti alimentari, gli USA, la Germania, la Francia, l'Inghilterra.

Pagine sintetiche che colgono nel segno sono quelle dedicate all'incerto e logorroico Gorbacëv. Nel febbraio 1986 ho avuto il privilegio di assistere con Claudio Martelli al XXVII congresso del PCUS, quello della *glasnost* e della *perestrojka*. Era la prima volta che una delegazione del PSI veniva invitata. Il rapporto del Segretario generale durò ore e ore, negli anni successivi ci furono discorsi alla TV che non finivano mai. Nel frattempo mancavano i prodotti, le code per i generi alimentari e per la benzina cominciavano a notte fonda, certi prodotti venivano venduti solo a chi poteva dimostrare di essere residente a Mosca. C'è da dire che gli apparati e la burocrazia fecero di tutto per impedire i cambiamenti. Gorbacëv fu ed è molto stimato in Occidente, molto meno in casa sua. Si pensi al suo ingenuo proposito di combattere l'alcolismo e di mettere al bando la vodka, come ha fatto coi congressisti, ai quali aveva sottratto anche la birra, offrendo in cambio succo di lampone o di altre bacche.

A questo proposito è interessante il quesito che si pone l'autore. "Non era facile dire se fosse stata la storia della Russia a portare all'alcolismo o viceversa. Il dilemma non si scioglieva, ma intanto l'alcolismo era diventato un'epidemia. Spesso si vedevano per strada o nelle stazioni della metropolitana donne eleganti e uomini ben vestiti barcollare paurosamente e reggersi in piedi a fatica. D'inverno, in mezzo ai marciapiedi ghiacciati ci si imbatteva in una specie di fagotti informi che giacevano in terra: erano ubriachi che avevano perduto i sensi". Personalmente ricordo le scorribande delle speciali carrette che a intervalli regolari li raccoglievano e li portavano al *vytrezvitel'*, il centro di raccolta e di cure primarie per le persone in stato di forte ubriachezza. Quando la vodka rincarò, i bevitori si riunivano in tre, in una sorta di cooperativa, e si scolavano la bottiglia un sorso ciascuno.

Come non ricordare *I contadini*, quel racconto di Anton Čechov scritto nel 1897? "A Sant'Elia si beveva, all'Assunzione si beveva,

all'Esaltazione della Croce si beveva. Per l'Intercessione della Vergine i contadini bevvero per tre giorni: si bevvero 50 rubli della cassa sociale e poi fecero ancora una colletta in tutte le case per comperare vodka". Insomma, per Gorbačëv anche questa fu una battaglia persa. Tuttavia, Gorbačëv ruppe con la gerontocrazia e con i capi mummificati (come Brežnev e Černenko) che camminavano sorretti da robusti gorilla dei servizi segreti. I russi, ai quali non manca certo l'autoironia, all'apparire del nuovo leader (al quale solerti manipolatori avevano tolto nelle fotografie ufficiali la macchia sulla fronte), misero in giro questa barzelletta: "Hai sentito? Abbiamo un nuovo capo". "E chi è che lo sorregge?". "Nessuno, questo cammina da solo!".

Questa *Prospettiva Lenin* non è sicuramente un libro antisovietico, ma un intreccio di storia e cronaca, esperienze di vita e aspetti romanzati, osservazioni e considerazioni che fotografano una realtà presente o da poco passata, che coglie un mondo che fu tanto distante da noi e che ora a noi si va vieppiù avvicinando con tutte le contraddizioni e i risvolti di una società in rapido mutamento. Ovviamente il turista che visita Mosca o Pietroburgo non ha la percezione della quotidianità vissuta da quegli abitanti e soprattutto dagli abitanti della Russia lontana dalle capitali.

Nel volume possiamo osservare le esperienze dei *businessmen* italiani. Azzeccata è la definizione dei russi come "professionisti del sospetto" (nel 1963, quando dopo 17 anni sono tornato nei sobborghi di Mosca dove avevo vissuto, alla richiesta di un indirizzo mi fu chiesto se per caso non fossi una spia). Nel libro si parla dell'Uzbekistan, e questo mi riporta ai quattro anni vissuti là durante la guerra e al mio ritorno, dieci anni fa, in quei luoghi e nelle scuole frequentate. L'albergo Lux [Ljuks], nella centralissima via Gor'kij (ora via Tverskaja), mi riporta al dopoguerra perché è lì che siamo stati alloggiati (vi abitarono anche Togliatti, Tito, Dolores Ibarruri e altri dirigenti dei partiti comunisti) prima di rientrare in Italia. Gramsci mi ricorda gli incontri e la corrispondenza trattenuta. Ricordo Sobčak, amico carissimo, che mi ha invitato alla cerimonia del cambio del nome di Leningrado in San Pietroburgo e che mi ha messo in contatto col suo vice agli affari esteri, Vladimir Putin, per gemellare Mantova con la città di Puškin, residenza estiva degli zar, ecc.

Ma tralasciando questi aspetti puramente personali, il lettore comune non può che apprezzare la lettura di questo libro e seguire le avventure e disavventure di Ivan e Salvatore, che sono poi la stessa persona. Un tuffo nel recente passato e nel presente illustrato con un ritmo agile e accattivante. Una settantina di parole russe danno un tono esotico alla prosa, ma le frasi non sempre sono intelligibili e forse un glossarietto non sarebbe stato inutile. E infine, chi è Anton Antonov, che ha pubblicato

questa sorta di romanzo prima in russo e poi, riveduto e corretto, in italiano? E' il professor Antonio Fallico e questa è la sua opera prima.

Nicola Siciliani de Cumis

IL TOLSTOJ "ANTIDIDATTICO". PRIMI MATERIALI PER UNA RIFLESSIONE¹

« [...] già negli anni del ginnasio-liceo [...] ho letto *Guerra e Pace*, edito nella collana *Gli Immortali* dell'Istituto Editoriale Italiano di Milano, intorno alla metà degli anni Venti. Quella collana ha avuto grandi meriti nella divulgazione di grandi opere di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ricordo che sul retro del frontespizio c'era l'effigie di una scala, con sopra la parola *costruire*.

Alcuni di quei testi aprivano mondi fino a quel momento sconosciuti. [...] Ricordo la profonda emozione che ricevetti dalle pagine di *Guerra e Pace* in cui il principe Andrej Nikolaevič Bolkonskij, ferito sul campo di Austerlitz, guarda il cielo sopra di lui. Mi colpì il modo come guardava il cielo e i pensieri che nascevano nella sua mente.

Non era solo narrativa [...] anche il mio maestro, il filosofo Ludovico Limentani con cui mi laureai, amava dire che certi romanzi dell'Ottocento contenevano più filosofia di tanti libri di filosofia».

Eugenio Garin, 29 giugno 1994

Ogni individuo si trova sempre in processo di crescita, e perciò non si può mai rifiutarlo del tutto. Ma vi sono individui a tal punto lontani, estranei e chiusi nella sfera in cui si trovano, che ad essi non ci si può rivolgere altrimenti che come ci si rivolge ai bambini: amandoli, carezzandoli, proteggendoli, ma non ponendosi sullo stesso loro piano, non chiedendo loro di capire quel che gli manca. La cosa che rende più difficile e faticoso il trattare con loro è che al posto della curiosità, della sincerità dei bambini, in questi bambini c'è l'indifferenza, il rifiuto di tutto quel che non capiscono, e, peggio di tutto, la più insopportabile presunzione.

Lev N. Tolstoj, 5 agosto 1910

Il nuovo “vecchio Tolstoj”

Al Tolstoj “italiano”, *educatore di educatori*, in rapporto alle attività di ricerca e didattiche della Cattedra di Pedagogia dell’Università di Roma “La Sapienza”, ho potuto accennare di recente già nel film documentario di Agostino Bagnato e Aldo Demartis, *Non posso tacere! Cosa ci ha lasciato Tolstoj*². Ho continuato a ragionarci, sia pure per sommi capi, nel contributo al catalogo a cura di Tatiana Polo³. Mi è poi capitato di occuparmene, a più riprese, con gli studenti a lezione (primo semestre 2010-2011), durante i corsi di Pedagogia generale per le lauree triennale (su Makarenko e il *Poema pedagogico*) e magistrale (su Labriola). E ho avuto modo di condurre e incoraggiare ricerche in tema di “educazione interculturale” e di “romanzo di formazione”, anche alla luce dell’opera di narratori e saggisti, italiani e non, seguendo tesi di laurea e di dottorato, concordando indagini in Italia, Russia e Ucraina, producendo rassegne-stampa e dossier sul centenario tolstoiano e – pur sempre nella chiave del “che cosa ci ha lasciato Tolstoj” –, rispolverando un’inchiesta di trent’anni fa su “Tolstoj a Palermo”⁴.

Dello stesso “dialettico” autore di *Guerra e pace* (personalità poliedrica di intellettuale, assai contraddittoria e tanto più vitale), vorrei ora riproporre un’istantanea (diciamo così) “antipedagogica” e “antididattica”, dal particolare punto di vista della sua incidenza operativa nella vita culturale e nell’indotto scientifico e didattico della medesima Cattedra pedagogica romana nei centoquaranta anni della sua storia... Un’incidenza, che si connette alla “matrice biologica” e alla “matrice culturale” tolstoiane dell’esperienza – per dirla con il John Dewey di *Logic, Theory of Inquiry* e con l’Antonio Gramsci delle *Lettere e dei Quaderni* –; e che continua a riproporsi anzitutto come *dis*-educativa (cioè antagonistica verso ogni scolasticismo e libertaria in didattica), nelle note caratteristiche della stessa vita universitaria in questione, dall’ultimo trentennio dell’Ottocento ad oggi⁵.

De te fabula narratur... L’*autobiografia* del resto, per Tolstoj, è essa stessa, per così dire, una *diseducazione educativa*. Come lo è a suo modo per Labriola, che nella “Sapienza” romana ha insegnato per circa un trentennio Filosofia Morale e Pedagogia. E lo è, variamente, per un po’ tutti i pedagogisti romani che gli sono succeduti, dal 1904 in avanti... Come lo è per il Makarenko del *Poema pedagogico*, su cui tanto si è lavorato alla “Sapienza”, nell’ultimo ventennio⁶... Un vero e proprio *stile di pensiero e di azione formativa*, che pur con le sue soggettive distinzioni, differenziazioni e diversificazioni rispetto alle proposte pedagogiche di Tolstoj, nel succedersi delle generazioni, si è venuto affermando come *auto-formazione individuale e collettiva* e consolidando come riflessione

sui temi fondativi della "moralità" e della "creatività", della "responsabilità" e della "corresponsabilità", dell'"autobiografico" e dell'"educativo", dell'"educazione alla storia" e "alla pace", del "ludico" e del "ludiforme", dell'"impegno individuale" e della "divisione sociale del lavoro", del "biologico" e del "culturale", dell'"intra-culturale" e dell'"interculturale", dell'"educazione alla letteratura" e della "letteratura come educazione", della "realtà" e della "fantasia", dell'"incanto" e del "disincanto", della "localizzazione" e dell'"extra-localizzazione", del "viaggio" come "risorsa educativa", del "direttamente-indirettamente pedagogico" e dell'"anti-pedagogico" ecc. Tutte tematiche, queste ed altre, per le quali i riferimenti a Tolstoj sono risultati e risultano variamente essenziali alla vita della Cattedra.

Di qui l'idea che, per l'occasione di questo convegno, l'elemento personalistico-sociale tolstoiano dominante (biografico-autobiografico, monologico-dialogico ed auto-eteroreferenziale) possa intanto rendersi esplicito nell'individuazione di una qualche costruttiva relazione ulteriore, tra lo scandaloso e spiazzante interrogativo di Tolstoj sul "chi insegna a scrivere a chi?" (*Komu u kovo učit'sja pisat', krest' janskim rebjatam u nas, ili nam y krestianskich rebjat?/A chi, da parte di chi, si insegna a scrivere: ai contadinelli da parte nostra, o a noi da parte dei contadinelli?*)⁷, e le finalità anti-pedagogiche precipue e i risultati e i limiti del nostro attuale lavoro universitario, non immemore del socratismo *sui generis*, polimorfo, partecipativo, di Tolstoj...

Al riguardo, ne sa parecchio e ce ne insegna tanto Franco Ferrarotti: ancora stamane, mettendo criticamente alla prova, tra sorprendenti analogie e precise differenziazioni, il nesso Gandhi-Tolstoj⁸... Quasi tutti i relatori di oggi, del resto, hanno avuto spunti assai fecondi dal punto di vista delle dimensioni anti-letterarie e anti-pedagogiche tolstoiane all'incrocio: e perfino i silenzi "disciplinari" dei letterati e dei pedagogisti sul Tolstoj bifronte la dicono assai lunga... E invece: quante cose di più potremmo capire tutti dell'intera opera tolstoiana, se i pedagogisti leggessero criticamente i contributi dei letterati e se i letterati si mettessero seriamente al corrente sui contributi dei pedagogisti... Eppure, non è un caso che, più di trenta anni fa, il convegno *Umanesimo di Tolstoj*, nell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia per il centocinquantesimo anniversario della nascita di Tolstoj, si aprisse proprio nel segno dell'infanzia e di "Jasnaja Poljana" (che vuol dire "Radura serena"), con un'interessantissima relazione di Tatiana Tolstoj Albertini⁹...

Ecco perché, per discorrere ora di un qualche positivo rapporto tra la pedagogia universitaria romana e quella contadinesco-infantile tolstoiana, comincerei col fare di nuovo riferimento alla tesi di laurea di

Emilia Santamaria su *Le idee pedagogiche di Leone Tolstoj*, da Labriola lodata, discussa e prefata per i tipi del Laterza nel 1904¹⁰. E continuerei a documentare le recezioni tolstoiane di Luigi Credaro e della “Rivista pedagogica” (da Credaro fondata e diretta): e, in primo luogo, per lo spazio considerevole che il periodico concede all’altrettanto lodata tesi di laurea di Mario Bernabei su *Tolstoj: un’anima grande contro una scuola disumana* (in pieno fascismo, anno accademico 1927-1928, discussa il 5 luglio 1928)¹¹.

L’eccezione e le “regole”

Quanto basta, insomma, per intravedere subito i termini di una sorta di ponte ideale, a diverse arcate, tra i suddetti antefatti accademici labrioliani e credariani, e la successiva lezione scientifico-educativa, politecnica, sperimentale e applicativa di Aldo Visalberghi e Maria Corda Costa¹². E, negli ultimi trent’anni, l’impegnativo lavoro di quanti hanno collaborato individualmente e collettivamente a una didattica universitaria, spesso e volentieri riconducibile a problematiche e a soluzioni riconoscibili, in un modo o nell’altro, come “tolstoiane”¹³.

Significativi in tal senso, direttamente e/o indirettamente collaborativi, alcuni dei punti di riferimento “storici” della Cattedra pedagogica romana: quali Giorgio Pasquali, Guido Calogero, Eugenio Garin, Umberto Zanotti Bianco, Aldo Capitini, Danilo Dolci, Lucio Lombardo Radice, Giovanni Mastroianni, Cesare Zavattini, Franco Ferrarotti, Gianni Rodari, Italo Calvino, Tullio De Mauro¹⁴ ecc. E, più di recente, come dicevo, l’aperto confronto, per analogia e per differenza, tra l’antipedagogismo di Tolstoj e quello di Makarenko. Un problema quest’ultimo, su cui ha attirato in particolare l’attenzione Marco Rossi Doria, discorrendo del *Poema pedagogico* e ragionando soprattutto del nesso Tolstoj-Makarenko, in rapporto alla sua propria esperienza di “maestro di strada”¹⁵.

Ma c’è di più. Perché nell’ultimo ventennio della nostra vita universitaria romana, coniugando nei limiti del coniugabile (e differenziando) Tolstoj con (da) Labriola, Dewey, Gramsci, Freinet, Makarenko, Baden Powel, Neill, Montessori e Don Milani, il movimento di Cooperazione educativa, Yunus ecc., si è venuta affermando e perfezionando la tendenza già presente in Tolstoj a rendere pubblici i prodotti didattici (le tesine d’esame e le tesi di laurea anzitutto)¹⁶. Una scelta universitaria assai costosa e rischiosa, questa, che – pur cambiando ovviamente quel che c’è da cambiare da una situazione di insegnamento-apprendimento all’altra – proprio Tolstoj mette alla prova nel 1862, *con* e *per* i suoi contadinelli e rende in qualche modo pubblica sulle pagine

della rivista "Jasnaja Poljana". E c'è da tenere presente che, sul piano di un'auto-formazione del Sé in sviluppo, fondata su "regole", lo stesso studente universitario Tolstoj sembra avere sperimentato in prima persona fin dal 1847, quando comincia a tenere i suoi importanti *Dnevnik*¹⁷.

Come se il rapporto tempestoso, di drammatica contestazione, da parte del giovane Tolstoj, nei confronti dell'università del suo tempo, continuasse ad essere istruttivo ancora per noi... Perché rileggere oggi le pagine in cui Tolstoj *scrive e riscrive le regole* del suo vivere e del suo operare, è in effetti un voler guardar dentro al suo "aver visto lontano". È una specie di "trionfo della prospettiva", che si nutre in certo qual modo della multimedialità *ante litteram*, tipica del Tolstoj "visivo", "musicale", "teatrale", "emerografico", "radiofonico", "cinematografico"; si specchia nella trasparenza delle procedure di insegnamento-apprendimento, di cui Tolstoj ha saputo rendere magistralmente e pubblicamente conto; si alimenta di una sua specifica concezione della libertà e del diritto-dovere di stampa: fino a prefigurare una qualche "filosofia e pedagogia del dono" dei prodotti intellettuali, mediante la drastica opzione per una riduzione e addirittura l'abolizione del diritto d'autore, ecc.¹⁸ Idee impopolari, certo, ma che sono appartenute a Tolstoj e con le quali ci veniamo ancora oggi costruttivamente misurando...

Occorre pertanto procedere a ritroso nel tempo, sottolineando l'originaria formazione illuministica tolstoiana. E osservare che già nell'*incipit* dei *Diari* lo scenario interiore qui evocato si viene costruendo nel giovane Tolstoj, anzitutto mediante un'istruttoria (un'"anti-istruzione"), che privilegia la "morale" e le sue "norme"; e le "lingue", le "parole", la pluralità dei linguaggi (verbale, artistico-visivo, musicale)... La "grammatica", che si fa "norma di formazione intima", strumento filosofico di "rivincita" morale totale.

L'endecalogo del 17 aprile del '47 la dice in effetti assai lunga in proposito:

«Se rifletto sulla storia della filosofia, trovo che sempre e dappertutto gli uomini sono giunti a questa conclusione, che lo scopo della vita dell'uomo è lo sviluppo multilaterale della vita dell'umanità... Io sarei il più sfortunato degli uomini se non trovassi uno scopo alla mia vita, uno scopo generale e utile... Ora mi domando: quale sarà lo scopo della mia vita in campagna nel corso dei prossimi due anni? 1) Studiare tutto il corso di scienze giuridiche necessario per l'esame finale all'università; 2) studiare medicina pratica e in parte teorica; 3) studiare le lingue: francese, russa, tedesca, inglese, italiana e latina; 4) studiare agronomia, pratica e teorica; 5) studiare storia, geografia e *statistica* [sottolineatura di Tolstoj]; 6) studiare matematica, il corso ginnasiale; 7) scrivere la tesi; 8)

raggiungere un livello medio di perfezionamento nella musica e nella pittura; 9) scrivere le norme; 10) acquistare qualche conoscenza di scienze naturali; 11) fare una relazione sui soggetti che studierò¹⁹.

Il 18 aprile:

«La prima norma che stabilisco è la seguente: 1) *Adempi tutto ciò che hai deciso di adempiere*. Non ho adempito le norme»²⁰.

E infine, arrivato alla “*regola quarantaquattresima*: ama ogni vicino come te stesso, ma ama due vicini più di te stesso”²¹, così conclude sulle *Regole per lo sviluppo della riflessione*: «Osserva ogni oggetto da ogni lato. Osserva ogni azione dal lato del suo danno e del suo svantaggio. Di fronte a ogni azione, osserva con quanti mezzi può essere eseguita, e quale di questi è il migliore. Osserva le cause di ogni fenomeno e le conclusioni che possono derivarne»²².

Diresti, una sorta di “pedagogia della volontà buona” dello scrittore-pedagogo (un po’ alla Gramsci del “club di vita morale”)²³ o di “strumentalismo etico” (quasi di marca *ante litteram* deweyana)... Una teoria e una pratica universitarie, che nel nostro ristretto spazio accademico hanno preteso nel corso degli anni di trasformarsi nelle cure di una capacità critica individuale e collettiva via via sempre più estesa al maggior numero possibile di studenti, non riducibile né delimitabile a priori nelle sue effettive potenzialità e nei suoi possibili risultati: illimitatamente inducibile e replicabile invece, mediante l’uso di procedure di *mastery learning* e di *valutazione formativa*; e, nella specie, attraverso la pratica obbligatoria di modalità redazionali standardizzate e con l’applicazione di regole editoriali rigorose nella stampa dei prodotti della didattica. A partire, per l’appunto, dal costituirsi di un abito scientifico e didattico decisamente innovativo, che alla “Sapienza” ha cominciato a prendere storicamente piede tra l’altro, non a caso, proprio con lo studio dei tolstoiani *Quattro libri di lettura*.

E questo è avvenuto, in primo luogo, ad opera di Elisa Medolla che, dopo una prima laurea in lettere, s’è riadottorata in filosofia, studiando unitariamente e organicamente il Tolstoj scrittore-saggista-pedagogo²⁴. C’è stato quindi il lavoro di Elisa Bellucci che, all’interno del proprio elaborato di laurea triennale, ha prodotto una notevole edizione degli stessi *Quattro libri di lettura*, con una premessa, un’introduzione, note e apparati²⁵... Per arrivare, adesso, al lavoro di laurea di Sara Toso, su *Anna Karenina*, “romanzo di formazione” e sulla pedagogia della letteratura in Tolstoj (confrontata, tra l’altro, con la posizione educativo-narrativa e pacifista di Greg Mortenson; e, dunque, con riferimento al contesto dell’attuale centenario tolstoiano, messo puntualmente in rapporto con le celebrazioni per i centocinquanta anni dell’Unità d’Italia)²⁶...

L'antididatticismo tolstoiano

Impossibile circoscrivere in sintesi tutta la complessità e ricchezza del cospicuo lascito antipedagogico e antididattico tolstoiano... Impossibile anche solo menzionare gli aspetti di una relazione storico-culturale complessa (lo confermano oggi, in particolare, le importanti chiavi di lettura socio-culturologica di Ferrarotti e quella letterario-psicologica di Veggetti)... Un Tolstoj, cioè, non divisibile, non scorporabile *ad libitum*: e che, al contrario, va unitariamente e organicamente rintracciato nella completezza e inseparabilità dei suoi aspetti, a partire dai novanta e passa volumi delle opere complete (*Polnoe Sobranie Sočinenij*, cit.), nei quali si è consegnata la complessiva esperienza umana, letteraria, etico-religiosa, formativa, civile, di Tolstoj: assai faticosa, composita, non disciplinata nel suo farsi; ma tanto più vitale per le sue unilateralità e contraddizioni e, dunque, intimamente coerente nei suoi propositi ed esiti antididattici complessivi.

Può servire in tal senso, a chiarimento di siffatta prospettiva di studio, l'individuazione di un qualche nesso formativo, evidente o latente, tra l'intreccio tolstoiano di moralità, letteratura, pedagogia, vita, ed il tipo dell'incidenza del "diseducativo", "antiletterario" Tolstoj nelle attività universitarie della Cattedra pedagogica romana, in presenza di alcune delle consuete esperienze formative, tra apprendimenti e insegnamenti, tra ricerca e didattica, tra testi e contesti... A partire già dai testi e dai contesti Risorgimentale e post-Risorgimentale, nel cui solco il tolstoismo latente e/o esplicito della Cattedra si colloca fin dal principio. C'è in proposito una notevole messe di ricerche avviate e/o in corso: soprattutto tesi di laurea, variamente finalizzate ad evidenziare le linee di sviluppo della incidenza di Tolstoj nella cultura pedagogica italiana tra Ottocento e Novecento.

Si pensi, ad esempio, agli "scritti italiani" di Tolstoj e alla prima fortuna dell'opera di Tolstoj in alcune riviste letterarie e pedagogiche nostrane della seconda metà dell'Ottocento... Si ricordi l'attenzione che Tolstoj riserva a quell'importante antefatto pre-unitario, che fu la Guerra in Crimea... Si rifletta sulla presenza del viaggiatore Tolstoj in Italia nel 1857, a Torino... Si sottolinei l'importanza oggettivamente premonitrice della scuola tolstoiana per l'alfabetizzazione dei contadinelli a "Jasnaja Poljana" e l'inedita, lacerante consapevolezza della piaga dell'analfabetismo nella "Nuova Italia" di centocinquanta anni fa (soprattutto nelle regioni meridionali)... E sarà la serie degli articoli tolstoiani *pro* e *contra* la scuola nella sua Russia un buon augurio, quasi un brindisi tempestivo benché a distanza, all'Italia unita e alla soluzione dei suoi problemi post-unitari... Li ho voluti rivedere, in questi giorni, nelle pagine dell'ottavo

volume dei *Polnoe Sobranie Sočinenij*, quegli scritti degli anni Sessanta dell'Ottocento: *Sull'importanza della scuola popolare*, *Sull'istruzione pubblica*, su *L'istruzione e l'educazione*, su *I metodi di scrittura e di lettura...*²⁷

Ma rimane tutto da scoprire, o quasi, nella chiave interpretativa unitaria cui accennavo, il Tolstoj antiscolastico e antipedagogico delle cronache giornalistiche ottocentesche; il Tolstoj che “fa scandalo” autodidattico e antididattico e che, così facendo, “fa scuola”; il Tolstoj delle carte d'archivio di letterati e ideologi italiani suoi contemporanei (per es. di Ruggero Bonghi); il Tolstoj “giudice” dell'Italia e delle sue guerre coloniali; il Tolstoj “studiato” (alla sua maniera) da Cesare Lombroso, che a sua volta finisce con l'essere osservato criticamente da Tolstoj medesimo²⁸... Il Tolstoj, “anarchico” pedagogo di se stesso, che facendo e disfaccendo la propria educazione, finisce con l'attivare processi educativi difficilmente semplificabili, disciplinabili ad uso pedissequamente didattico... Il Tolstoj dei viaggiatori italiani che, da un secolo all'altro, s'insinua nei pensieri e nei ricordi, di quanti lo hanno incontrato, rammemorato, raccontato²⁹.

Anche “Jasnaja Poljana”, fa scandalo... Fa scandalo, né più e né meno di come fanno scandalo alcuni dei personaggi della narrativa tolstojana... Non so se qualcuno si è mai proposto di mettere in relazione “Jasnaja Poljana” e Anna Karenina: né quali potrebbero essere stati o essere, eventualmente, i risultati di un siffatto confronto... Certo è, però, che di “Jasnaja Poljana” produce scandalo il suo essere un'anti-scuola, imperniata sulla libertà, sull'amore, sulla reciprocità dei rapporti umani (interculturali) fra insegnante e alunni, sul giusto dimensionamento della funzione pedagogica della cattedra, sul massimo rispetto della personalità, delle motivazioni, degli interessi, della fantasia, del senso estetico di ciascun allievo...

Fa scandalo quell'anti-educazione imperniata sull'assoluta fiducia nell'educabilità di tutti gli esseri umani al “bene”, sul rifiuto della selezione scolastica “di classe”, sulle contraddizioni della divisione sociale del lavoro, sul corretto rapporto di educazione manuale e educazione intellettuale, sul concetto e la pratica della rotazione delle mansioni, sull'ipotesi di piccola proprietà privata per i contadini, su alcune forme sostenibili di cooperativismo nella produzione, nei redditi, nel consumo... Fa scandalo la sola idea del nesso cooperativismo-scuola, di un'educazione individuale e sociale alla pace, dell'attivazione di una qualche felicità presente come anticipazione di una possibile gioia del domani...

Ecco perché occorre indagare su Tolstoj nella sconfinata produzione a stampa “di” e “su” Cooperazione educativa e nell'azione antipedago-

gica dei nostri "maestri frenetici" (cioè ispirati da Freinet), per scrivere quel capitolo della storia della pedagogia italiana, europea e planetaria, che probabilmente manca del tutto o quasi; e proprio nella chiave auto-educativa, o, meglio, auto-anti-educativa, resistente, partecipativa, coscienziale, empatica, ecologica (non luddistica), religiosa, cristiana-cristiana, rigeneratrice perché *fondata sulla pubblica opinione*... Dimensioni, queste, indicate questa mattina da Ferrarotti come tolstoiane-mente peculiari.

Ecco perché, già Visalberghi (che non a caso Ferrarotti ha citato nel suo intervento per i suoi interventi su *Educazione e cultura della pace*) ha avuto la massima considerazione per il cosiddetto "anarchismo pedagogico" di Tolstoj: giacché siffatto anarchismo, spiega Visalberghi quasi aderendovi³⁰, «si basava più ancora che sulla fiducia nella libera espansione delle potenzialità racchiuse nell'animo infantile, nell'assoluta sfiducia verso la saccenteria autoritaria degli adulti. "Lasciate che i bambini decidano da sé qual è il loro bene. Essi lo sanno non peggio di voi"»³¹.

Continua Visalberghi: «Lo scrupolo tolstoiano di non sovrapporre la nostra personalità a quella del fanciullo giunse fino a caldeggiare l'istruzione respingendo ogni forma di *educazione*: la prima "procede da un rapporto libero fra gli uomini, basato sul bisogno, da una parte, di acquistare delle cognizioni, e, dall'altra, di trasmettere quelle già acquisite: è un'aspirazione naturale all'eguaglianza e al progresso del sapere"; la seconda, cioè l'educazione, vuol invece "forzare" il bambino ad assimilare certe abitudini morali, è insomma "un'influenza voluta e coatta di un individuo sopra un altro individuo allo scopo di formarlo a nostra guisa"»³².

E, significativamente, conclude: «Di qui il principio del "non intervento" in educazione, traduzione pedagogica del principio della "non violenza" che Tolstoj affermava con impegno religioso, come supremo ideale morale. L'insegnante deve saper interessare davvero l'allievo, e non deve mai costringerlo a dimostrare un interesse che non prova. Deve valere "la stessa libertà per tutti gli allievi di ascoltare o di non ascoltare il professore, di accettarne o non accettarne l'influenza; poiché essi soli possono giudicare se egli veramente conosca e ami ciò che insegna"»³³.

Dunque: «Con ciò, Tolstoj non solo non svaluta, ma al contrario rende quanto mai ardua e impegnativa la funzione dell'insegnante. La sua scuola pare funzionasse bene nei periodi in cui poté occuparsene personalmente (scrisse anche un *ABC*, che è in realtà un libro di letture in quattro volumi, ricco anche di nozioni scientifiche e varie, e di insuperabili redazioni di racconti popolari). Egli non esigeva nulla dai suoi allievi, né ordine, né puntualità, né silenzio, giacché bastava che iniziasse a nar-

rare qualcosa che tutti pendevano dalle sue labbra, esigendo dai compagni che non disturbassero.

Così Tolstoj attuava il suo principio fondamentale per cui “la eccitazione dell’interesse è la molla più efficace; onde la naturalezza e la libertà le considero come condizione fondamentale, più di ogni altra importante, e come misura del buono o cattivo insegnamento”»³⁴.

Dal “dopo” al “prima”

Viene ancora in mente Labriola. Di meno, s’intende, il Labriola hegeliano, o quello herbartiano di *Dell’insegnamento della storia*. Di più, il Labriola insegnante di ginnasio, che con i suoi scolari fa esperimenti di scrittura per l’apprendimento della lingua; e che, all’università, insegna ai propri studenti “tirocinanti”, mettendoli di fatto alla prova nella situazione pratica dell’insegnare (storia, filosofia, italiano, latino, greco, ecc.). Oppure il Labriola di alcune delle lezioni di Filosofia della storia, che non trascura di considerare didatticamente la disabilità umana (i vecchi, i poveri, i portatori di handicap)... Tutt’altra cosa, dunque, dal Labriola “storicista” (pre-gentiliano) della celebre uscita sul “Papuano” che, per essere “educato moralmente”, sarebbe anzitutto e senza meno da fare... “schiavo, e – come egli dice – questa sarebbe la pedagogia del caso, salvo a vedere se ai suoi nipoti e pronipoti si potrà cominciare ad applicare qualcosa della pedagogia nostra”³⁵.

Non certamente il Labriola, che “apre” al “colonialismo”; e nemmeno il Labriola, che distinguendo con nettezza (storicamente e gerarchicamente) i “popoli attivi” dai “popoli passivi”, arriva a ritenere Tolstoj un motivo di riflessione semplicemente “arretrato”, “vecchio”, proprio com’è *arretrata* e *vecchia* la Russia³⁶... Il Labriola invece, che – come dicevo – supera se stesso e vuol conferire importanza alla tesi di laurea di Emilia Santamaria su *Le idee pedagogiche di Leone Tolstoj*... Un lavoro di ricerca che, nel collegare significativamente la biografia di Tolstoj e la formazione letteraria tolstoiana (l’*Infanzia*, l’*Adolescenza*) all’impegno del maestro elementare Tolstoj (un po’ Wittgenstein e un po’ don Milani), introduce già all’ipotesi di una rilettura critica “altra”, finalmente unitaria, di tutta quanta l’opera di Tolstoj e del tessuto della sua morale “libertaria”, anti-evoluzionistica e anti-deterministica. Come se le dimensioni pedagogiche, politico-sociali, religiose tolstoiane, fossero esse stesse l’*antefatto* esperienziale ed ideologico, imprescindibile, del laboratorio letterario del Tolstoj scrittore. La sua antididattica, uno dei grandi lasciti del Tolstoj autore di romanzi di formazione e pedagogo, tra l’altro, del suo *indiretto pedagogismo letterario*.

Perché – per dirla con Claudio Magris³⁷ – se in effetti è «pericolo-

sissimo credere che la letteratura possa avere un'efficacia diretta immediata, o che uno scrittore anche buono, solo per il fatto di essere scrittore debba capire la politica meglio degli altri»³⁸, è altresì vero che la letteratura «può fare moltissimo perché, raccontando la vita, può far sentire con mano la realtà. La letteratura non può predicare né la pace, né la solidarietà, né l'amore, né l'amicizia, ma può raccontare, far vedere nella vita che cosa vuol dire pace, amore, amicizia. Può quindi educare, come ogni educazione, in modo indiretto, a un senso del mondo in rapporto con gli altri che escluda la violenza. Questo può fare la letteratura»³⁹.

Può e deve farlo, anzitutto, nell'esercizio della sua funzione tecnica e nell'ambito dei propri limiti e peculiari responsabilità di artista. Il che non vuol dire – stando all'esempio di Tolstoj stesso –, che l'atto responsabile sia in qualche modo provvisoriamente confinabile in un solo momento tecnico o aspetto separato dell'esperienza umana. Tutt'altro. Il problema è, se mai, proprio quello della ricomposizione dei piani d'azione e della comprensione di tutt'intera la personalità di un autore, nelle sue diverse pieghe formative. Il problema, cioè, della sua interna organicità poetica e della sua esterna funzionalità poematica.

Ecco perché, se è del Tolstoj scrittore e attore “responsabile” (*life-long learning*) fino alla morte⁴⁰, che vogliamo cogliere il lascito formativo umano complessivo, quest'ultimo è da cercare ben al di là degli ambiti intellettuali e morali scolasticamente distinti e accademicamente ristretti dei singoli settori di studio. È da cercare invece, più dove di Tolstoj non si parla per esplicito, che dove di Tolstoj si fa una sorta di bandiera. Dove il “senso di responsabilità”, che lo ha caratterizzato interlocutoriamente in vita, riacquista ancora per noi il suo originario significato di “risposta”, di “debito”⁴¹... Dove l'apprendere *continua a precedere*, socraticamente, l'insegnare. E dove la “vita” è, shakespearianamente, assai più comprensiva di qualunque filosofia o letteratura o pedagogia. Dove la stessa morte non smette, dialetticamente, di essere *vita*.

Ecco perché, sul Tolstoj anti-educativo educatore, rimane una domanda: egli è maggior pedagogo quando agisce come educatore, oppure lo è soprattutto nell'esercizio della propria funzione di scrittore? Ed è, Tolstoj, più rilevante didatta quando scrive i suoi romanzi, oppure, nel farsi della propria dimensione anti-didattica, che sembra originalmente caratterizzarlo come visionario maestro (o anti-maestro?) di “scrittori di scrittori”⁴²? E dunque, in fin dei conti: *a chi, da parte di chi, si insegna a scrivere: ai contadinelli da parte nostra, o a noi da parte dei contadinelli?*

NOTE

1) Si tratta del testo di una relazione per il Convegno internazionale di studi e altre Manifestazioni artistiche, dal titolo *Cosa ci ha lasciato Tolstoj/Tolstoj oggi*, nel quadro delle celebrazioni per il centenario della morte di Lev Nicolaevič Tolstoj, presso il Complesso dei Dioscuri al Quirinale, 25 novembre 2010. Il Convegno, curato da Tatiana Polo, è stato coordinato da Agostino Bagnato. Saluti: Maurizio Fallace e Mario Abbruzzese. Studiosi partecipanti, oltre all'autore della presente relazione: Franco Ferrarotti, Rita Giuliani, Nikolaj Kotrelov, Igor Sibaldi, Gabriele Mazzitelli, Angiolo Marroni, Nina Nikitina, Tatiana Polo, Lucrezia Rubini, Claudia Sugliano, Vladimir Tolstoj, Boris Uspenskij, Maria Serena Veggetti, Valerij Voskobochnikov. Nel corso del Convegno è stato presentato il documentario cinematografico dello stesso Bagnato e Aldo Demartis, *Non posso tacere!* (produzione: l'albatros). Ed è stata inaugurata una mostra d'arte contemporanea e presentato il relativo catalogo, *Tolstoj. Omaggio Tribute Blagodarnost'*, a cura di Bagnato e Claudio Crescentini. Oltre cinquanta gli artisti espositori.

2) Roma, l'albatros, 2010.

3) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *Il Tolstoj "italiano", educatore di educatori/'Ital'janskij' Tolstoj. Nastavitel' nastavnikov*, nel catalogo *Cosa ci ha lasciato Tolstoj. Celebrazioni per il centenario della morte, Tolstoj. Omaggio Tribute Blagodarnost'. Mostra di arte contemporanea*, Roma, l'albatros, 2010, pp. 59-67.

4) Cfr. in proposito alcuni miei appunti promemoria sul bimestrale palermitano "Il Bandolo" (in uno dei prossimi numeri in uscita per il 2011). Ancora su Tolstoj a Palermo, ringrazio l'amico Giovanni Cacioppo per avermi segnalato alcuni titoli dimenticati ma presenti nelle biblioteche palermitane, pubblicati dal Sandron (A.. Stoppolano, *Leone Tolstoj educatore*, 1905; G. Vitali, *Leone Tolstoj pedagogista*, 1914). Non conosco, relativamente all'Italia, una ricognizione storico-critica dei testi di interesse variamente pedagogico di e su Tolstoj, tra Otto e Novecento. Magari a partire dalla traduzione dell'*Anna Karenina*, Milano, Treves, 1887 (cfr. intanto C. Scandura, *Letteratura russa in Italia. Un secolo di traduzioni*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 157-168). Ma ai primordi della fortuna ottocentesca del Tolstoj italiano potrà esserci anche altro, di direttamente e indirettamente educativo, formativo: e già nella stampa quotidiana dell'epoca (nelle cronache, come nella cosiddetta "letteratura d'appendice"). Una ricerca, questa, tutta da fare, o quasi (da vedere, intanto, L. Tolstoj, *La scuola di Jasnaja Poljana e altri scritti pedagogici*. A cura di A. Zandrino, Bergamo, Minerva Italiana, 1966; id., *Quale scuola?*, Milano, Emme, 1975; e id., *Agli italiani e altri scritti*. A cura e con postfazione di A. Urusov. Traduzione dal russo di G. Gigante, Napoli, Procaccini, 1992).

5) Penso in particolare, come spunti per un'indagine non facile, ma che potrebbe rivelarsi assai feconda, ai seguenti elementi formativi caratterizzanti: il noto liberalismo e il democraticismo non sottaciuto di alcuni dei primi insegnanti-letterati di

Antonio Labriola, già nell'Abbazia di Montecassino; il Labriola, innovativo didatta di materie letterarie, storiche e filosofiche nel ginnasio e nel liceo a Napoli; la specifica componente illuministica e libertaria di Bertrando Spaventa, uomo di scuola e principale maestro di Labriola; i motivi interculturali e antideterministici di Felice Tocco, primo titolare di Pedagogia nella "Sapienza" e controverso interlocutore di Labriola; l'incidenza educativa, politico-culturale, risorgimentale italiana e apertamente europeistica di Ruggero Bonghi sullo stesso Labriola, ecc. Per siffatte realtà formative labrioliane, rinvio alle mie quasi semisecolari ricerche sull'autore: cfr., da ultimo, il catalogo *Antonio Labriola e la sua Università. Mostra documentaria per i settecento anni della "Sapienza" (1303-2003), a cento anni dalla morte di Labriola (1904-2004)*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Roma, Aracne, 2005 (seconda ristampa, con alcune correzioni e aggiunte, 2006); *Antonio Labriola e «La Sapienza» 2005-2006*, per mia cura. Con la collaborazione di A. Sanzo e D. Scalzo, Roma, Nuova Cultura, 2007 (con allegato DVD); e, con esplicito riferimento a Tolstoj, il più recente, *La Russia di Labriola. Materiali per una lezione*, in "Slavia", aprile-giugno 2010, pp. 189-198.

6) Cfr. A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*. A cura di N. Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di F. Craba, A. Hupalo, E. Konavalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko, M. Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2009, Roma, l'albatros, 2009 (prima ristampa 2010). Vedi, in particolare, l'*Introduzione* del curatore.

7) Cfr. L. N. Tolstoj, *Polnoe Sobranie Sočinenij* (in novanta volumi), pod obščej redakcij V. G. Čertikova, Tom 8, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo "Chudožestvennaja Literatura", 1936, pp. 301-324.

8) Nella relazione dal titolo: *Tolstoj e Gandhi: gli anticorpi della violenza*.

9) T. Tolstoj Albertini, *Tolstoj et l'enfance*, in Quaderni di San Giorgio, *Tolstoj oggi*, a cura di S. Graciotti e V. Strada, con un saggio di J. Lotman, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 3-8. Il convegno si svolse dal 28 al 30 settembre del 1978.

10) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *op. cit.*, p. 60 (e 65).

11) Una tesi di laurea ora restaurata archivisticamente e riproposta criticamente nell'elaborato scritto di un'esercitazione di ricerca di M. T. Farini, nel volume *Esercitazione di ricerca. Documentazione e ricerca pedagogica*. Docente referente: prof. N. Siciliani de Cumis, con la collaborazione della dott. G. Szpunar. Gruppo A: Didattica e ricerca negli elaborati e nelle tesi di laurea delle Cattedre pedagogiche di Roma «La Sapienza», in confronti diacronici dagli anni Dieci del Novecento agli attuali anni Duemila, Roma, Sapienza Università di Roma, Facoltà di Filosofia, Corso di laurea magistrale in Pedagogia e Scienze dell'educazione e della formazione a. a. 2008-2009 (volume in corso di stampa nei tipi di Nuova Cultura, Roma). Di Bernabei, cfr. quindi M. Bernabei, *Tolstoj: un'anima grande contro una scuola disumana*, in "Rivista Pedagogica", a, XXII, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6-7, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno-luglio, 1929, pp. 50-63, 10-123, 193-226, 279-307, 338-360, 453-473. Cfr. quindi M. A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*, Roma,

Tipolitografia Pioda, p. 218 e n. Lo stesso D'Arcangeli, che ringrazio, mi informa di uno studio in corso di M. Lotano sul *Dizionario Martinazzoli Credaro*; e mi trasmette la seguente scheda di lavoro: «Aurelio Stoppoloni, *Tolstoj, Leone Nicolaievitch*, in *Dizionario illustrato di pedagogia* diretto dai professori A. Martinazzoli e L. Credaro, collaboratori i più distinti cultori delle discipline pedagogiche in Italia. Volume III – N-Z, con 57 incisioni intercalate nel testo, Milano, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, s. d. [ma 1908], pp. 575-580. Su Stoppoloni, facondo scrittore di storia della pedagogia (si occupò di Rousseau, Rabelais, Spencer ecc.), di orientamento, se male non ricordo, positivista, già collaboratore del *Dictionnaire de pédagogie* di Ferdinand Buisson (prima edizione, 1887; undicesima, 1911), spero di poterle inviare qualche informazione in più nelle prossime ore - così, anche a riguardo di ulteriori occorrenze tolstoiane nel nostro Dizionario».

12) Cfr. per una prima approssimazione la *Bibliografia degli scritti di Aldo Visalberghi*. A cura di M. A. D'Arcangeli, A. Giacomantonio, E. Guglielman, M. Guspini, C. Massaro, in *Evaluation. Studi in onore di Aldo Visalberghi*, a cura di G. Cives, M. Corda Costa, M. Fattori, N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2002, pp. 391-630; e *Bibliografia di Maria Corda Costa*, in *L'Università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001, pp. 249-310.

13) Cfr. per qualche appunto promemoria N. Siciliani de Cumis, *Cari studenti, faccio blog... magari insegno*, Roma, Nuova Cultura, 2007, pp. XV-XVI e *passim*.

14) Cfr. *passim* il su citato *Il Tolstoj "italiano", educatore di educatori*.

15) Cfr. M. Rossi Doria, *Il Poema, "romanzo di iniziazione" e di "vita nuova"*, in A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., pp. XXVII-XXXV e nn. Ma è da tenere presente anche, per alcune osservazioni indirettamente riconducibili al presupposto antipedagogico "tolstoiano", V. Orsomarso, *Il laboratorio Makarenko*, ivi, pp. XXIII-XXV.

16) Cfr. intanto *Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*. A cura di N. Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di C. Coppeto, Roma, Nuova Cultura, 2009. Ma è da tenere presente la rubrica "Didattica", che in questi stessi anni Duemila ho tenuto e continuo a tenere sulla rivista "Slavia". E la su citata edizione del *Poema pedagogico* di Makarenko (vedi, in particolare, la mia *Introduzione*).

17) Cfr. per una prima approssimazione *I diari di Lev Nikolaevič Tolstoj [1847-1910]*. Scelta, traduzione e note di S. Bernardini, Milano, Longanesi, 1980, pp. 25-33 e sgg. Un'opera che rinvia anche ai *Taccuini (Zapisnye knižki)*: e, dunque, ai volumi 46-58 della *Raccolta completa delle opere di L. N. Tolstoj (Polnoe sobranie sočinenij)*, Mosca, Chudožestvennaja literatura 1928-1958, voll. 90).

18) Da considerare, per l'appunto in proposito, quella sorta di "filo rosso" (o di "ritorno di fiamma"), che sembra esserci tra il Tolstoj insegnante a Jasnaja Poljana che espone pubblicamente in rivista i propri metodi di lavoro didattico, disinteressato, filantropico, e l'ultimo Tolstoj, che vorrebbe rinunciare (ma viene impedito) ai propri diritti

d'autore di opere, celeberrime e vendutissime, in tutto il mondo.

19) *I diari di Lev Nikolaevič Tolstoj [1847-1910]*, cit., pp. 28-29.

20) *Ibidem*.

21) Per alcuni utili spunti di riflessione in tal senso, rinvio a quanto detto da Ferrarotti nella sua relazione.

22) *Ivi*, p. 33.

23) Cfr. M. Petrini, *Gramsci e il "Club di vita morale"*, in *L'università, la didattica, la ricerca*, cit., pp. 153-163. Uno studio, questo, che nell'attività della Cattedra pedagogica romana ha dato tra l'altro luogo ad alcune ricerche didattiche sul *Tolstoj di Gramsci* (a partire dall'interesse di quest'ultimo per la nozione tolstoiana di «prossimo»).

24) Cfr. quindi E. Medolla, *Una tesi di laurea di inizio secolo: Emilia Santamaria, "Le idee pedagogiche di Leone Tolstoj"*, in "Scuola e Città", aprile 1999, pp. 140-146 (poi, in parte, come *Il Tolstoj di Emilia Santamaria*, in *L'università, la didattica, la ricerca*, cit., pp. 191-197). Ma, della stessa Medolla, sono da menzionare: *Una recente versione cinematografica di "Anna Karenina"*, in "Slavia", n. 2, aprile-giugno 1998, pp. 231-236; *La genesi dei "Quattro libri di lettura"*, in "Slavia", n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 109-118; *Tolstoj nelle pagine di "Rassegna Sovietica"*, in "Slavia", n. 4, ottobre-dicembre 1999, pp. 134-143; *Linee narrative e strategie didattiche nei "Quattro libri di lettura" di Tolstoj*, in "Slavia", n.1, gennaio-marzo 2000, pp. 51-61; *La fortuna critica dei "Quattro libri di lettura" di Tolstoj in Italia*, in "Slavia", n. 3, luglio-settembre 2000, pp. 183-193; *L'impegno sociale nei "Quattro libri di lettura" di Tolstoj*, in "Slavia", n. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 99-108; *Educazione e pace nel pensiero di Lev Tolstoj e Maria Montessori*, in "Slavia", n. 3, luglio-settembre 2003, pp. 117-127. Ancora di Medolla, è da tenere presente, nel volume di N. Siciliani de Cumis, *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturalogia ed educazione*. Con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, V. Orsomarso, D. Scalzo, T. Tomassetti, il saggio *Il concetto di popolo in Tolstoj e Manzoni. Il punto di vista di Gramsci*, Roma, Quaderno di Slavia/1, 2001, pp. 329-337.

25) Cfr. E. Bellucci, *Per una nuova edizione di L. N. Tolstoj*, I quattro libri di lettura, Elaborato di laurea in Pedagogia generale. Sapienza Università di Roma, Facoltà di Filosofia. Corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione, Anno Accademico 2005-2006. Relatore: N. Siciliani e Cumis; Correlatore: F. Pesci.

26) È tuttora in corso, a cura della Cattedra, una ricerca sui giornali quotidiani e sui siti internet del biennio 2010-2011.

27) Tutte cose di cui Labriola, come è noto, si occuperà pedagogicamente negli anni Settanta dell'Ottocento, ma del tutto ignorando che Tolstoj se ne era occupato già dieci anni prima: altro che "duplicati in ritardo, e punto genuini, delle forme di vita e di pensiero, che da noi appartengono oramai al regno delle cose che furono" (A. Labriola, *Prefazione a una tesi su Tolstoj*, cit.; ora in *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Bari, Laterza, 1970, p. 509).

28) Cfr. sul tema, da ultimo, P. Di Stefano, *E Tolstoj trattato da cavia si fece beffa di Lombroso*, in "Corriere della sera", 9 agosto 2010. Un articolo, questo, che rinvia al volume di P. Mazzarello, *Il genio e l'analista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; e, ancora nella chiave antididattica qui usata (nel senso che il tema "apre" ad un'indagine ulteriormente "nuova"), alla serie di articoli di giornale e di rivista usciti sull'argomento dal 1987 a oggi; e dunque agli stessi scritti di Tolstoj e di Lombroso, nel passaggio tra i due secoli.

29) Cfr. a tal proposito G. M. Nicolai, *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*, Roma, 1999, pp. 332, 339-340, 375, 382, 417, 521 (soprattutto importanti le pagine di Nicolai su Giuseppe Modrich); e id., *Sovietlandia. Viaggiatori italiani dell'Unione Sovietica*, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 104, 152, 176, 202, 242, 264, 296, 349 (stimolante la rievocazione della testimonianza di Enzo Biagi).

30) A. Visalberghi, in N. Abbagnano-A. Visalberghi, *Linee di storia della pedagogia*. Volume terzo, Torino, Paravia, 1959, pp. 299-301.

31) *Ibidem*.

32) *Ibidem*.

33) *Ibidem*.

34) *Ibidem*. Su un siffatto giudizio, così nettamente positivo, da parte di Visalberghi su Tolstoj c'è da tenere presente: 1. che si tratta comunque di un profilo da manuale scolastico per le magistrali, per grandi linee; 2. che a detto profilo, di cui è autore anzitutto Visalberghi, pertiene comunque la coautorialità di Abbagnano; 3. che il manuale si colloca storicamente negli anni Cinquanta: gli stessi della elaborazione visalberghiana del proprio rapporto con l'opera di Dewey; 4. che, alla luce degli studi di Visalberghi del medesimo periodo, in tema di *Misurazione e valutazione* dell'apprendimento, di test di profitto, ecc., sulla positività del giudizio di Visalberghi sul Tolstoj maestro di scuola, s'intravede sia pure alla lontana l'ombra di una presa di distanza di natura "scientistica" e "oggettivistica", che rimanda alla successiva definizione del "personalismo sociale", coniata da Visalberghi per la modalità pedagogica di Don Milani e di Makarenko: cfr. A. Visalberghi, *Insegnare ed apprendere. Un approccio evolutivo*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1988, p. 46 (ancora sull'"anarchismo" di Tolstoj, in connessione con il "democraticismo" di Dewey) e pp. 12, 202-210 (per l'appunto su Don Milani e Tolstoj, nella chiave personalistica suddetta). Per alcuni spunti di ricerca in tal senso, cfr. da ultimo V. Sarracino, *Educazione e politica in Russia (1859-1939). Elementi di "rivoluzione pedagogica" e "prodromi di socialismo" nell'esperienza di L. Tolstoj e in quella di A. S. Makarenko (1923)*, in "Spes" ("Società di Politica, Educazione e Storia". Supplemento al n. 34 di "Ricerche Pedagogiche"), a. III, n. 3, gennaio-giugno 2010, pp. 11-18.

35) Cfr. ora il mio *I figli del Papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*, Milano, Unicopli, 2010.

36) Cfr. il su citato catalogo *Antonio Labriola e la sua Università* (e le opere e le bibliografie ivi richiamate), *passim*.

37) Un autore, per il quale è noto che *Guerra e pace* sia stata a quattordici anni "la lettura decisiva" (cfr. ora C. Magris, *Alfabeti*, Milano, Garzanti, 2008, ultima edizione 2010, pp. 12-13 e 255); e del quale potrebbe forse dirsi (tranne che per lo "stile disadorno") quel che egli stesso ha avuto modo di scrivere molti anni fa di Joseph Roth, per l'appunto in rapporto a Tolstoj: "Inesauribile narratore [...] Roth ha nella sua arte qualcosa di omerico, una straordinaria semplicità e una perenne freschezza che gli permette di accostarsi a tutte le manifestazioni della vita, di cantare tutte le piccole cose. La sua poesia sembra scaturire, come in Tolstoj, dal contenuto, dagli avvenimenti fatti parlare per se stessi; lo stile disadorno rinuncia ad ogni ornamento, ad ogni artificio e ricorda la piana semplicità del *Placido Don* di Sciolokov" (C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura*, Torino, Einaudi, 2009 [ma 1963], p. 280).

38) Cfr. A. Ria, *Magris e l'utopia*. Intervista al saggista e scrittore triestino. La svolta dei 60 anni, quella epocale di fine millennio, il futuro, in "Il Mattino", 17 luglio 1999.

39) *Ibidem*. Sarebbe interessante, a questo stesso riguardo, una ricerca sul ruolo formativo specifico di Tolstoj in tutta quanta l'opera (narrativa, saggistica, pubblicistica) di Magris. Al di là delle numerose dichiarazioni autobiografiche e dei ricorrenti motivi tolstoiani sia letterari sia etico-politici, si tratterebbe proprio di analizzare, nello scrittore triestino, le modalità proprie e nuove dell'incidenza della fonte tolstoiana e le ragioni complessive e complesse di un'elettività autoformativa. Per esempio quando Magris scrive: "Nel ballo di Natascia, in *Guerra e pace* [definito altrove: "il più bello mai rappresentato da uno scrittore"], c'è tutta la vita e il senso tolstojano della vita. C'è però differenza fra raccontare un mondo che, nonostante tutto, ha in sé un senso oppure inventarlo con la narrazione" (a proposito di José Angel González Sainz, nel "Corriere della sera" del 23 aprile 2003). Ancora più interessante risulta essere, in tale ordine di idee, il "debito" che Magris sembra avere contratto con la stessa idea di infanzia che è in Tolstoj: un'infanzia in formazione, sul punto di crescere, ma che rimane piuttosto sulla soglia della minorità, senza potere uscire dalla propria condizione. Così pure, rispetto alla medesima dimensione antididattica tolstoiana, capita a Magris di indurre a pensare di sé rispetto a Tolstoj, ciò che, per esempio, ragionando di un autobiografico Antonio Sábato, egli ne dice a proposito delle categorie di "scrittura diurna" (relativa al pensiero volontario dello scrittore) e di "scrittura notturna" (che appartiene, per interposto personaggio, all'altro che è in lui), concludendo non a caso il proprio ragionamento proprio su ciò che Tolstoj rivela essergli accaduto con Anna Karenina: "Ho perso il controllo su Anna Karenina", diceva Tolstoj quando lavorava al romanzo, "lei fa quello che vuole" (cfr. il cit. *Alfabeti*, pp. 342-343).

40) Cfr. in proposito, sul Tolstoj anti-letterario "Omero moderno", tra "arte e vita", "vita individuale" e "morte", come "parabola" di un "momento essenziale della vita del mondo", C. Magris, *L'arte della fuga firmata Tolstoj*, in "Corriere della sera" del 20 maggio 2010. L'articolo prende spunto dal libro di A. Cavallari, *La fuga di Tolstoj*, già nei tipi di Einaudi (Torino, 1986), ed ora Milano, Skira, 2010. Cfr. quindi

V. Pozner, *Tolstoj è morto*. Traduzione di G. Girimonti Greco. Con una Nota di A. Pozner, Milano, Adelphi, 2010. Libri, questi, da leggere anche nella chiave “diseducativa” e “anti-didattica” fin qui adoperata. Per esempio, a partire dalla contestualizzazione cronachistica della fuga e della morte di Tolstoj: per arrivare, tra cronaca e storia, all’odierna contestualizzazione del centenario della morte. E, dunque, alle dimensioni formative dell’estrema “lezione” tolstoiana, che non pochi degli interventi pubblicati sui giornali del 2010, hanno variamente messo in evidenza.

41) Di recente, ho avuto modo di discuterne con un gruppo di studenti, con specifico riferimento anche a Tolstoj, a proposito dell’articolo di U. Ambrosoli, *Mio padre e la difesa del pubblico interesse*, in “Corriere della sera”, 10 settembre 2010. Un articolo per più ragioni “tolstojano”, per analogia e per differenza; e che, pur nella sua specificità, pone il problema di un “Tolstoj oltre Tolstoj”, nel movimento delle idee e della cultura ben al di là delle stesse intenzioni di chi invoca “onestà, senso dello Stato, libertà, consapevolezza, capacità d’indignarsi, senso del dovere”. E vuole realizzare “la propria funzione, senza farsi condizionare da nulla e da nessuno”. Responsabilmente: “Essere responsabili può essere faticoso e finanche doloroso. Rispettare l’interesse comune nell’immediato (e non solo) può essere durissimo. Ma saper essere responsabili rende piene di vita anche le scelte più difficili. Se il passato o il presente ci consegnano esempi di responsabilità radicalmente fraintese e abdicata, è l’ora per trarne lo stimolo ad un cambiamento necessario” (*ibidem*). Su questi stessi temi, su Tolstoj e Makarenko con riferimento all’infanzia, e nei modi tecnici precipui della saggistica letteraria in rapporto all’etica e alla pedagogia (e nelle chiave antipedagogica e antididattica adoperata fin qui), cfr. in particolare il mio *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come ‘romanzo d’infanzia*, Pisa, ETS, 2002, p. 56 e *passim*; E. Medolla, *Punti di contatto tra Tolstoj e Makarenko*, in *I bambini di Makarenko*, cit., pp. 190-193; G. Recchia, “Solo i poeti sentono...”. *Gli spunti letterari del Metodo della Pedagogia Scientifica di Maria Montessori*, in “Ciascuno cresce solo se sognato”. *La formazione dei valori tra pedagogia e letteratura*, a cura di E. Medolla e R. Sandrucci, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003, pp. 91-93; e E. Medolla, “Crescere insieme ad altri”. *Danilo Dolci e la letteratura vissuta come impegno civile*, in “Ciascuno cresce solo se sognato”, cit., pp. 191-206.

42) Notevoli spunti d’indagine, su questo e su altri temi limofrofi (tra anti-pedagogia e anti-letteratura), sono quindi nel saggio di R. Sandrucci, *Ragionare su Renato Serra, a partire da Tolstoj*, in “Slavia”, gennaio-marzo 2003, pp. 3-32.

RUSSIA 2009 **CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI**

A cura di Maresa Mura

7 GENNAIO. **Crisi con l'Ucraina.** Chiusi tre rubinetti su quattro del gas diretto in Europa perché l'Ucraina non ha pagato il debito pregresso di 1,1 miliardi di dollari. La crisi si è poi temporaneamente risolta il 10 gennaio con la firma di un protocollo d'intesa tra l'Unione europea, la Russia e l'Ucraina.

13-18 GENNAIO. **UE. Gas.** La crisi che sembrava risolta si è riaperta dopo che l'Ucraina ha chiuso i rubinetti perché non riceve il gas da Mosca. Il presidente Dmitrij Medvedev è stato categorico: «o pagate il debito o restate al freddo». Medvedev ha convocato per il 17 a Mosca tutti i paesi europei che ricevono il gas russo, nonché l'Ucraina, per cercare di risolvere la crisi. Putin ha ricevuto il primo ministro ucraino Julija Timošenko con la quale ha raggiunto un accordo. Per il 2009 Kiev avrà uno sconto del 20% sul prezzo europeo del gas (450 dollari ogni mille metri cubi).

14 GENNAIO. **Mosca.** Sette lavoratori tagiki sono morti a Mosca per un incendio scoppiato in un garage dove, illegalmente e in condizioni precarie, vivevano oltre 100 immigrati addetti alla costruzione di un palazzo di 24 piani. La procura russa si è impegnata ad aumentare i controlli sul lavoro degli immigrati illegali. Intanto, la Duma ha sospeso la legge che obbligava gli immigrati a conoscere la lingua russa per poter ottenere il lavoro e la residenza.

17 GENNAIO. **Abchasia. Basi.** L'Abchasia, diventata indipendente dopo la guerra Russia-Georgia dell'agosto 2008, ha ratificato un accordo di collaborazione militare con la Russia. La sua frontiera con la Georgia verrà difesa da forze abchase e russe. I caschi blu russi sono stati sostituiti da quelli dell'ONU. Ora l'Abchasia punta ad entrare a far parte dell'Unione Russia-Bielorussia, ma quest'ultima non l'ha ancora riconosciuta. Nel vecchio aeroporto di *Babušari* è in costruzione una base militare russa, un'altra è in cantiere a Ociamcira sul Mar Nero e una terza base, aerea, a Gudauta.

19 GENNAIO. **Criminalità.** E' stato ucciso Stanislav Markelov, un giovane avvocato noto per le sue battaglie in difesa dei diritti umani.

Con lui è morta la giornalista free lance di 26 anni, Anastasija Baburova, collaboratrice della *Novaja Gazeta*, che aveva cercato di inseguire l'attentatore. Il fatto è avvenuto nel centro di Mosca. In una conferenza stampa Markelov aveva reso noto di avere impugnato la sentenza di liberazione prima dei termini di Jurij Budanov, il colonnello che era stato condannato per aver seviziato e ucciso la giovane cecena Elza Kungaeva.

20 GENNAIO. **Mass-Media.** L'oligarca Aleksandr Lebedev, che insieme a Michail Gorbačëv detiene il 44% della *Novaja Gazeta*, ha deciso di finanziare i due giornali inglesi *The Independent* e *Evening Standard*.

22-23 GENNAIO. **CSI. Uzbekistan.** In visita ufficiale a Taskent, il presidente Medvedev ha incontrato il suo omologo Islam Karimov. La visita avviene subito dopo la riapertura del dialogo dell'Uzbekistan con Washington, sospeso dopo i fatti di Andizan. Mosca ha proposto di rafforzare la collaborazione militare-strategica e di aumentare gli investimenti nel settore dell'energia e dei trasporti. I due presidenti hanno affrontato anche il problema degli immigrati uzbeki, circa tre milioni, che lavorano in Russia.

27 GENNAIO. **Nuovo patriarca.** E' stato eletto al primo scrutinio il nuovo patriarca della chiesa ortodossa. E' il sessantaduenne Kirill (Michail Gundjaev), metropolita di Smolensk e di Kaliningrad, eletto con 508 voti. Gli altri due pretendenti erano Filarete, che si è ritirato prima ancora della votazione, e il conservatore Kliment (109 voti). Kirill è considerato un riformatore e modernizzatore. Ha diretto il dipartimento esteri per i rapporti con le altre chiese. Si prevede che riallacererà il dialogo con la Santa Sede.

28-31 GENNAIO. **Esteri. Davos.** Putin è intervenuto al Forum economico mondiale che si tiene ogni anno a Davos. Nel suo intervento, parlando per la prima volta del nuovo presidente americano Barack Obama, ha detto che non intende aggiungere la sua voce a quanti lo criticano. Sulla crisi economica e finanziaria che ha colpito il mondo intero si è detto disposto a una vasta collaborazione internazionale, pur sottolineando che la causa principale della crisi è dovuta al sistema di produzione capitalista. Ha suggerito la creazione di un paniere di divise per porre fine alla supremazia del dollaro. Sulla questione energetica ha proposto un nuovo quadro internazionale per la sicurezza energetica sul modello della ex Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

28 GENNAIO. **Esteri. Cuba.** Visita di Raul Castro a Mosca, la prima di un leader cubano dopo quella di Fidel Castro nel 1985. Alla vigilia della visita Mosca ha accordato a Cuba un credito di 20 milioni

di dollari con i quali l'Avana acquisterà prodotti russi e soprattutto tecnologia militare.

31 GENNAIO. **Società.** A Vladivostok manifestazione di circa 2.500 persone convocata dal Partito comunista per protestare contro l'aumento delle tasse doganali sull'importazione di vetture straniere. Ma ci sono state anche manifestazioni di sostegno al governo. I disoccupati, secondo cifre ufficiali, sono 5,8 milioni.

3 FEBBRAIO. **CSI. Kirghizistan.** Visita di lavoro a Mosca del presidente kirghizo Kurmanbek Bakiev, che si è incontrato con il presidente Medvedev. Il Kirghizistan ha ottenuto un credito di 2 miliardi di dollari e la cancellazione di un debito di 180 milioni di dollari. Da parte sua, il Cremlino chiede il 48% delle azioni del complesso industriale Dastan, una delle maggiori fabbriche della ex URSS in grado di produrre siluri e sistemi per il puntamento automatico. Mosca inoltre vorrebbe creare nella repubblica una base per missili antiaerei e spera di far sloggiare gli americani dalla base di Manas. Bakiev ha promesso di farlo entro sei mesi.

4 FEBBRAIO. **Vertice ODKB e Evrasia.** I due vertici si sono tenuti a Mosca. Nel primo (Organizacija Dogovora o kollektivnoj bezopasnosti, Organizzazione del Patto per la sicurezza collettiva) si è deciso di creare forze armate collettive di reazione (KSOR, Kollektivnye sily operativnogo reagirovanija), una sorta di NATO della CSI, composta in buona parte da militari russi. Nel vertice dell'Evrasia è stato deciso di creare un fondo anticrisi di 10 miliardi di dollari, di cui 7,5 a carico della Russia. E' stato detto che questo fondo non sarà un «portafoglio» aperto a tutti nella stessa misura, ma servirà a distribuire crediti di stabilizzazione su garanzie statali.

4 FEBBRAIO. **Esteri. Usa. Sicurezza.** Il presidente Obama ha proposto alla Russia di diminuire dell'80% gli armamenti dello Start-2 ratificato dalla Duma nel 2000 e in scadenza nel prossimo anno. Mosca ha risposto positivamente per bocca del vice premier Sergej Ivanov e sembra favorevole anche al passaggio degli aiuti per l'Afghanistan attraverso l'Asia centrale russa.

6 FEBBRAIO. **Esteri. UE.** Incontro a Mosca di una delegazione del Parlamento europeo guidata dal presidente della Commissione José Manuel Barroso con il premier Putin e il presidente Medvedev. Barroso ha posto l'accento sulle numerose violazioni dei diritti umani in Russia ed ha ricordato il recente assassinio dell'avvocato Stanislav Markelov e della giornalista della *Novaja Gazeta* Anastasija Baburova. Gli ha risposto Putin ricordando il trattamento che nelle repubbliche baltiche viene riservato ai cittadini russi.

6-7 FEBBRAIO. **Esteri. Vertice sulla sicurezza.** A Monaco si è aperto il vertice sulla sicurezza, il primo dell'era Obama. Il vice presidente americano Joe Biden nel suo intervento ha detto che gli USA non intendono ritirare l'opzione dello scudo spaziale in Europa, che servirebbe a ostacolare le mire espansioniste dell'Iran nel settore missilistico, ma che il mantenimento dell'opzione comporterà comunque «consultazioni con gli alleati della NATO e con la Russia». In risposta il vice premier russo Sergej Ivanov ha dichiarato che Mosca è pronta a ridurre le testate nucleari rinegoziando il trattato Start e a non posizionare i missili Iskander a Kaliningrad se gli americani rinunceranno alle installazioni dello scudo in Polonia.

14 FEBBRAIO. **CSI. Turkmenistan. Gas.** Incontro a Teheran fra il presidente turkmeno Gurbanguly Berdymukhammedov e il suo collega iraniano Mahmud Ahmadinejad. I due hanno deciso di allargare la collaborazione in campo energetico. Il Turkmenistan aumenta le forniture all'Iran, che completerà i lavori di uno dei giacimenti turkmeni. La Gazprom ha firmato con Askhabad un contratto fino al 2028 che però non impedisce al Turkmenistan di fare accordi con altri.

15 FEBBRAIO. **Opposizione.** Difensori dei diritti umani e rappresentanti delle opposizioni, circa 500 persone, hanno manifestato a Mosca in memoria di Stanislav Markelov e Anastasija Baburova, uccisi il 19 gennaio. E' stata la prima manifestazione dell'anno autorizzata da parte del sindaco Lužkov, che precedentemente aveva criticato in una intervista a *Kommersant* le misure anticrisi adottate dal governo.

16 FEBBRAIO. **Esteri. USA.** Gli Stati Uniti pagheranno alla Russia il costo del trasporto di materiale diretto alle truppe in Afghanistan lungo il percorso via terra partendo dalla Lituania e passando per la Russia e il Kazakhstan.

18 FEBBRAIO. **Esteri. Giappone.** Medvedev ha incontrato nella penisola di Sachalin il primo ministro giapponese Taro Aso in occasione dell'inaugurazione di un impianto per la liquefazione del gas, che produrrà 10 milioni di gas liquefatto all'anno. Il complesso fa parte del progetto Sachalin-2, che vede la partecipazione del Giappone. I rapporti economici e commerciali tra i due paesi - ha sottolineato Medvedev - si sono molto rafforzati. Insoluto rimane il contenzioso sulle isole Kurili.

19 FEBBRAIO. **Anna Politkovskaja.** Dopo 94 udienze e due anni di indagini sono stati assolti tutti i presunti complici dell'uccisione della Politkovskaja.

21 FEBBRAIO. **Proteste.** Si è svolta a Mosca, presso il monumento ad Aleksandr Griboedov, una manifestazione organizzata dal movimento di opposizione 'Solidarnost'. Erano presenti circa 350 persone.

Alla manifestazione hanno aderito anche altri attivisti e movimenti: l'Unione social-democratica; Jabloko; Garri Kasparov, leader del Fronte sociale unito; Michail Kas'janov. La polizia non è intervenuta e gli organizzatori alla fine della manifestazione l'hanno polemicamente ringraziata.

25 FEBBRAIO. **Traffico di armi.** E' stato scoperto nel Tagikistan un traffico di armi destinato alla Cina. Si tratta di 30 missili sottomarini e 200 bombe d'aviazione, merce dichiarata da smantellare ma che in realtà, svenduta, avrebbe fruttato 14 milioni di euro.

25 FEBBRAIO. **Caso Chodorkovskij.** E' iniziato a Mosca il nuovo processo a Michail Chodorkovskij, che sta scontando la pena in una colonia penale nella regione di Čita ai confini con la Mongolia. Le accuse sono di «storno di beni e di denaro e operazioni finanziarie illegali» e di avere «rubato» allo Stato 250 milioni di tonnellate di petrolio. Rischia altri 22 anni di galera.

1° MARZO. **Esteri. Italia.** Visita del presidente Medvedev a Bari dove il presidente Napolitano gli ha consegnato le chiavi della chiesa di San Nicola che lo Stato italiano ha restituito al patriarcato russo. La chiesa venne fatta costruire dallo zar Nicola II nel 1903. La cerimonia è stata considerata di buon auspicio per i rapporti tra la chiesa di Roma e quella di Mosca.

5 MARZO. **Esteri. Nato.** A Bruxelles i ministri degli esteri dei paesi NATO hanno deciso di riprendere i rapporti di collaborazione con la Russia dopo il «gelo» dovuto alla guerra russo-georgiana della scorsa estate.

12 MARZO. **Istituzioni.** Il 1° luglio entrerà in vigore la legge che attribuirà uno status ufficiale alla guardia volontaria (i družinniki di sovietica memoria) e ai gruppi di autodifesa cittadina. Oggi nel paese ci sono già 353 mila družinniki. A costoro è permesso portare bombolette di gas urticante. Saranno organizzati su base volontaria e avranno solo qualche agevolazione, come viaggiare gratis sui mezzi di trasporto e avere dei permessi sul lavoro.

14 MARZO. **Difesa.** Il presidente Medvedev ha annunciato per il 2011 «un rafforzamento delle forze armate russe». L'apparato militare deve essere, secondo Medvedev, non ristrutturato ma modernizzato a fondo. La dichiarazione contrasta con le cifre del bilancio 2009, che ha tagliato di 77 miliardi di rubli (2,2 miliardi dollari) i fondi alle forze armate.

27 MARZO. **Cecenia.** Il presidente Medvedev ha disposto la fine del regime speciale in Cecenia noto come «operazione antiterroristica» dopo che nella repubblica, secondo le stime ufficiali, sono rimasti circa

una settantina di ribelli (480 secondo il ministero della difesa). Verranno ritirati 20 mila soldati delle truppe del ministero degli interni. Rimarranno però in Cecenia 57 mila soldati del ministero della difesa, tra cui uomini della FSB e del GRU (i servizi speciali dell'esercito).

28 MARZO. **Criminalità.** E' stato ucciso a Dubai Sulim Jamadaev, ex capo del battaglione Vostok operante in Cecenia, insignito della medaglia di eroe della Russia. Jamadaev era entrato in conflitto con il presidente ceceno Ramzan Kadyrov e si era rifugiato nell'emirato arabo, dopo che nel settembre del 2007 era stato ucciso il fratello, deputato della Duma. La polizia di Dubai sospetta che nella morte di Jamadaev siano implicati i ceceni e lo stesso Kadyrov.

1° APRILE. **Esteri. USA.** A Londra in occasione del vertice del G-20 Medvedev ha incontrato per la prima volta Obama. I due presidenti hanno concordato sulla necessità di rivedere lo Start che scade a dicembre e di ridurre le testate nucleari. Mosca chiede anche la rinuncia allo scudo americano in Europa, il riconoscimento dell'Abchasia e dell'Ossezia del Sud e l'abbandono dell'ingresso nella Nato di Ucraina e Georgia.

6 APRILE. **Economia.** Nel discorso annuale alla Duma il primo ministro Putin ha dichiarato che il 2009 sarà un anno molto difficile, ma che la Russia rimane e rimarrà una grande potenza economica mondiale. Il governo inietterà nell'economia 3 mila miliardi di rubli (66 miliardi di euro) e non saranno più sostenute dallo Stato, come è stato nel 2008, le aziende degli oligarchi in crisi. I disoccupati hanno raggiunto la cifra di 7 milioni, il rublo ha perso il 30% del suo valore, l'inflazione è tornata a due cifre (14%), l'indebitamento delle imprese raggiunge i 440 miliardi di dollari, più delle riserve della Banca centrale, che raggiungono i 385 miliardi di dollari. La fuga di capitali nei primi mesi del 2009 ha raggiunto i 24 miliardi di euro. Il PIL ha perso il 7% contro un + 8% dello stesso periodo dell'anno precedente.

21 APRILE. **Criminalità.** Dopo 14 anni è stata chiusa l'indagine per la morte del giornalista Vladislav List'ev, ucciso nel marzo del 1995 quando era direttore del canale televisivo ORT che faceva capo a Boris Berezovskij. Secondo il Comitato di inchiesta l'unico indiziato è un certo Andrej Celšev.

27 APRILE. **Criminalità.** Un colonnello della polizia di Mosca, Vadim Evsjukov, ha sparato senza un apparente motivo in un supermercato uccidendo tre persone e ferendone sei. L'arma usata non era quella in dotazione, ma una "Makarova", tenuta illegalmente. Il presidente Medvedev ha destituito il capo della polizia del distretto al quale il poliziotto apparteneva.

29 APRILE. **Ucraina.** Incontro a Mosca tra Putin e il primo ministro ucraino Julija Timošenko. Putin ha abbunato la multa imposta dalla Gazprom a Kiev per non avere acquistato in questi mesi la quantità di gas concordata, ma non ha invece ceduto sulla richiesta di un credito di 5 miliardi di dollari per ripristinare le scorte di gas ridotte ai minimi. La Timošenko ha poi assicurato a Putin che l'Ucraina non intende nel prossimo futuro rinnovare la vendita di armi alla Georgia.

30 APRILE. **Criminalità.** Un altro giornalista è in fin di vita per le percosse ricevute. Si tratta di Jaroslav Jarošenko, direttore del giornale *Korruptcija i Kriminal*, di Rostov sul Don. Jarošenko è un difensore dei diritti umani e ha più volte denunciato la corruzione e il malaffare nella regione. Morirà il 29 giugno.

10 MAGGIO. **Esteri. Giappone.** In visita a Tokyo, Putin ha firmato un accordo per rifornire regolarmente il Giappone del combustibile necessario alle sue 53 centrali nucleari in cambio di tecnologia giapponese per il settore nucleare russo. Putin ha anche accennato ad una possibile restituzione delle isole Kurili, che il Giappone rivendica dal 1945.

15 MAGGIO. **Esteri. Italia.** Incontro tra Putin e Berlusconi, che si è recato in Russia per firmare il nuovo accordo tra l'ENI (Saipem) e la Gazprom per la costruzione del nuovo gasdotto il South Stream (tempo previsto 5 anni, costo 8,6-9,6 miliardi di dollari). Un braccio del gasdotto porterà il gas dalla Russia attraverso il Mar Nero alla Grecia e poi all'Italia e un altro braccio giungerà, attraverso Bulgaria, Romania, Serbia e Ungheria, in Austria. Il progetto intende ostacolare il progetto Nabucco, sostenuto dagli Usa, che è ancora in fase progettuale. La Gazprom ha acquistato il 51% (1,5 miliardi di dollari) delle azioni della SeverEnergia, una delle compagnie che l'ENI e l'Enel avevano acquistato dopo lo smembramento della Jukos di Chodorkovskij.

22 MAGGIO. **Esteri. UE.** Il vertice Russia-UE di Chabarovsk non è servito a migliorare le relazioni tra la Russia e l'Europa, che rimangono tese dopo l'esito della guerra-lampo con la Georgia dell'agosto scorso. L'accordo sulla Carta europea per l'energia richiesta pressantemente da Bruxelles ha ricevuto un diniego da Mosca a causa del debito che Kiev ha con la Gazprom.

22 MAGGIO. **Gazprom. Kazakhstan.** La Gazprom ha rifiutato la richiesta del Kazakhstan di poter vendere autonomamente all'Europa 15-20 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Attualmente il gas kazako viene acquistato dalla tedesca ZMB GmbH alla frontiera russa. E' rimasto invece invariato l'accordo sul prezzo del gas sottoscritto all'inizio dell'anno con l'Uzbekistan e il Turkmenistan. Il prezzo del gas verrà stabilito di volta in volta e non fissato con contratti a lungo termine.

25 MAGGIO. **Alcolismo.** Secondo dati del Dipartimento per l'assistenza medica e lo sviluppo della medicina in Russia nel 2008 si sono registrati 3,3 milioni di casi di disturbi psichici e della personalità. Tra questi 2,1 milioni sono di alcolisti e 358 mila di tossicodipendenti. Il consumo medio è di 15 litri di bevande alcoliche l'anno.

27 MAGGIO. **Esteri. Corea del Nord.** Mosca ha deplorato i lanci di missili effettuati il 25 e il 26 maggio dalla Corea del Nord e non esclude di assumere una posizione comune con la NATO.

16 GIUGNO. **Esteri. Iran.** Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad è stato ricevuto al Cremlino.

16 GIUGNO. **Nuovo organismo.** A Ekaterinburg si è tenuta la riunione di un nuovo organismo, il BRIC, così chiamato per le iniziali dei paesi che vi aderiscono (Brasile, Russia, India e Cina). Il gruppo rappresenta il 40% della popolazione del mondo e il 15% del PIL mondiale. Medvedev ha auspicato la fine del predominio del dollaro nell'economia mondiale. Accanto al BRIC si è tenuto anche un vertice del Gruppo di Shanghai, nel corso del quale la Cina ha proposto un credito di 10 miliardi di dollari ai paesi dell'Asia centrale, rafforzando in questo modo il suo peso nel Gruppo.

16 GIUGNO. **Georgia. ONU.** Mosca minaccia di porre il veto al rinnovo della missione ONU in Georgia, che è scaduta il 15 giugno, poiché dopo la guerra di agosto, essendo sorte due nuove repubbliche indipendenti, anche i fini della missione dovrebbero essere modificati.

18 GIUGNO. **Centro-periferia.** 13 sono i "soggetti" della Federazione che non hanno ottemperato alla modifica delle loro costituzioni eliminando la parola «sovranità», come fin dal 2000 aveva decretato il Cremlino. La sovranità spetta solo ed esclusivamente alla Federazione russa. Tra i soggetti «ribelli» vi sono soprattutto le repubbliche caucasiche, Cecenia compresa.

24 GIUGNO. **Esteri. Africa.** Primo viaggio di Medvedev in Africa. «La Russia è ritornata in Africa», commentano le *Izvestija*, «per riprendere i rapporti che aveva al tempo dell'Urss». Prima tappa in Egitto, poi in Nigeria, dove il presidente russo ha siglato contratti miliardari per la produzione di petrolio in comune. In Namibia ha concordato il ritorno dei pescherecci russi e in Angola l'installazione di tecnologia russa per un sistema di satelliti per la comunicazione tra i due paesi.

25 GIUGNO. **Politkovskaja.** La Corte suprema ha deciso di riaprire il processo per l'assassinio della giornalista Anna Politkovskaja.

6-7 LUGLIO. **Esteri. USA.** Visita ufficiale a Mosca di Barack Obama. Nell'incontro al Cremlino Medvedev e Obama hanno firmato un accordo di massima per ridurre i rispettivi arsenali nucleari dalle attuali

2.200 testate degli USA e 2.790 della Russia a 1.500 e 1.650 entro sette anni dal momento che entrerà in vigore il nuovo Start. E' stato questo il risultato più importante dell'incontro, che ha registrato la volontà di entrambi i leader di «stabilire relazioni tra eguali», come ha affermato Obama, pur senza cedere nulla delle rispettive posizioni. Sullo scudo americano Obama ha escluso che l'America possa ritirarlo se non verrà prima eliminata la minaccia del programma nucleare dell'Iran. I due presidenti hanno comunque riconosciuto la necessità di prendere misure comuni sui sistemi strategici offensivi per prevenire minacce come quelle della Corea del Nord e dell'Iran. La Russia ha anche aperto il suo spazio aereo per il transito di aerei militari diretti in Afghanistan (finora potevano transitare solo gli aiuti umanitari). Obama ha poi incontrato i rappresentanti del movimento di opposizione Solidarnost', Boris Nemcov e Garri Kasparov, e Sergej Mitrochin leader di Jabloko.

6-8 LUGLIO. **Esteri. G-8.** Medvedev ha partecipato al vertice del G-8 che si è tenuto all'Aquila organizzato dal governo Berlusconi per dimostrare solidarietà ai terremotati dell'Abruzzo. La Russia ha sottoscritto un progetto per ridurre i gas nocivi del 50% entro il 2050 e aumentare fino a 20 miliardi di euro gli aiuti per combattere la povertà in Africa.

13 LUGLIO. **Forze armate.** Secondo dati resi noti dal procuratore capo militare Sergej Fridniskij la corruzione e la criminalità tra le forze armate, già più volte denunciate dallo stesso presidente Medvedev, ha raggiunto livelli intollerabili. Sono ugualmente aumentati i casi di nonnismo (540 solo nei primi sei mesi dell'anno), che hanno provocato 16 morti.

15 LUGLIO. **Criminalità.** E' stata assassinata in Cecenia Natalija Estemirova, difensore dei diritti umani, collaboratrice di Memorial. E' stata sequestrata a Groznyj e ritrovata morta poche ore dopo lungo la strada che porta in Inguscezia. Medvedev ha espresso sdegno e promesso una inchiesta rigorosa. Oleg Orlov, presidente di Memorial, non ha dubbi che dietro a questo ennesimo assassinio ci sia la mano del presidente ceceno Kadyrov, poiché la Estemirova aveva criticato la legge cecena che obbliga le donne a portare il velo in pubblico.

10 AGOSTO. **Criminalità.** In Cecenia sono stati uccisi altri due difensori di diritti umani, Zarema Sadulaeva e il marito Umarov Djabrailov, entrambi di 33 anni. Dirigevano l'Ong «Salviamo la generazione», che si occupava di aiutare i giovani traumatizzati dalle violenze della guerra. I due sono stati prelevati nel loro ufficio da cinque persone armate, di cui tre indossavano la divisa nera che caratterizza le milizie di Kadyrov. La sera stessa i loro corpi crivellati sono stati trovati vicino a

Groznyj nel bagagliaio della loro macchina. Medvedev ha dichiarato che si è trattato di «una azione feroce e vile» e ha chiesto alla procura e all'FSB di indagare.

17 AGOSTO. **Disastri.** Un grave incidente si è verificato nella centrale di Sajano-Šešenskaja costruita nel 1978 in Siberia sul fiume Enisej, la più grande centrale idroelettrica della Russia. Due turbine su 10 sono saltate, 75 sono stati i morti. La centrale serviva numerose fabbriche situate nella regione siberiana, nonché le fabbriche di alluminio della Rusal nella Cacassja e quelle di Krasnojarsk, di Novokuzneckij e di Kemerovo. Al danno industriale si è aggiunto quello ecologico poiché la nafta fuoriuscita dalla centrale ha inquinato per chilometri il fiume Enisej.

1° SETTEMBRE. **Esteri. Polonia.** Putin si è recato a Danzica. Alla vigilia del viaggio, in una intervista ad un quotidiano polacco, il premier aveva definito «amorale» il patto Molotov-Ribbentrop che aveva sancì la spartizione della Polonia tra URSS e Germania. Nell'incontro con il collega polacco Donald Tusk, Putin ha proposto di dar vita ad un centro-studi per fare completa luce sulla tragedia di Katyn (dove nel 1940 morirono 26 mila ufficiali polacchi). Per quanto concerne i problemi economici l'accento è stato posto sull'energia. Putin ha assicurato a Tusk che anche se il gasdotto Nord Stream via mar Baltico verso la Germania lascia fuori la Polonia, questa non deve temere per i rifornimenti russi di gas. Nessun accordo preciso nel settore del gas è stato comunque firmato.

9 SETTEMBRE. **Esteri. Venezuela.** Nella sua visita a Mosca il presidente Hugo Chavez ha dato l'assenso per il riconoscimento dell'Ossezia e dell'Abchasia. E' il primo e unico paese al di fuori della Russia a riconoscere le due regioni separatiste della Georgia. Il Nicaragua aveva promesso di farlo ma per ora il caso è fermo in parlamento. In cambio, Mosca fornirà al Venezuela attrezzature militari, sistemi anti missili S-300, 92 carri armati di ultima generazione, aerei Il-76 e tecnologia militare per 2,2 miliardi di dollari, finanziati con un prestito di Mosca, che vanno aggiunti ai 4 miliardi di dollari spesi dal Venezuela per acquistare negli ultimi anni dalla Russia elicotteri e aerei da combattimento.

10 SETTEMBRE. **Istituzioni.** Una certa eco ha avuto l'intervento di Medvedev pubblicato su *Gazeta.ru* nel quale il presidente non ha lesinato le critiche al suo paese. «La società è debole... Negli anni passati non abbiamo fatto tutto quanto era necessario e neppure quanto era giusto... Il Caucaso rimane instabile».

10 SETTEMBRE. **Solženicyn.** Il Cremlino ha deciso di introdurre nelle scuole superiori come libro di lettura *Arcipelago Gulag* di

Aleksandr Solženicyn per far conoscere alle generazioni nate dopo il crollo dell'URSS le pagine tragiche del passato sovietico.

13 SETTEMBRE. **Gazprom. Francia.** Il gruppo francese EDF entra a far parte con il 10% del progetto South Stream che porterà il gas via Mar Nero in Europa. La decisione dell'importante gruppo energetico francese è stata presa in seguito al veto posto dalla Turchia all'ingresso della Francia nel progetto europeo Nabucco dopo che Parigi aveva riconosciuto il genocidio degli armeni ad opera dei turchi nel secolo scorso. La Francia sembra intenzionata a entrare con il 9% anche nell'altro gasdotto, il North Stream, la pipeline lunga 1.200 km che via Baltico unisce la Russia alla Germania.

14 SETTEMBRE. **Infanzia.** Secondo Aleksej Golovan, funzionario per i diritti dei minori presso la presidenza, è in progetto l'elaborazione di un piano nazionale per la difesa dei minori.

16 SETTEMBRE. **Cecenia.** Un nuovo attentato kamikaze in pieno centro si è verificato a Groznyj, dove una donna si è fatta esplodere davanti ad una camionetta della polizia. Sei morti tra cui due poliziotti. Nei soli tre mesi estivi nel Caucaso del Nord sono morte in conflitti a fuoco 424 persone, di cui 140 fra le forze di polizia.

17 SETTEMBRE. **Esteri. NATO. ONU. Iran.** L'annuncio dato da Obama sulla sospensione dello scudio spaziale in Europa è stato accolto con soddisfazione al Cremlino, che ha dichiarato che anche i missili Iskander a Kaliningrad non saranno operativi. Un clima più distensivo si è creato anche con la NATO. In un incontro tra il rappresentante russo Andrej Rogozin e il nuovo segretario generale dell'Alleanza, Anders Fogh Rasmussen, quest'ultimo ha dichiarato che è interesse di entrambe le due superpotenze «esplorare la possibilità di coordinare i sistemi di difesa antimissile degli USA, della NATO e della Russia». Il Cremlino deve usare però tutta la sua diplomazia per impedire a Teheran di dotarsi dell'arma nucleare. Sei giorni dopo, il 23 settembre, nel suo primo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Medvedev ha sostenuto che la Russia è pronta ad appoggiare le sanzioni contro l'Iran se questo continuerà a produrre uranio arricchito destinato ad armi nucleari. «Le sanzioni raramente sono efficaci, ma alle volte sono inevitabili», ha detto Medvedev.

24 SETTEMBRE. **Caso Chodorkovskij.** *L'Eco di Mosca* ha dato la notizia che parlamentari italiani hanno sostenuto la richiesta di Pier Ferdinando Casini rivolta a Berlusconi perché intervenga in favore di Michail Chodorkovskij.

29 SETTEMBRE. **Esteri. UE. Georgia.** «Entrambe le parti hanno le loro responsabilità», è il risultato al quale è pervenuta la Commissione

indipendente dell'UE per indagare sulla responsabilità della guerra russo-georgiana dell'agosto del 2008. L'offensiva, si legge nel rapporto, è stata il culmine di tensioni e provocazioni. «Tutte le parti in causa hanno violato il diritto umanitario, quello internazionale e i diritti fondamentali», continua il rapporto. L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa chiede alla Russia di «garantire l'accesso agli osservatori dell'Unione Europea in Abchasia e nell'Ossezia».

16 OTTOBRE. **Elezioni.** Le elezioni amministrative del comune di Mosca tenutesi l'11 ottobre hanno registrato il caso eclatante del seggio n. 192, dove hanno votato il leader di Jabloko Sergej Mitrochin e tutta la sua famiglia. Ma nel seggio i voti a Jabloko sono risultati zero. Le elezioni municipali si sono svolte contemporaneamente anche in 75 degli 83 soggetti della Federazione. Il partito governativo Edinaja Rossiya ha avuto l'80% dei seggi.

21-23 OTTOBRE. **Esteri. Italia.** Silvio Berlusconi ha iniziato la sua visita privata in Russia sbarcando a Pietroburgo dove era ad attenderlo il premier Putin. Nell'incontro, che si è svolto nella residenza ufficiale sul lago Valdaj nella regione di Novgorod, e a cui si è aggiunto in videoconferenza il premier turco Erdogan, si sono discussi i progetti dei due gasdotti North Stream e South Stream. Soprattutto per quest'ultimo Berlusconi ha sollecitato di accelerare i lavori rispetto a quello del Nord. I due gasdotti lasciano fuori sia l'Ucraina che la Bielorussia. La Turchia ha dato il consenso ai lavori tecnici nel settore di sua competenza del Mar Nero. Al progetto partecipa l'ENI, che ha un rapporto privilegiato con la Gazprom. Nell'incontro si è parlato anche dei problemi internazionali che riguardano punti caldi come l'Afganistan, l'Iran e il Libano.

30 OTTOBRE. **Crisi economica. Statistiche** Secondo le statistiche rese note dal Gosstat e riportate dalla *Nezavisimaja Gazeta* in molte regioni della Russia, a causa della crisi economica e finanziaria, i redditi hanno subito diminuzioni dal 20 al 30%. Anche la produzione industriale è calata in alcune zone del 25%, e il commercio del 15%. Le regioni che hanno maggiormente risentito della crisi sono state Ivanovo, Vologda, Kemerovo, Jaroslavl', Vladimir, Tomsk e anche i due okrug Jamalo-Neneckij e Chanti-Mansijskij.

30 OTTOBRE. **Manifestazioni.** Memorial ha organizzato una manifestazione che si è svolta sulla piazza della Lubjanka, sede un tempo del KGB, per ricordare le vittime di Stalin. La partecipazione è stata scarsa, poche centinaia di persone, nonostante siano ancora in vita oltre 800.000 superstiti dei Gulag. Lo stesso giorno Medvedev è intervenuto sul suo video-blog con un messaggio nel quale, rispondendo a quanti

continuano ad esaltare il ruolo di Stalin dipingendolo come un personaggio positivo, ha avuto toni durissimi: «Milioni di persone sono morte in seguito alla campagna di terrore e a false accuse, e c'è ancora chi sostiene che questi spaventosi sacrifici potevano essere giustificati in nome di certi superiori interessi dello Stato... Le repressioni non possono essere giustificate in alcun modo poiché nulla è più sacro della vita umana».

1° NOVEMBRE. **Esteri. Gran Bretagna.** La visita a Mosca del ministro degli esteri David Milliband non ha rasserenato i rapporti tra i due paesi, rimasti tesi dopo l'assassinio dell'ex ufficiale del Kgb Aleksandr Litvinenko avvenuto a Londra nel novembre 2006. In una intervista all'*Eco di Mosca*, Milliband ha lamentato il fatto che il Cremlino continui a rifiutare l'extradizione di Andrej Lugov (ora eletto deputato), che i britannici ritengono un teste chiave del delitto.

9 NOVEMBRE. **Corruzione.** Ha fatto scalpore la notizia apparsa su You-Tube sulla corruzione all'interno della polizia. Protagonista delle rivelazioni il maggiore di polizia, Aleksej Dymovskij in servizio nella polizia di Novorossijsk, grande porto sul Mar Nero. Dymovskij ha scaricato dal suo sito Internet un video di 7 minuti che ha fatto il giro del mondo e nel quale vengono fatti i nomi e i cognomi dei corrotti della polizia, dei loro metodi illegali e prevaricatori, compreso il commercio della droga. Dopo una indagine il poliziotto è stato licenziato perché le sue accuse non «hanno trovato alcuna conferma».

12 NOVEMBRE. **Istituzioni.** Nel discorso alla nazione nell'Assemblea federale il presidente Medvedev ha elencato cinque priorità che la Russia deve affrontare per continuare ad essere una grande potenza: modernizzare il settore energetico, quello nucleare, l'informazione, il settore farmaceutico e quello spaziale. Ha poi parlato delle grandi corporazioni statali, che «non hanno avvenire» se non si trasformano in società per azioni e non si aprono agli investimenti esteri. Ha sottolineato come il paese dipenda ancora dalla vendita delle materie prime e come la Russia debba uscire da un sistema rimasto sovietico se non vuole vedere soccombere la sua economia. «Il paese ha bisogno di una modernizzazione» e le basi della modernità devono comprendere «i valori e le istituzioni della democrazia». «Rafforzare la democrazia non significa indebolire la legge e l'ordine».

16 NOVEMBRE. **Criminalità.** E' stato ucciso con un colpo di pistola davanti all'ingresso della sua abitazione Ivan Chutorskij, un uomo di 26 anni, noto per le sue azioni di protesta contro le organizzazioni filo-fasciste e filonaziste. Gli estremisti di destra a novembre hanno organizzato un concerto del loro gruppo «Kolorat».

25 NOVEMBRE. **Cecenia.** La situazione in questa repubblica

sarebbe tutt'altro che calma. Lo sostiene un rapporto del commissario europeo per i diritti umani, Thomas Hannarberg, reduce da una visita nella regione del Caucaso del Nord. «Rispetto al 2008, nel 2009 in Cecenia vi è stato un aumento degli atti di terrorismo, di omicidi, di rapimenti», si legge nel rapporto. Solo nel primo trimestre dell'anno vi sono stati 58 rapimenti contro i 42 dell'anno precedente. Dal 2000 ad oggi, secondo dati ufficiali di Groznyj, i rapimenti sono stati 3.074.

27 NOVEMBRE. **Attentati.** Una carica di tritolo ha fatto saltare gli ultimi vagoni del treno notturno Mosca-San Pietroburgo, il Nevskij Express. Il primo bilancio parla di 26 morti e 100 feriti. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo degli indipendentisti ceceni di Doku Umarov.

2 DICEMBRE. **Istituzioni.** In una mega-intervista via Internet, durata quattro ore e nella quale ha risposto a 87 domande, Putin si è dichiarato ottimista sulla situazione economica, «che sta andando bene». Ha detto che anche dopo l'attentato al Nevskij-Express rivendicato dagli indipendentisti ceceni, in Cecenia «non c'è odore di rivolta» e la situazione è stabile. Il problema semmai sta nel migliorare il clima economico e sociale. Ha lodato la sua squadra di ministri e collaboratori, tutte persone molto preparate e capaci. Infine ha dichiarato che non esclude di ricandidarsi alle elezioni del 2012.

2 DICEMBRE. **Esteri. Italia.** Vertice intergovernativo Russia-Italia a Roma. La delegazione russa era diretta dal presidente Medvedev. Sono stati firmati 19 accordi economici, tra i quali il più significativo è quello tra l'Alitalia e l'Aeroflot. Gli scambi economici tra i due paesi sono aumentati di volume e di numero. Nel 2008 l'interscambio è stato di 26,5 miliardi di euro, rispetto ai 23,9 dell'anno precedente, mentre il volume complessivo degli investimenti italiani in Russia si aggira sui 10 miliardi di euro.

5 DICEMBRE. **Tragedia.** Un incendio si è sviluppato nel locale notturno «Cavallo zoppo» di Perm', capoluogo dell'omonima regione. 154 le vittime e molti i feriti tra le 500 persone, in maggioranza giovani, ammassate in uno spazio insufficiente a contenerle. L'incendio si è sviluppato in seguito allo scoppio di fuochi di dubbia provenienza e si è propagato in pochi minuti in strutture non a norma.

16 DICEMBRE. E' morto **Egor Gajdar**, uno dei maggiori ideologi del liberismo, fautore convinto delle riforme di mercato dei primi anni del potere di Boris El'cin.

25 DICEMBRE. **Polizia.** Il presidente Medvedev ha firmato l'ukaz che diminuisce entro il 2012 del 20% gli effettivi delle forze dell'ordine. Oggi agli affari interni lavorano circa 1,23 milioni di persone, secondo la nuova legge si avrà una riduzione di 220 mila addetti. Il responsabile del

ministero degli interni Rašid Nurgaliev è stato incaricato di selezionare i membri della polizia secondo criteri morali e etici e di elaborare un sistema anticorruzione.

29 DICEMBRE. **Difesa.** Hanno fatto scalpore le dichiarazioni di Putin sul fatto che la Russia «deve dotarsi di nuovi missili offensivi per far fronte allo scudo americano» poiché «i nostri partner stanno creando un sistema antimissile e noi no». Putin si riferiva allo scudo europeo che Obama ha di recente modificato con l'intenzione di spostare i missili offensivi su basi marine nel Mediterraneo e nel Mare del Nord. Ciò secondo Putin modificherebbe l'equilibrio delle forze e darebbe agli Usa una maggiore «copertura».

31 DICEMBRE. **Repressione.** La polizia è intervenuta per disperdere la manifestazione che ogni 31 del mese i fautori dei diritti umani e della libertà di espressione organizzano radunandosi sotto il monumento al poeta Vladimir Majakovskij per ricordare l'articolo 31 della Costituzione, che contempla la possibilità di manifestazioni di protesta e sit-in. E' stata fermata, insieme ad un gruppo di dissidenti, Ljudmila Alekseeva di 82 anni, studiosa di storia, membro del Tribunale Sacharov fin dalla sua costituzione, nota per le sue battaglie per i diritti umani.

Giovanni Cadioli

SINCRETISMO SIMBOLICO NELLA RUSSIA POST-SOVIETICA*

Il veloce processo di crollo interno dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ha cambiato il mondo; inaspettatamente il colosso socialista non ha retto l'urto della de-socializzazione delle ex repubbliche satelliti dell'Est Europeo.

Il brusco passaggio dalla polverosa atmosfera del breve ed insignificante regno di Černenko all'esuberante, frenetico e contraddittorio ultrariformatorismo gorbačëviano; il taglio dei prezzi del petrolio; Černobyl'; la penosa ritirata dall'Afghanistan e poi il collasso delle democrazie popolari dell'Est: tutto ciò aveva provocato l'accartocciamento su se stesso del primo Stato socialista.

L'URSS implode, scagliando schegge e spargendo conflitti in ogni dove. Ma questi eventi, per quanto epocali, non sono stati in grado di spazzare via con un'unica ventata tutti i simboli del passato regime; mai nessun evento storico è riuscito a cancellare completamente ciò che lo aveva preceduto. Basti ricordare che sulla piazza moscovita su cui si affaccia il Cremlino, la Piazza Rossa, sorge ancora un mausoleo contenente le spoglie imbalsamate di Vladimir Lenin (dietro il quale riposano, tra gli altri, Stalin, Žukov, Brèžnev, Andropov e Černenko); a punteggiare gli angoli delle mura del Cremlino stanno alte torri, che conservano nel loro punto più alto le stelle rosse in rubino sintetico ivi poste dai bolscevichi.

Mosca, San Pietroburgo e più ancora i piccoli centri della Federazione Russa traboccano di elementi monumentali e topografici del passato regime. Neppure El'cin li aveva toccati, e con l'arrivo di Putin al Cremlino, colui che definì il crollo dell'URSS "la più grande catastrofe geo-politica del XX secolo" [Cit. Op. 26], il vento ha cambiato decisamente direzione.

Ma non è di queste colossali rimanenze che intendo parlare. Ciò di cui voglio qui discutere è l'insieme dei processi sincretici che hanno portato alla contaminazione e coesistenza di elementi della tradizione zarista e sovietica nella nuova Russia federale.

La dissoluzione dell'URSS aveva lasciato l'economia in macerie

(altre macerie varranno aggiunte dall'ultra-liberismo el'ciniano) e strutture politiche traballanti e incerte.

L'URSS era stata da sempre propagandata come una unione indissolubile di repubbliche sorelle lanciata verso il luminoso avvenire del comunismo, iper-tecnologizzata e in continuo avanzamento scientifico, protetta da un esercito invincibile, dotato degli armamenti più moderni al mondo.

Il marxismo-leninismo sovrintendeva e dava un senso non solo ad economia e politica, ma anche ai modi in cui i comuni cittadini trascorrevano il proprio tempo lavorativo e non, ai rapporti inter-personali, alla vita sociale, pubblica e privata. L'ideologia di Stato non era un elemento chiuso nelle stanze del Cremlino, ma un liquido estremamente fluido che aveva penetrato ogni struttura e luogo dell'URSS; il suo potere era percepito da tutti, forse soprattutto da coloro che vi si opponevano; il controllo normativo partiva dai cartelloni propagandistici lungo le strade, per procedere negli uffici e nelle fabbriche, nelle televisioni e nelle radio, nei negozi di abbigliamento e di alimentari. Il complesso simbolico-ideologico era l'idea fondante, il minimo comun denominatore della nazione, che dava un senso ad ogni più piccolo atto.

El'cin forse si era illuso di poter rimpiazzare il marxismo-leninismo con i Mc Donald's, la Borsa, le televisioni e le Marlboro. Ma una nazione che non abbia dei simboli percepiti come propri, simboli che rimandino ad un sentimento comunemente accettato e intimamente sentito, non può rimanere unita a lungo. Soprattutto se tale nazione è la Federazione Russa, coi suoi 11 fusi orari.

Diverso è stato l'atteggiamento di Putin, che aveva capito tre fatti fondamentali, il primo e più peculiare dei quali era che, all'alba del nuovo millennio, pensare di incentrare una nuova ideologia di Stato sul solo zarismo e sui suoi fasti perduti, era follia: si parlava di avvenimenti vecchi di quasi un secolo. Ma c'era anche un altro elemento: erano passati solo nove anni da quanto la Russia aveva smesso di chiamarsi Socialista e Sovietica: non era pensabile poter affermare che quasi 85 anni di URSS erano stati un unico, grande errore. Ciò avrebbe significato dichiarare a milioni di cittadini ex sovietici, ed ora russi, che le loro esistenze erano state vane e vacue, che essi erano vissuti in un "impero del male" e che dovevano redimersi da questo sommo peccato. Inoltre, per il popolo, il ricordo della gloria sovietica era ben più fresco rispetto alle poche e confuse conoscenze riguardo quella zarista. Infine, dopo quasi dieci anni di capitalismo, la grigia, ma protettiva caserma sovietica, veniva guardata con crescente nostalgia: la crisi economica di fine millennio non aveva fatto altro che rendere ancora più evidente l'instabilità della direzione politica el'ciniana: se da un lato non era possibile ricostruire simbolica-

mente ed ideologicamente una ragion d'essere dello Stato russo sulla base dello zarismo, dall'altro non si poteva certo semplicemente riacquisire i caratteri dell'ex Unione Sovietica. Di qui la necessità di un'ardita opera di contaminazione tra le due grandi tradizioni, quella zarista e quella sovietica, per quanto nemiche l'una dell'altra.

In questo articolo voglio dunque occuparmi delle più importanti e spregiudicate operazioni di questo tipo, messe in atto nella Russia post-sovietica. Comincio con la questione relativa ai simboli ufficiali della Federazione Russa, rimasti indefiniti, dal punto di vista formale, per tutti gli anni '90.

Nuova bandiera, nuovo simbolo di Stato e nuovo inno erano stati introdotti per decreto presidenziale nel 1993, ma nessuno dei tre era stato ufficializzato fino alla prima presidenza Putin (gran parte dei decreti emessi da El'cin, infatti, non erano stati ratificati dalla Duma, che fino al 1999 era stata dominata da una maggioranza "rosso-bruna" costituita dal KPRF (Partito comunista della Federazione Russa) e dal LDPR (Partito Liberal-Democratico Russo, il quale, a dispetto del nome, è un soggetto politico ultra-nazionalista e sciovinista).

Ciò aveva dato una sensazione di incertezza e di continua possibilità di inversione di rotta (eventualità sfiorata con le elezioni presidenziali del 1996, quando, al primo turno, il candidato comunista Zjuganov era arrivato al 32.03% e El'cin al 35.28%; al secondo turno, con 13,52 punti percentuali, la vittoria era andata a El'cin, lasciando comunque al candidato comunista l'enorme supporto di più di 30 milioni di votanti [Cit. Op. 5]).

La bandiera tricolore bianco-blu-rossa adottata da El'cin era stata bandiera ufficiale dell'Impero Russo dal 1668 al 1858 e poi dal 1883 alla sua dissoluzione nel 1917; dal febbraio all'ottobre di tale fatidico anno essa era stata anche la bandiera del Governo Provvisorio, succeduto alla monarchia. Dunque quel simbolo provemiva non solo dalla tradizione zarista, ma anche da quella "democratica" (se così la vogliamo etichettare) dei sei turbolenti mesi che separarono il febbraio dall'ottobre del 1917.

Il simbolo di Stato della Federazione Russa è stato invece una chiarissima riabilitazione del principale simbolo degli Zar: l'aquila bicefala [Cit. Op. 22]. L'immagine ha subito solo un'impercettibile modifica: all'interno dello scudo che sta sul corpo centrale dell'aquila, San Giorgio è stato ruotato; nel simbolo dell'Impero zarista guardava a sinistra, in quello della Federazione Russa guarda a destra; il resto è identico. Lo sfondo del simbolo è stato da subito rosso, quasi a voler mantenere un po' del colore che aveva monopolizzato l'intera araldica dello Stato sovietico.

La questione dell'inno nazionale è stata la più controversa; l'inno sovietico era stato abolito da El'cin, che lo aveva rimpiazzato con il

“Gloria!” di Michail Glinka (1804 – 1857), brano conosciuto dal 1944 come “Canzone patriottica” [Cit. Op. 15 e 31]). Questo nuovo inno era stato di un’impopolarità incredibile: privo di parole (elemento comunque non nuovo nella storia sovietico-russa) e poco trascinate, non venne praticamente mai recepito come tale dai cittadini russi.

Nel 1996, nel momento di massima ascesa elettorale comunista, El’cin aveva tentato una manovra simbolica che potesse stornare consensi dal suo sfidante Zjuganov, approvando per decreto presidenziale una bandiera che aveva *status* simile al tricolore nazionale e ad esso poteva essere affiancata durante le commemorazioni nazionali; questo vessillo veniva anche portato in trionfo durante le celebrazioni del 9 maggio, Giorno della Vittoria sulla Germania nazista. La bandiera era un moderato tentativo di copia di quella dell’URSS: era rossa, ma con la sola stella dorata al posto della falce e martello. Questo provvedimento di El’cin ebbe certamente carattere di ripescaggio, ma nessun elemento sincretico; non si tentò in alcun modo di dar vita ad una commistione tra le tradizioni zarista e sovietica.

Tutto è cambiato con l’elezione di Putin a presidente della Federazione Russa nel 2000 e con la fine dell’egemonia “rosso-bruna” alla Duma.

Innanzitutto, bandiera e simbolo di Stato sono stati ufficializzati tramite leggi federali, approvate dalla Duma, durante lo stesso 2000. Non è stata apportata alcuna modifica alla versione dei due simboli approvati da El’cin con decreto nel 1993.

Prima, grande operazione contaminativa messa in atto da Putin è stata quella relativa all’inno della Federazione Russa. Non era più possibile, secondo Putin, che un grande Stato come la Russia, destinato a risorgere e tornare al centro dello scacchiere internazionale, fosse musicalmente rappresentato dalla composizione di Glinka, priva di testo ed infinitamente meno immediata e monumentale dell’ex inno sovietico. Queste perplessità erano state espresse a Putin anche dagli atleti russi che avevano partecipato alle Olimpiadi del 2000 a Sydney; lo stesso presidente russo li aveva visti costretti al silenzio durante l’esecuzione dell’inno senza testo [Cit. Op. 14].

Il primo inno della RSFSR e dell’URSS era stata l’Internazionale. Nel 1939 il VKP(b), cioè il Partito Comunista Pansovietico (bolscevico) – così si chiamò il PCUS dal 1925 al 1952 - adottò come inno una composizione possente e grandiosa di Aleksandr V. Aleksandrov, con testo di Vasilij Lebedev-Kumač. Questa stessa melodia, cioè quella composta da Aleksandrov, fu adottata dall’URSS nel 1944 come inno nazionale con un altro testo, scritto da Sergej Michalkov, che costituiva un panegirico cele-

brativo dell'infinita gloria di Stalin. Questo componimento diventò impresentabile dopo la morte di Stalin e l'inizio del processo di destalinizzazione, quindi nel 1955 l'inno sovietico venne privato del testo (negli Stati Uniti venne ribattezzato "the Great Mute One") [Cit. Op.15]. Infine, una nuova versione del testo, sempre di Michalkov, è stata adottata nel 1977 (senza alcun riferimento a Stalin) [Cit. Op. 31]. Il 4 dicembre 2000 la Duma ha sancito ad amplissima maggioranza (381 favorevoli contro 51 contrari [Cit. Op. 19]) la reintroduzione della melodia di Aleksandrov come inno della Federazione Russa.

Rimaneva il problema del testo, dato che era assolutamente impossibile riproporre quello dell'inno sovietico. Difficilmente le nuove istituzioni russe si sarebbero sentite rappresentate dalla frase "Il partito di Lenin, che è forza delle genti / Ci porta verso il trionfo del comunismo!", contenuta nell'ultima versione dell'inno sovietico [Cit. Op. 31]. Così Putin decise di commissionare la composizione di un nuovo testo. Tra le migliaia di proposte pervenute al Cremlino venne accettata quella di Sergej Michalkov, l'autore delle parole dell'inno sovietico del 1944 e del 1977. Il nuovo componimento vedeva l'eliminazione dei riferimenti a Lenin e al comunismo, però con il mantenimento di un forte tono patriottico. La Russia diventa "terra natia protetta da Dio" [Cit. Op. 21].

Dopo il voto della Duma, in tempi molto stretti, il Consiglio Federale (la camera alta del sistema parlamentare bicamerale russo) ne ha operato la ratifica il 20 dicembre; cinque giorni dopo il Presidente Putin a sua volta ha ratificato la decisione del Consiglio Federale, dandole forza di legge, pubblicata il 27 dicembre sulla Gazzetta Russa. Tutto in tempo perché la prima performance ufficiale dell'inno avvenisse il 30 dicembre, al Cremlino [Cit. Op. 27].

L'eco del ritorno dell'inno dell'URSS, perché così la reintroduzione seppur della sola melodia è stata percepita, ha avuto risonanza mondiale. Il 9 dicembre 2000 un articolo del New York Times affermava: "Communist Party deputies praised the restoration of Soviet symbolism while some liberals condemned it." L'articolo si concludeva sottolineando il completo appoggio al provvedimento fornito del KPRF, all'opposizione rispetto a Putin: "Among the most jubilant deputies after the vote was the Communist Party leader, Gennadi Zyuganov. «We have restored the anthem of the Soviet Union, the great music of victory» in World War II [...] «the anthem which helped us move into space and create a complete system of health and education» he said" [Cit. Op. 16]. Questa affermazione del segretario del KPRF rendeva più che chiaro il perché i liberali avessero inteso il ritorno della melodia di Aleksandrov come "a moral victory for old Communists" [Cit. Op. 15].

Sul piano interno la questione dell'inno è stata il primo grande momento di scontro tra Putin e il suo 'padrino' El'cin, che sembra abbia interpretato tale atto come una sterzata verso una riabilitazione e glorificazione del passato sovietico. Il *People's Daily* riportava il 12 ottobre 2000 queste affermazioni di El'cin: "The situation with the anthem is difficult. Maybe I myself should sit down and write the verses and the music [...] I'm categorically against the restoration of the Soviet anthem [...] My only association with the old anthem is party congresses and conferences that consolidated the power of the party's bureaucrats" [Cit. Op. 20]. In realtà non era che l'inizio. Successivamente Putin ha emarginato l'entourage el'ciniano (la cosiddetta "Famiglia", a cominciare dalla figlia), privandolo di ogni tipo di potere; ha attaccato di petto gli oligarchi che con la privatizzazione selvaggia della 'strategia shock' di El'cin e Gajdar si erano impossessati di esorbitanti porzioni della ricchezza del paese; ha spedito all'opposizione i soggetti liberal-liberisti che avevano sostenuto El'cin; ha infine favorito e benedetto la nascita e il consolidamento di un grande partito patriottico, Russia Unita, in grado di rubare consensi sia ai comunisti che agli ultra-nazionalisti dell'LDPR.

Due fatti simbolici, ma di estremo interesse, vanno ricordati riguardo l'inno e la bandiera di Stato. Il primo è che ai funerali di El'cin, il 25 aprile 2007, è stato suonato l'inno della Federazione Russa in versione bandistica; va da sé che, essendo la melodia dell'inno russo identica a quella dell'inno sovietico, distinguerle quando quello russo è suonato in versione bandistica è impossibile. Così l'affossatore dell'URSS è stato sepolto al suono delle note che accompagnarono alla tomba Brežnev, Andropov e Černenko [Cit. Op. 35].

Il secondo è un servizio della TV russa del 12 giugno 2009, che riprendeva una delle cerimonie per la celebrazione del Giorno della Russia. Tale festività era stata istituita nel 1992, per commemorare la dichiarazione di sovranità della Russia, del 12 giugno 1991 [Cit. Op. 40]. Nel servizio del 12 giugno 2009 si vedeva l'innalzamento della bandiera federale russa sulla torre di Ostankino, l'altissimo ripetitore della TV russa, da sempre un simbolo identificativo e di orgoglio per Mosca (come la Fernsehturm per Berlino Est). Il punto è che, durante la crisi costituzionale del 1993, la torre stessa era stata luogo di aspri e sanguinosi scontri tra unità dell'esercito fedeli a El'cin e militanti comunisti, seguaci di Ruckoj e della maggioranza "rosso-bruna" della Duma (ancora chiamata Soviet Supremo da comunisti e nazionalisti). Da quel momento la torre era divenuta simbolo più dei violenti e difficili anni della prima Russia post-sovietica di El'cin (e del Golpe, che lo si intenda come perpetrato da Ruckoj o invece da El'cin), che dell'orgoglio della città.

Nel 1993 i fatti erano stati questi: i militanti comunisti si erano portati davanti alla torre, dopo aver occupato l'ufficio del Sindaco di Mosca ed essere sfrecciati per le vie della città su macchine, camion e trasporti militari, sventolando bandiere dell'URSS. Ad attenderli ad Ostankino c'erano però le unità al comando del Ministero degli Affari Interni, fedele a El'cin. Ne scaturì un violentissimo scontro durato fino a notte. I dimostranti avevano assaltato la struttura senza che, inizialmente, i difensori reagissero, ed erano riusciti a conquistare il primo piano. Il tutto era poi rapidamente degenerato in battaglia aperta a colpi di armi leggere, bombe molotov, granate e RPG. Gli assalitori erano stati definitivamente sconfitti solo all'arrivo dei blindati dell'esercito. Il computo finale dei morti, da ambo le parti, era stato di 62; i feriti erano stati più di 400. La torre inoltre era stata seriamente danneggiata in diverse sue parti [Cit. Op. 41].

Secondo YouTube Vesti, Igor' Ščegolev, ministro delle Telecomunicazioni e della Comunicazione di Massa, durante la cerimonia del 2009 avrebbe detto: "Ostankino TV tower is as much a symbol of Moscow as it is a symbol of Russia. It shows how much our people have the knowledge and the will and are able to create architectural monuments, engineering monuments, to create monuments of technical art, to create monuments in our best traditions. It's pleasant to know the tower is tied together with another symbol, with the national flag of Russian Federation. The national flag of Russian Federation shall be raised!" [Cit. Op. 40]. Successivamente la Tv ha trasmesso filmati di fortissimo impatto simbolico; sulle note dell'inno russo (nuovamente suonato in versione bandistica e quindi del tutto uguale a quello sovietico) è stato fatto garrire al vento il tricolore federale. Come riportava la ITAR-TASS: "Last time when Muscovites and visitors of the Russian capital saw the flag over Ostankino was 17 years ago, but then it was the symbol of the Soviet Union" [Cit. Op. 9].

Riguardo a questo episodio la mente non può che correre alle scene della calata della bandiera dell'URSS dalla cupola dell'edificio centrale del Cremlino, o al famoso quadro di V. Pečatin, "La Rinascita della Flotta Russa", degli anni '90 (in cui si osserva l'equipaggio di una nave da guerra sovietica, sull'attenti, mentre viene ammainata la bandiera della flotta sovietica ed issata quella di Sant'Andrea, la bandiera bianca con la croce trasversale azzurra, storico vessillo della flotta zarista). Nell'episodio sopracitato l'effetto è contrario: sebbene la bandiera che sventola sia quella bianca, blu e rossa e non quella dell'URSS, le parole del ministro, la solennità del momento e le inconfondibili note della composizione di Aleksandrov creano una situazione sicuramente più affine ai tempi

dell'URSS che agli anni '90 el'ciniani.

Nello stesso provvedimento relativo alla reintroduzione della melodia dell'inno sovietico è stato anche proposto il ritorno della bandiera rossa (come quella dell'Armata Rossa prima e dell'Esercito Sovietico poi) a vessillo delle Forze Armate. Quest'ulteriore ripescaggio del passato sovietico è stato così interpretato dal New York Times, nel sopra citato articolo del 9 dicembre 2000: "The symmetry of [Putin's] proposal, taking two symbols from czarist Russia and two Soviet symbols appeared to form the basis for a compromise in the Duma that drew overwhelming support". Nelle stesse colonne sono state riportate queste affermazioni di Zjuganov: "«We have restored [...] the flag which we planted atop the Reichstag» in Berlin" [Cit. Op. 16].

L'apparente incompatibilità ed irrazionalità dell'aver eletto a simboli della Russia il tricolore, l'aquila bicefala, la melodia dell'inno sovietico e la bandiera rossa, fanno parte, chissà, di una complessa e precisa strategia di pacificazione e riunificazione nazionale. Putin aveva freschi nella mente i ricordi del decennio precedente: il tentato putsh del 1991, la crisi costituzionale del 1993, l'impetuosa avanzata comunista del 1996 e la spaventosa crisi economica di fine millennio. Il sistema politico russo di fine millennio era traballante, l'economia era sempre in bilico, mentre la riapertura del conflitto in Cecenia e la comparsa del terrorismo sul suolo russo mantenevano lo Stato in un clima di perenne tensione.

Putin dunque ha attuato due operazioni: da un lato, col provvedimento riguardante inno e bandiera dell'esercito, ha riabilitato il passato sovietico; dall'altro, ha rafforzato l'identità nazional-patriottica di Russia Unita, sovrapponendosi sostanzialmente a molte posizioni del KPRF (che, è il caso di specificarlo, era animato da un comunismo estremamente nazionalista e da un forte patriottismo russo; Zjuganov stesso, si dice, faceva parte della frangia nazional-patriottica del PCUS). Putin in seguito ha sponsorizzato la fondazione di un partito gemello di Russia Unita, il soggetto socialista e nazional-patriottico Russia Giusta, con l'idea di sottrarre consensi ai comunisti (in realtà i consensi dei comunisti sono rimasti, tra alti e bassi, quasi inalterati, esattamente come le varie scissioni dal KPRF, che hanno portato alla fondazione di svariati micro-partiti).

Putin ha concesso inno e bandiera rossa all'opposizione comunista, che ha cantato vittoria, ma così l'ha legata maggiormente alle presenti istituzioni federali russe; l'idea era quella di fare in modo che il KPRF non vedesse nella Federazione Russa l'antitesi e la negazione dell'URSS, ma una sua continuazione, seppure tra mille differenze e cambiamenti traumatici. Va però ricordato che tutto ciò è stato attuato sulla scorta dell'avvenuta ufficializzazione di bandiera e simbolo di Stato, elementi

cari a conservatori e democratici, che dunque non potevano manifestare particolare malcontento.

In un articolo della Associated Press, del 27 novembre del 2002, questi concetti erano così sintetizzati: “Lyudmila Alexeyeva, a Soviet-era dissident [...] said that Putin has turned to old symbols in a bid to strengthen his support base. «No one is left out: Communists get their anthem, the conservatives have a double-headed eagle and democrats their tricolor flag», she said. «It makes one wonder what kind of national ideology such a state has»” [Cit. Op. 32].

In realtà la decisione di reintrodurre la bandiera rossa a vessillo dell’esercito non ha fatto felici solo i comunisti: un sondaggio del centro di monitoraggio ROMIR, pubblicato dalla ITAR-TASS il 22 agosto 2003, affermava che l’80% degli intervistati era favorevole alla reintroduzione della bandiera rossa per le Forze Armate (contando che il consenso del KPRF si aggirava tra il 25 e il 29% nel 2000, il risultato era eclatante). Lo stesso sondaggio riferiva anche che la percentuale di intervistati che sarebbe stata favorevole al ritorno del vessillo dell’URSS come bandiera ufficiale di Stato era diminuito dal 2001, ma che rimaneva comunque intorno ad un quarto degli intervistati [Cit. Op. 4].

Parlando delle Forze Armate possiamo introdurre qui il secondo grande campo di prova delle spregiudicate operazioni sincretiche putiniane. Come abbiamo visto, la bandiera delle Forze Armate è tornata rossa, ma una bandiera solo rossa non era immaginabile: era dunque necessario che dei simboli la riempissero. Qui si era posto il problema: la bandiera rossa in sé era una evidente citazione del passato sovietico, ed esattamente questo voleva essere; ma almeno una parte della simbologia da raffigurare su di essa doveva smorzarne il carattere sovietico; però, era anche vero che tale smorzatura non doveva essere eccessiva, altrimenti il senso dell’operazione sarebbe venuto meno.

L’ispirazione giusta è stata forse tratta dall’araldica delle uniformi dell’esercito, più precisamente da quella dei copricapo. I simboli da uniforme dell’esercito sovietico erano sostanzialmente: stella rossa, falce e martello per le forze di terra (con fronde dorate per gli ufficiali, per l’alta uniforme e per alcuni corpi); ancora sormontata da stella con falce e martello per la marina (sempre con fronde per gli ufficiali). La caduta dell’URSS si era portata via la falce e il martello, ma la stella e le fronde dorate erano rimaste (va inoltre notato che la vecchia simbologia sovietica è tutt’ora largamente ed ufficialmente in uso tra le unità delle Forze Armate russe [Cit. Op. 28] (vedi anche nota 1 in fondo all’articolo).

I cappelli degli ufficiali hanno offerto una possibile soluzione al problema della bandiera delle Forze Armate: essi, nella parte inferiore,

appena sopra la visiera, recano la classica stella sovietica coronata di foglie dorate; nella parte superiore mostrano però l'aquila bicefala. Essa non è la versione del simbolo di Stato, ma un'altra, diversa; può essere quella che è simbolo del ministero della difesa, ma non solo: tutti i vari corpi delle forze armate (Forze di Terra, Marina, Aviazione, Forza Spaziale, Forze Nucleari etc) hanno come simbolo l'aquila bicefala, che stringe nelle zampe oggetti diversi (elica, àncora, spade etc.) e che è presente sui copricapo degli ufficiali delle varie armi [Cit. Op. 28]. Dunque, per risolvere la questione del come riempire lo spazio rosso della bandiera delle Forze Armate, cosa meglio che trarre ispirazione da questa proficua unione?

Il 26 novembre 2002 il ministro della difesa Sergej Ivanov ha partecipato con Putin a una riunione con le alte sfere delle Forze Armate russe; in quell'occasione, secondo una fonte in lingua inglese, avrebbe chiesto la reintroduzione della stella sulla bandiera delle Forze Armate, affermando: "The star is a sacred concept. Our grandfathers and fathers fought for this star, and we already have it on our epaulets" [Cit. Op. 24] ed ancora "the star is sacred for all servicemen" [Cit. Op. 32].

Putin ha poi approvato la proposta. La versione finale della bandiera delle Forze Armate (ratificata in legge federale il 4 luglio del 2003) è stata la seguente: drappo rosso con due facce diverse; al centro dell'una il simbolo di Stato e nell'altra quello del ministero della difesa (entrambe aquile bicefale, ma profondamente diverse); sui quattro angoli di ogni faccia, all'interno di un bordo rettangolare dorato, quattro stelle vuote color oro; sulla faccia recante il simbolo del ministero della difesa, nel bordo rettangolare superiore è contenuta la scritta "Patria", in quello inferiore "Dovere" e "Onore" [Cit. Op. 10].

A sostenere la causa della reintroduzione della stella a simbolo delle Forze Armate russe ci sono stati due elementi: innanzitutto il quotidiano dell'esercito si chiamava (e si chiama tutt'ora) "Stella Rossa" (ha resistito, senza modificarsi, alla caduta dell'URSS e la sua testata mostra ancora con orgoglio gli Ordini sovietici "Di Lenin", "Della Rivoluzione d'Ottobre", "Della Bandiera Rossa" e "Della Stella Rossa" [Cit. Op. 34]); in secondo luogo il ministero della difesa e le Forze Armate della repubblica sorella di Bielorussia avevano ed hanno come simbolo la stella rossa in bassorilievo, coronata di fronde dorate [Cit. Op. 11]. Per concludere, aggiungo che il canale TV del Ministero della Difesa russo si chiama "Canale Stella"; suo simbolo è semplicemente la stella rossa a cinque punte [Cit. Op. 3]. Altro piccolo dettaglio da notare è che all'apertura della pagina internet del ministero della difesa russo, di fianco all'indirizzo internet, compare una piccola stella rossa [Cit. Op. 10].

Capita anche che le vicende relative alla bandiera delle Forze Armate vengano confuse dalla stampa occidentale con quelle concernenti la bandiera celebrativa della Federazione Russa, di cui si parlerà più avanti. Ricordo che El'cin, nel 1996, aveva introdotto una bandiera rossa con stella dorata al posto della falce e martello, come vessillo celebrativo da utilizzare durante le festività statali (soprattutto quelle militari o storico-patriottiche, come il Giorno della Vittoria o il Giorno dei Difensori della Madrepatria, ex Giorno dell'Esercito Sovietico al tempo dell'URSS). Tale bandiera, brutta copia della bandiera sovietica, era stata introdotta nel 1996 per tentare di sottrarre consensi al KPRF, che era al suo picco più alto.

Qui si può anche ricordare che la prima parata russa per il Giorno della Vittoria era stata organizzata nel 1995, per celebrare il cinquantesimo della sconfitta del Terzo Reich (dal 1991 al 1994 il nuovo Governo post-sovietico aveva rifiutato di acquisire dall'appena disciolta Unione Sovietica le tradizioni relative al 9 maggio). Le celebrazioni del 1995 furono imponenti; addirittura le parate organizzate erano state due, una sulla Piazza Rossa ed una sulla Collina Poklonnaja [Cit. Op. 36]; la simbologia era quella sovietica e gli ufficiali utilizzarono nelle frasi di rito l'appellativo "compagno" (peraltro mai sostituito, a tutt'oggi, da altri appellativi nell'Esercito Russo [Cit. Op. 43]). Questa riacquisizione della tradizione sovietica può essere politicamente interpretata come un tentativo, da parte di El'cin, di frenare l'avanzata comunista.

Tornando alla bandiera approvata da El'cin, si può dire che essa non fosse né carne né pesce e risultava particolarmente inappropriata e quasi degradante durante le celebrazioni del 9 maggio (così come il nuovo inno post-sovietico). Il Giorno della Vittoria era stato da sempre (soprattutto dal periodo chruščëviano) la grande festa del popolo sovietico, che celebrava il suo supremo sforzo e sacrificio nella causa della lotta contro la Germania nazista. Ogni famiglia russa aveva per lo meno un conoscente o un parente che ha combattuto nella Grande Guerra Patriottica (nome staliniano dato alla Seconda Guerra Mondiale, tutt'ora ufficialmente in uso in Russia).

Storico vessillo della vittoria era, in epoca sovietica, la bandiera della 105^a Divisione Fucilieri, II° Classe dell'Ordine di Kutuzov, 79° Corpo Fucilieri, 3° Armata d'Assalto, 1° Fronte Bielorusso. Tale vessillo altro non era che una bandiera sovietica, con falce e martello più grande del solito e le scritte sopra elencate, riportanti nome e appartenenza del reparto. La versione originale è tutt'ora custodita nel Museo Centrale delle Forze Armate, sulla Collina Poklonnaja a Mosca. Di fronte ad esso si trova il memoriale della Grande Guerra Patriottica, con l'obelisco

(costruito negli anni '90, alto 141,8 metri, dieci centimetri per ogni giorno di guerra, e adornato con le statue di una Nike e di San Giorgio) e con fontane che di notte vengono illuminate da luci rosse e paiono zampillare sangue.

La bandiera custodita nel Museo non è quella immortalata mentre sventola sul Reichstag dalla celeberrima foto e nemmeno quella che fu effettivamente innalzata per prima sulla cupola del Reichstag (dato che la famosissima foto fu scattata a battaglia conclusa), ma è l'unica originale rimasta dei vessilli creati nel 1945 a tale scopo. E' la "Bandiera della Vittoria"; va da sé che tale simbolo difficilmente poteva essere sostituito da una bandiera sovietica mutilata della falce e martello.

La bandiera della 105^a Divisione è tornata alla ribalta nel 2005, 60° anniversario della vittoria sulla Germania nazista. Le celebrazioni ufficiali di tale avvenimento si sono tenute a Mosca e la tradizionale parata del 9 maggio si è trasformata in un evento che vedeva presenti tutti i capi di Stato delle più importanti nazioni del mondo. In trionfo, ad inizio parata, è stata portata solo la bandiera della 105^a Divisione, nonostante il fatto che, dal punto di vista legislativo, essa non fosse il vessillo celebrativo ufficiale. Fa effetto vedere Bush stare in piedi di fianco ad un serissimo Putin, per rendere onore ad una bandiera recante la falce e martello. L'apparato scenico e la preparazione organizzativa della parata del 2005, rispetto a quella del 2004, lasciano sbalorditi; dal 2005 in poi tutti gli anni il 9 maggio vedrà scenografie talmente imponenti da risultare non paragonabili con quelle degli anni 90 e dei primi anni del nuovo millennio.

Anche alla parata del 2006 è stata portata in trionfo la bandiera della 105^a Divisione, insieme con quella russa. Nel 2007 vi è stato l'iter di regolarizzazione legislativa del vessillo celebrativo della vittoria sulla Germania. Il gruppo di Russia Unita alla Duma era favorevole alla rimozione della falce e martello dalla bandiera e aveva proposto di ufficializzare come vessillo celebrativo quello introdotto da El'cin. Il deputato di Russia Unita Franc Klinevič ha affermato, riferisce la Reuters, "It does not belong among the symbols of modern Russia" [Cit. Op. 26].

Ne è nato un caso; il partito gemello di Russia Unita, Russia Giusta, si è opposto fermamente a tale provvedimento, affiancandosi ai comunisti nelle proteste sia alla Duma che per le strade. Le associazioni dei veterani sono insorte e nelle manifestazioni di piazza si potevano vedere impettiti e anziani ufficiali dell'Esercito Rosso brandire, insieme con militanti dei partiti di sinistra e nazional-patriottici, cartelli recanti la scritta "Giù le mani dalla bandiera della Vittoria!" [Cit. Op. 26]. I deputati di Russia Unita, il 6 aprile 2007, hanno approvato la versione della bandiera senza falce e martello sostenuta dal loro gruppo parlamentare (nonostante il veto del Consiglio Federale); non troppo a sorpresa, però, il

presidente Putin ha posto un veto ufficiale sulla proposta, rimandandola alla Duma. Il gruppo parlamentare di Russia Unita ha dovuto immediatamente recedere; il portavoce della Duma, appartenente a Russia Unita, si è incontrato con Putin e con le associazioni dei veterani, rimangiandosi sostanzialmente la proposta. Il risultato di questo scontro è stata una grande vittoria per Russia Giusta e per il KPRF, mentre Russia Unita, obtorto collo, ha dovuto approvare il 25 aprile un emendamento che ha reso la bandiera della 105^a Divisione vessillo celebrativo ufficiale della Federazione Russa.

Nikolaj Ryžkov (ex premier sovietico dal 1985 al 1991, candidato del PCUS sconfitto da El'cin nelle presidenziali del 1991, diventato membro del Consiglio Federale in era Putin), ha detto, secondo quanto riferisce la News Web India: "Our fathers and grandfathers fought with the Red Banner with the hammer and sickle" e ancora "it was hoisted on the Reichstag, and the symbol of Victory must be preserved" [Cit. Op. 17]. Su uno dei simboli ufficiali di Stato della Russia post-sovietica tornava dunque la falce e martello; con quest'atto, dall'impatto simbolico enorme, anche dal punto di vista formale la Federazione Russa è divenuta la nazione che al suo interno contiene le due grandi tradizioni politiche che hanno fatto la storia della Russia e del '900: lo zarismo ed il comunismo.

Guardare le Parate della Vittoria degli ultimi anni fa rimanere a bocca aperta: il tricolore federale, che fu bandiera dell'Impero zarista, dei Governi Provvisori del 1917 e poi delle Armate Bianche [Nota 2] e addirittura dei collaborazionisti russi durante la Seconda Guerra Mondiale, viene portato in trionfo col vessillo della 105^o Divisione, una bandiera rossa che reca la falce e martello; poco dopo viene la bandiera delle forze armate, che come già spiegato, è un geniale connubio delle due tradizioni. Il tutto al suono della versione bandistica di "Addio Slavjanka", altro elemento sincretico: la marcia, difatti, era stata composta nel 1912 e utilizzata dalle Forze Armate zariste, dai Bianchi ed infine ripresa nel periodo staliniano [Cit. Op. 42].

In occidente la notizia della reintroduzione della Bandiera della Vittoria con falce e martello si è in congruamente mischiata con la questione della bandiera delle Forze Armate; esempio ne sia l'articolo "Communist symbol returns to Russian Army's flag" [Cit. Op. 1], pubblicato da *ABC News Online* il 5 maggio 2007 e che riprendeva una notizia della BBC. La prima frase era: "Russia's Parliament has voted to restore the communist-era hammer and sickle to the official flag of the Russian Army". Come abbiamo visto, ciò è falso.

Ad ogni modo, per motivi che mi sono oscuri, durante la parata del 9 maggio sulla Piazza del Palazzo a San Pietroburgo, è stata portata in

trionfo la bandiera rossa con stella el'ciniana, al suono di una possente versione bandistica de "La Guerra Santa", una degli inni patriottici più famosi della Grande Guerra Patriottica [Cit. Op. 44].

Altra operazione significativa, riguardante il simbolismo nelle forze armate, è quella attuata con il vessillo dell'aviazione militare. Ironicamente si può dire che, se la terra ha conosciuto la caduta dell'URSS, i cieli sono rimasti dominio sovietico: infatti l'Aeroflot, compagnia di bandiera russa, non aveva mai dismesso la falce e martello come simbolo [Cit. Op. 2], mentre il vessillo dell'aviazione militare era rimasto quello con la stella rossa con bordo interno bianco, già appartenuto all'aviazione sovietica. Tuttavia, nell'aprile del 2009 è stato deciso di creare una versione russa del logo, che rimpiazzasse o modificasse quello sovietico. Pareva poco probabile che la stella venisse abolita, dato che era divenuta simbolo delle intere Forze Armate. Dopo mesi di discussioni la Duma aveva approvato in aprile il mantenimento della stella come effigie, stabilendo però che il suo sfondo fosse tinto coi colori del tricolore federale, ma il Consiglio Federale ha bocciato l'idea. Si è giunti allora ad un compromesso: le due camere si sono accordate sull'idea di delegare al Governo le decisioni in materia [Cit. Op. 12].

Il 4 marzo del 2010 il Governo ha emesso la Risoluzione № 127, ponendo fine alla discussione. A prima vista risulta estremamente arduo cogliere le differenze tra il vecchio simbolo e quello nuovo: la stella dell'aviazione sovietica era rossa con bordo interno bianco [Cit. Op. 29]; quella dell'aviazione russa è rossa in egual modo, solo che la strisciolina del bordo interno è mutata da bianco a blu e la striscia esterna, prima rossa, è divenuta bianca. I tre colori federali, dunque operazione sincretica anche qui. Si tratta di modifiche impercettibili, il vero dato è che l'aviazione russa ha come simbolo ufficiale una stella a cinque punte rossa, che poi il bordo sia blu o bianco questo cambia poco, il richiamo alla tradizione sovietica rimane. Ed è anche probabile che il nuovo logo verrà applicato ai velivoli che saranno prodotti da ora in poi, ma che quello sovietico, presente su migliaia di apparecchi in servizio, non subirà modifiche.

Per quanto riguarda le code dei velivoli governativi è stata presa la decisione di decorarle col tricolore federale, messo in forma di parallelogrammo [Cit. Op. 30].

Vediamo ora le commistioni fra tradizione zarista e tradizione sovietica nel partito di governo della Federazione Russa, Russia Unita. Il partito è nato il primo aprile del 2001 (a seguito del successo di Putin nelle elezioni presidenziali del 2000) dalla fusione della coalizione "Madrepatria - Tutta la Russia", all'opposizione nell'ultimo periodo di

El'cin, con il Partito Unito di Russia, che aveva supportato El'cin. La coalizione "Madrepatria - Tutta la Russia" era composta dalle due organizzazioni che le davano il nome, la prima capeggiata dal sindaco di Mosca Jurij Lužkov, la seconda dall'ex ministro degli esteri e primo ministro Evgenij Primakov. Alle elezioni legislative del 1999 "Madrepatria - Tutta la Russia" e il "Partito Unito di Russia" avevano totalizzato, sommati, il 36,65% (mentre l'Unione delle Forze di Destra aveva ottenuto l'8,52% e Jabločko il 5,93%), contro il 24,29% del KPRF e il 5,98% degli ultra-nazionalisti. Sommando i seggi del fronte nazional-comunista si arrivava a 130; gli altri soggetti politici, insieme, ne avevano ottenuti 189 (120 erano stati gli indipendenti eletti). Ciò aveva rappresentato la fine dell'egemonia "rosso-bruna" alla Duma [Cit. Op. 18].

Russia Unita, ad un primo sguardo, non presentava alcun richiamo alla tradizione sovietica; il nome era caratterizzato da un patriottismo statalista e unitarista, mentre il simbolo, l'orso, si rifaceva ad uno degli elementi più tradizionali dell'immaginario russo. La situazione cambia se si va ad indagare il settore giovanile del partito, dove troviamo l'ennesima operazione sincretica.

L'organizzazione giovanile di Russia Unita è stata denominata Giovane Guardia. Qui il richiamo al Komsomol è immediato, dato che proprio Giovane Guardia era stato il nome adottato dall'organizzazione giovanile comunista nella Seconda Guerra Mondiale, durante la lotta partigiana nei territori occupati dai tedeschi. Un famoso ed epico film sovietico era intitolato "La Giovane Guardia" (regia di Sergej Gerasimov), nato come opera teatrale nel 1944-45, divenuto film nel 1945. La pellicola venne girata a Krasnodon, in Ucraina, dove i ragazzi della Giovane Guardia si erano battuti contro i nazisti, che poi li avevano arrestati e fucilati. (Durante le riprese tutti gli attori vissero presso le famiglie dei ragazzi del Komsomol uccisi). La bandiera dell'organizzazione reca le due scritte in blu e rosso su sfondo bianco, i colori del tricolore nazionale [Cit. Op. 6].

Altro grande movimento giovanile pro-governativo è quello dei Naši (i "Nostrì"); in realtà il nome completo dell'organizzazione è Movimento Democratico Giovanile Anti-Fascista.

Elemento interessante è che il sito dei Naši non ha né dominio internet .RU (il dominio ufficiale russo), né il nuovissimo .PΦ (il primo dominio in cirillico): il loro sito è .SU, ove naturalmente "SU" sta per Soviet Union [Cit. Op. 13] (tali domini sono ancora attivi e disponibili [Cit. Op. 25]. Il sito celebrativo dei 65 anni della vittoria sulla Germania nazista, aperto quest'anno, è: www.41-45.su). Il movimento dei Naši comprende anche le Squadre Giovanili Volontarie, una specie di milizia

giovanile così definita dalla pubblicistica anglosassone: “Nashi’s division responsible for physical counteraction to opposition [...] based primarily on soccer fan clubs [...] reportedly responsible for assaults on nazbols [nazionalbolscevichi, un movimento di opposizione dichiarato illegale nel 2007] and other opposition activists in 2005 – 2006” [Cit. Op. 33].

I due movimenti (Giovane Guardia e Naši) sono molto attivi sia sul fronte interno che su quello esterno: organizzano campagne contro il consumo di alcol e a favore di una ripresa della natalità in Russia, festeggiano in grande stile tutte le ricorrenze del paese, quelle patriottiche in primis, nonché i compleanni di Putin e Medvedev.

In occasione della rimozione di un monumento all’Esercito Rosso e di un cimitero di soldati sovietici dal centro di Tallin (fatto che ha suscitato in Estonia la protesta della popolazione russofona), i due movimenti hanno presidiato l’ambasciata estone vestiti da soldati sovietici. Hanno in seguito replicato ed ampliato la performance picchettando l’ambasciata georgiana durante la guerra in Ossezia del Sud nell’agosto 2008. A questi due movimenti se ne affiancano spesso altri, pure filo-governativi, quali Giovane Russia e Unione Giovanile Rurale Russa [Cit. Op. 33].

Soprattutto i Naši hanno rapporti di collaborazione ed amicizia con l’organizzazione bielorusa filo-governativa “Unione della Gioventù Repubblicana Bielorusa” (figlia diretta del Komsomol, di cui ha pressappoco mantenuto il simbolo. Sebbene da esso sia stato rimosso il profilo di Lenin [Cit. Op. 37], l’organizzazione ha festeggiato i 90 anni del Komsomol come fossero i suoi [Cit. Op. 38] e sulle sue tessere reca ancora gli ordini “Di Lenin” e “Della Bandiera Rossa”, di cui era stato insignito il Komsomol [Cit. Op. 39]). Ne fanno parte anche i giovanissimi, quelli che ai tempi dell’URSS erano i “Pionieri”.

Riferimenti bibliografici:

[1] – ABC – Redazioneale BBC – “*Communist symbol returns to Russian Army’s flag*” <http://www.abc.net.au/news/stories/2007/05/05/1915193.htm>

[2] – Aeroflot – <http://www.aeroflot.ru/templates/index/index.html>

[3] – Canale Stella – <http://www.tvzvezda.ru/tv/>

[4] – Center for Defence Information – Redazioneale ITAR-TASS – “*80 Percent Welcome Putin’s Reinstatement of Red Flag for Armed Forces*”.

<http://www.cdi.org/russia/johnson/7300-3.cfm>

[5] – FLB, Free Lance Bureau – <http://www.flb.ru/infoprint/1692.html>

[6] – Giovane Guardia di Russia Unita – <http://www.molgvardia.ru/>

[7] – Graziosi A. – “*L’URSS di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica. 1914-1945*”, Il Mulino, 2007.

[8] – Graziosi A. – “*L’URSS dal trionfo al degrado. Storia*

dell'Unione Sovietica. 1945-1991", Il Mulino, 2008.

[9] – ITAR-TASS – Redazionale – “*Russian national flag hoisted on Ostankino Tower*”

<http://www.itar-tass.com/eng/level2.html?NewsID=14043147&PageNum=0>

[10] – Ministero della Difesa della Federazione Russa – Bandiere delle Forze Armate della Federazione Russa

<http://www.mil.ru/849/12215/12346/12338/index.shtml>

[11] – Ministero della Difesa della Repubblica Bielorusa – <http://mod.mil.by/>

[12] – The Moscow Times – Redazionale – “*News in brief Putin to Choose Star Design*”

<http://www.themoscowtimes.com/article/1011/42/379037.html>

[13] – Nashi – <http://www.nashi.su>

[14] – New York Times – Redazionale – “*Putin Pushes Soviet Hymn, Creating Disharmony*”

<http://www.nytimes.com/2000/12/06/world/06RUSS.html?page-wanted=1>

[15] – New York Times – Redazionale – “*Stalin's Best Tune*”

<http://www.nytimes.com/2000/12/16/opinion/16VOLK.html>

[16] – New York Times – Patrick E. Tyler – “*Russian Deputies Restore Soviet National Anthem*”

<http://www.nytimes.com/2000/12/09/world/russian-deputies-restore-soviet-national-anthem.html>

[17] – News Web India – Redazionale – “*Russian parliament votes to retain Red Army Banner*”

http://news.webindia123.com/news/ar_showdetails.asp?id=705050129&cat=&n_date=20070505

[18] – OSCE – Office for Democratic Institutions and Human Rights – “*Russian Federation, Elections to the State Duma 19 December 1999, FINAL REPORT*”

http://www.osce.org/documents/odihr/2000/02/1454_en.pdf

[19] – People's Daily – Redazionale – “*Russian Duma Approves National Anthem Bill*”

http://english.people.com.cn/english/200012/08/eng20001208_57318.html

[20] – People's Daily – Redazionale – “*Yeltsin Opposes Using Soviet Anthem*”

http://english1.people.com.cn/english/200012/08/eng20001208_57283.html

[21] – Presidenza della Federazione Russa – State Insigna – L'Inno Nazionale http://eng.kremlin.ru/articles/state_insignia_02.shtml

[22] – Presidenza della Federazione Russa – State Insigna – Il

- Simbolo di Stato http://eng.kremlin.ru/articles/state_insignia_03.shtml
- [23] – Evgenij Primakov – *“Dall’URSS alla Russia”*, Valentina Edizioni, 2005.
- [24] – Radio Free Europe/Radio Liberty – Security Watch – Redazionale – *“[Putin] backs Defense Ministry’s request to restore the red star”*
<http://www.rferl.org/content/article/1344688.html>
- [25] – Reuters – Redazionale – *“USSR still alive on Internet and won’t go quietly”*
<http://www.reuters.com/article/idUSL1986480720070919>
- [26] – Reuters – Christian Lowe – *“Russia’s Putin saves hammer and sickle after row”*
[traduzione a cura dell’autore]
<http://www.reuters.com/article/idUSL20377842>
- [27] – RIA Novosti – Redazionale – *“National Anthem”*
<http://en.rian.ru/symbols/20070607/66606928.html>
- [28] – RIA Novosti – Redazionale – *“Mikhail Kalashnikov turns 90”*
http://en.rian.ru/photolents/20091110/156782008_5.html
- [29] – RIA Novosti – Redazionale – *“MiG 35”*
http://en15.rian.ru/img/120216871_free.html
- [30] – RIA Novosti – Redazionale – *“Under flag and star”*
<http://en.rian.ru/infographics/20100311/158164342.html>
- [31] – Russian Anthems Museum – <http://www.hymn.ru/index-en.html>
- [32] – The Russia Journal – The Associated Press – Redazionale – *“Putin backs return of red star on army flag”*
<http://www.russiajournal.com/node/12814>
- [33] – Scribd – *“Russia’s Youth Politics – Political and Civil Movements in Modern Russia”* <http://www.scribd.com/doc/12510231/Russias-Youth-Politics>
- [34] – Stella Rossa – <http://www.redstar.ru/>
- [35] – Telegraph – Adrian Blomfield – *“In death, Yeltsin scorns symbols of Soviet era”*
<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/1549789/In-death-Yeltsin-scorns-symbols-of-Soviet-era.html>
- [36] – TV Data – Parata della Vittoria 1995
http://www.tvdata.ru/history/victory_parade_1995
- [37] – Unione della Gioventù Repubblicana Bielorussa – <http://www.brsm.by>
- [38] – Unione della Gioventù Repubblicana Bielorussa
<http://www.brsm.by/ru/news/main?id=1086>
- [39] – Università Statale Bielorussa di Informatica e Radioelettronica
<http://www.bsuir.by/online/showpage.jsp?PageID=84622&resID=104165&lang=ru&menuItemID=114346>

[40] – YouTube – ВЕСТИ – La bandiera russa viene innalzata sulla torre di Ostankino <http://www.youtube.com/watch?v=RsorjfC7Dww>

[41] – YouTube – ABC, BBC, CBS, NBC, ИТА НОВОСТИ – Insieme di servizi televisivi dell’inizio del 3 e 4 ottobre 1993

<http://www.youtube.com/watch?v=VO72S5mI6II>

[42] – YouTube – Canale Stella – Diretta del “Canale Stella”, canale del Ministero della Difesa, della Parata della Vittoria del 2009 (dal minuto 7:44 della registrazione si può vedere la scena che ho descritto)

<http://www.youtube.com/watch?v=MulnhlLreLs&feature=related>

[43] – YouTube – Canale Stella – Diretta del “Canale Stella”, canale del Ministero della Difesa, della Parata della Vittoria del 2009:

<http://www.youtube.com/watch?v=g6wGR-zDGCg&feature=related>

(si sente chiaramente il ministro della difesa salutare i soldati con l’appellativo di “товарищи”, ossia “compagni”; usa lo stesso termine per presentarsi al presidente Medvedev alla fine del video).

<http://www.youtube.com/watch?v=MulnhlLreLs&feature=related>

(il presidente Medvedev, dopo aver salutato i veterani della Grande Guerra Patriottica, si rivolge alle truppe schierate: “Товарищи солдаты и матросы, сержанты и старшины! Товарищи офицеры, генералы и адмиралы!”, ossia “Compagni soldati e marinai, sergenti e sergenti maggiori! Compagni ufficiali, generali e ammiragli!”).

[44] – YouTube – 100 TV – Diretta della Parata della Vittoria del 2008 sulla Piazza del Palazzo a San Pietroburgo

<http://www.youtube.com/watch?v=kMyLbWT0QgM>

NOTE

*) Il presente articolo fornisce un’utile rassegna dei simboli storici della Russia, basata quasi esclusivamente su fonti in lingua inglese (n.d.r.)

1) A questi due indirizzi internet si possono trovare due foto egualmente tratte dal sito del Ministero della Difesa Russo, <http://mil.ru/eng/>:

<http://mil.ru/eng/1862/12068/12088/12222/12245/12469/index.shtml> - si noti che l’attuale Comandante della Flotta del Mar Nero indossa un cappello con il simbolo della Russia federale, ancora coronata di fronde e sormontata dal simbolo della Marina, che come quello degli altri corpi è composto principalmente da un’aquila bicefal;

<http://mil.ru/eng/1862/12068/12088/12222/12241/12383/index.shtml> (l’attuale Comandante della Flotta del Nord porta invece un cappello col simbolo della Marina sovietica, ancora coronata da fronde e sormontata da stella rossa con falce e martello).

2) Utilizzo questo termine omnicomprensivo e poco appropriato per definire tutte le forze militari controrivoluzionarie organizzate.

Graziano Zappi “Mirco”

RICORDI DI UN COMUNISTA ITALIANO

(Parte 4^a. Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2008, nn. 2 e 4; 2009, n. 2)

Da Berlino Est: “Qui oggi nel mondo”

1961: Da Mosca a Berlino Est via Parigi

Da Roma, attraverso la telescrivente praghese di Radio “Oggi in Italia”, giunse alla telescrivente di Radio Mosca un messaggio per me firmato “Mario Benocci, responsabile dell’Ufficio Periodici del PCI”. Mi si comunicava che desideravano trasferirmi da Mosca a Berlino Est dove si liberava il posto di caporedattore di Radio “Oggi nel Mondo” e mi si chiedeva di far sapere se ero disponibile al trasferimento.

Ci riflettei. A Radio Mosca avevo già lavorato quattro anni. L’esperienza l’avevo compiuta. La lingua russa l’avevo appresa. Un’idea del popolo russo me l’ero fatta. Il Paese dei Soviet l’avevo sperimentato di persona ed avevo compreso quanto fosse difficile realizzare una società socialista. Ad un’organizzazione statale, politica ed economica non fa seguito automaticamente una corrispondente coscienza sociale degli individui.

Sì, era bene cambiare, fare una esperienza nuova. La Germania m’attirava coi suoi problemi, la sua storia, la sua cultura. Avrei potuto conoscere il paese di Kant e di Hegel, di Bach e di Beethoven. Avrei potuto cercare una risposta ad un interrogativo: perché nella terra di Karl Marx era potuto comparire un Adolf Hitler ? Comunicai il mio consenso all’Ufficio Periodici e fui informato che a sostituirmi sarebbe giunta una certa Teresa Mondini, che era già stata in URSS e conosceva la lingua russa.

Guarda caso, io sapevo benissimo chi era Teresa Mondini. Figlia dell’antifascista imolese Mario, espatriato in Francia, Teresa aveva frequentato la Scuola di Ivanovo organizzata dal Soccorso Rosso Internazionale per i figli dei comunisti perseguitati politici. Durante la guerra era stata addestrata come radiotelegrafista e nel 1944 era stata paracadutata insieme a Vincenzo Bianco in Jugoslavia. A piedi avevano

raggiunto le formazioni garibaldine della Valsesia, realizzando il collegamento radio con le formazioni partigiane di Tito e con i servizi sovietici d'informazione. In brigata Teresa aveva conosciuto il suo futuro marito, il capo partigiano Moscatelli, e dalla loro unione era nato un figlio.

Dopo la guerra io avevo incontrato a Imola suo padre Mario, il quale m'aveva raccontato che il marito di Teresa aveva avuto un incidente automobilistico ed era stato ricoverato in gravissime condizioni in una clinica in Cecoslovacchia. Lei si era trasferita col figlio a Roma dove lavorava come segretaria del corrispondente dell'Agenzia TASS. Ora voleva venire nel paese dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza. Io fui contento di poterla aiutare ad esaudire un tale desiderio.

Da Roma mi informarono che ella sarebbe giunta nel giro di un mese e che nel frattempo avrei dovuto prepararmi alla partenza. E mi venne un'idea. L'intervallo tra Mosca e Berlino Est volevo naturalmente trascorrerlo in Italia, un poco a Bologna e a Imola, e un poco a Roma per parlare coi compagni del Palazzo di Via Botteghe Oscure. Ma perché non seguire un diverso itinerario? Perché non approfittare dell'occasione per fare una sosta a Parigi dove non ero mai stato?

A quel tempo il corrispondente de *l'Unità* da Mosca era Augusto Pancaldi, un oriundo bolognese con moglie francese. Loro mi diedero ogni indicazione: come trovare l'alloggio, come nutrirmi, come spostarmi in metropolitana, cosa visitare. E al suo arrivo a Mosca Teresa mi fornì anche l'indirizzo parigino della famiglia Poletti, originaria di Bubano, mio paese natio.

Di idee comuniste, i Poletti erano stati costretti a rifugiarsi in Francia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Il figlio Matteo dirigeva ora il mensile France-URSS. E avevo pure un altro recapito, quello di Léon, collaboratore della redazione francese di Radio Mosca rientrato in patria come docente di russo in un Liceo parigino. Le referenze per un soggiorno a Parigi quindi le avevo.

Donai agli amici i miei averi moscoviti, che si riducevano ad alcune lenzuola, federe e coperte, oltre che alle stoviglie per la cucina, e fui pronto per partire.

Naturalmente ci fu la "večerinka", la serata dell'addio dall'itala redazione, che si tenne nella casa della famiglia Germanetto. Il vecchio Giovanni, l'autore delle "Memorie di un barbiere", non c'era più. Erano rimaste la vedova e la figlia Giovanna. I redattori e i traduttori c'erano tutti, esclusi quelli di turno.

Lo svariatissimo menù a base di piatti russi ed italiani fu consumato fra balli, canti ed abbondanti libagioni di vino e vodka. Io mi conservai abbastanza sobrio riuscendo ad evitare il congedo alla russa che consta di

tre baci, due sulle guance ed uno sulla bocca. Mi congedai da Kolja, Loli, Valerij e perfino dall'insistente mezzo sbronzo caporedattore Dakin, limitandomi esclusivamente ai due baci sulle guance. "Sulla bocca – spieghi loro – gli italiani baciano solo le ragazze". Ma le ragazze della redazione, Vera, Lidija, Fira, Giovanna e Rita, si limitarono nel congedarsi dagli uomini ai soli due baci sulle guance.....

A metà aprile un'auto di Radio Mosca mi accompagnò all'aeroporto di Vnukovo dal quale partii con il volo Mosca-Parigi. Era la prima volta che percorrevo quella rotta: sorvolammo Leningrado, lasciammo l'Unione Sovietica, sorvolammo la Danimarca, l'Olanda, il Belgio e finalmente iniziò l'atterraggio verso l'aeroporto parigino di Orly. Ero arrivato.

Con un taxi raggiunsi la pensione indicatami da Augusto Pancaldi, situata nel celebre quartiere di Montmartre nei pressi della Chiesa del Sacro Cuore.

Durante il mio soggiorno visitai il Louvre, il Museo degli Impressionisti, mi recai dai parigini oriundi bubanesi Poletti, che oltre ad onorarmi con tagliatelle bolognesi e cappelletti romagnoli mi accompagnarono nei luoghi che "non si dovevano assolutamente trascurare": la Bastille, l'Arc de Triomphe, Place des Invalides, l'Operà, Place de la Concorde, le Cimetière de Père Lachaise. L'ultima sera la trascorsi con l'amico Léon che mi fece gustare una cena alla francese a base di lumache, ranocchi, frutti di mare.... e naturalmente di champagne.

La serata fu bella, ma la notte mi riservò una brutta sorpresa. Rientrando alla pensione notai sullo schermo televisivo situato nella hall il volto serio, preoccupato, allarmato del generale Charles De Gaulle, presidente della Repubblica Francese, e fui colpito da queste sue parole: "Mie sorelle, miei fratelli di Francia, la nazione è in pericolo...". Parlava della ribellione dei generali francesi in Algeria, che non volevano concedere l'indipendenza a quella colonia francese, non si sottomettevano ai voleri del governo centrale, e minacciavano di giungere a Parigi coi loro battaglioni di paracadutisti.....

Da Parigi a Bologna

La mattina seguente la padrona della pensione mi informò che a Parigi era stato dichiarato lo "stato d'emergenza" perché si temeva lo sbarco dei paras dell'OAS, l'Organisation de l'Armée Secrète del generale Louis Salan. Uscii in giro per la città. Scorsi autoblinde e carri armati, presidi militari e barricate di sacchi di sabbia davanti agli edifici pubblici, molti esercizi pubblici chiusi. I mezzi di trasporto funzionavano a singhiozzo. Mi recai al Terminal dell'Air France e mi si disse che l'Aeroporto di Orly era presidiato dall'Esercito e che tutti i voli erano

annullati. Mi si consigliò di lasciare immediatamente la capitale francese con un treno, dato che le ferrovie funzionavano ancora. Il biglietto aereo mi sarebbe stato rimborsato.

Tornai alla pensione, presi la valigia e in taxi raggiunsi la Gare de Lion. Comprai il biglietto e salii su un treno in partenza per l'Italia.

Il viaggio proseguì regolarmente. Anche il vagone ristorante era in esercizio. I generali francesi d'Algeria avevan minacciato di far sbarcare i loro paras a Parigi, ma verso sera avevano disdetto la minaccia...

Nel mio scompartimento c'era una ragazza francese. Sulla trentina come età, di media statura, magra, bruna, capelli corti, vestita modestamente, con gli occhiali, sul tipo della "intellectuelle gauchiste" degli anni sessanta. Cercai di avviare il discorso con il mio francese liceale e l'invitai a consumare un caffè con la brioche. Le parlai della Parigi che avevo visto, di Mosca, dell'Italia. Si chiamava Janine. Dapprima nervosa e riservata, mutò d'umore all'approssimarsi della frontiera franco-italiana. Divenne allegra ed espansiva, e mi parlò in italiano... "Ci sarà il controllo della dogana e dei passaporti... - mi disse, - ti prego di parlare con me solo in italiano, di mostrare che siamo amici, anzi molto, molto, amicissimi... Poi ti spiegherò...".

I controlli francesi e i controlli italiani furono superati senza inconvenienti di sorta. Quando il treno si trovò in territorio italiano, Janine mi spiegò. Aveva lasciato Parigi perché temeva l'arrivo degli ultras dall'Algeria. Militava in un gruppo d'intellettuali di sinistra favorevoli all'indipendenza dell'Algeria. Teneva i rapporti con il Fronte di Liberazione Nazionale d'Algeria ed era stata in carcere. Un tempo aveva militato nel Partito comunista francese, ma ne era stata espulsa per la sua azione a favore degli algerini. Sapeva che il PCI non era sulle posizioni del PCF e lei aveva degli amici comunisti in Italia, che la pensavano come lei ed aiutavano il FLN algerino.

In Italia esisteva un Comitato del FLN con recapiti a Milano e a Roma che lei conosceva. S'era fidata di me per istinto, per intuizione, - mi disse. Arrivammo a Milano oltre la mezzanotte. Occorreva pernottare e Janine non aveva né un franco né una lira. Io avevo pochi soldi. Uno dei soliti procacciatori di camere ci accompagnò in una pensione "a basso prezzo" accanto alla Stazione Centrale.

La padrona ci mostrò una camera con letto matrimoniale, l'unica disponibile. Chiesi se si poteva dividere il letto. Era impossibile. Guardai Janine. Lei annuì: "Sono tanto stanca, ho tanto sonno, va bene anche così."

A letto io le accarezzai il viso. Lei fece altrettanto. Le diedi un bacio, lei corrispose e sussurrò: "Vedi Mirco, tu sei un uomo ed io sono

una donna. Ma vedi, io amo un altro, un dirigente del FLN algerino, e anche lui mi ama E ora sono così stanca che desidero soltanto dormire”. Janine dormì sodo fino al mattino inoltrato, mentre il mio sonno fu un poco agitato. La notte passò. Al mattino, dopo la colazione, Janine telefonò ad un recapito milanese del FLN, mi ringraziò, mi salutò con un abbraccio e un bacio, e se ne andò. Disse che restava a Milano. Io proseguì per Bologna.

Qualche anno dopo, quando l’Algeria era oramai divenuta una repubblica indipendente, scorsi in una libreria un album di fotografie sulla lotta di liberazione del popolo algerino, pubblicato dalle Edizioni Feltrinelli a cura di Janine Cohen. C’era la foto dell’autrice. Era la ragazza da me conosciuta sul treno Parigi–Milano.

In Italia non avevo molto da fare. Anche se avevo ancora la residenza a Bologna in Via Zampieri 41, quell’appartamento, di proprietà dell’Istituto Autonomo Case Popolari, non era più intestato al sottoscritto, ma a chi era subentrato, dato che il subaffitto non era consentito dal regolamento.

Pernottai così all’Hotel Europa nei pressi della Stazione Ferroviaria. Il mattino dopo mi recai alla Federazione Comunista a salutare il nuovo segretario Guido Fanti. Pranzammo assieme. Era in corso il rinnovamento del partito, – mi disse. Si cercava di portare avanti la svolta avviata due anni prima con la conferenza regionale del ’59. Nelle conversazioni a due Guido non era un uomo molto loquace. Le innovazioni politiche preferiva annunciarle e perseguirle con relazioni e interventi nelle riunioni degli organi dirigenti. In quell’incontro s’interessò a quanto accadeva a Mosca, al “nuovo” della politica chruščëviana. E volle che gli raccontassi della mia recente esperienza parigina.

Nel pomeriggio presi il treno per Imola e raggiunsi la casa dei miei genitori. Era tardi e loro dormivano. Li svegliai come facevo da ragazzo lanciando dei sassolini contro la finestra. Mi giunse la voce del babbo: “Hai sentito? C’è qualcuno giù”. E mia madre: “Ma non sarà mica Graziano?”

Naturalmente, queste frasi furono pronunciate in dialetto romagnolo. Rimasi con loro alcuni giorni. Passai una serata con i compagni di Bubano. Domande a non finire su quanto accadeva in Unione Sovietica, sulla sfida economica lanciata da Chruščëv all’America, sui contrasti tra l’URSS e la Cina di Mao Tze Tung.

Da Bologna a Roma

Infine andai a Roma, al palazzo di via Botteghe Oscure. All’Ufficio Periodici c’era un nuovo responsabile, Massimo Ghiara. Mario Benocci era passato a dirigere la Unitelefilm, che si occupava di produzioni televi-

sive e cinematografiche. Ghiara mi disse che la “Radio” che avrei dovuto dirigere, chiamata “Oggi nel mondo”, si rivolgeva ai lavoratori italiani emigrati in Germania occidentale. La redazione era composta esclusivamente da compagni italiani mentre il personale tecnico era tedesco. L’allora caporedattore Dino Pelliccia voleva rientrare in patria, dopo avervi lavorato con la moglie per parecchi anni. Avevano un figlio in età scolastica e desideravano che frequentasse le scuole in Italia. Avrei dovuto anche tenere i collegamenti con “l’Ufficio Moretti” di Praga.

L’Ufficio Periodici era in procinto d’essere sciolto. Il Partito aveva deciso di cessare la “fornitura” di propri militanti alle redazioni italiane delle radio dei paesi socialisti. L’unica radio che ancora importava al PCI era “Oggi in Italia”, perché molto ascoltata nel Meridione d’Italia, ma anche per quella erano insorti dei problemi. Il governo di Roma minacciava di porre ostacoli al libero uso del porto di Trieste da parte della Cecoslovacchia come ritorsione perché il governo di Praga finanziava una stazione radiofonica del PCI.

Feci poi un salto all’Ufficio Esteri. Il compagno che s’occupava dei rapporti con i partiti dei paesi dell’Est europeo era Gianni Barisone, di origine ligure. Mi informò che oltre a dirigere la Radio “Oggi nel mondo” avrei dovuto svolgere le mansioni di rappresentante del PCI presso il partito SED, il Partito Socialista Unificato Tedesco al governo nella Repubblica Democratica Tedesca. «E’ un lavoro importante, di grande responsabilità, – mi disse Gianni Barisone. - Sarai per noi una specie di “ambasciatore”, o di “console”. L’Italia non riconosce la RDT, non vi ha una propria ambasciata, un proprio consolato, e perciò passano per il nostro canale moltissime questioni, e di ogni genere. Vedrai!».

Mi avvertì anche che avrei dovuto affrontare una situazione abbastanza spinosa nel collettivo italiano perché vi era un compagno che avrebbe ambito ottenere lui l’incarico che era stato assegnato a me. I rapporti con la Sezione Esteri del PCI avrei dovuto tenerli tramite l’“Ufficio Moretti” dislocato a Praga, dove esisteva pure la redazione della rivista “Problemi della pace e del socialismo” nella quale erano rappresentati molti partiti comunisti.

Dopo la liquidazione del Cominform il PCI si serviva dell’Ufficio Moretti e di tale redazione per le relazioni con diversi partiti, ad eccezione di quelli dell’Europa occidentale, dell’URSS e della Cina, coi quali la Sezione Esteri manteneva i rapporti direttamente. Al termine di tali informazioni Gianni Barisone mi congedò augurandomi buon lavoro.

Approfittai del soggiorno romano per telefonare all’amico Gianni Rodari che lavorava a “Paese Sera”. C’eravamo conosciuti quando collaborava al “Pioniere” ed avevamo trascorso insieme una vacanza sulla

riviera dell'Adriatico. L'andai a trovare al giornale. Pranzammo assieme. Scriveva ogni giorno un corsivo. Non era soddisfatto della politica del Partito. Troppi cedimenti disse. Era critico verso Giorgio Amendola e gli amendoliani, si sentiva più vicino alle posizioni di Pietro Ingrao. Parlammo dell'Unione Sovietica e gli dissi della fama di cui egli godeva. I personaggi dei suoi racconti fiabeschi erano disegnati negli asili nido e nei giardini d'infanzia. Nei negozi si vendevano i bambolotti Cipollino e Pomodoro. I suoi libri tradotti in russo avevano tirature di centinaia di migliaia di copie. Mi disse che lo sapeva e che ne era felice, anche se non percepiva una lira di diritti d'autore perché non esistevano leggi in proposito fra l'URSS e l'Occidente. Mi confidò che aveva promesso allo scrittore sovietico Maršak di tradurre in italiano le sue fiabe in versi. Avrebbe voluto farlo ma non aveva trovato il tempo. Doveva lavorare a *Paese Sera* "per guadagnarsi la pagnotta", e poi gli sarebbe servito un traduttore. Mi chiese se potevo aiutarlo. Avrei dovuto tradurre i versi parola per parola, perché a mettere le parole in poesia avrebbe provveduto poi lui. Lo promisi, ma non mantenni la promessa.

Oramai la mia testa era trasmigrata in Germania, nella parte est della Germania. Pensavo al nuovo lavoro, ai nuovi problemi, alla nuova vita, a come avrei organizzato la mia esistenza, a come avrei studiato la lingua tedesca.

Una voce dall'Est all'Ovest

Alla stazione di Bologna salii sul treno per Francoforte sul Reno e di lì in aereo giunsi a Berlino Ovest, all'aeroporto di Tempelhof, dove mi attendeva Dino Pelliccia, il compagno che avrei dovuto sostituire alla Radio "Oggi nel Mondo". Ci riconoscemmo tenendo sottobraccio un giornale, com'era stato stabilito. In metropolitana raggiungemmo la Stazione Friedrichstrasse, la prima di Berlino Est. Il muro non c'era ancora e si transitava liberamente fra le due parti della città.

Trascorsi alcuni giorni nell'albergo del Comitato Centrale della SED nei pressi dell'Alexanderplatz, in attesa che la famiglia Pelliccia lasciasse libero il proprio appartamento situato in Orankestrasse nel quartiere Hohenschönhausen. Le consegne si svolsero in modo alquanto rapido.

Dino Pelliccia mi presentò come suo successore ai componenti della redazione di Radio "Oggi nel Mondo" e alla Sezione Esteri del Comitato Centrale della SED, poi se ne partì con la famiglia per l'Italia. Io rimasi con tutti i problemi che si debbono affrontare e risolvere quando si inizia una nuova attività e ci si inserisce in un nuovo collettivo di lavoro.

Il primo problema fu quello del trasferimento dall'albergo all'alloggio che m'era stato assegnato. Un ingresso-studio, una camera da letto, una cucina abitabile, il bagno. Tutto ammobiliato. Si trattava di una villetta nella quale abitavano anche due anziani coniugi tedeschi.

Disponevo di un garage per l'automobile, una Wartburg, messa a mia disposizione dalla SED. Dovetti quindi affrontare il problema dell'acquisizione di una patente di guida rilasciata dalle competenti autorità della Repubblica Democratica Tedesca. In Italia, nei primi anni cinquanta, avevo avuto la patente per guidare una vecchia "Fiat Topolino" di proprietà della Associazione Italia-URSS, ma essa era scaduta da tempo. Il problema fu affrontato dal vecchio Gustav, l'autista di Radio "Oggi nel Mondo". Ne parlò con il responsabile del Parco Auto del Comitato Centrale della SED e mi accompagnò alla direzione centrale della polizia del traffico.

L'esame riuscì alquanto ingarbugliato. La commissione d'esame era composta da due funzionari che mi mostravano dei test con le caselline del SI' e del NO, ponendomi domande in lingua tedesca, che io non capivo. Si trattava prevalentemente di segnali stradali. Io indicavo la casellina che mi sembrava la più adatta spiegandone il motivo in lingua italiana, che loro non capivano, ed inframezzando qualche termine in lingua russa per acquisire una certa autorevolezza. A un certo punto però abbandonammo le parole e ricorremmo all'eloquio gesticolare e alla mimica. Ad essere sinceri occorre ammettere che per ottenere la promozione fu decisivo l'intervento del vecchio autista Gustav, il quale spiegò che la patente di guida concessa dalla RDT era assolutamente necessaria perché potessi svolgere le mie mansioni di rappresentante del PCI presso la SED e che lui stesso, Gustav, m'avrebbe fornito le indispensabili lezioni di scuola-guida. Dopo tale spiegazione i due esaminatori posero termine ad ogni quesito e dissero che occorrevano due mie foto con i dati anagrafici da registrare sul documento. Una settimana dopo, Gustav mi consegnava la patente di guida e m'accompagnava al Parco Auto della SED a ritirare la Wartburg.

Le trasmissioni di Radio Oggi nel Mondo erano destinate agli italiani emigrati in Germania Occidentale. La Stazione radio era stata messa a disposizione del PCI dalla SED nel quadro della solidarietà internazionalista. Si mandava in onda in prima serata una trasmissione di trenta minuti, che veniva ripetuta in ora notturna. La Redazione occupava il primo e il secondo piano di una villetta isolata nel verde nel quartiere Weisensee, appartenuta un tempo a una ricca famiglia trasferitasi a Berlino Ovest al momento della proclamazione della RDT.

Al pianterreno vi erano: una stanzetta per l'anziano Giovanni che

curava il notiziario sindacale; una stanza per Fulvio che seguiva le cronache economiche e politiche del mondo capitalista, e per sua moglie Pina che s'occupava delle problematiche femminili; uno studiolo per la giovane tedesca Waltraut che era "ufficialmente" dedita ai programmi musicali. Al primo piano c'erano tre stanze: una per il sottoscritto caporedattore, che doveva coordinare il lavoro, scrivere qualche commento, tenere le riunioni redazionali di fine settimana; un'altra per Renato, addetto alla informazione sui paesi del socialismo; ed infine una terza per Michele, che prestava attenzione alle vicende politiche italiane.

Nello studio delle registrazioni, situato nel seminterrato, vi erano due operatrici tedesche: l'anziana Lotte, che fungeva pure da centralinista e da amministratrice, e la giovane Barbara. Da speaker fungevamo tutti quanti, sforzandoci di controllare al massimo le nostre cadenze dialettali regionali. A portare i nastri registrati in via Nalepastrasse alla Direzione del Rundfunk Komitat DDR, che inviava nell'etere le nostre produzioni, ci pensava l'autista Gustav.

Noi ci recavamo alla villetta di primo pomeriggio e ci restavamo fino all'ora di cena. Poi eravamo liberi. Il sabato e la domenica ci alternavamo a turno.

Le notizie dall'Italia le ricevevamo tramite l'Agenzia ADN (Agentur Deutschen Narichten) che disponeva di un suo corrispondente da Roma. Dall'ADN ce le telefonava ogni pomeriggio Giulietta, la moglie di Giorgio Conato, corrispondente de *l'Unit* da Berlino Est. Inoltre ci giungeva quotidianamente una telefonata dalla redazione praghese di Radio "Oggi in Italia", che ci riferiva le notizie pi importanti ricevute dall'Italia.

Il vecchio Gustav ci portava i bollettini in tedesco della Agenzia ADN e noi captavamo le radiotrasmissioni straniere, specie della France Presse, che forniva un ricco notiziario internazionale. Il tutto veniva da noi interpretato e rielaborato.

Avendo alle spalle un semestre di esperienza a "Oggi in Italia" e quattro anni di lavoro a Radio Mosca, non mi fu difficile rendermi conto dei compiti, dell'organizzazione e dei metodi di lavoro redazionale di Radio "Oggi nel Mondo".

Il problema pi impegnativo fu inizialmente quello dei rapporti da costruire con gli altri compagni italiani. Con Giovanni Fornari non fu difficile instaurare un clima di comprensione e collaborazione. Era un compagno sulla cinquantina di origine laziale, con molti tratti sostanzialmente simili a quelli di tanti altri vecchi compagni coi quali avevo avuto a che fare nel corso della mia militanza comunista nelle varie citt d'Italia, a Praga e a Mosca. Giovanni aveva sperimentato il lavoro illegale di partito

in Italia ed era stato in galera durante il fascismo, aveva combattuto da garibaldino in terra di Spagna e successivamente nei reparti dei partigiani maquis in Francia contro l'occupazione nazista. Io l'avevo incontrato in Italia quale insegnante alla Scuola del PCI di Faggeto Lario sul Lago di Garda. Era un tipico militante comunista, che "s'era fatto da sé" studiando studiando e ancora studiando, com'era stato detto sia da Lenin che da Gramsci. Sapeva leggere e comprendere i testi in lingua spagnola, francese e tedesca, anche se queste lingue non le parlava. Era un uomo semplice, modesto, di grande rettitudine morale, di grande dignità, ed aveva una ricchissima esperienza umana. Parlava poco ma sapeva quel che diceva, e lo diceva sempre a proposito. L'ho visto arrabbiarsi soltanto con la Pina, la moglie di Fulvio, quando si sentiva offeso nel proprio orgoglio di autodidatta dotato di discreta levatura culturale da parte di una donna di non eccelso livello culturale. Ciò accadde però poche volte, perché di solito Giovanni sapeva contrapporre alle piccinerie umane la sua sottilissima ironia romanesca, appena appena distinguibile nel guizzo dei suoi occhi e nell'increspatura delle sue labbra. Non si era mai sposato. Viveva solo. Il suo alloggio berlinese era ordinatissimo, pulitissimo, ricolmo di libri, di riviste e di giornali. Era un piacere essere suo ospite. Sapeva cucinare da ottimo cuoco ed era un buongustaio. Dopo il mio rientro in Italia lo incontrai alcune volte in occasione dei congressi nazionali del PCI. Messosi in pensione, aveva scelto di restare a vivere a Berlino Est. Con un assegno in Italia da perseguitato politico e con un assegno in RDT di solidarietà internazionalista, trascorreva annualmente un mese a Roma e undici mesi a Berlino Est rivolgendo il proprio impegno politico verso i lavoratori italiani emigrati a Berlino Ovest, tra i quali era riuscito ad organizzare una sezione comunista. E continuò così fino alla fine dei suoi giorni. Con Giovanni non faticai dunque ad intessere buoni rapporti di lavoro.

Anche con i due collaboratori più giovani tutto filò liscio. Renato, un toscano non ancora trentenne, l'avevo già incontrato a Mosca dove s'era laureato all'Università in storia antica. Con una buona conoscenza del russo, aveva acquisito una buona conoscenza pure del tedesco. Dopo il rientro in Italia l'avrei rivisto nelle sue vesti di docente universitario di storia dell'Europa orientale.

L'altro giovane, Michele, un irpino poco più che ventenne, era giunto a Berlino Est dopo un periodo di lavoro nella redazione italiana di Radio Varsavia. Al rientro in Italia avrebbe poi lavorato alla Sezione Esteri del PCI e quindi si sarebbe trasferito a Bruxelles nella segreteria del Gruppo comunista del Parlamento Europeo.

Le cose andarono diversamente con Fulvio, un sardo quarantenne,

e con sua moglie Pina, una carrarese all'incirca della stessa età. Essi risiedevano da diversi anni a Berlino Est e avevano due figlie in età scolastica. Al momento delle consegne Dino Pelliccia non mi aveva detto nulla. Era stata sua moglie Rosa [Maria?] ad accennare di sfuggita ad "una situazione particolare", e cioè al fatto che Fulvio e Pina, specie la Pina, "tenevano il broncio" perché non avevano gradito che "il Partito" avesse fatto arrivare un compagno da Mosca per sostituire il caporedattore che se ne andava, quando invece la successione più naturale sarebbe dovuta spettare a Fulvio, già esperto del lavoro, conoscitore d'un pochino di tedesco, ecc...ecc...ecc...

E così dovetti pagare io lo scotto della "offesa" patita dai "sardi", come essi eran chiamati. L'offesa li aveva colpiti non soltanto per motivi "moralì" e "familiari". Oltre alle funzioni di caporedattore io assolvevo pure le mansioni di rappresentante del PCI presso il Comitato Centrale della SED. Godevo di uno stipendio maggiorato ed avevo il privilegio di usufruire di un'auto. C'era altresì il problema del "prestigio", della "autorevolezza". "Cosa avrebbero pensato le bambine della mancata promozione del loro papà?" – s'era lasciata sfuggire di bocca la Pina parlandone in confidenza con la Waltraut.

I primi tempi furono dunque per me alquanto difficili. Dapprima l'opposizione di Fulvio e Pina, specie di quest'ultima, la quale si avvale dell'argomento che non solo non conoscevo il tedesco, ma neppure il francese, e perciò non avrei potuto parlare con il "genossen" (compagno) Neumann, che nella Sezione Esteri del C.C. della S.E.D. fungeva da interlocutore del PCI, né avrei potuto ascoltare le trasmissioni radiofoniche francesi che erano quelle che davano l'informazione più completa sulla situazione internazionale. Conoscevo sì il russo, ma Radio Mosca informava in genere sulla situazione sovietica riservando scarso spazio alle problematiche del mondo occidentale.

L'atmosfera redazionale cambiò un pochino quando la segretaria Lotte mi comunicò che il "genossen" Neumann mi desiderava al telefono. Dino Pelliccia ci aveva già fatto incontrare. Era un comunista originario di Amburgo che aveva conosciuto di persona Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, aveva preso parte alla resistenza operaia contro l'ascesa di Hitler al potere, e aveva combattuto contro il franchismo in terra di Spagna nelle file della Brigata che portava il nome di Ernst Thaelmann. La nostra conversazione si svolse in lingua francese. Si trattava dell'arrivo di una delegazione del PCI, ed io avrei dovuto recarmi a riceverla all'aeroporto Tempelhof di Berlino Ovest e condurla con la Metropolitana U-Bahn a Berlino Est, dove avrebbe alloggiato nell'albergo del CC della SED presso la Alexanderplatz.

“La tua chiacchierata con Neumann è stata uno shock per la famiglia dei sardi”- mi confidò il vecchio Giovanni. “E perché?” – domandai sorpreso. - «Il tuo “francese” li ha scioccati – aggiunse Giovanni. - Dicevano che non potevi fare né il caporedattore né il rappresentate del PCI perché non sapevi il tedesco e neppure il francese». Io tacqui. Con la lingua francese me la cavavo abbastanza bene. L’avevo studiata al Liceo d’Imola, e alla Scuola di Partito “Anselmo Marabini” di Bologna avevo seguito assiduamente le riviste “La Nouvelle Critique” e “Cahiers du Communisme” editate dal Partito comunista francese. Quanto alla lingua tedesca, avevo iniziato a studiarla con metodo e continuità, due ore ogni mattino, con l’ausilio di corsi discografici.

Una mattina mi telefonò Moretti da Praga per avvertirmi del suo arrivo a Berlino Est. Mi pregava d’andarlo a prendere all’aeroporto di Schoenefeld per condurlo all’albergo del C.C. della S.E.D. Sarebbe giunto con un aereo delle linee ungheresi. Disse che doveva sbrigare alcune cose al CC della SED e avrebbe desiderato presenziare ad una riunione di redazione che avrei dovuto convocare. La richiesta non m’allarmò. Mi sentivo tranquillo. Avevo conosciuto “Moretti” durante il mio lavoro a Radio “Oggi in Italia”. Lui s’ostinava a farsi chiamare ancora così, benché tutti ormai sapessero che si trattava del famoso comandante partigiano “Gemisto” del Biellese, e cioè di Franco Moranino.

Il giorno prestabilito mi recai a ricevere Moretti all’aeroporto di Shoenefeld e sull’auto Wartburg, durante il viaggio per raggiungere l’albergo, egli mi spiegò il motivo della convocazione della riunione redazionale. La Pina aveva scritto una lettera a Bruna Conti, moglie di Luigi Longo, originaria come Pina di Massa Carrara. Nella lettera la Pina si doleva con la Bruna dello sgarbo fatto dal Partito a suo marito Fulvio, che non era stato nominato al posto di Dino Pelliccia benché ne avesse i meriti e la qualità. La Bruna aveva passato la lettera all’Ufficio Periodici di Botteghe Oscure, che a sua volta aveva incaricato Moretti d’occuparsi della questione.

Insomma Moretti era venuto a Berlino Est per mettere un po’ di pace fra di noi. Il mattino dopo si recò alla Sezione Esteri del CC della SED per un incontro con il “genossen” Neumann ed alla sera si tenne la riunione di redazione nella casa dei sardi. C’erano anche due nuovi arrivati, Antonio e Nilde, anch’essi sardi, di passaggio da Berlino Est per rientrare in Italia dopo aver lavorato per un certo periodo a Radio Mosca. Nella riunione si parlò del più e del meno. Ognuno disse la sua: come impostare meglio i contenuti e la forma delle radiotrasmissioni, come migliorare i rapporti all’interno del collettivo redazionale. Eravamo tutti in sintonia. Anche Fulvio lo era. Solamente la Pina fece capire tra i denti che lei aveva... un rospo in gola... Non ce l’aveva con me... nemmeno per

sogno... ma con chi se n'era andato, cioè con il Dino... e più precisamente con sua moglie Rosa [Maria?].... perché forse avevano espresso pareri poco lusinghieri su chi restava... e cioè sul Fulvio... e su di lei...

Moretti concluse la riunione parlando della complessa situazione politica del mondo e dell'Italia in quel momento, ed esortando i compagni presenti ad essere reciprocamente più comprensivi fra di noi. Alla fine buttò lì una postilla: a Praga il Partito cecoslovacco aveva fatto presente, seppur larvatamente, che l'esistenza a Praga di una emittente come "Oggi in Italia", gestita autonomamente dal PCI, ostacolava l'ampliarsi dei rapporti commerciali fra la Cecoslovacchia e l'Italia. Non era da escludere che a Berlino Est la SED facesse presente l'opportunità di far cessare le trasmissioni di una emittente come "Oggi nel Mondo", anch'essa gestita autonomamente dal PCI. La RDT aspirava al riconoscimento politico dell'Italia e mirava a stabilire relazioni diplomatiche tra i due Stati. Dopo di che "Moretti" terminò con queste parole: "State dunque attenti voi a non creare ulteriori complicazioni. Potreste essere costretti a fare le valigie e a tornarvene tutti a casa". Poi alla fine il Fulvio stappò una bottiglia di spumante e la Pina servì prelibati pasticcini.

Mentre l'accompagnavo sull'auto Wartburg all'albergo, Moretti mi sussurrò: "Eh sì, la Pina ha davvero una lingua pungente... Stai attento, caro Mirco, che non ti morda... E scendendo dall'auto, nel congedarsi, bofonchiò: "Eh sì, caro Mirco, non siamo più sulle montagne... Erano altri tempi quelli... E i rapporti tra i compagni eran ben diversi". E nella voce del partigiano "Gemisto" avvertii il timbro della nostalgia.

L'arrivo dei due nuovi sardi non fece che complicare le cose. Una settimana dopo, Antonio mi dice: "Sai Mirco, io e Nilde ci troviamo bene qui con voi. Resteremmo volentieri un anno o due. E tu non ti preoccupare. Nel "conflitto" fra te e Fulvio noi saremo neutrali. Non possiamo metterci contro Fulvio perché siamo "sardi" come lui, e non possiamo metterci contro di te perché siamo stati "colleghi" di lavoro a Radio Mosca. Dunque tu puoi tenerci qui tranquillamente". "È un ben strano modo di ragionare, - pensai io. - Non collima affatto con il mio. Forse in Sardegna si ragiona diversamente da come noi si ragiona in Emilia-Romagna". Dissi ad Antonio che "il conflitto" non era tra me e Fulvio, bensì, caso mai, tra Fulvio e la Direzione del PCI, che non l'aveva ritenuto idoneo ad essere caporedattore e suo rappresentante a Berlino Est.

Io non feci nulla perché Antonio e Nilde si aggiungessero a noi. Essi sarebbero stati di soprannumero ed avrebbero creato problemi di bilancio. Per fare una trasmissione giornaliera di trenta minuti erano più che sufficienti sei redattori italiani e tre tecnici tedeschi. Di "sardi" ne bastavano due. E dovettero perciò partire.

Da “Oggi nel Mondo” a Radio Berlin International

Non passò molto tempo perché la “postilla” di Moretti si rivelasse di natura profetica. Un mese dopo quella riunione io venni convocato dal “genossen” Neumann alla Sezione Esteri del CC della SED, ed egli mi esternò il desiderio del CC della SED di chiudere l’attività dell’emittente messa a disposizione del PCI. “Quanto a voi, - mi assicurò, - non dovete preoccuparvi. Passerete alle dipendenze di Radio Berlin International, dove formerete una redazione italiana. Solo che d’ora in poi non sarete più “Oggi nel Mondo”, non sarete più una voce autonoma, ma sarete la voce della Repubblica Democratica Tedesca. E a capo della redazione ci sarà naturalmente un caporedattore tedesco”.

Io avvertii l’Ufficio di Moretti a Praga e loro informarono Botteghe Oscure a Roma. Non ci furono rimostranze. L’avevano previsto. Pensai che forse a Roma avevano deciso di trasferire il sottoscritto da Mosca a Berlino Est proprio perché avevo già l’esperienza di come funzionava una redazione italiana di una Radio di Stato estera.

Dovemmo cambiare i contenuti delle radiotrasmissioni ed il nostro modo di lavorare. Ora occorreva illustrare la politica estera della RDT, la sua vita economica e sociale, i suoi problemi e i suoi successi. La maggior parte dei materiali giungeva dalle redazioni centrali e noi dovevamo soltanto tradurli dal tedesco in italiano. Ci era data facoltà di produrre interviste, inchieste, reportage, che per essere trasmessi dovevano preventivamente ottenere l’imprimatur del nuovo caporedattore, la “genossen” Susanna Drechsler.

Era costei un’anziana signora ebrea salvatasi dallo sterminio nazista con l’esilio nella neutrale Svezia. Era giunta da poco a Berlino est appunto dalla Svezia dov’era corrispondente di un giornale tedesco-orientale. Conosceva appena la lingua italiana. Io l’ho sentita pronunciare soltanto una frase in modo corretto: “Se non è vero è ben trovato”. Lei controllava i nostri scritti e le nostre traduzioni prima che andassero in onda.

Essendo una nuova arrivata, cercò subito, come sempre accade, di procurarsi qualche alleato nel nuovo luogo di lavoro, cioè nella nostra redazione. E non fece fatica a trovare il proprio sostegno nella Pina. Con me i rapporti non furono dei più felici. La Drechsler non sapeva dirigere, sapeva solo comandare. Gli impegni come rappresentante del PCI mi costringevano talora ad assentarmi e la Pina se ne lagnava con la Drechsler, e questa mugugnava. In qualche riunione di redazione capitava perfino che la Drechsler cominciasse a scuotere la testa in segno di diniego appena pronunciavo la prima parola dell’intervento che avrei voluto fare. Al suo primo dondolio del capo io mettevo il punto alla frase che avevo in corso, senza concludere il discorso. Per fortuna le cose cambia-

rono con il sopraggiungere in redazione della giovane giornalista Annamaria Motsch, la quale moderava le smanie caporalesche di Susanna citando e facendo pesare l'opinione di "qualcuno" che stava "al di sopra della Drechsler" e con il quale lei s'era preventivamente consultata.

Non trascorse molto tempo e la redazione italiana fu sloggiata dalla villetta del quartiere Weissensee e venne trasferita in Nalepastrasse assieme a tutte le altre redazioni estere di Radio Berlin International. E Susanna Drechsler fu sostituita da un nuovo caporedattore di nome Guido Zamis.

Era questi un vecchio compagno austriaco originario della Dalmazia, anche lui ebreo. Conosceva bene l'italiano, il francese e naturalmente il tedesco. A Vienna, nel 1924, aveva ospitato per un certo tempo Antonio Gramsci che da Mosca rientrava in Italia. Nel 1934, dopo la repressione nazista del movimento operaio viennese, Zamis era emigrato in Francia, dove si era rifatto una famiglia ed aveva partecipato alla Resistenza. Negli anni cinquanta, quando in Francia scoppiò lo scandalo delle "spie comuniste" che utilizzavano piccioni con messaggi segreti verso l'Unione Sovietica, Guido Zamis fu estradato, e lui aveva raggiunto Berlino Est, dove s'era stabilito. L'avevano impegnato nel settore dei rapporti con l'estero presso il CC della SED e poi l'avevano dirottato a Radio Berlin International.

Con Zamis io riuscii ad instaurare relazioni migliori, ma oramai qualcosa era mutato in me. L'ansia di girare il mondo s'era alquanto affievolita. Avevo conosciuto la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica ed ora la Repubblica Democratica Tedesca. L'entusiasmo per i nuovi paesi che avrebbero dovuto concretizzare il sogno di una nuova società umana dove regnassero la libertà, la giustizia e l'eguaglianza, s'era incrinato nello scontro con realtà abbastanza diverse. Il sogno certamente restava, ma avevo compreso che il processo del suo realizzarsi sarebbe stato di lunghissima durata e non sarebbe avvenuto senza scosse.

E poi ero stanco di vivere da solo. Eravamo nella primavera del 1963. Per terminare il corso di laurea in filosofia presso la facoltà di Lettere dell'Università di Bologna mi restava un solo esame: quello di latino. Se non l'avessi sostenuto sarei stato cancellato dai ruoli perché da sette anni non avevo dato nessun esame. Ripresi dunque in mano i libri di grammatica e di sintassi latina e le opere di Virgilio, Cesare, Ovidio, Lucrezio e Cicerone. E mi preparai per recarmi a sostenere l'esame di latino nell'imminente sessione estiva.

Oramai il lavoro in redazione non m'attraeva più. In redazione sapevo già assolvere decorosamente le mansioni di traduttore dal tedesco, e la lingua italiana sapevo maneggiarla certamente meglio dei sardi.

Fulvio, del resto, non assecondava più l'armeggiare della moglie per ottenere posizioni di maggior prestigio. Durante l'assenza della moglie, che era in vacanza in Sardegna, aveva avuto bisogno della mia Wartburg per una scappatella ed ora si rivolgeva a me con moltissima "condiscendenza". La mia "omertà" era divenuta più importante degli avanzamenti di carriera. Inoltre il Fulvio era sconcertato dal fatto che io – egli diceva – dopo un anno solo di soggiorno in Germania fossi riuscito a comprendere ed a parlare oltre al russo ed al francese anche la lingua tedesca. Non mi nascondeva la sua ammirazione, e ammetteva che lui, dopo sei anni di Germania, riusciva a confezionare appena qualche striminzita frase in tedesco.

Il mio debole restava il lavoro giornalistico. Non riuscivo a impegnarmi, ad entusiasmarmi com'era necessario per condurre un'inchiesta, per realizzare un reportage. Ero allergico alle descrizioni agiografiche ed aborrisvo la retorica che tanto piaceva al "genossen" Zamis. Mi mandarono in una miniera di potassio della Repubblica Democratica e in una baraccopoli di emigrati italiani nella Repubblica Federale. I miei servizi lasciarono a desiderare per la scarsità di problematiche sindacali e soprattutto perché non dimostravano convincentemente la superiorità del sistema socialista su quello capitalista. Così s'esprime testualmente il caporedattore. Non mi stupii dunque eccessivamente quando un giorno all'albergo del CC della SED Mario Benocci, venuto da Roma per avviare rapporti di collaborazione fra la Società Unitelefilm creata dal PCI e la DEFA della RDT, mi confidò che Zamis aveva chiesto che il PCI inviasse un giornalista di professione per rafforzare la redazione di Radio Berlino International, aggiungendo che Mirco era un compagno di grande serietà e bravura sul piano politico ma non su quello giornalistico. Sul momento m'arrabbiavi e rivolsi allo Zamis qualche accesa parola di troppo, ma poi riflettendo conclusi che in fondo lui non aveva tutti i torti. Chiesi perciò a Benocci di riferire a Botteghe Oscure che dopo mezz'anno di Praga, quattro anni di Mosca e due anni di Berlino Est era ormai tempo che io rientrassi in Italia, cioè a casa mia.

A giugno feci un salto a Bologna per sostenere l'esame di latino e lo superai, non brillantemente ma sufficientemente. E ciò bastava. In settembre abbandonai Berlino Est. Mi avevano destinato a Roma all'Associazione Nazionale Italia-URSS, di cui era allora segretario Paolo Alatri, uno storico di valore. Alla redazione italiana di Radio Berlino International venne inviato da Roma un altro compagno, mentre nell'incarico di rappresentante del PCI presso il CC della SED subentrò Michele Ingenito. Per poco però, perché con il riconoscimento della RDT da parte dell'Italia tale incarico venne soppresso, ed i rapporti tra i due

partiti vennero gestiti direttamente tra Roma e Berlino Est tramite l'Ambasciata della RDT presente nella capitale d'Italia.

I coniugi sardi rimasero ancora a Berlino Est qualche anno per far terminare gli studi alle due figliole. Ebbi notizia che durante una riunione della redazione italiana di Radio Berlin International l'atmosfera si era surriscaldata a tal punto che il "genossen" Zamis aveva afferrato un dizionario di tedesco e l'aveva scaraventato in testa a Fulvio.

Al rientro in Sardegna Fulvio riuscì a conquistarsi un posto di deputato all'Assemblea Regionale Sarda mentre Pina fu incaricata di dirigere la FILEF regionale. Le ultime notizie ricevute su di loro non furono esaltanti. Fulvio era deceduto d'infarto. Pina aveva citato in Tribunale il PCI e per esso il segretario generale Enrico Berlinguer perché non le era stata pagata la liquidazione per gli anni lavorati a Berlino Est. Al processo svoltosi al Tribunale di Cagliari, Enrico Berlinguer era stato rappresentato da Dino Pelliccia e la compagna Pina non era riuscita a far valere "interamente" le sue ragioni.

Console del PCI a Berlino Est

Quale rappresentante del PCI presso il CC della SED nella RDT non avevo avuto compiti politicamente molto impegnativi. Occorreva tuttavia molta riservatezza e molta sollecitudine. La RDT non era allora riconosciuta dall'Italia e non esistevano perciò relazioni né diplomatiche né consolari. Dovevo recarmi spesso all'aeroporto Tempelhof di Berlino Ovest per ricevere qualche compagno dirigente in visita a Berlino Est o in transito per recarsi altrove. Lo accompagnavo all'albergo del CC della SED e l'assistevo durante il suo soggiorno. Ricordo le visite di Paolo Bufalini, di Ernesto Ragionieri, di Luciano Barca, di Luciano Romagnoli, di Girolamo Li Causi, di Antonello Trombadori.

Bufalini mi colpì per la sua sorniona ironia romanesca e la sua vasta cultura umanistica.

Ragionieri lo ascoltai, stupefatto, mentre teneva una lezione in sciolta lingua tedesca alla Humboldt Universität sul Risorgimento italiano. A Luciano Barca confidai i miei disagi nella redazione di "Radio Oggi nel Mondo" a causa della poco entusiastica accoglienza dei sardi e lui mi consolò dicendo: "Sono cose che capitano!". A lui, quando il Partito l'aveva inviato da Roma a Torino a dirigere "l'Unità", qualcuno della redazione locale, presumibilmente insoddisfatto, gli aveva fatto trovare sulla scrivania qualcosa di spiacevole in un pacchetto.

Con il siculo Li Causi trascorsi una indimenticabile serata a zonzo per le strade di Berlino Est. Era di una cordialità eccezionale, di una modestia esemplare. Amava la buona cucina e il vino.

Nel conversare mescolava ricordi personali, aneddoti, battute ironi-

che, frizzi e sarcasmi, e nell'eloquio frammischiava simpaticamente il siculo e l'italiano. Mi raccontò di un suo comizio nella Sicilia del 1947 quando, ritto in piedi su una sedia, si scoperse il petto gridando ai sicari del capomafia Giuliano: "Sparate vigliacchi!". Non lo colpirono al petto ma alle gambe. La ferita gli s'era rimarginata, ma quando pioveva sentiva incresciose fitte. Fui con lui ad un incontro con Walter Ulbricht, presidente del Consiglio di Stato della RDT e capo della SED. Fu un colloquio tranquillo, ragionato, a scopo informativo, uno scambio di opinioni sulla situazione in Germania, in Italia, nel mondo. L'interprete l'avevano fatto venire da Lipsia. Ulbricht ci aveva accolto nel suo studio con estrema gentilezza, ci aveva offerto il caffè e ci aveva fatto sentire a nostro agio. L'incontro fu piacevole.

Ulbricht lo rividi poi da vicino una seconda volta. Fu in occasione di un congresso della SED. A rappresentare il PCI era venuto Luigi Longo, il vice segretario generale, accompagnato da Sergio Segre, suo assistente personale. Io lo assistei localmente. Con lui partecipai alla cerimonia che si tenne al Cimitero di Karlshorst presso la tomba di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, i due capi comunisti tedeschi che il militarismo prussiano fece evadere dal carcere per poterli "fucilare" come fuggiaschi. C'erano tutte le rappresentanze straniere presenti al congresso. Il discorso ufficiale fu tenuto da Waldeck Rochet, segretario del Partito Comunista Francese. C'era anche Nikita Chruščëv, al quale mi capitò di stringere la mano in un'altra circostanza, e cioè quando le delegazioni estere si recarono a deporre corone di fiori al Monumento al soldato sovietico eretto in Treptow Park. Il soldato stringe con il braccio sinistro un bambino mentre con la mano destra tiene una spada. Tutt'attorno erano le tombe dei sovietici caduti nella "battaglia per la liberazione di Berlino dal regime nazista". Chruščëv si avvicinò a Luigi Longo e gli strinse la mano. E la strinse anche a chi gli stava vicino, a Sergio Segre e a me. Io fissai il suo volto tondo e paffuto e guardai i suoi occhi mobilissimi ripensando a tutti quegli articoli che avevo tradotto nella redazione italiana di Radio Mosca, così stracolmi di citazioni dei suoi discorsi sulla pacifica coesistenza, sulle terre da dissodare, sui raccolti della kukuruza (granoturco) necessari per battere l'America nella battaglia delle "tre emme": maslo (burro), mjaso (carne) e moloko (latte).

Di Longo ricordo anche la visita al "muro" costruito fra le due Berlino. Ho una foto che ci ritrae sul palco presso la Brandenburger Thor mentre guardiamo dall'Est all'Ovest. Sul libro dei visitatori Longo scrisse che quel "vallo antifascista" era un argine costruito a difesa della pace e del socialismo in Europa. E c'è un altro ricordo che conservo di Longo, di lui come uomo. Devo premettere che nei suoi confronti io provavo una

certa timidezza. Si trattava di colui che con il nome di battaglia “Gallo” era stato commissario politico delle Brigate Internazionali in Spagna e Comandante in capo delle Brigate Garibaldi in Italia.

Una mattina un redattore del giornale *Neues Deutschland*, organo del CC della SED, mi chiese un articolo di Luigi Longo. Glielo riferii ed il mattino dopo egli me lo consegnò scritto a mano. Io lo battei a macchina e nella pausa del pranzo gli consegnai il suo manoscritto e il mio dattiloscritto. Il manoscritto lo tenne per sé e il dattiloscritto lo riconsegnò a me. “Non lo rileggi? – gli domandai. - Non l’hai riletto tu? Allora puoi consegnarlo. Il manoscritto lo tengo io per l’archivio di Roma”. Mi stupii della sua fiducia e apprezzai tanto quel gesto. Ricordai che qualche tempo prima, a Catania, dov’ero stato inviato dall’allora responsabile dell’organizzazione del PCI Alessandro Natta per la campagna elettorale delle regionali, avevo assistito ad una scena ben diversa.

Ero in Federazione. Giancarlo Pajetta, della Segreteria Nazionale del Partito, aveva scritto un pezzo per *l’Unità* e l’aveva fatto battere a macchina da una compagna attivista locale, una maestra. Pajetta rilesse il testo dattiloscritto. “Perché qui hai aggiunto una virgola?” – annotò. - “Perché ci vuole!” – rispose la compagna. - “Comunque tu non devi aggiungere nulla a quello che scrivo io” – ribatté Pajetta. - “Era un problema di punteggiatura” - insisté la compagna. - “Punteggiatura o no, quel che scrivo io deve restare così com’è” - concluse Pajetta uscendo dalla stanza.

“Beh, sono certamente due caratteri, due personalità molto diverse”, pensai quel giorno a Berlino Est mentre portavo l’articolo di Longo al redattore del *Neues Deutschland*, sul quale comparve tradotto in tedesco in prima pagina il giorno successivo.

Un altro dirigente nazionale del PCI che incontrai a Berlino Est fu Luciano Romagnoli. Era un emiliano. Veniva dalla Resistenza, e nel dopoguerra era stato a capo delle organizzazioni sindacali bracciantili prima a Bologna, quindi in Emilia ed infine a Roma. Era poi stato chiamato alla Direzione del PCI e passava per un “duro”. Avevo accolto lui e la moglie all’aeroporto di Tempelhof. Venivano in vacanza come ospiti del CC della SED. Da Tempelhof li accompagnai con la Metropolitana U Bahn fino alla Stazione della Friedrichstrasse dov’era il posto di controllo della Volkpolizei quando si passava fra le due Berlino, e quindi in auto li condussi all’albergo del CC della SED. Ricordo le sue lamentele per non essere stato ricevuto da un membro della Direzione della SED. Lo considerava un’offesa al PCI. Cercai di calmarlo dicendo che anche a Berlino Est i capi andavano in ferie nel mese di agosto. Ma lui non intese ragioni e ripeté che si trattava di uno “sgarbo” al PCI e che l’avrebbe fatto pre-

sente nelle sedi opportune. Sua moglie, che nel PCI non aveva alcun incarico, non si lamentò di alcuno screezio. Lei era semplicemente lieta di trascorrere un periodo di riposo in una Casa di vacanza nella Selva Nera, sola con suo marito finalmente libero da incombenze di partito. Sapeva che Luciano era gravemente malato di cuore e soffriva nel vederlo nervoso e arrabbiato. Forse presentiva che quella sarebbe stata una delle loro ultime vacanze in comune. E fu infatti così perché poco tempo dopo Romagnoli morì. A Bologna c'è una "rotonda stradale" che porta il suo nome.

La costruzione del muro

Un compagno con il quale trascorsi piacevolmente le giornate fu Antonello Trombadori. Ero andato ad accoglierlo con la Wartburg a Schonefeld, all'aeroporto di Berlino Est, perché lui arrivava da Varsavia con un aereo delle linee polacche. Conoscevo Trombadori di fama per il posto di primo piano che aveva avuto nella Resistenza romana e poi per i suoi immancabili interventi polemici sui problemi della cultura, specie del cinema e delle arti figurative. Era in missione di partito.

Mi si presentò tenendo in mano un grosso pacco imbottito di forma quadrata. Pensai si trattasse di un dipinto. Invece no. Mi disse che dovevo averne molta cura perché era fragile, trattandosi di uno specchio, per giunta del Settecento, acquistato in un negozio d'antiquariato di Varsavia. "E' prezioso", – aggiunse. "Eh sì, – pensai io, – l'antiquariato non conosce frontiere, né statali né ideali né politiche". Un pezzo d'antiquariato passa molto liberamente dall'area del socialismo all'area del capitalismo e lo fa senza pagare dogana se alla frontiera polacca o a quella tedesco-orientale si è provvisti di un lasciapassare del partito che sta al governo. Da Berlino Est ci si reca in metropolitana a Berlino Ovest, quindi in aereo si giunge a Francoforte e con un altro aereo si arriva a Roma. Tutto sarebbe andato liscio come l'olio. La dogana romana era condiscendente con chi arrivava dalla Germania Ovest con dei pacchetti. Meno condiscendenti furono invece i due militari della Germania Est di servizio al "posto di blocco" sulla linea di demarcazione tra il territorio della Repubblica Democratica Tedesca e il territorio di Berlino Est, che, pur essendo la capitale della RDT, era soggetta alle norme imposte dall'Amministrazione delle quattro potenze alleate che avevano sconfitto la Germania nazista. Forse fui io a non essere abbastanza sollecito nell'arrestare la corsa dell'auto, forse quelli avevano ordini speciali, il fatto è che i due militari alzarono le canne dei fucili e dalla garitta di guardia sbucò un ufficiale che con un gesto imperioso indicò con la mano il punto preciso in cui io dovevo fermare l'auto sul bordo della strada. Il gesto era significativo: "Qui, proprio qui, davanti a me!". Fu allora che

Trombadori, con una mossa improvvisa, posò sul sedile posteriore dell'auto lo specchio settecentesco acquistato dall'antiquario polacco e cominciò a sbraitare agitando le braccia: "Eh no, a me questo tu non devi farlo, io sono stato prigioniero delle SS che m'hanno rinchiuso in Via Tasso, io ero un gappista di Roma, io, e tu mi ricordi gli altri di Roma del Quarantaquattro ... ecc. ecc."

L'ufficiale della RDT guardava sorpreso quello straniero esagitato che col volto arrossato proferiva parole evidentemente di sdegno in una lingua per lui incomprensibile. Lui non capiva l'italiano. E poi che ne sapeva lui di Via Tasso a Roma dove le SS nel Quarantaquattro imprigionavano e torturavano gli antifascisti? Io cominciai a sbrigare le varie formalità burocratiche implorando Trombadori di mettersi tranquillo.

Presentai il mio visto di soggiorno in RDT, mostrai il passaporto italiano di Trombadori, la documentazione della Wartburg che risultava essere di proprietà del CC della SED. Non ci fu facile calmare Trombadori che s'era tutto eccitato nello scorgere quelle uniformi, quei modi militareschi e quegli ordini in lingua tedesca, che gli avevano rimosso nella psiche certi angosciosi ricordi personali risalenti ai tempi della città di Roma occupata dai nazisti. Solo quando l'ufficiale scattò sull'attenti sollevando il palmo della mano all'altezza del berretto in segno di deferente saluto, solo allora Trombadori cessò d'agitarsi, si rimise tranquillo e rispose al saluto con un sorriso.

Era il 13 agosto 1961. Alla sera, dopo la cena all'albergo del CC della SED, uscimmo a fare un giro. Giungemmo sull'Alexanderplatz, poi sulla Unter den Linden ed infine ci avvicinammo alla Brandenburger Thor che segnava il confine tra le due Berlino. E scorgemmo il movimento. Squadre di operai armati, plotoni di Volkpolizei, reparti dell'Esercito, arrivavano e sparivano.

Ed ebbi la sorpresa di incontrare il *genossen* Mayer, un funzionario della Sezione Esteri del CC della SED. Ma che ci faceva lui lì, a mezzanotte, con un paio di grossi scarponi ai piedi, con pantaloni e giubbotto da montagna, con uno zaino in spalla ed un fucile a tracolla?

Era un uomo sulla cinquantina, magrissimo, dinoccolato nell'andatura, coi lunghi capelli grigi sciolti al vento. Era un intellettuale, conosceva un poco la lingua italiana, oltre al francese, all'inglese e allo spagnolo. Era appassionato alla nuova poesia africana e ne stava preparando un'antologia in lingua tedesca, traducendo dall'italiano. Gli chiesi che stava succedendo e lui spiegò nel suo stentato italiano che stavano costruendo "il vallo antifascista" tra la Germania federale e la Germania democratica, cioè sulla frontiera tra le due Berlino. Si mise ad illustrare al "compagno Antonello Trombadori", che conosceva di nome, lo stato di

necessità che aveva imposto quella tragica misura. “Non potevamo continuare così, sarebbe stata una catastrofe. Non si poteva edificare il socialismo con la frontiera aperta. Ci stiamo dissanguando. I tecnici, gli ingegneri, i medici, gli scienziati, che noi prepariamo a nostre spese, se ne vanno a lavorare all’Ovest dove guadagnano di più e possono farsi l’automobile. E poi tra le due Berlino fiorisce il contrabbando di valuta e il mercato nero. Eh sì – spiegò Mayer – dobbiamo chiudere le porte di casa ...”.

Disse che doveva prendere la U-Bahn per raggiungere il suo “posto di mobilitazione”. Tutti i funzionari del CC della SED erano stati mobilitati come lui. Ci salutò e se ne andò.

Quella notte io e Trombadori vagammo a lungo per le strade di Berlino Est. Stavamo assistendo ad un evento storico, ad un confronto caldo della guerra fredda fra Oriente ed Occidente, fra il socialismo ed il capitalismo...

A Mosca c’era allora Nikita Chruščëv. I suoi carri armati, dislocati all’Est, erano stati posti in stato d’allerta pronti ad intervenire in difesa del costruendo muro se i carri armati USA dislocati all’Ovest si fossero mossi per ostacolarne la costruzione.

Per fortuna, il presidente USA John Kennedy confidò allora ai suoi collaboratori che “non è una bella soluzione, ma un muro è maledettamente (hell a lot) meglio di una guerra”. Questo lo si seppe molto più tardi.

E così lo scontro non ci fu e la terza guerra mondiale del Novecento, che sarebbe stata condotta con le armi nucleari, non scoppiò. Il muro costruito nell’estate 1961 sarebbe rimasto in piedi fino all’estate del 1989. A Mosca Chruščëv non era riuscito a raggiungere e superare l’America nella produzione procapite delle “tre emme”, e neppure c’era riuscito Leonid Brežnev che lo aveva estromesso ed era subentrato al suo posto.

Sulla scena sovietica era poi comparso Michail Gorbačëv, che aveva elaborato un buon programma di riforme politiche ed economiche, ma che nello scontro fra chi non voleva cambiare nulla e chi voleva cambiare subito tutto era stato travolto. E quando i tedeschi sia dell’Est che dell’Ovest, nell’estate 1989, si mossero assieme contro il muro eretto fra le due Berlino, Mosca li lasciò fare e il muro crollò. E assieme al muro di Berlino crollò pure il muro tra le due Germanie.

Del mio soggiorno a Berlino Est ricordo pure una vicenda collegata ad una visita di Mario Benocci come direttore dell’Unitelefilm. Mario prese accordi con un regista estberlinese che voleva girare un documentario sulle popolazioni del Meridione d’Italia. Ebbe un incontro con il docu-

mentarista Joris Ivens tornato di recente dal Vietnam, dove aveva girato moltissimo materiale che voleva mettere in ordine, se gli riusciva, negli Studi della DEFA di Berlino Est. Assistei Mario in questi suoi incontri con il locale mondo cinematografico ed alla partenza egli mi assegnò un compito.

Aveva appreso che a Berlino Est esisteva un Archivio dei cinegiornali prodotti dal regime nazista. Io avrei dovuto visionare le pellicole girate in Italia dai tedeschi nel periodo dal luglio 1943 all'aprile 1945 perché il regista Isacco Nahoum, l'ex partigiano "Milan" di Torino, voleva realizzare un film sulla nostra lotta di liberazione e sarebbe stato utile ed interessante vedere quel che i tedeschi avevano filmato in proposito.

Mario ne aveva parlato con quelli della DEFA che avevano confermato l'esistenza di un tale Archivio. Per accedervi occorre il visto del CC della SED e dovevo perciò occuparmene io.

E così feci. Ottenni il visto del CC della SED e combinai con la DEFA il prezzo delle pellicole che mi avrebbero interessato, un tanto al metro. La Unitelefilm avrebbe contraccambiato sobbarcandosi le spese di soggiorno del regista estberlinese che avrebbe realizzato il cinedocumentario sul Meridione d'Italia.

Fu per me un lavoro impegnativo. L'Archivio si trovava dalle parti di Postdam, in un ex rifugio antiaereo scavato sottoterra presso una grande villa in mezzo a un grande parco. Per un'intera settimana, dal lunedì al sabato, mi recai a Postdam al mattino e tornai a Berlino alla sera, visionando pellicole per sei ore al giorno con una pausa per il pranzo, che consumavo in un ristorante di Postdam.

Ogni sera telefonavo a Torino per informare "Milan" sui risultati della mia ricerca. Trovai diverso materiale interessante: lunghe sequenze sull'occupazione tedesca nell'Italia del Nord dopo l'Otto settembre '43, su un rastrellamento antipartigiano nell'Appennino tosco-emiliano, sugli incontri fra i militari tedeschi ed i militari italiani della Repubblica di Salò, sulle fortificazioni della "linea gotica".

Quello che avevo segnalato sarebbe stato duplicato nella settimana successiva ed io avrei potuto ritirare presso la DEFA la bobina destinata all'Unitelefilm.

Avevo in programma un viaggio in Italia ed avrei così portato con me quella preziosa bobina che doveva essere assolutamente consegnata dalle mie mani nelle mani di Mario Benocci nel palazzo di via Botteghe Oscure a Roma.

Una decina di giorni più tardi mi recai a Berlino Ovest e salii su un aereo in partenza dall'aeroporto di Tempelhof diretto a Francoforte e lì salii su un treno in partenza per l'Italia. Avevo con me il pacchetto con la

bobina ben accartocciata dentro una borsa. Ed in saccoccia avevo un altro pacchettino contenente i franchi svizzeri destinati al Centro di cultura Thomas Mann di Roma. Me li aveva dati il *genossen* Neumann della Sezione esteri del CC della SED e dovevo recapitarli alla Sezione Esteri del PCI consegnandoli personalmente nelle mani del compagno “Marco Standardo”, che s’occupava delle Associazioni italiane di amicizia con i vari paesi dell’Est europeo. Si trattava nientemeno di quel Mario Stendardi che alcuni anni più tardi sarebbe stato rimosso dal suo incarico a Botteghe Oscure ed espulso dal PCI per sospetti collegamenti con i servizi segreti italiani.

Io giunsi a destinazione con ogni cosa. A Benocci consegnai la bobina e a Stendardi il pacchettino. Feci una sosta a Bologna e a Imola, per poi rientrare a Berlino Est.

L’episodio ebbe un epilogo alcuni anni più tardi. Mi trovavo a Roma a un congresso nazionale dell’ANPI come accompagnatore della delegazione della Resistenza cecoslovacca. Una sera fummo invitati ad assistere alla prima del cinedocumentario “Giorni di furore”, realizzato da Isacco Nahoum, l’ex partigiano “Milan”, e prodotto dalla “Logos-TV” con il patrocinio dell’ANPI.

Il commento era di Italo Calvino e Paolo Spriano. Dopo la dedica “Ai partigiani caduti per la libertà e l’indipendenza d’Italia”, seguivano i vari ringraziamenti. Ce n’era uno rivolto anche a Mario Benocci “per aver procurato interessanti documenti inediti provenienti dall’Archivio dei cinegiornali tedeschi degli anni di guerra”. Certo. Io ero un buon testimone della loro provenienza. Ma ero stato io a visionare quelle poco attraenti pellicole nazifasciste in quell’Archivio sottoterra presso Postdam, restandovi per ben sei ore al giorno e per una intera settimana...

Le incombenze derivanti dal mio incarico di rappresentante del PCI presso il CC del SED erano state dunque le più svariate. Dovetti interessarmi anche di tre giovani argentini antiperonisti che erano venuti a rifugiarsi in RDT chiedendo asilo politico. Da Botteghe Oscure il compagno Matteo Secchia, fratello di Pietro, aveva avvertito del loro arrivo l’Ufficio praghese di “Moretti” e la comunicazione era giunta a me quando i tre giovani argentini eran già arrivati.

Si erano presentati al posto di blocco della Volkspolizei in Friedrichstrasse ed erano stati internati, in attesa di ulteriori chiarimenti, in un campo profughi ad un centinaio di chilometri di distanza da Berlino. Se i chiarimenti non fossero sopraggiunti essi rischiavano l’espulsione al di là della frontiera. Li rintracciai tramite il *genossen* Neumann e mi recai da loro. Nel campo profughi c’era gente d’ogni sorta. Vi erano pure degli italiani espatriati dall’Ovest all’Est per motivi non ben chiari. Durante il

pranzo un poliziotto di servizio mi raccontò che c'era chi si rifugiava all'Est perché aveva dei conti in sospeso con la giustizia, o perché voleva sottrarsi agli obblighi familiari verso una moglie non più sopportabile oppure verso i figli abbandonati. Vi erano però anche persone onestissime che speravano di trovare nella Germania dell'Est un posto di lavoro decoroso, non essendo riuscite a procurarselo nella Germania dell'Ovest.

Gli argentini, due giovani e una ragazza, sui vent'anni, avevano frequentato a Buenos Aires una Scuola d'arte drammatica e volevano fare gli attori. Il loro sogno era d'entrare nella Scuola del Berliner Ensemble, il teatro di Bertold Brecht. Avevano abbandonato l'Argentina perché anti-peronisti. Non avevano denaro. Chiedevano d'essere aiutati. A me riuscirono simpatici, sinceri, affidabili. Al campo profughi avevano il vitto e l'alloggio assicurati. Non potevano uscire. Dovevano attendere. Seppi dal *genossen* Neumann che a Berlino Est c'era un rappresentante dell'illegale Partito comunista argentino. Andai a fargli visita. Lo informai della vicenda dei tre giovani, gli diedi i loro nomi e i loro indirizzi di Buenos Aires. Alcune settimane più tardi le cose risultarono chiare e i tre giovani poterono lasciare il campo profughi e trasferirsi in un convitto studentesco. Furono ammessi con loro enorme gioia alla Scuola del Berliner Ensemble. Li andai a trovare e potei stringere la mano ad Helene Weigel, la vedova di Bertold Brecht. Alcuni anni dopo incontrai i tre giovani argentini a Bologna, dove s'erano fermati per salutarmi. Desideravano rientrare in Argentina per mettere a frutto l'esperienza acquisita nel Teatro del grande Bertold Brecht.

Talvolta, in qualità di "console", dovevo occuparmi pure di vicende non politiche o culturali, ma originate da relazioni d'amore.

Dovetti interessarmi per esempio del caso di un matrimonio fra un giovane italiano ed una ragazza tedesco-orientale. A quei tempi tali matrimoni erano ostacolati dalle autorità della RDT perché considerati un pretesto per abbandonare la patria socialista e trasferirsi nell'Occidente capitalistico. I due giovani s'erano conosciuti tempo addietro a Berlino Ovest. Fra loro era sbocciato l'amore e volevano coronare col matrimonio il loro sogno. Gli impedimenti frapposti dalle autorità della RDT erano stati tanti e tanti. Il giovane italiano, un marchigiano, s'era rivolto all'onorevole Arnaldo Forlani leader della Democrazia Cristiana della Regione Marche. Questi s'era rivolto a un esponente del PCI romano, che aveva mosso la Sezione Esteri del palazzo di Botteghe Oscure, che aveva informato l'Ufficio praghese di Moretti, che da ultimo aveva assegnato al sottoscritto il compito di rivolgermi al CC della SED per patrocinare i diritti d'amore dei due promessi sposi. "Tieni presente – mi aveva detto Moretti – che a Roma ci tengono molto, perché il Forlani è uno in ascesa, è uno

che conta non solo nelle Marche, ma comincia a contare anche a Roma...”. Moretti non aveva tutti i torti. Qualche anno dopo il marchigiano Arnaldo Forlani sarebbe divenuto un esponente di primissimo piano sia della DC che del governo centrale, entrando a far parte del CAF, cioè della triade Craxi-Andreotti-Forlani.

Per me fu tutto chiaro. Presi i dati dei due giovani innamorati e mi recai alla Sezione Esteri del CC della SED. Spiegai il caso al *genossen* Neumann, e patrocinai, come mi avevano detto di fare, la causa dei due giovani, di lui italiano e di lei tedesco-orientale.

Neumann s’informò. Rintracciò la pratica al Ministero degli Esteri della RDT, fece le pressioni del caso. In un successivo incontro mi confidò che c’erano buone speranze. La RDT mirava al proprio riconoscimento da parte dell’Italia. Il destino d’amore dei due promessi sposi s’inseriva nel quadro dell’azione diplomatica dei due Stati e si poteva perciò attendere fiduciosamente un esito positivo della questione...

Chissà se il giovane marchigiano e la ragazza tedesca orientale immaginavano d’essere divenuti pedine di un gioco molto più grande e complesso della loro contrastata storia personale d’amore. La Storia più grande, quella politica, fu comunque a loro favorevole. Il loro sogno d’amore qualche tempo dopo si realizzò.

(*continua*)

Christian Bernardo

IL MITO DI PAVLIK MOROZOV TRA CONTROLLO SOCIALE ED EDUCAZIONE ALL'EROISMO

Introduzione

La pressione congiunta della collettivizzazione e dell'urbanizzazione sovietica negli anni Trenta fu uno dei tanti tragici elementi che agirono sulla società rurale russa. Infatti, la Grande Guerra, la rivoluzione, la guerra civile e la carestia impressero la loro impronta sul mondo contadino con conseguenze difficilmente immaginabili per il lettore odierno.

Tuttavia, la collettivizzazione delle campagne rappresenta, in questo universo martoriato, l'emblema di una violenta destrutturazione e distruzione dei tradizionali legami familiari¹; elemento quest'ultimo che a breve andremo meglio ad esaminare.

La storia di Pavlik Morozov - un esempio rilevante che forse meglio di altri può fungere da spunto per un'ulteriore analisi della questione - impone un approfondimento dei processi di educazione, di crescita e di costruzione del mito nella società sovietica dell'epoca. Il caso dell'adolescente Pavlik Morozov si rivela a tal proposito essenziale per chiarire meglio le suddette dinamiche.

Questo nome, per molti europei sconosciuto a meno che non si abbia qualche rudimento di storia sovietica, rappresenta per il popolo russo un ricordo ben saldo in relazione al suo sistema educativo. A supporto di quanto detto, si tenga in considerazione che fino al 1988 il nome di Pavlik Morozov ha rappresentato per molte persone un importante riferimento da emulare.

Prima però di dare ulteriori specificazioni sull'argomento, è opportuno esporne sinteticamente gli elementi fondamentali partendo paradossalmente dalla fine delle vicende; cioè quando il ragazzo, nel settembre 1932, venne ucciso.

La spiegazione ufficiale che venne data a questo crimine, fu che egli dovette subire le conseguenze dell'aver informato le autorità politiche delle attività "illegali" del padre, accusato di essere un *kulak*.

La denuncia inoltrata dal ragazzo fu colta come pretesto per farne un esempio: in una situazione di conflitto e di scelta tra famiglia e lealtà

al partito egli aveva optato senza esitazioni per il partito.

Lo stesso Maksim Gor'kij approfittò dell'accadimento trasformandolo in pretesto politico al fine di elevare la figura del ragazzo ad esempio di eroe sovietico e a santo patrono dei Pionieri, organizzando conferenze, ispirando racconti per bambini e facendo erigere monumenti in suo onore.

In risposta all'interpretazione ufficiale che diede il partito, gli anti-comunisti usarono il caso Morozov per sottolineare lo stato di degrado morale causato dal regime, il quale avrebbe spinto gli individui a ripudiare persino i propri legami familiari².

Tuttavia, vi sono ulteriori punti fondamentali da prendere in considerazione, onde tracciare al meglio la parabola della costruzione del mito Morozov attraverso l'analisi dei diversi elementi politici, psicologici e sociali sovietici in gioco.

Innanzitutto, è opportuno dire che a Pavlik Morozov, alle sue vicissitudini e ai Pionieri sovietici, sono stati dedicati svariati studi. Tra questi spicca quello di Jurij Družnikov³, il quale trasforma il ragazzo del mito in delatore. Infatti lo scrittore cambia il titolo onorifico di *geroj-pioner 001* [eroe-pioniere 001], dato al ragazzo dopo la sua morte-martirio, in *doñoščik 001* [delatore 001]. Obiettivo di Družnikov è svelare le strategie politiche che portarono alla costruzione del mito⁴.

Un ulteriore lavoro, completo e approfondito, che ricostruisce la storia di Morozov, è quello di Maria Ferretti⁵.

Prima però di esporre alcuni tratti della costruzione del mito Morozov, è necessario delineare qualche elemento del contesto familiare e sociale in cui visse il ragazzo.

La denuncia come atto tra politica e simbolo

La vicenda si svolge a Gerasimovka, un villaggio isolato nel centro della foresta vicino a Tavda, a 350 chilometri a nordest di Sverdlovsk, negli Urali. In quel luogo i contadini più "ricchi" che lo popolavano erano in possesso di due sole mucche, mentre i più poveri ne avevano solamente una⁶.

Questi contadini manifestarono un forte carattere autonomo e si mostrarono decisamente recalcitranti ad aderire alle aziende agricole collettive imposte dalla collettivizzazione. Nell'agosto 1931, infatti, nessuna famiglia del villaggio faceva ancora parte del *kolchoz* locale. Per questo motivo la stampa sovietica non esitò a definire Gerasimovka come un "nido di kulak"⁷.

Il padre di Pavlik, Trofim, era un contadino rispettato nella comunità, il quale era stato ferito due volte combattendo nelle file dell'Armata Rossa durante la guerra civile. Egli ricopriva la carica politica di presidente del soviet locale ed era al suo terzo mandato. Nell'autunno 1931 il

figlio Pavlik scoprì che il padre vendeva documenti falsi ai kulak degli insediamenti speciali. Prendendo coscienza che Trofim stava agendo contro gli interessi del potere sovietico, Pavlik informò le autorità dell'OGPU che il padre stava commettendo crimini contro lo stato⁸.

Il conseguente arresto del padre, e il successivo processo nella primavera del 1932, videro la presenza di Pavlik in qualità di testimone accusatore di Trofim. La sentenza emanata fu l'esilio del padre e la sua fucilazione⁹.

Il successo nell'opera di smascheramento di un "nemico del popolo" sovraccitò a tal punto il ragazzo da incitarlo a proseguire nelle sue attività di denuncia nei confronti dei compaesani; i quali, ai suoi occhi, avrebbero avuto comportamenti deviati e, quindi, illegali¹⁰.

Questa nuova attività continuò anche grazie al fratello minore Fëdor, che aveva allora nove anni e lo affiancava nelle continue peregrinazioni nelle campagne alla ricerca di "colpevoli".

La famiglia dei due ragazzi, comprensibilmente inorridita, tentò in ogni modo di indurre i due fratelli a cessare quelle loro azioni. Sergej Morozov, nonno di Pavlik, decise addirittura di proibire loro di entrare in casa¹¹.

Il 3 settembre 1932 un fatto attirò le attenzioni della cronaca; cioè quando due ragazzini vennero trovati morti accoltellati. In uno dei due si riconobbe Pavlik. Gli organi locali scrissero che gli assassini erano stati indubbiamente i parenti, siccome Pavlik aveva precedentemente denunciato il padre di essere un *kulak*. Dunque, stando a questa versione, la vendetta sarebbe stata la naturale conseguenza e giustificazione della morte del giovane.

La costruzione del mito cominciò ad essere edificata proprio a partire dal ritrovamento del corpo del quindicenne. La stampa sovietica divise l'umanità coinvolta nella macabra vicenda in due categorie: da un lato i colpevoli – sabotatori, nemici, controrivoluzionari – e dall'altro chi era invece nel giusto in quanto leale difensore dell'anima del partito. Pavlik fu di conseguenza battezzato martire e Pioniere modello.

In realtà, questa ultima affermazione della stampa non corrisponde a verità. Pavlik, infatti, non faceva parte del corpo Pionieri, dato che a Gerasimovka l'organizzazione non esisteva. Egli semmai aspirava a farne parte al punto tale da impegnarsi in attività di agitazione per mettersi in mostra¹².

Quando la madre di Pavlik – Tat'jana Morozova – rientrando a casa non trovò il figlio, organizzò le ricerche. I vicini trovarono presto il corpo del ragazzo nella foresta. Il successivo processo portò alla distruzione dell'intera famiglia. La polizia, investigando sull'omicidio, arrestò

svariate persone come colpevoli del crimine. Quattro tra queste – il nonno di Pavlik, la nonna, il cugino e lo zio, furono ritenuti colpevoli e giustiziati¹³.

La costruzione del mito Morozov

Negli anni Trenta la storia di Pavlik fu oggetto della propaganda di partito in qualità di elemento principe per l'educazione dei giovani come futuri leali comunisti. Lo stesso Lenin aveva indicato che bisognava puntare sui giovani per creare una società comunista¹⁴. Lo Stato aveva bisogno che si creasse una netta divisione tra le giovani generazioni, che avevano abbracciato la nuova ideologia comunista, e le vecchie generazioni, ancora legate a un'eredità "borghese".

Come logica conseguenza, la dicotomia tra il villaggio Gerasimovka – simbolo della Russia contadina retrograda, – i Morozov in quanto famiglia emblema del pericolo *kulak* e, come controparte, l'eroismo di Pavlik per avere scelto la retta via ideologica del partito, venne sfruttata dalla stampa per costruire e concettualizzare il mito dell'eroe sovietico¹⁵.

La denuncia di Pavlik ai danni del padre servì, in sede di culto propagandistico, a fare identificare ancor meglio quali fossero quei comportamenti deviati che dovevano essere spietatamente repressi. Il padre, quindi, con il suo comportamento non aveva soltanto tradito, ma la sua figura venne innalzata a simbolo della classe dei *kulak*, la quale violava la sacralità della visione staliniana¹⁶.

Quest'ultima consisteva, negli anni Trenta, nella collettivizzazione delle campagne attraverso la requisizione forzata di tutte le risorse dei contadini a favore delle aziende collettive. La resistenza che andò opponendosi a tale volontà, spinse Stalin ad attuare dei piani di «dekulakizzazione»; cioè di eliminazione totale di questa classe di "nemici del popolo" a cui erano attribuite le cause delle innumerevoli difficoltà che attanagliavano lo Stato sovietico.

Ecco dunque che la figura di Trofim Morozov trovava, in tale visione, la sua piena collocazione simbolica e fattuale nella classe avversa e nemica del partito. Inoltre, è lo stesso concetto tradizionale di famiglia a subire profonde rivoluzioni. Dal momento in cui Stalin consolidò il suo potere, il ruolo della famiglia subì grandi cambiamenti: "egli considerava la famiglia come un'istituzione indesiderabile soltanto se essa incoraggiava i suoi figli ad essere sleali nei confronti dello Stato sovietico e del suo leader"¹⁷.

Il sospetto era il cardine sul quale poggiava il pensiero di Stalin, e la famiglia non era esente dal rientrare a pieno titolo in questa dimensione mentale. Quindi, la conseguenza naturale di tale posizione legittimava ed

incoraggiava i bambini e i giovani ad informare le autorità e a ribellarsi apertamente qualora si fossero presentate nei genitori stessi delle inaccettabili “attitudini borghesi”¹⁸.

La collettivizzazione, la dekulakizzazione, la fame e le carestie spinsero alla decimazione fisica e psicologica delle famiglie. Questa condizione drammatica creò un’atmosfera in cui gli individui vivevano in un costante stato di terrore, il quale impediva loro di esprimersi su qualsiasi argomento; anche semplicemente su sé stessi. In tale atmosfera si può comprendere il senso dell’incoraggiamento ufficiale che si diede ai bambini a denunciare i loro stessi genitori: lo scopo era di catturarne l’immaginazione così da indurli a desiderare di elevarsi al rango di pionieri-eroi sovietici.

Molti erano, tra i genitori, coloro che tra le mura domestiche parlavano sottovoce o soltanto in assenza dei propri figli per paura di subire tragiche conseguenze. Per citare un esempio ulteriore di quanto paradossale fosse la situazione per le famiglie, e di quanto dolore albergasse nei cuori di migliaia di padri e di madri nel momento in cui il culto di Pavlik Morozov era all’apice, ci serviamo delle parole pregni di timore di un padre medico: «Non dicevo nulla davanti al mio ragazzo. Dopo la storia di Pavlik Morozov si aveva paura di lasciarsi sfuggire qualsiasi parola imprudente persino di fronte al proprio figlio, perché senza volere poteva riferirla a scuola. La direzione avrebbe fatto rapporto, e al ragazzo avrebbero chiesto: “Dove l’hai sentito?”; e lui avrebbe risposto: “È stato papà a dirlo, e papà ha sempre ragione”. E prima ancora di accorgertene ti saresti trovato in guai seri».¹⁹

L’azione di Pavlik, quindi, fu la prima ad essere sfruttata politicamente per dare la garanzia allo Stato sovietico di beneficiare di una rete fedele di piccoli informatori pronti a tutto pur di far parte dell’unico mondo giusto possibile.

La *Pionerskaja pravda*, l’organo di stampa dei pionieri, divenne a tal riguardo il luogo privilegiato per ogni bambino qualora avesse voluto denunciare qualcuno. Eliazar Smirnov, con un libro famoso, tradotto in inglese con il titolo *Young Patrollers*, istruiva i pionieri su come scovare le classi nemiche e su come agire per denunciarle²⁰.

Amplificando questa politica, in molte regioni sovietiche si stilavano regolarmente liste coi nomi dei migliori pionieri. Vi erano anche competizioni socialiste tra le diverse regioni per premiare i pionieri che avessero denunciato più persone²¹.

In definitiva, quindi, possiamo constatare che la denuncia del padre da parte di Pavlik fu soltanto la prima di una lunga serie di denunce. Il suo esempio venne emulato e osannato da un enorme seguito di bambini e

ragazzi; purtroppo garantendo drammatici e fatali esiti al tradizionale tessuto familiare sovietico.

Lo sfruttamento del mito nella pedagogia sovietica

Dalla metà degli anni Trenta, le considerazioni negative ufficiali nei confronti della famiglia e della scuola vissero tuttavia un cambiamento. L'erosione dell'autorità parentale a cui abbiamo accennato, aveva creato conseguenze potenzialmente pericolose per l'equilibrio sociale. Ciò fece fare un passo indietro allo Stato sovietico per quel che concerneva la sua politica nei confronti delle famiglie.

Tale cambiamento venne incentivato ancora maggiormente dopo la guerra; cioè al momento in cui il paese dovette confrontarsi col problema della ricostruzione, con innumerevoli madri sole e con la presenza di un numero incalcolabile di orfani²².

Un testo pedagogico del 1946 ben ci aiuta a meglio comprendere questo nuovo cambio di direzione: infatti esso cita che "il sentimento di amore per il padre e per la madre è il primo nobile sentimento di un bambino, ed esso gioca un ruolo centrale nella vita individuale"²³.

A tal proposito, nel 1974 vi furono degli studi atti a far luce su quali furono gli effetti che la storia di Pavlik Morozov ebbe nel tempo. Una studiosa, Susan Jacoby, citò le affermazioni fatte da alcuni insegnanti ai propri studenti, ai quali fu detto che la situazione del paese era ben diversa da quella in cui visse Pavlik, e che finché genitori e figli avessero seguito la stessa strada, non ci sarebbe stato alcun bisogno di ricorrere a denunce. Gli insegnanti, inoltre, espressero la loro convinzione che le autorità sovietiche sarebbero state capaci di monitorare gli errori dei genitori e delle famiglie anche senza l'aiuto dei loro figli²⁴. Si deve anche considerare che le vecchie generazioni appartenenti al periodo prerivoluzionario stavano inesorabilmente scomparendo.

Al che una domanda pare scaturire spontanea: perché, allora, insegnanti ed educatori continuavano a riferirsi a Pavlik Morozov, nonostante si incoraggiassero i bambini a rispettare i propri genitori?

La risposta a tale quesito risiede in quel fragile limbo che voleva un bambino essere garante e custode dei valori della patria sovietica. La storia di Pavlik Morozov, negli anni, ha visto variare l'enfasi con cui la si affrontava, a seconda che si identificasse il padre come singolo uomo colpevole o come simbolo di una classe nemica del popolo²⁵. La figura di Pavlik Morozov rientrò appieno in quell'immenso ventaglio di riferimenti letterari, storici e folkloristici usati con lo scopo di emozionare i bambini destando in loro quel naturale e innocente spirito di emulazione²⁶.

Come la storia, anche la mitologia degli eroi – i cui padri di riferi-

mento erano Lenin e Stalin – rappresentava un elemento fondamentale per la crescita formativa dei ragazzi. Siccome l'eroe è una figura a-temporale, le sue virtù dovevano manifestarsi attraverso lo spirito e le gesta del nuovo uomo sovietico; di qui la mitizzazione delle gesta di Pavlik Morozov. L'ispirazione con cui i bambini dovevano crescere vedeva come elementi imprescindibili il duro lavoro, l'emulazione degli eroi e l'edificazione del presente per la salvaguardia del futuro socialista²⁷.

L'eroismo insito in ognuno di questi elementi aveva come obiettivo la costruzione del comunismo e della nuova moralità sovietica. Questa affermazione non deve essere intesa come facente parte di un remoto passato sovietico, ma va inquadrata diacronicamente anche e soprattutto in relazione al periodo brežneviano. Infatti, nei discorsi del leader sovietico traspare chiaramente l'orientamento a educare i cittadini al patriottismo, all'esibizione costante e cosciente della propria appartenenza ideologica²⁸. A tal proposito, è utile citare un breve estratto da un testo dell'era brežneviana: “tutto il lavoro ideologico che fa il Komsomol attraverso la gioventù, deve essere permeato dallo spirito di lotta implacabile contro l'ideologia borghese”²⁹.

Lo scopo di questa politica giovanile – la quale non fu coronata dal successo sperato – era di creare una profonda differenza tra i bambini sovietici, dalle spiccate ed inequivocabili responsabilità, e i bambini americani, con i loro comportamenti considerati inaccettabili.

Per raggiungere il tanto auspicato comportamento moralmente ineccepibile, l'esempio di Pavlik Morozov era considerato utile sia per i bambini, sia per gli adulti qualora questi ultimi fossero dovuti intervenire per correggere i naturali errori dei piccoli.

Pavlik Morozov: caduta definitiva dell'eroe?

La mitizzazione di Pavlik Morozov conobbe dunque una lunga vita attraverso gli anni. Tuttavia, la pietra che infranse la stabilità monolitica del piccolo eroe fu scagliata nel marzo 1988 dallo storico e scrittore Vladimir Amlinskij. Infatti egli fu il primo a screditare la figura di Pavlik, scrivendo un articolo su una rivista giovanile.

Riferendosi a Pavlik egli scrisse che: “Il popolo non è stato annichilito soltanto nei campi e nelle prigioni. C'era ancora un'altra forma di sterminio, che era psicologica e di deformazione morale; e il cui spirito non è stato ancora eliminato. Pavlik Morozov è stato fatto eroe; è l'esempio del pioniere informatore, a cui si sono rifatte molte generazioni. Questo non è un simbolo di risoluzione e di coscienza di classe, ma è il simbolo di un tradimento romanticizzato e legalizzato”³⁰. Ovviamente l'eco delle parole dell'autore trovò terreno fertile su cui diffondersi, tanto da garantire la presenza del nome di Pavlik Morozov in diverse testate

occidentali.

La risposta, tuttavia, dell'ala staliniana intransigente non si fece attendere. Infatti, la famosa stalinista Nina Andreeva contrattacò quella che a suo parere era un'irresponsabile guerra che si era scatenata nei confronti degli eroi sovietici, includendovi la figura di Pavlik Morozov. Tutto ciò si spiega in quanto il simbolo Morozov era ancora importante ed incontestabile per i conservatori più irremovibili³¹.

Dopo molti anni, dunque, la figura apparentemente esile di un bambino – il quale tuttavia fu sottoposto ad una vera e propria mitizzazione – non cessava di accendere gli animi tra coloro i quali ambivano ad un mondo nuovo – rappresentato allora dalla *perestroika* e dalla *glasnost* – e coloro che invece si ancoravano ad un passato di miti e di leggende, la cui luce pretendevano non dovesse cessare di illuminare il volto - ormai stanco - dell'Unione Sovietica.

Conclusion

Con questo breve articolo ho voluto affrontare le linee fondamentali di un argomento non sempre tenuto in degna considerazione quando si volge la propria attenzione alla storia sovietica.

L'emblema Pavlik Morozov, ragazzino vissuto in un decennio tra i più drammatici della storia dell'Unione Sovietica, il quale postumamente salì sull'olimpio degli eroi della patria, è uno dei tanti riferimenti obbligati per chiarire un po' più dettagliatamente la vita politica e sociale dei cittadini sovietici. Tra milioni di bambini, Pavlik è soltanto un primo esempio di provata fedeltà allo Stato. Molti altri dopo di lui seguiranno il suo triste e tragico cammino. Sarebbe dunque erraneo omettere la macabra efficacia che caratterizzò il tentativo sovietico di "costruire" un uomo nuovo. E ciò vale ancor di più se prendiamo come riferimento l'infanzia e la manipolazione consapevole a cui fu sottoposta.

L'edificazione del mito Morozov era entrata a pieno titolo, generazione dopo generazione, nella struttura mentale e psicologica del popolo sovietico. Ecco che si spiegano dunque le migliaia di lamentele espresse per mezzo stampa da parte di tutti coloro che, al momento della distruzione dell'eroe, non potevano accettarne la scomparsa. Queste rimostre non devono essere giudicate con la bilancia del giusto-sbagliato, ma devono essere analizzate comprendendo che questa reazione trae le sue origini inconscie dall'educazione ricevuta sin dall'infanzia.

L'articolo ha voluto sottolineare come dalla realtà si possa costruire un mito, il quale subisce edulcorazione e continui adattamenti nel tempo per proporre un costante condizionamento e controllo sociale. La concezione del giusto, del leale e dell'esempio che dal mito naturalmente scaturiscono, fecero di Pavlik Morozov il simbolo della moralità eroica

sovietica, la quale si fece carne nel corpo di un ragazzino. L'atto risolutore della denuncia del padre, e l'esecuzione dello stesso come conseguenza, furono elementi sfruttati sapientemente dalle autorità sovietiche al fine di trarne eroici esempi pedagogicamente rilevanti, in cui i concetti di "verità" e di "giustizia" andavano fondendosi con quello di lealtà al partito e alla sua leadership. Ciò causò un drammatico innesto autodistruttivo, che vide numerose famiglie spegnersi e disgregarsi per mano dei propri figli.

Lo studio del mito Morozov, dunque, vuole fungere da momento prezioso per una riflessione ulteriore sul drammatico esempio della manipolazione dell'uomo nei regimi totalitari. Tuttavia, la riflessione dovrebbe indurre a guardare oltre il tempo e il luogo da noi ora preso in esame, per prendere coscienza di quanto sia sempre esile e fragile il confine tra realtà e finzione.

NOTE

1) Cfr. O. FIGES, *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2009, pp. 119-120.

2) S. N. KALYVAS, *The logic of violence in civil war*, Department of Politics, New York University 2000, p. 11, che cita a sua volta S. FITZPATRICK, *Stalin's Peasants: Resistance and Survival in the Russian Village After Collectivization*, New York, Oxford University Press 1994, pp. 255-6.

3) J. DRUŽNIKOV, "Donoščik 001, ili Voznesenie Pavlika Morozova. Pervoe nezavisimoe rassledovanie", *Russkie mify*, Ekaterinburg 2001, pp. 7-224.

4) Cfr. G. P. PIRETTO, "Un prato di non facile lettura: Bežin Lug di Sergej Ejzenštejn", *eSamizdat 2005 (III) 2-3*, p. 182.

5) M. FERRETTI, "Pavlik Morozov: il mito e la memoria", in M. FINCARDI (a cura di), *Annali dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna, 4-5/ 2000-2001*, CLUEB, Bologna 2003, pp. 293-319.

6) O. FIGES, *Op. Cit.*, p. 114.

7) *Ibidem*; Ju. DRUŽNIKOV, *Informer 001: The Myth of Pavlik Morozov*, London 1977, pp. 45-46, 155-56; C. KELLY, *Comrade Pavlik: The Rise and Fall of a Soviet Boy Hero*, London 2005, p. 66.

8) O. FIGES, *Op. Cit.*, p. 114 ; A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Social engineering*, Carleton University Press 1996, p. 115.

9) Ju. DRUŽNIKOV, *Informer 001*, pp. 19-20, 30-31, 42, 114, 152; C. KELLY, *Op. Cit.*, pp. 13, 94. La Kelly, che ha esaminato il fascicolo della polizia segreta, dubita che Trofim sia stato sottoposto a processo. Lei ritiene che la denuncia di Pavlik sia stata prontamente inventata dalla polizia e dalla stampa. A tal proposito cfr. O. FIGES, *Op.*

Cit., nota 67, p. 604.

10) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 115.

11) O. FIGES, *Op. Cit.*, p. 115.

12) *Ibidem*.

13) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 115-116.

Figes, tuttavia, specifica che per qualche incomprensibile motivo, lo zio di Pavlik non è rientrato nella lista dei condannati. A tal proposito cfr. O. FIGES, *Op. Cit.*, pp. 115-116, il quale si rifà a J. DRUŽNIKOV, *Informer* 001, pp. 9-11; C. KELLY, *Op. Cit.*, p. 14.

14) Cfr. V. I. LENIN, "The Tasks of the Youth Leagues", *V. I. Lenin On Youth*, Progress Publishers, Moscow 1967, p. 229.

15) O. FIGES, *Op. Cit.*, p. 116.

16) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 116.

17) S. JACOBY, *Inside Soviet Schools*, Hill and Wang, New York 1974, pp. 32-33. Cit. in A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 117.

18) M. MEAD, E. CALAS, "Child-training Ideals in a Postrevolutionary context: Soviet Russia", in M. MEAD, M. WOLFENSTEIN (Eds.), *Childhood in Contemporary Cultures*, Chicago IL, University of Chicago Press 1955, p. 183.

19) «Vschody Kommunyy», 19 dicembre 1932; H. K. GEIGER, *The Family in Soviet Russia*, cit., p. 308. Cit. in O. FIGES, *Op. Cit.*, p. 120.

20) J. DRUŽNIKOV, *Voznesenie Pavlika Morozova*, Overseas Publishing Interchange, London 1988, p. 191; A. PODGÓRECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 117.

21) J. DRUŽNIKOV, *Voznesenie*, p. 194; A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 118.

22) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 121.

23) G. S. COUNTS, N. P. LODGE (Eds. and trans.), "I Want to Be Like Stalin", in B. P. YESIPOV, N. K. GONCHAREV, *Pedagogy*, John Day, New York 1947, p. 72.

24) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 121-122; S. JACOBY, *Inside Soviet school*, Hill and Wang, New York 1974, p. 178.

25) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 122.

Ibidem, in cui si cita G. Z. F. BEREDAY et al., *The Changing Soviet School: The Comparative Education Field Study in the U.S.S.R.*, Riverside Press, Cambridge 1960, p. 440.

26) A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 123.

27) Cfr. V. BAIKOVA, *Ideological Education of the Masses*, Novosti Press Agency, Mosca 1975, p. 7, cit. in A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 128.

28) V. ZUBKOV, V. PRIVALOV, *Lenin i moloděž'*, Lenizdat, Leningrad 1970, p. 144; A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 124.

29) V. AMLINSKIJ, "Na zabrošennykh grobnicach", *Junost'*, 3, 1988, p. 53; A.

PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, *Op. Cit.*, p. 125.

30) Cf. N. ANDREEVA, “Put’ k istine, no ne sama istina”, in M. M. RASSOLOV, V.V. ŠINKARENKO (Eds.), *Sud’ba glasnosti – sud’ba perestrojki*, Izdatel’stvo političeskoj literatury, Mosca 1990, p. 41; *Cit. in A. PODGORECKI, J. ALEXANDER, R. SHIELDS, Op. Cit.*, p. 125.

Valeria Stolfi

SCRITTI DI RUSSI EMIGRATI A BERLINO

(editi da Fritz Mierau, 1918-1929)

L'emigrazione russa dopo il 1918 ha dato vita ad un fenomeno significativo che ha lasciato testimonianze di notevole portata nei luoghi dove la presenza russa ha avuto modo di mettere le sue radici. Berlino è stato un luogo prediletto, dove le forze spirituali degli emigrati non si sono affievolite, ma al contrario dove nuovi stimoli hanno permesso l'emergere di un nuovo protagonismo, tra coloro che già praticavano la professione dell'intellettuale. Fritz Mierau, slavista di lunga data, torna con il pensiero a quei tempi e scrive: "Mai come prima e mai come dopo nel nostro secolo la città di Berlino degli anni Venti ha giocato un così grande ruolo al di fuori della Russia nel migliorare la conoscenza di se stessi... Berlino è il luogo nel quale viene condotta una lotta per il futuro della Russia in Europa in modo viscerale, allo stesso tempo affascinante e spaventevole... Meravigliosamente agisce l'idealismo degli artisti russi, ai quali non tutto va bene a Berlino.... essi sono attivi ovunque, una volta che hanno terminato un lavoro si incontrano con i loro colleghi e dibattono di fronte ad un tè e delle sigarette per ore e si infervorano discutendo sulle loro intenzioni, tendenze ed obiettivi. Le parole denaro, borsa, valuta, dollaro nessuno le pronuncia... Litigi accaniti sull'espressionismo, meccanicismo, eclettismo si avvicendano. Esiste uno stretto rapporto con gli artisti tedeschi, in particolare con i pittori e gli scultori... Nei prossimi anni verrà riconosciuta in modo ancora più evidente rispetto ad oggi l'influenza degli artisti che vivono a Berlino, come Kandinskij, Archipenko, Golyšev, Šterenberg, Genin, Chagall, dove le prime associazioni spirituali tra i pittori russi e quelli tedeschi sono iniziate... Anche nella letteratura, nel teatro, nel cinema, nella filosofia chi viene a contatto con i russi, prova un senso di inadeguatezza, un malessere dello spirito, un'urgente esigenza di libertà e raccoglimento. E' accaduto ciò a Carl Einstein con Kandinskij, a Thomas Mann con Merežkovskij e A.M.Remizov, a Elias Canetti con Babel', a Tucholsky con Larisa Rejsner... a Wilhelm Reich con Ejzenštejn...a Brecht e Benn con Tret'jakov... a Graf Keyserling con Berdjaev... Sempre più sono i russi in

particolare che rappresentano il punto di partenza di due nuove forze politiche, che dalla fine del 1919 influenzano le attività in Europa... Gli incontri, le case editrici, le riviste, che dovrebbero essere gli strumenti della comune comprensione, non sempre sono andati a buon fine, ma è proprio il loro fallimento, la loro mancata formalizzazione che assicura alla loro breve esistenza una durata consistente; qui conta la realtà degli impulsi⁷¹.

Andrej Belyj in uno scritto del 1924 ricostruisce l'atmosfera berlinese dell'epoca e dal quadro emerge che la presenza degli emigrati russi è consistente e si è concentrata in determinate zone della città. Non tutti i russi vivono di stenti, dato che sono per lo più appartenenti alla borghesia, che hanno avuto le risorse giuste a disposizione per stabilirsi all'estero. Nell'insieme la visione di Belyj contiene ricordi positivi e mette in primo piano il desiderio dei membri della comunità di dare vita a una rinascita culturale. Scrive Belyj: «Dalla stazione si arriva nella parte di Berlino che i russi chiamano Pietroburgo ed i tedeschi Charlottengrad... in questa parte di Berlino si incontrano persone che non si sono incontrate per anni... si incontra qui l'intera Mosca, l'intera Pietroburgo, la Parigi russa, Praga, Sofia e Belgrado. Suppongo che mi sono incontrato con tutti in questa specie di serra in cui è conservata la cultura russa di un tempo, dove ho incontrato persone di cui non avevo più avuto notizie da venti anni, un luogo benedetto dove i morti risorgono; nell'incamminarmi lungo il Kurfuerstendamm... ho incontrato qui a Charlottengrad un conoscente della rivoluzione del 1918, che ora collabora con il giornale "Novyj Mir"... Proprio nella prima serata si arrivò a parlare della Russia sovietica e si narra dello spirito della vita della Russia sovietica. Poi mi disse il conoscente in modo totalmente inaspettato: parli a bassa voce, i muri non sono spessi qui, forse proprio ora potrebbe trovarsi con l'orecchio appoggiato al muro Iosif Vladimirovič Gessen in persona, il caporedattore di *Rul'*, un giornale fondato in Germania, che sulle sue pagine non aveva difeso la libera associazione filosofica che era stata accusata di bolscevismo... Poi si giunge alla Passauer Strasse... di fronte al famoso centro Ka de We... Si nota subito che tra i gruppi etnici riuniti qui mancano i tedeschi., che si recano presso i più distanti grandi magazzini, che sono più economici, intorno ad Alexanderplatz e la Stettiner Bahnhof. La Ka de We è per i tedeschi troppo costosa, la Ka de We è soprattutto per i russi... A Wittenbergplatz masse di uomini escono dai treni... I russi di Lodz si trovano in massa al caffè Ruscho, dove si intrattengono curando i loro selvaggi affari speculativi... Un locale notturno è aperto... La vita a Wittenbergplatz viene disturbata raramente, a volte a causa di razzie contro i trafficanti del mercato nero, altre volte a causa di una dimostrazione

di comunisti, vengono innalzate bandiere rosse... anche chi è giunto a Berlino soltanto da poco dall'Alma mater dell'emigrazione intellettuale di Praga... si ritrova qui con i primitivi cappelli di pelliccia, ci si incontra, si indossano le pellicce consunte della Russia sovietica, come europei pronti a ripartire o a ritrovarsi al caffè Tauentzien, per il tè danzante delle cinque... il caffè odora di Russia... Di fronte ai negozi sfarzosi siedono in fila mendicanti senza braccia, senza gambe, gli invalidi di guerra... molti decorati con la croce di ferro... Berdjaev viene circondato,... dove può essere la scrittrice Petrovskaja?... A Roma?, ma no è qui, alla Gedächtniskirche, Pil'njak, Pasternak, Majakovskij, tutti sono qui... i russi come i tedeschi sono allo stesso modo innervositi dalla teoria del grande Copernico, che sembra voler dimostrare a russi e tedeschi come la terra giri sotto i loro piedi attraverso un esperimento notturno»².

I punti di vista sul genere di emigrato che risiede a Berlino sono numerosi, anche perché le attività a cui si dedicano i nuovi abitanti della metropoli sono disparate. Il desiderio di essere protagonisti della storia e non vittime del destino determina la formazione di svariati luoghi di incontro, dove si discute sul da farsi. Scrive di nuovo a questo proposito Fritz Mierau: «Città degli incontri, città delle missioni. Berlino è stata per un attimo il portavoce russo dell'Europa occidentale. Primo luogo di accoglienza per gli emigrati russi, primo luogo che favoriva la collaborazione con il regime sovietico, primo luogo di sosta che facilitava il movimento migratorio verso l'occidente. Dei 2.500.000 emigrati russi, nel 1920 furono 560.000 (secondo altre fonti, 700.000) coloro che rimasero in Germania. A Berlino se ne contavano 70.000 nel 1919. Nel 1923 divennero 300.000. Molti si integrarono e divennero commercianti, imprenditori, scienziati, giuristi, ufficiali, crearono associazioni, partiti e stamparono giornali... si ricordano la libreria "Rodina", il ristorante "Medved", il caffè Moskva, i giornali "Dni", "Nakanune", "Spolochi", "Žar-Ptica"... Il Kurfuerstendamm era divenuta la Kurfuersten-prospettiva... Esistevano nel 1922 a Berlino sei banche russe, 87 case editrici russe, 20 librerie russe, 3 quotidiani russi. Fu fondato l'Istituto scientifico russo, che organizzava conferenze di religione e filosofia. Il caffè Prager Diele in Prager Platz ospitava la colonia dei poeti. Inoltre era stata aperta una Casa delle arti, che nel 1922 contava 58 membri ordinari e 83 associati, che erano anche membri delle sezioni di arte educativa, musica e letteratura... A causa di un'eccessiva politicizzazione dei programmi emerse una nuova organizzazione chiamata il Club degli scrittori, ai quali si chiedeva maggiore indipendenza. Nell'insieme ambedue i centri culturali misero in piedi 90 iniziative rivolte al pubblico... Dal punto di vista politico alcune posizioni erano dominanti. Secondo alcuni la rivoluzione

di ottobre, il sovvertimento dell'economia russa, soprattutto dopo l'avvio della Nep nel 1921, e la cultura russa erano particolari e nessuna tradizione europea poteva offrire una base adatta alla formulazione di un giudizio adeguato. Così argomentavano i conoscitori della Russia. I conoscitori dell'occidente si rendevano conto che dopo la guerra le forze erano esaurite e la salvezza poteva provenire solo attraverso un rinnovamento del popolo, un popolo come quello russo...»³.

Nel loro intimo gli intellettuali russi, soprattutto gli scrittori, temono di perdere l'ispirazione, la loro linfa vitale, e intimamente confessano di sentire nostalgia di casa, ma non si ripiegano su se stessi né scendono a compromessi. Nel 1921, dopo una conversazione con A. Aleksandrovič, Marina Cvetaeva scriveva: "Ho compreso stando all'estero che qui è forse ancora più difficile per uno scrittore russo, non è soltanto impossibile per lui scrivere, ma soprattutto non c'è ragione di scrivere, qui, poiché soltanto in Russia succede qualcosa, qui per un russo significa vivere nel deserto, è risaputo che agli uomini giova ritirarsi nel deserto per raccogliersi in silenzio, in nessun altro luogo la vista e il sentire si acutizza a tal punto, anche Gogol' è andato nel deserto romano per le sue anime morte.... Se qualcuno è deciso ad andare a fondo, allora è preferibile farlo laggiù, a casa, davanti agli occhi di tutti... Trattati come facchini, ma noi siamo artisti e scrittori, hanno risposto con rabbia, agli scrittori sono stati tolti il tempo libero e l'ozio, questo li ha costretti a riorganizzarsi, dalla guerra e dalle guerre la vita russa è stata definitivamente mutilata e ora ad essi viene dato il colpo di grazia, il passato appare loro forse come un amato sogno"⁴.

Il'ja Erenburg, dopo alcuni anni, riprende il discorso della sua collega e pone dei dubbi sulla mancanza di energia dei creatori russi. L'energia esiste, ma è convogliata nel verso sbagliato. Lo scrittore si rende conto che è nata una nuova generazione che deve fare i conti con il regime. Erenburg scrive nel 1929: "Il successo della nuova letteratura russa in occidente è finito e ha provocato una notevole delusione del lettore russo. Di ciò non ha colpa la letteratura. Dopo cinque anni di silenzio, durante i quali al posto dei romanzi sono stati stampati solo appelli forzati, sono apparsi i primi autori sconosciuti, che rappresentano la nuova vita. Naturalmente essi hanno risvegliato delle romantiche speranze. Si è creduto di incontrare allora, passo dopo passo, un Tolstoj e un Gogol'... Gli eventi storici non danno soltanto, prendono anche. Si pensò che molte tradizioni erano andate perdute e che i nostri scrittori non soltanto dovevano produrre romanzi, ma erano votati a ricreare quasi un impero degli scrittori. Questo è molto più difficile della ricostruzione di un'industria... Cinque anni fa è apparsa a Mosca una piccola raccolta di autobiografie di

giovani scrittori russi. Ogni pagina contiene un romanzo di avventure: prigionie, combattimenti, fame, Ceka, spionaggio, incursioni, interrogatori notturni... Un carnevale rivoluzionario... pidocchi, tifo, poster futuristici... il destino ha obbligato questi esseri umani, anche contro la loro volontà, il loro destino è di essere eroi o almeno avventurieri... La storia ha imposto agli scrittori russi una seconda professione, la quale si può chiamare precisamente Vita... Per quanto riguarda la grande quantità di libri dedicati alla guerra civile, il loro successo all'estero è comprensibile e legittimo... Eventi, fatti, idee, così come l'atmosfera, tutto viene descritto con cura... i giovani autori sono costretti di imparare ad occhi chiusi... tanto che il numero delle notti insonni e la quantità di fogli scarabocchiati aumentano... no, le tradizioni sono dimenticate, il lavoro manuale non esiste, la lingua è giovane e nuova, anche i temi non sono stati elaborati prima. Scrivere è quasi difficile oggi come lo era nei primi secoli della scrittura”⁵.

Gli ultimi due stralci della raccolta di Fritz Mierau che ho scelto, contengono due critiche rivolte alla politica interna russa e al disinteresse dei governi stranieri per la tragedia della carestia in Russia. Il primo scritto è opera di Maksim Gor'kij, il quale è consapevole già nel 1922 della profonda spaccatura che è venuta a formarsi tra il mondo contadino, oggetto di ispirazione della letteratura russa, e il mondo degli intellettuali. L'autocritica dello scrittore è caratterizzata da una profonda disillusione. Nel secondo testo un importante rappresentante del governo serbo tenta di sensibilizzare i membri della Società delle Nazioni di fronte al drammatico peggioramento della situazione in Russia.

Nel 1922 scrive Gor'kij: “...Esseri umani, che amano sinceramente, fanatici di un'idea, procurano danni coscientemente alla loro anima, anche per il bene degli altri. Questo è applicabile in particolare alla maggioranza degli intellettuali impegnati russi, i quali hanno sempre subordinato la questione della qualità della vita agli interessi e alle esigenze della grande massa degli uomini comuni. Sono persone che si sono caricate di spaventosi pesi, che svolgono un lavoro simile alle fatiche di Ercole... ma dal mio punto di vista vedo in loro delle vittime...L'intera intelligencija è vittima dello sconcolato vegetare del popolo, che essa stessa ha prodotto, per farlo vivere sul ricco terreno fiabesco mendicando sorprendentemente! Il contadino russo, la cui coscienza si è risvegliata dopo la rivoluzione, potrebbe dire agli intellettuali: siete stupidi come il sole, lavorate senza averne bisogno. Ciò non vuol dire, naturalmente, che l'importanza elevata del lavoro spirituale non sia ancora... si può dire ora che il contadino russo è tornato in vita, mentre è tramontata la necessità di intellettuali... è costato molto ai contadini, ed essi non hanno ancora pagato tutto, la tra-

gedia non si è ancora conclusa”⁶.

Invece nel 1921 Fridtjof Nansen proclama nel suo discorso di fronte alla platea della Società delle nazioni: “25 milioni di esseri umani sono in questo momento minacciati di morte. Se entro due mesi non vengono soccorsi, per loro il destino è segnato... noi chiediamo soltanto cinque milioni di sterline... i governi ci hanno spiegato che questo denaro non lo possono dare. I governi lasciano ricadere la responsabilità sulle organizzazioni del volontariato. Nonostante ciò, continueremo la nostra opera umanitaria... Posso ricordare una storia, che venne pubblicata sui giornali, secondo la quale il primo treno che il signor Hoover mandò in Russia fu saccheggiato dall’esercito sovietico. Era una bugia... Fu dichiarato che avremmo inviato armi per i rivoluzionari... ma erano macchine agricole per la Siberia... Conosco le idee alla base di questa campagna: che l’azione che noi proponiamo, se riuscisse, rafforzerebbe il governo sovietico. Ciò è follia... in quanto noi mostriamo al popolo russo che in Europa ci sono ancora cuori che veramente sono pronti ad aiutare il popolo russo affamato... Non cederò e farò di tutto per evitare l’orrore più grande della storia... uomini, donne e bambini sprofondano nella neve ghiacciata della Russia... affrettatevi nel prendere provvedimenti, prima che sia troppo tardi per pentirsene”⁷.

In un altro scritto, in risposta alla solidarietà del politico serbo, Gor’kij esprime la sua immediata contentezza per quell’intervento che ha sollevato molte critiche, ma che ha messo in primo piano una realtà dimenticata, che si finge di ignorare, dato l’atteggiamento del governo russo. Nel 1922 Gor’kij è amaramente consapevole del fatto che dopo il 1918 il volto dell’Europa è cambiato, forse la situazione è peggiorata. Egli scrive: “...Le preoccupazioni di Nansen hanno lasciato dei segni, hanno destato un sentimento compassionevole negli animi delle persone ragionevoli e umane di fronte ai milioni di contadini privati del cibo, di fronte al popolo di Tolstoj e Dostoevskij, di fronte ad ogni povero che diviene cannibale... Dopo l’infame guerra del 1914-1918 ho perso la fede nel genio dell’Europa, mi sembra che il suo cuore si sia rivestito, sia stato reso insensibile e il suo cervello putrefatto si sia trasformato in una schiuma verde e... tutto ciò che prima valeva come qualcosa di umano e di doveroso... è andato perso, tuttavia è l’Europa il punto focale da cui si irradia l’energia creativa del mondo intero”⁸.

Per concludere torniamo agli aspetti più desolanti dell’emigrazione con un ultimo contributo che risale a quegli anni, in cui è evidente che la vita a Berlino non era tutta rose e fiori. Questa volta è Thomas Mann che si rammarica per l’atteggiamento di coloro che a Berlino sono preposti al controllo dei flussi migratori. La dura realtà dei fatti si ritrova nelle

seguenti poche righe scritte da Thomas Mann a un famoso scrittore russo, Remizov. Lo scrittore tedesco spera nel miglioramento della politica di accoglienza tedesca: “Egregio Signor Remizov, ho sentito che i russi hanno difficoltà burocratiche legate al loro soggiorno... desidero farle presente che sarebbe per me particolarmente penoso se a voi accadesse qualcosa di spiacevole in Germania. Secondo me Berlino può essere orgogliosa di ospitare uno dei primi scrittori della Russia. Fare la sua conoscenza è stato per me qualcosa di straordinariamente importante e piacevole”⁹.

NOTE

- 1) F. Mierau (a cura di), *Einleitung*, in “*Russen in Berlin*”, Reclam Verlag, Leipzig, 1988, pp. XII-XXIII.
- 2) Andrej Bely, *Wie schoen es in Berlin ist*, 1924, cit. pag.56-68.
- 3) F.Mierau, *Zoo*, cit. pag. 259-271.
- 4) M.Zwetajewa, *Lichtsturz*, Berlin, 1921, cit. pag.75-95.
- 5) Ilja Ehrenburg, *Die heutige russische Literatur*, 1929, cit. pag. 403-410.
- 6) M. Gorki, *Vom russischen Bauern*, 1922, cit. pag.117-132.
- 7) F. Nansen, *Dreissig Millionen Menschen verhungern*, 1921, cit.pag.188-192.
- 8) M. Gorki, *Wenn Europa sich nicht besinnt*, 1922, cit.pag. 194-198.
- 9) T. Mann, *Brief an Alexej Remisow*, cit. pag.116.

LETTURE

Giulia Baselica, *Il Carnevale romano nelle memorie di viaggio di Stepan Ševyrëv*, “Strenna dei Romanisti”, 2010, pp. 39-50.

L’A., assidua studiosa dei rapporti italo-russi e dei viaggi e soggiorni di russi in Italia, ha reperito delle memorie (*Ital’janskije vpečatlenija*, SP, 2006) di Stepan Šsvyrëv, un poeta e scrittore d’epoca romantica, che in qualità di precettore del giovane Aleksandr Volkonskij, figlio della principessa Zinaida, venne a Roma nel 1829 e qui trovò tosto argomento per scrivere le sue impressioni della Città Eterna. In particolare lo colpì il Carnevale, di cui riferì in lettere, pubblicate poi sul *Moskovskij vestnik* di Pogodin (*Rimskij karnaval v 1830 g. Pis’ma*), per il collettivo entusiasmo che lo improntava, dove ogni differenza sociale era ribaltata e non c’erano più né nobili né popolani, ma regnava incontrastata la fantasia nei mascheramenti, nelle sfrenate passeggiate per il Corso, nelle mille trovate, nelle urla, negli sghignazzi, nei richiami classici e mondani (il Poeta, Diogene, Parigi). Dopo il gran passeggiare echeggiavano i primi mortaretti, poi seguiva la corsa dei cavalli tra le piazze Venezia, Colonna e del Popolo, la gente si accalcava sui marciapiedi, i soldati lungo il Corso, cosperso di sabbia e di confetti, respingevano la folla. Ševyrëv, spettatore della corsa dei “berberi”, ne è colpito e la memoria corre a un dipinto del Vernet del 1820; infine il Carnevale ha termine il martedì dopo la corsa e a notte si accendono i mocoletti. Tutta la descrizione, nuova per il pubblico russo, è vivace e palpitante, cui si aggiungono osservazioni su accadimenti negativi (omicidi per gelosia, incidenti con la cavalleria), ma pure, da parte dell’A., richiami a dipinti di pittori russi a Roma, l’Orlov e il Mjasoedov, illustranti appunto scene del Carnevale romano.

Ragionando sull’argomento, la Baselica sottolinea la sensualità, la sfrenatezza di quello spettacolo di tradizione medievale e rinascimentale e come per Ševyrëv apparisse nuovo rispetto alla *maslenica* russa; opportunamente è citato Bachtin col suo *Rabelais e la cultura popolare* e il travestimento, tipico semmai del Natale contadino, coi suoi canti giocosi e burleschi e la contrapposizione tra gioventù e vecchiaia, nella Russia *d’antan*; tra le maschere poi domina Petruška, una specie di Pulcinella.

Per quanto trattato in brevi note, l’argomento è bene esposto e si

chiude con una citazione del Belli, il poeta del popolo romano, sul “Giorno del giudizio”.

Piero Cazzola

Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 2011, pp. 11-292.

Questo volume è la ristampa della stessa opera di Brodskij tradotta da Gilberto Forti che vide la luce nel 1987. Diremo subito che questa ristampa era opportuna per la pratica impossibilità di trovare la prima edizione, se non in qualche biblioteca, dopo oltre due decenni dall'apparizione della prima edizione. Si tratta di ben undici saggi scritti dal premio Nobel per la letteratura che spaziano dalla letteratura russa a quella inglese (su W. H. Auden), dalla tedesca - con un interessante raffronto fra Rilke e la Cvetaeva - fino ad arrivare a quella italiana. Infatti, *Nell'ombra di Dante*, il poeta russo ebreo Iosif Brodskij istituisce interessanti spunti fra Dante e Montale, ma non solo.

In sostanza, Iosif Brodskij, in questo come in diversi altri saggi, per esempio *Nota in calce a una poesia*, l'unico tradotto da Serena Vitale, dimostra di conoscere profondamente le regole e le tecniche della versificazione russa e anche, più in generale, di usare spesso i metodi di indagine critica dei formalisti e degli strutturalisti.

Tuttavia, non riusciamo proprio ad accettare l'ordine con cui i vari saggi sono stati disposti perché la loro disposizione non ubbidisce a nessuna logica: né quella temporale essendo stati scritti fra il 1975 e il 1984, né quella tematica. Soprattutto, a differenza di quanto era stato fatto per *la lettera* di Marina Cvetaeva, manca una introduzione. Non ci paiono assolutamente sufficienti le dieci righe messe tanto per fare nel risvolto di copertina. Questo atteggiamento ci pare irrispettoso sia verso i lettori sia verso lo stesso autore.

Ci può essere una spiegazione nel fatto che Iosif Brodskij nega in maniera totale tutta la letteratura del periodo sovietico in linea di principio, salvo poi rivalutarla sul piano pratico nei vari saggi: da Platonov alla Cvetaeva e l'Achmatova. Questa singolare contraddizione poteva essere il filo conduttore attraverso cui si snodava o si poteva sviluppare l'introduzione mancata.

Rimane positivo il fatto di rendere più accessibili i saggi di Iosif Brodskij. Non è poco.

Renato Risaliti

Ugo Riccarelli, *la repubblica di un solo giorno*, Mondadori, Milano 2011, € 18,00.

La Repubblica Romana del 1849 è un mito, mito rinverdito recentemente in questo centocinquantenario dell'Unità da Roberto Benigni, che nella sua recente lezione sanremese sul Risorgimento ha raccontato con commozione e grande intensità Goffredo Mameli giovane volontario combattente per la difesa della neonata Repubblica ed autore dell'inno divenuto poi l'inno Nazionale. Anche in questo bel libro di Riccarelli compare questo motivetto, cantato dai giovanissimi patrioti romani, anche loro si chiedono interdetti cosa sia "L'elmo di Scipio", ma capiscono subito cosa significhi "Fratelli d'Italia" e che si tratta di una canzone di speranza, oltre che di guerra, per raccontare quello che sta succedendo a Roma, in quei giorni, magari a quanti verranno dopo.

Ugo Riccarelli, già autore di un bellissimo libro, "Il dolore perfetto", ci regala ora un piccolo, intenso romanzo che, al contrario di quello che avviene di solito, segue una messa in scena teatrale di un testo drammaturgico scritto a più mani con Marco Baliani, che è ora in tournée in tutta Italia. Nel romanzo le figure celebri del nostro Risorgimento, Giuseppe Mazzini, Pio IX, Giuseppe Garibaldi, Goffredo Mameli restano sullo sfondo, mentre prendono vita personaggi di fantasia, popolani, prostitute, papalini, che sono altrettante metafore di quel momento storico così pieno di illusioni e di fiducia che caratterizzò quella coraggiosa disperata avventura. Ecco allora Ranieri e Aurelio, ragazzi lombardi venuti a Roma dal nord, seguaci rispettivamente di Mazzini e di Garibaldi, e dunque in contrasto sulla strategia rivoluzionaria da perseguire, ma dotati di una grande contagiosa speranza di cambiare il mondo; ecco la prostituta trasteverina Maddalena, strumento nelle mani di preti rozzi e corrotti, di nobili reazionari, che, innamoratasi del bel Ranieri, diviene, convinta dai suoi abbracci e dalla dolcezza delle sue parole, infermiera nell'ospedale San Gallicano dove la principessa Cristina di Belgiojoso ha organizzato l'accoglienza e la cura dei feriti, trovando finalmente un ruolo e dignità; una delle pagine più intense del libro è il dialogo tra Maddalena, dagli occhi azzurri e profondi, e Cristina, l'aristocratica milanese che ha scelto di votarsi alla causa patriottica. Le due donne sono una di fronte all'altra, nell'ospedale improvvisato dove si curano i feriti lasciandoli con lenzuola strappate e poco più. Maddalena viene accolta senza riserve, senza domande, senza pregiudizi. Anche se è stata una prostituta, ora ha una nuova vita, può essere utile, le cose sono cambiate: Cristina di Belgiojoso è convincente, sicura, determinata, disin-

teressata ai pettegolezzi e alle maldicenze che la circondano: Maddalena ne è incantata, dopo l'inevitabile diffidenza nei confronti della principessa, e da quel momento diventa una colonna dell'ospedale, imparando in breve a soccorrere, medicare, organizzare.

Ecco infine il piccolo ladruncolo trasteverino Lucio, capo di una banda di ragazzini affamati e violenti, che deve all'incontro con i patrioti Ranieri e Aurelio che predicano libertà, democrazia, costituzione, dignità per tutti, la propria iniziazione politica e l'impegno entusiasta che lo porterà, purtroppo, ad una morte "eroica". Lucio ha appena dodici anni, conosce solo il furto e la legge del coltello, è analfabeto, è affamato. Eppure la sua tracotanza da piccolo bullo romano viene lentamente sconfitta dal fascino delle parole di Ranieri, che saprà giocare sul suo amor proprio, sul suo coraggio, per includerlo nella rete dei giovanissimi che appoggiano la difesa della Repubblica romana.

Le parole chiave di questo libro sono poche, ma chiare determinanti per la comprensione del testo: *paura*, che aleggia e viene ripetuta con ossessiva intensità: la paura di Lucio di non essere all'altezza dei suoi compiti, la paura di non farcela ad essere adulto, la paura della morte, per la quale certamente non si sente pronto, anche se la sfida con inatteso coraggio, la paura dei popolani romani di essere abbandonati dopo l'ubriacatura della guerra; *la speranza*, quella di Maddalena che intravede la possibilità di una nuova vita, la speranza che i patrioti siano nel giusto e le loro promesse vengano mantenute, la speranza che pure per le donne la repubblica porti un destino nuovo, la speranza che l'Italia che ancora non c'è diventi "na cosa nova, giusta, bona e grande". E ancora *parole*, quelle che si sono scambiate Ranieri e Maddalena, parole dolci come carezze contrapposte a quelle offensive e violente a cui la vita di prima aveva abituato la ragazza, le parole di Mazzini, che sono state una promessa non realizzata, le parole scritte sulle grida dei muri di Roma e che Lucio riconosce solo quando decifra il nome della città: solo quattro segni dipinti di rosso. Infine *la morte*, che è in agguato e tutti i protagonisti lo sanno bene: la morte che insidia il soldato francese Jacques, figlio di un corso che ha combattuto con Napoleone, che ha capito di essere stato tradito nei suoi ideali repubblicani e, colpito da fuoco amico, decide di aiutare il nemico, il piccolo Lucio a cui fornisce i mezzi per spegnere le bombe francesi: il ragazzino dovrà buttarsi a corpo morto per spegnere la miccia mortale; la morte di quelli che combattono per una costituzione che durerà un solo giorno; la morte di centinaia di feriti per i quali non ci sono cure, malgrado l'abnegazione delle infermiere di Cristina.

Molto coinvolgente lo stile che Riccarelli ha usato in questo romanzo: l'alternanza di un italiano elegante, raffinato, pieno di infiniti

tronchi (perder l'equilibrio, mulinar le gambe, un andar da litania), di scelte lessicali non consuete (damerino, damina vestita di velluto, salvar la ghirba) con intere pagine in romanesco, farcite di termini e locuzioni dialettali (Er papa se n'è ito, zoccola, ciufolo, buriana, raccontà fregnacce, baiocchi, puzzone): insomma, dice l'autore, un misto di romanesco, francese e corso, che è quasi italiano. Un'operazione linguistica simile a quella che Manzoni aveva portato a compimento proprio in quegli anni.

Luciano Manara, Goffredo Mameli, Giacomo Medici, i Dandolo combattono contro le truppe francesi sullo sfondo dei bastioni, delle ville storiche e della Cupola di San Pietro, mentre i soldati francesi al comando del generale Oudinot sferrano un attacco che sarà fatale ai valorosi difensori romani. Manara, Mameli, Morosini, Andrea Aguyar perdono la vita. Aurelio si unisce a Garibaldi in fuga, Ranieri, a stento trattenuto dalle braccia amorose e dalle lacrime di Maddalena, decide di combattere fino alla fine, mazziniano convinto fino alle estreme conseguenze dei suoi atti.

Mentre al Campidoglio si scrive la Costituzione della Repubblica Romana, che sarà la madre di tutte le Costituzioni ottocentesche e non solo, i patrioti vengono sopraffatti, i Francesi scendono dal Gianicolo ed entrano in città: i Triumviri si dimettono, la Costituzione durerà solo un giorno, il 30 giugno 1849, mentre Garibaldi con poche migliaia di reduci fugge da Porta Maggiore verso Venezia, in una ennesima impresa disperata. Il Papa rientra da Gaeta a Roma il 12 aprile 1850, ripristinando la censura, il divieto di riunirsi, la pena di morte, l'Ancien Régime.

Voglio qui ricordare l'articolo 3 di quel documento famoso: "La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini": articolo che fa riflettere anche noi cittadini della Repubblica, nel 2011, e l'articolo 8: "L'insegnamento è libero. Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge".

Mi piace per concludere citare una delle lettere che i patrioti scrivevano ai parenti, con grande sorpresa di Lucio, tra un attacco e l'altro: "*Caro fratello, combatto a fianco di lombardi, romagnoli, toscani, molti vengono dal Sud, quando si grida nel pieno della battaglia si sente una musica di parole che sembrano l'un l'altra straniere, ma l'orchestra è tutta italiana*"... Una lezione per le spinte disgregatrici che ci stanno minacciando.

Elisabetta Bolondi

Cursor mundi. Čelovek Antičnosti, Srednevekov'ja i Vozroždenija

[Il corridore del mondo. L'uomo del mondo antico, del Medio Evo e del Rinascimento], periodico 3, Ivanovo, Ediz. Università Statale di Ivanovo, 2010, pp. 235.

Si tratta di un "almanacco scientifico", dedicato a problemi di antropologia e storia, edito dall'Università di Ivanovo (Russia), che comprende una serie di saggi di specialisti, docenti di varie università russe (Ivanovo, Stavropol', Saratov, Mosca, San Pietroburgo) e lettoni (Riga).

Precedute da un'Introduzione del collegio redazionale (*L'uomo nella corrente del tempo*), le varie parti dello *sbornik* così si suddividono: la prima (*Ricerche*) comprende *La disputa sull'uomo* con un contributo di V. N. Solnceva (*Indagini antropologiche di Arnobio e di Lattanzio: saggio di storiografia patria*); mentre la seconda (*L'uomo e il tessuto sociale: gli stereotipi della conoscenza*) annovera tre contributi: di M. I. Dmitrieva (*Cronisti senesi del XIV e XV secolo sulla storia del comune cittadino*); di L. N. Veličko (*La figura dell'"altro" negli spettacoli quotidiani dei cittadini fiorentini dei secoli XIV-XVI*) e di S. V. Solov'ëv (*I mussulmani visti dagli intellettuali dell'epoca del Rinascimento*).

Segue una terza parte (*Homo historicus: dialogo col passato*), in cui N. I. Devjatajkina indaga sul *Passato dell'antichità come attualità contemporanea nel Petrarca*.

Una quarta parte (*Le donne nella storia*) annovera ancora i contributi di I. V. Talanova (*Il mito delle valchirie nella Scandinavia dell'Alto Medioevo*), di V. N. Sadčenko (*La comparsa della femminilizzazione nel movimento monastico femminile del XIII secolo: Santa Chiara e l'Ordine delle Clarisse*) e di M. V. Prorokova (*"L'Orlando Furioso" dell'Ariosto e la disputa italiana sulle donne*).

Infine nei *Ritratti storici* A. D. Rolova rievoca la figura di *Grasija Mendes, una donna d'affari del XVI secolo*.

In una seconda sezione dello *sbornik* troviamo dei *Testi e Commenti* antichi, tradotti da specialisti dal latino e dall'inglese antico. Così V. M. Tjulenev ha tradotto e commentato *Il panegirico di Teodorico il Grande* (un frammento) di Magd Feliks Ennodij.

Un'altra specialista, M. R. Nenarokova, ha scritto di *Charal'd Klak* (*un episodio del battesimo*) come di un'icona verbale, traducendo e commentando un testo di Ermol'd Nigell, *La glorificazione di Ludovico* (*frammento*). Ancora N. Ju. Gvozdeckaja ha commentato il poema "*Elena*" come monumento letterario di epos religioso anglosassone, traducendone un frammento (capitoli 2° e 3°) di Kjunevul'f. Infine due esperte "italianiste", M. N. Luk'janova e N. V. Revjakina, hanno affrontato brillantemente, la prima il petrarchesco *Dialogo sull'amore*, dal *Trattato sui mezzi contro le avversità della sorte* (libro 1°, dialogo 69), tra-

dotto e commentato, e la seconda, traducendo e parimenti commentando la *Biografia di Giannozzo Manetti*, scritta dal fiorentino Naldo Naldi (frammenti).

Senza poter entrare, per confessata incompetenza in materia, nel merito dei predetti studi e ricerche, chi scrive non può che altamente lodare l'iniziativa scientifica dei docenti russi sunnominati, cui tanto si deve per il progresso della conoscenza e del commento dei nostri "padri delle lettere e della poesia", dal Medio Evo al Rinascimento.

Piero Cazzola

Michail Talalaj [Talalay], *Russkaja cerkovnaja žizn' i chramostroitel'stvo v Italii*, Kolo, Sankt-Peterburg, 2011, pp. 5-396.

Questa opera di Michail Talalay, *La vita ecclesiale russa e la edificazione delle chiese in Italia*, è quella di un ricercatore che dal momento del suo trasferimento in Italia si dedica con costante passione a documentare con serio impegno critico questo aspetto della vita dei russi in Italia, è un'opera nuova e per tanti aspetti pionieristica perché generalizza tanti momenti dispersi e staccati tra loro. Quindi non è che sia del tutto nuova, anzi ha in molte parti sintetizzato precedenti ricerche apparse in Italia e in Russia. Con questo non si dice che non possano essere sfuggite o singole opere o singoli aspetti già presi in esame da altri ricercatori. Ma anche qui c'è una novità non di poco conto e cioè che determinate notizie sulle varie chiese ortodosse russe presenti in Italia sono avvalorate o in parti rettifiche dalle fonti russe.

Il libro di Talalay è suddiviso in nove capitoli preceduti da una introduzione ed una nota di Ja. N. Ščapov sul libro stesso.

Il libro si apre con il capitolo dedicato alle complesse vicende della chiesa e comunità russa di Roma strettamente connesse ai rapporti diplomatici fra la Russia e il Papato.

Il secondo capitolo è dedicato alle vicende della chiesa russa in Toscana in relazione alla presenza di un Granducato che ha avuto per secoli rapporti di varia natura con la Russia (economici, diplomatici e culturali). A conclusione di queste vicende è rimasta una splendida chiesa sulle rive del Mugnone, che ancora oggi esercita una sua insopprimibile funzione a Firenze.

Per quanto riguarda la Toscana esiste il problema particolare dell'esistenza per secoli del porto franco di Livorno e dell'esistenza di comunità ortodosse non russe nell'ambito livornese. La Toscana si distingue poi per aver attratto la presenza turistica dei russi assieme ad alcuni

altri centri come la Riviera ligure, quella amalfitana, o un'isola come la Sicilia. In Toscana esistevano poi le cappelle di singoli aristocratici, alcune riconosciute dall'autorità ecclesiastica, altre no, come quella di Druckoj a Montemurlo (Galceto).

Il terzo capitolo è dedicato a una chiesa dell'ambasciata toscana a Napoli e a una chiesa "casalinga" a Palermo.

M. Talalay preferisce separare la sorte delle chiese russe nell'Italia meridionale dalla sorte di S. Nicola di Bari. L'origine di questa distinzione risale sia al fatto che S. Nicola ha sempre avuto in Russia un culto particolare, sia al fatto che una volta creata la chiesa dedicata al santo questa ha avuto un'importanza particolare e per la quantità di fedeli che vi affluiva e vi affluisce e per la sorte complessa di questa chiesa nel periodo sovietico, con la trasformazione in una chiesa cattolica e la successiva, recente restituzione alla Russia e al culto ortodosso da parte del governo italiano.

Parlando dell'Italia settentrionale Michail Talalay esamina la sorte di quattro chiese: la chiesa dell'ambasciata russa nella Serenissima, quella parrocchiale e dell'ambasciata nel Regno di Sardegna (non del Piemonte, come scrive Talalay), quella di Merano, che nacque nell'allora Impero Austroungarico, ma che oggi si trova in Italia, e infine la chiesa di S. Remo per far fronte alle richieste spirituali dei numerosi residenti aristocratici russi e dei turisti che alla fine dell'Ottocento vi erano numerosi come oggi.

Ebbene, il valore della ricerca di Talalay consiste nel fatto che per ogni situazione presa in esame egli riesce a ricostruire sia le vicende diplomatiche che hanno reso possibile la costruzione, sia i nomi dei finanziatori e iniziatori dell'impresa. Non solo! Fornisce i nomi dei vari architetti, dei materiali impiegati e persino delle particolarità architettoniche e artistiche delle varie chiese e addirittura dei vari dettagli di cui sono formate. Su questi dettagli ci pare che a volte indugi un po' più del solito, o in modo assai circostanziato.

Il nono capitolo l'Autore lo dedica a precisare quali indirizzi ortodossi siano presenti e prevalenti nelle chiese che sono state aperte un po' in tutta l'Italia dopo l'afflusso di tanti emigranti di religione ortodossa in seguito al crollo dell'URSS e degli altri stati dell'Est europeo.

In sostanza finisce per vedere le diverse organizzazioni e cui aderiscono le varie chiese ortodosse russe: Patriarcato di Mosca, Eparchia di Korsun, l'arcivescovado delle chiese russe ortodosse dell'emigrazione.

A questo proposito va detto che questa suddivisione è forse stata superata dallo sforzo di riunificazione compiuto a livello internazionale fra Patriarcato di Mosca e chiesa russa ortodossa all'estero.

Infine, impreciosiscono il libro le numerose immagini delle chiese e di vari esponenti ecclesiastici ma soprattutto i cinque documenti allegati che sono:

Il giornale della costruzione della chiesa ortodossa russa di Firenze tenuto dall'arciprete Vladimir Levickij; il diario del reggente del coro Adrian Charkevič (1905-1954); la costruzione della chiesa russa di S. Remo di Anna Suchanina; le lettere del principe Nikolaj Zevachov da Bari (che noi avevamo già pubblicato in traduzione) e i cimiteri ortodossi in Italia.

Nel complesso si tratta di uno sforzo per sistemare e dare unità ad una materia che era dispersa. Lo sforzo è stato coronato dal successo.

Renato Risaliti

La modernità e i mondi cristiani, a cura di Roberto Morozzo della Rocca, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2010, pp. 299.

Il concetto di modernità, polisemico e vago nella sua definizione spazio-temporale, è affrontato in questa raccolta di saggi di natura storica, filosofica e sociologica da dieci autori, Roberto Morozzo della Rocca, Andrea Riccardi, Patrick Cabanel, Francesca Brezzi, Émile Poulat, Philippe Chenu, Renato Moro, Adriano Rocucci, Stefano Picciaredda e Maurizio Russo, che indagano la relazione tra “il nuovo in tutte le sue forme” e le principali confessioni della religione cristiana: protestante, cattolica e ortodossa.

Si tratta di una modernità le cui origini sono genericamente associate al secolo dei Lumi in Occidente, all'abbandono dei modelli del passato, al progresso, alla conoscenza, alla possibilità di migliorare la condizione umana e di “ribaltare la medievale subordinazione dell'uomo alla religione”. Una modernità la cui fine è segnata, secondo alcuni, dell'esperienza delle guerre mondiali e dalla delusione per la crisi della cultura umanistica e per lo sfruttamento distruttivo delle risorse naturali, fattori che sembrano aver minato la fiducia in uno sviluppo scientifico-tecnologico rispettoso dell'ambiente. Una modernità, secondo altri, ancora in attesa di essere pienamente raggiunta dalle nuove realtà economiche emergenti, che sono e saranno protagoniste di un mondo sempre più policentrico e globalizzato.

Il volume sottolinea come, nelle sue diverse forme, il cristianesimo abbia mostrato approcci diversi alla modernità nel corso dei secoli, accettandola, promuovendola, rifiutandola o combattendola. Allo stesso modo, la modernità ha spesso incarnato nella Chiesa il proprio nemico, cercando

di sottometterla o di limitarne l'autorità attraverso la secolarizzazione. Questo è il tema cui è dedicato il saggio iniziale di Andrea Riccardi, dal titolo *Il Novecento secolo secolarizzato*, che riconosce l'origine europea, tra Ottocento e Novecento, della conflittualità per cui "più si sviluppa la modernità, più il mondo si secolarizza, più si riduce lo spazio del religioso". E tuttavia, l'autore evidenzia come il cristianesimo torni ad assumere un ruolo decisivo nel Ventesimo secolo, divenendo baluardo della resistenza spirituale contrapposta ai regimi nell'Europa dell'Est, confrontandosi sempre più da vicino con l'islam e le religioni orientali, adattandosi a nuovi contesti geopolitici, in particolare in Paesi ad alta densità demografica e fortemente cristianizzati come il Brasile, il Congo, le Filippine e la Nigeria.

Nel suo intervento *Protestantesimo e modernità*, Patrick Cabanel afferma che il protestantesimo "si percepisce come forma moderna del cristianesimo", fautrice del progresso e del liberismo tanto intellettuale quanto economico. A partire dal XVIII secolo, infatti, il protestantesimo si proclama sostenitore della modernità, ponendo l'accento sull'individuo e la separazione tra Stato e Chiesa, anche a scapito della dimensione comunitaria e della partecipazione al culto, aprendo così la strada a movimenti neoprotestanti, che si oppongono alla secolarizzazione e al razionalismo ma fanno ricorso alle moderne tecnologie mediatiche per diffondere il proprio credo. L'autore mette in luce, inoltre, la differenza tra *laicizzazione*, tipica di Paesi cattolici, ortodossi o musulmani e basata su un processo cosciente di separazione ed esclusione, e *secolarizzazione*, propria della civiltà protestante e poi allargatasi a tutto l'Occidente, processo involontario di erosione e allontanamento.

Differentemente dal protestantesimo, il cattolicesimo e l'ortodossia, nel timore di perdere la propria identità religiosa nel confronto con la modernità, contrappongono ad essa un intransigente rifiuto. Tuttavia, nel corso della storia e in particolare a partire dal Concilio Vaticano II, il cattolicesimo accoglie gradualmente le innovazioni tecniche e il pensiero politico moderno, pur sempre mantenendo la propria dimensione universale e comunitaria, "senza concessioni eccessive all'individualismo".

Questo dialogo con la modernità, intenso nel caso del protestantesimo, più cauto per il cattolicesimo, assume connotati ancora diversi nel caso dell'ortodossia. Essa, infatti, non si esprime né a favore né contro la modernità, ma si limita ad interpretarla di volta in volta alla luce della volontà divina e della dottrina, attraverso la preghiera e la liturgia. Di fronte a situazioni difficili e cambiamenti storici, dalle dominazioni tatariche ed ottomane fino all'epoca sovietica, la confessione ortodossa è rimasta fedele alla propria missione di trasmettere il messaggio cristiano, che è al

di sopra di ogni contingenza storica e temporale, ivi compresa la modernità.

Curatore del volume, Roberto Morozzo della Rocca dedica il suo intervento al cristianesimo ortodosso europeo, che dopo le restrizioni del comunismo si è trovato a dover affrontare un'improvvisa apertura al mondo occidentale, sconosciuto, democratico e pluralista anche dal punto di vista religioso. Particolarmente interessante è la riflessione sull'elaborazione ortodossa degli interrogativi etici ed ecologici in relazione al progresso scientifico-tecnologico, che rivela ancora una volta una dottrina morale meno intransigente e sistematica rispetto a quella cattolica, poiché "temperata dall'adattamento al caso singolo [...] e solo valutabile in una relazione interpersonale profonda". Il concetto di *sobornost'*, che indica proprio la conciliarità comunitaria non solo a livello religioso ma anche sociale e politico, rappresenta una componente fondamentale del pensiero e della sensibilità ortodossi, e si fonda sul principio cartesiano "Tu es, ergo sum" per cui l'uomo è definito dalla sua relazione con i propri simili e con Dio.

L'originale ed interessante confronto tra modernità e religione cristiana viene anche indagato all'interno di specifici contesti geopolitici che dall'Europa occidentale ed orientale, con i contributi *Il caso francese* e *Jacques Maritain e la modernità* di Émile Poulat e Philippe Chenaux, *Il caso italiano* di Renato Moro e *La simultaneità diacronica dell'ortodossia russa* di Adriano Roccucci, si estendono fino all'Africa subsahariana e all'America Latina, con *Cristianesimo africano e modernità occidentale* e *I protestanti brasiliani e la modernità* a cura di Stefano Picciaredda e Maurizio Russo.

In Francia, la Rivoluzione e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 segnano il primo atto di riconoscimento della libertà di coscienza e la separazione tra Chiesa e Stato, e con l'Età dei Lumi ha origine una conflittualità tra scienza e fede che sfocia, secondo Poulat, in "un cambiamento radicale del regime culturale: dalla cattolicità alla laicità", fino alla legge sulla completa libertà di culto del 1905. È proprio sul concetto di laicità che l'autore si sofferma, sottolineandone le due diverse dimensioni, quella privata, che corrisponde alla libertà di autodeterminazione del singolo, e quella pubblica rappresentata dal "regime giuridico e amministrativo messo in atto" che integra tutte le religioni.

La Francia del Novecento è per Chenaux "il paese più secolarizzato dell'Europa Occidentale", ma allo stesso tempo ad essa si deve un importante apporto al rinnovamento del pensiero cattolico del XX secolo grazie al contributo di teologi e filosofi, tra cui Jacques Maritain, nell'avvicinare gli intellettuali cattolici al progresso e alla democrazia,

pur restando fedeli ad una concezione autenticamente cristiana della vita sociale e politica.

Attraverso una panoramica storica, politica e sociale del nostro Paese, Moro indaga il rapporto tra cattolicesimo ed identità nazionale italiana, che rivela come, nonostante il processo di secolarizzazione, la Chiesa abbia saputo rinnovarsi e sia ancora profondamente radicata nella nostra società. Nel primo dopoguerra si viene formando una cultura cattolica antimoderna, intransigente e reazionaria, in seguito mitigata dalla Conciliazione del 1929 e dalla nuova immagine di modernità “sana” promossa dal fascismo. Gli anni Cinquanta del Novecento gettano “le basi delle diverse interpretazioni del movimento cattolico italiano” che ne affermano di volta in volta l’estraneità, l’adattamento strategico o l’ingresso sottomesso alla modernità laica e capitalista. Gli anni Settanta sono incentrati sulla “continuità” dei poteri forti, quali il capitalismo e le istituzioni statali, che prescindono dalla contingenza politica, e sul “rinnovamento” culturale e religioso, che per alcuni è legato alla tendenza alla secolarizzazione, mentre per altri è indice di apertura al dialogo con la modernità. Infine, gli anni Ottanta e Novanta sono caratterizzati dalla riflessione su secolarizzazione e modernità in ambito economico, sociale, culturale, politico, che si traduce per il cattolicesimo nella necessità di adattarsi e trovare “nuove sintesi culturali” tra ammodernamento e tradizione, rappresentate dall’uso dei mezzi d’informazione di massa e dai “processi di socializzazione giovanile e di autonomizzazione del mondo femminile”.

Roccucci definisce il rapporto tra modernità ed ortodossia russa in termini di “simultaneità diacronica”. Caratteristica specifica della cultura russa è sempre stata il suo essere frontiera e ponte tra Oriente e Occidente, senza riprodurre l’una o l’altra cultura, ma dando vita a soluzioni originali. Anche la dimensione temporale dell’universo russo è peculiare, in virtù della differenza (attualmente di tredici giorni) tra il calendario giuliano, adottato in Russia e dalle Chiese ortodosse rimaste estranee alla riforma del calendario di papa Gregorio XIII nel 1582, e quello gregoriano, in vigore in Europa ed introdotto dal governo bolscevico nel 1918. La rivoluzione d’Ottobre segna una brusca accelerazione nella società russa ansiosa di “raggiungere o superare i Paesi occidentali, avanti nel cammino della modernizzazione”, e la scelta di modificare il calendario civile crea una frattura nei confronti della Chiesa ortodossa, il cui rifiuto è percepito dal popolo anche come “espressione di resistenza alla modernizzazione bolscevica”. Tuttavia, l’orientamento della Chiesa russa non pone in netto conflitto tradizione e modernità, ma fonda nella liturgia “uno spazio e un tempo di alterità” in cui mantenere il proprio

ruolo nella società senza sottomettersi del tutto al modernismo: al rapido evolversi della storia, la Chiesa ortodossa reagisce elaborando una simultaneità diacronica tra il tempo della modernizzazione occidentale e quello del calendario liturgico tradizionale.

Nonostante il cristianesimo in Africa abbia origini precedenti e indipendenti rispetto all'espansione coloniale, la sua diffusione è strettamente legata all'imperialismo europeo del XIX e XX secolo, che dietro la promessa di modernizzazione genera "strutture d'oppressione premoderne, di tipo feudale" e finisce col negare i diritti umani fondamentali su cui essa si basa. In tale contesto si inserisce l'opera delle missioni che, attraverso l'istruzione e la sanità, contribuiscono alla formazione dell'élite politica africana, chiamata alla guida dei nuovi Stati indipendenti negli anni Settanta. Questa, evidenzia Picciaredda, avrebbe dovuto avviare un processo di modernizzazione autonoma, allontanandosi dal contraddittorio modello occidentale e ridando valore alle tradizioni precoloniali, ma finisce invece con l'ereditare la stessa contraddizione tra aspirazione alla modernità ed autoritarismo. La posizione della Chiesa cristiana sul tema della decolonizzazione, esplicitamente dichiarata da papa Giovanni XXIII nel 1960, è favorevole ed invita a rispettare le specificità culturali dei popoli indigeni. Accanto alla formazione di personale dirigente e clero autoctono, è però necessario elaborare una teologia propriamente africana per reintegrare elementi culturali, religiosi, filosofici e artistici locali ed "innestarvi la rivelazione cristiana", un processo di "inculturazione" che trasforma la prassi liturgica tradizionale. Verso la fine del XIX secolo iniziano poi a nascere comunità cristiane autonome, separate dalle missioni, che segnano l'emancipazione della cristianità africana e sono spesso fonte d'ispirazione nelle lotte per l'indipendenza e contro la discriminazione.

La forte presenza della Chiesa cattolica in Brasile è intimamente connessa alla colonizzazione portoghese, ma il cattolicesimo ha saputo incorporare simboli e riti propri di diverse culture, dando origine ad un sincretismo religioso caratterizzato dalla centralità della figura della Vergine e diffuso in tutta l'America Latina. Tuttavia, negli ultimi decenni si assiste alla fine di questo "monopolio religioso", specialmente in Brasile, dove emergono e proliferano culti di matrice protestante, in particolare pentecostali, in virtù della "peculiare relazione che essi instaurano con la realtà religiosa preesistente e con lo sviluppo sociale e politico del paese". Il moltiplicarsi dei movimenti religiosi, come il neopentecostalismo o il pentacostalismo indipendente di rinnovamento, caratterizzati dal ricorso ai mezzi d'informazione di massa e da un uso politico del discorso religioso, è favorito anche dalla legislazione locale che facilita la costituzione di nuove Chiese. Come sottolinea Russo, "le dimensioni continen-

tali del Brasile propongono una serie di variabili economiche e socio-culturali” che impediscono una definizione univoca tanto del protestantesimo quanto della modernità (intesa come l’insieme dei valori occidentali di democrazia e libertà individuale, e da non confondere con la modernizzazione, cioè la diffusione delle innovazioni tecniche e dei cambiamenti economici, sociali e demografici), in ogni caso in Brasile l’intensità dei fenomeni religiosi, sia cattolici che protestanti, sembra solo limitatamente influenzata dai processi di modernizzazione, in una relazione complessa “dove elementi di innovazione interni ed esterni interagiscono con religiosità preesistenti”.

Infine, l’apporto di Francesca Brezzi interpreta la relazione tra cristianità e modernità in una prospettiva di genere, osservando come il percorso storico e filosofico del femminismo, da fine Ottocento agli anni Settanta del Novecento, “non sia senza legami con un’elaborazione teologica delle donne” realizzata attraverso studi e riflessioni critiche che segnano la rottura con un approccio esclusivamente androcentrico ed affermano l’esigenza di pluralità e maturità della società moderna. Il movimento femminista ha origini nel contesto protestante, per poi diffondersi all’ambiente cattolico, e gli anni Sessanta vedono la nascita degli *women’s studies*, che affrontano in varie discipline il tema dell’emancipazione della donna, promuovendola e mettendo in luce come “l’esclusione dell’immaginario femminile dal simbolismo del divino” abbia influito negativamente sulla vita concreta, politica e sociale delle donne. Sul tema del conflitto tra modernità e cristianità, la teologia di orientamento “femminile” offre un significativo apporto, focalizzando l’attenzione sulla dimensione dialogica e comunitaria dell’esperienza divina, aperta dunque alla molteplicità e che, di fronte alle sfide dell’epoca moderna, non si asserraglia in sé stessa né si lascia sopraffare.

Un coro di voci esperte e distinte guida il lettore attraverso un’indagine complessa, affascinante e dalle molteplici sfaccettature, che rispecchia la natura stessa sia della religione cristiana che della nozione di modernità.

Silvia Simonetti

M. Cortés Arrese, *Peregrinos de la revolución*, Murcia, Nausicaá Edición, 2010, 275 pagg., 21 ill.

Il clima culturale che caratterizzava la società dei primi decenni del “pianeta” Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, formatosi dopo la rivoluzione di ottobre ma, evidentemente, già in embrione negli ultimi

decenni di quello formato dalle innumerevoli Russie degli zar, è un campo di indagine frequentato di recente, tra la curiosità che può destare indagare la continuità ed i mutamenti nei contrasti con la contemporanea società tanto dell'Europa occidentale quanto degli Stati Uniti d'America, e quella destata dallo scoprire quanto, presso queste ultime, venissero già visti con notevole interesse – e, magari, ingenuo entusiasmo – gli esempi più significativi di volontà di scoprire, sperimentare e innovare che avevano investito i settori più brillanti della società russo-sovietica tra gli anni '20-'30 del Novecento, prima cioè che il processo di irrigidimento e sclerotizzazione iperideologica innescato dal regime pietrificasse quella stessa società rendendola sterile e inespressiva, sinonimo, nel migliore dei casi, di rassegnato ed obbediente grigiore.

I viaggi onirici e visionari nello spazio, unitamente alle ricerche attorno a razzi e macchine spaziali mirabolanti, che possano apparire oggi scientifiche o fantascientifiche, cui una interessante mostra spagnola ha reso onore nel 2010 (*El Cosmos de la vanguardia rusa. Arte y exploración espacial, 1900-1930*, Fundación Botín, Santander 2010), sfumati poi nella fase futurista nell'arte, nella letteratura come nell'architettura, con la esaltazione del movimento nello spazio e della velocità plastica proprie di un Dejneka, protagonista di una mostra romana (*Aleksandr Deineka, il maestro sovietico della modernità*, Milano 2011), non furono componenti estranee ad un clima culturale effervescente e prolifico, pur tra le maglie delle prime rigide forme di controllo, tutto teso alla ricerca della formazione della “nuova” società, ma nemmeno mancarono di esercitare una notevole influenza sui contemporanei occidentali.

Il contributo del Cortés Arrese, sviluppatosi attorno ad un precedente lavoro sulla “scoperta” dell'arte bizantino-russa da parte degli appassionati d'arte e degli studiosi spagnoli dei secoli XVIII-XX, già affrontato in diverse sedi (si veda M. Cortés Arrese, *Estampas rusas*, Zaragoza 2006, in particolare le pp. 64 ss. e 173 ss., per quanto riguarda i viaggiatori nell'URSS), arricchisce allora il quadro delle testimonianze e delle impressioni aggiungendovi quelle di giornalisti, letterati e artisti spagnoli che viaggiarono nel “pianeta” URSS, in un arco cronologico che va dal 1917 alla metà degli anni '30. *Peregrinos de la revolución*, appunto. I nomi di Sofía Casanova (la quale, dopo due resoconti di viaggio in Russia pubblicati nel 1888 e nel 1902, diede alle stampe un terzo resoconto nel 1920), Fernando de los Ríos, Ángel Pestaña, Isidoro Acevedo, i catalani Eugeni Xammar e Josep Pla, Francesc Macià e Josep Carner, Ramón Sender, tutti debitamente schedati nelle diverse edizioni disponibili e commentati in Appendice (pp. 155-234, cui si deve aggiungere la Bibliografia, pp. 235-247, e la interessantissima Sezione iconografica dove sono riportate tante

copertine dei volumi, opere a sé stanti, in tanti casi, pp. 249-264), forse risultano poco conosciuti allo studioso italiano o europeo, eppure offrono pagine profonde e rivelatrici come poche altre sulle attese, le difficoltà, la delusione - quasi sempre, fino allo sconcerto -, che suscitavano i viaggi verso il “nuovo mondo” *sovietista*.

Un occhio particolare, l’A., docente di *Storia dell’arte bizantina* presso la Università di Castilla-La Mancha (Ciudad Real), lo adopera nei riguardi del riuso degli spazi sacri russi (monasteri, chiese) imposto dal nuovo regime, sforzo di desacralizzazione delle icone e dei riti: un aspetto che non può non colpire intellettuali sovente già coinvolti in patria, in un senso o nell’altro, nel processo critico col quale si voleva investire la chiesa cattolica spagnola, accusata dai settori che si consideravano progressisti e liberali di collusioni colpevoli ed interessate con le frange considerate più conservatrici ed intolleranti del paese, ma che non possono non offrire spunti di riflessione allo studioso della storia delle religioni e dei processi sociali in generale di qualsiasi epoca. Un processo lento e tortuoso. Se nei primi anni ’20 la comunista francese Pelletier lamentava ancora come l’alto livello di devozione-superstizione dei russi facesse sì che l’*oppio* dello slogan diffuso dalle autorità «la religione è l’oppio del popolo» fosse un nuovo santo (p. 144), se il poeta César Vallejo, a sua volta, lamentava malinconicamente in un pagina del suo resoconto del viaggio compiuto nell’URSS nel 1931, pubblicato a Madrid in quello stesso anno, tutta intrisa dello sconcerto nel vedere una chiesa ormai spogliata di tutti i suoi arredi se non alcune icone di poco valore e popolata solo di anziani e gente malandata e povera, segno della desolante piega che andava prendendo quella società (pp. 144-145), alla fine tanto di tale processo di desacralizzazione sfumerà in una semplice *translatio* di significati, quando la forma della icona darà vita ad una particolare iconografia del potere, là dove le figure delle divinità e dei santi sono sostituite da quelle di eroi per cittadini-modello e delle autorità del regime. Si vedano, ad es., i manifesti “icona” di David Burljuk, tra i quali quello che ritrae, ascetico ed aureolato, il «poeta e aviatore» Vasilij Kamenskij (1917: *El Cosmos de la vanguardia rusa*, cit. sopra, p. 45, n. 46), fino ai manifesti di Vasilij Elkin, tra i quali la celeberrima litografia intitolata «Lunga vita all’esercito rosso» del 1933, conservata presso la Biblioteca Nazionale di San Pietroburgo (p. 264, n. 21, ma anche *El Cosmos de la vanguardia rusa*, cit. sopra, pp. 286-287, n. 110).

Tema ampiamente sviluppato ancora recentemente dal Roccucci, il quale studia proprio le vicende della religione ortodossa durante gli anni di Stalin (*Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Torino, Einaudi, 2011).

Un contributo, quello del Cortés Arrese, che da antologia della cultura e della pubblicistica spagnola dei primi decenni del Novecento finisce per apparire come una fotografia, assolutamente attuale, delle tante illusioni, speranze, spirito di innovazione del «secolo breve», troppe volte finiti tutti nella tragedia dei totalitarismi.

Giorgio Vespignani

Renato Risaliti, *Russi in Italia tra Settecento e Novecento*, CIRVI, Moncalieri 2010, pp. 203 ill.

Questa nuova silloge del prolifico storico della Russia e del mondo slavo ebbe un lontano precedente ne *Gli Slavi e l'Italia. Viaggi e rapporti dal '400 al '900* (CIRVI, Moncalieri 1996), che però dava maggior rilievo ai periodi storici compresi tra il '400 e il '700, quando i rapporti diplomatici e commerciali riguardavano soprattutto Firenze e la Toscana, nonché Venezia e l'Emilia-Romagna. Per quanto riguarda l'800, invece, furono allora oggetto di studio Karamzin, col "mito del lago" e le *Lettere di un viaggiatore russo*; Turgenev, come cantore della natura, storia e arte italiana e altri personaggi ancora (diplomatici, viaggiatori di rango) che risiedettero nella Firenze granducale.

Questa premessa vale a segnalare che l'attuale raccolta di scritti di Risaliti non ricalca le orme del precedente lavoro, ma abborda e sviluppa nuovi temi attinenti ai Russi in Italia a partire dal '700 e sino ai nostri giorni. E così si parla delle terme toscane (i bagni di Lucca e Monsummano), meta di Russi valetudinari, dagli anni della Restaurazione in poi (Frolov, Ogarëv, Stankevič); di brevi soggiorni a Genova del pittore Ščedrin e di Gogol', nonché di Boris Zajcev, che all'Italia dedicò uno splendido volume (1923). Ancora ricompaiono per la nostra curiosità di "risorgimentisti" le *Memorie di un garibaldino* di Lev Mečnikov, del 1861 (ora tradotte da Risaliti, edite dal CIRVI nel 2008), in relazione ai suoi viaggi in treno nel 1860. Così come le lettere di Andrej Karamzin, figlio dello storico, ci informano dei suoi viaggi in Italia nel 1837, quando visitò la Riviera ligure, Massa, Carrara, Pisa e Firenze; vi si sente l'anima di un poeta, scomparso prematuramente durante la guerra di Crimea.

In altra parte della silloge si parla della *Presenza russa a Firenze dall'Unità alla fine degli anni '80*, che continua l'argomento trattato nel precedente citato testo di Risaliti, spaziando dal 1860 al 1890: sono menzionati personaggi ben noti come i Demidov e altri sinora ignoti, ma sono pure ricordati i soggiorni di Herzen, Dostoevskij e Veselovskij, dando così un'idea più ampia dell'importanza che Firenze ebbe per quei Russi,

col suo ambiente d'arte e di cultura. Poco conosciuta era invece la carriera fiorentina di Aleksandr Gercen *junior*, fisiologo, svoltasi in mezzo alle polemiche con vari colleghi. E pure degni di memoria sono i soggiorni di Čajkovskij a Villa Bonciani, sulla collina fiorentina e dello storico Grevs, mentre l'esploratore Miklucho-Maklaj ebbe dal fiorentino Odoardo Beccari un aiuto prezioso per poter continuare i suoi viaggi e scoperte. Infine sono ricordati i soggiorni italiani dell'archeologo Ivan Cvetaev, del sociologo Maksim Kovalevskij e le indagini dello scienziato Sergej Fokin su alcuni suoi connazionali, presenti nella stazione zoologica di Napoli dal 1874 al 1932. Vari capitoli sono poi dedicati ai viaggi in Italia e in Francia, agli inizi del '900, di Maksimilian Vološin; sono divertenti le descrizioni delle sue avventure di viaggio, in compagnia di amici, al passaggio delle Alpi. Infine non è dimenticato un soggiorno in Toscana, nel 1932, del pittore Korin, così come sono ampiamente citate le *Lettere dall'Italia* di Georgij Filatov, in anni fatali per la storia del nostro Paese (1944-46).

Molto abbondanti le Note, belle le riproduzioni di dipinti di pittori russi dell'800, con soggetti romani e napoletani. Il testo merita ogni lode per l'ampiezza della visuale storica e poetica di cui è fatta oggetto l'Italia.

Piero Cazzola

Luigi Verdi, *Aleksandr Nikolaevič Skrjabin*, ed. L'EPOS 2010, pp. 481, € 43,80.

“Skrjabin (1872-1915) - dice l'Autore nell'introduzione - è il compositore russo che meglio rappresenta l'ansia di rinnovamento della cultura europea alle soglie della prima guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre. Egli fu non soltanto un compositore geniale, ma un pensatore fecondo e originale, una figura affascinante e provocatoria, attento osservatore ed emblematico testimone della sua epoca”.

Oggi la grandezza di Skrjabin è ampiamente riconosciuta. Fin dai primi anni di studio egli compose in uno stile personalissimo (che nel tempo si sarebbe evoluto diventando sempre più individuale), proprio del suo animo e della sua personalità.

Il volume si presenta in 481 pagine, che affrontano ogni aspetto della figura del compositore. Diviso in sei capitoli, inizia con un'approfondita disamina sulla vita di Skrjabin, partendo dalla giovinezza, con un'accurata descrizione delle origini della sua famiglia, la formazione musicale, gli insegnanti ed i compagni del conservatorio di Mosca (tra cui Sergej Rachmanivov, la cui fama fu di eguali proporzioni di quel-

la di Skrjabin).

Dagli anni di studio si passa alle prime importanti composizioni, ai rapporti con gli editori che iniziarono a pubblicare le sue opere. Benché i lavori di Skrjabin siano prevalentemente pianistici, il libro tratta ampiamente anche della musica sinfonica, con gli interpreti, le esecuzioni e le reazioni del pubblico al loro apparire. Skrjabin fu per un periodo di tempo anche insegnante di pianoforte al conservatorio di Mosca; non mancano nel libro importanti testimonianze degli allievi sul loro rapporto con lui, l'insegnamento e lo svolgersi delle lezioni. Proseguendo nella lettura, troviamo i vari viaggi di Skrjabin per l'Europa (compresa l'Italia) e in America. L'A. si concentra sulla progressiva evoluzione dello stile compositivo di Skrjabin fino alle composizioni più armonicamente ardite: ancora al giorno d'oggi le composizioni dell'ultimo periodo stilistico di Skrjabin non sono compiutamente comprese e costituiscono materia di studio e di approfondimento per compositori, interpreti e musicologi. Si giunge quindi a quella che doveva essere la "summa" del pensiero musicale di Skrjabin, il "Mistero", un'opera rimasta incompiuta in cui tutte le arti, fuse in un solo insieme, avrebbero permesso allo spettatore un'esperienza che non si sarebbe fermata all'ascolto, ma che avrebbe coinvolto tutte le "seduzioni dei sensi" (con suoni, danze, luci e profumi).

Nel secondo capitolo, "Il pensiero estetico e filosofico", vengono esposte le idee filosofiche del compositore, sia in rapporto con loro stesse sia in relazione con le sue opere musicali. Se ne analizzano gli scritti, passando da un'approfondita analisi del significato estetico del "Poema dell'Estasi" e del "Prometeo", proseguendo sino all'Atto preparatorio del "Mistero". Il pensiero filosofico ed estetico è un passaggio indispensabile per comprendere approfonditamente gli aspetti dello stile e della poetica skrjabiniana.

Il terzo capitolo, "Le opere musicali", affronta tutta la produzione musicale del compositore, dal "Canone in Re minore" (scritto a 10 anni), fino ad arrivare ai "5 Preludi op.74" (l'ultimo numero d'opera del compositore). Per la prima volta in lingua italiana, tutti i lavori di Skrjabin vengono analizzati uno ad uno, dalla musica sinfonica fino alle dieci sonate e alle altre opere per pianoforte, circa 200 lavori vari comprendenti studi, preludi, poemi, mazurke, valzer, danze, fogli d'album. Per ogni brano si trova una sezione dedicata ad aspetti di natura tecnico-compositiva e un riassunto (specialmente nei lavori di maggior spessore) comprendente data e luogo di composizione, prima esecuzione, carattere del brano, e informazioni di varia natura (durata, contesto, ecc).

Assolutamente degna di nota è la sezione riguardante tutte le opere postume e le trascrizioni: era molto difficile fino ad oggi trovare informa-

zioni riguardanti queste composizioni minori, ed anche per le trascrizioni non esisteva ancora un vero e proprio elenco degli adattamenti. A fine capitolo c'è una breve ma interessantissima sezione dedicata a Julian Skrjabin, figlio del compositore destinato anch'egli a divenire musicista, ma morto prematuramente. Poco dopo la metà del libro, si trova l'iconografia: quarantasei immagini del compositore e dei personaggi a lui più vicini; è molto interessante poter vedere le persone che hanno accompagnato Skrjabin nella sua vita, soprattutto dopo averne sentito parlare così tanto nel libro: tutta la famiglia del compositore, gli editori Beljaev e Kusevickij e tanti altri personaggi. Per tutti coloro che conoscono Skrjabin in maniera poco approfondita, sarà curioso scoprire interessanti particolari sulle esecuzioni dei suoi lavori nel capitolo che segue: "Tradizione esecutiva e discografica"; questo capitolo non si occupa esclusivamente dell'interpretazione dei lavori skrjabiniani da parte del compositore stesso, ma si estende a tutti gli interpreti che negli anni hanno contribuito ad un arricchimento delle diverse possibilità interpretative, soprattutto dei lavori più importanti. Tra questi interpreti si possono annoverare Rachmaninov, Fejnberg, Neuhaus, Richter; ma anche interpreti italiani come Gino Gorini, Pietro Scarpini, Massimiliano Damerini.

Nell'ultimo capitolo del libro, "Orientamenti della critica", si passano in esame soprattutto le diverse e contrastanti opinioni della critica che si sono succedute nel corso degli anni: il capitolo propone un riassunto di articoli tratti da libri, giornali, programmi di concerto di noti critici italiani quali Luigi Rognoni, Edward Neill, Franco Abbiati, Enzo Restagno, Giovanni Ugolini. Nel capitolo è contenuto anche un elenco di concerti storici di musica sinfonica di Skrjabin svoltisi nelle principali città italiane. A fine libro è proposta la traduzione dei testi poetici di Skrjabin: l'opera teatrale incompiuta, il "Poema dell'estasi", l'Atto Preparatorio del "Mistero", e poi Note bibliografiche, Indice delle Opere e Indice dei Nomi.

Il libro è scritto in modo perfetto; nonostante le quasi cinquecento pagine, non si avverte alcuna fatica nel leggerlo. La suddivisione in capitoli specifici permette una lettura che può iniziare anche dalla fine. L'uscita di questo libro rappresenta una preziosissima possibilità per scoprire o approfondire una personalità più unica che rara, che ha lasciato una traccia indelebile nel mondo della musica e dell'arte; l'indiscutibile importanza e la strabiliante profondità e ricchezza di idee tramandata dal compositore meritano un rispetto ed una considerazione che il libro ha il merito di mettere in evidenza.

Davide Giordani

Haisa Pessina Longo, *Il velo di marmo. Carolina Pavlova e la poesia romantica russa*. Testo russo a fronte, Cardini, Firenze 2006, pp. 9-203.

Questo bel volume di Haisa Pessina Longo, quasi ignorato dal mondo slavistico italiano, è dedicato alla vita e all'attività poetica di Karolina Pavlova nata Janitsch. Noi invece preferiamo parlarne, ricordando anche che l'autrice è stata insignita del titolo di dottore honoris causa in scienze filologiche dalla prestigiosa Università di San Pietroburgo, un titolo che pochi slavisti italiani hanno ricevuto.

In verità la stessa Karolina Pavlova subì i più svariati ostracismi di destra e di sinistra fino al punto che, a causa delle sue infelici vicende personali (l'amore per Mickiewicz) e familiari (il divorzio dal marito per la sua disgraziata malattia per il gioco), la poetessa concluse i suoi giorni in Germania dimenticata ed in miseria.

Il velo di marmo ha molti pregi, a partire dal titolo e dalla riproduzione del quadro di I. P. Brodskij *La dama velata* (1881), conservato nell'ex palazzo Kočubej, ma soprattutto per la raccolta dei testi con l'originale russo a fianco, per la traduzione dell'Autrice, per le significative ed importanti note esplicative.

L'Autrice pubblica poi per la prima volta le lettere della poetessa al giovane studente Boris Utin, da lei profondamente amato, anche in stampa anastatica, per concludere l'opera con una aggiornata bibliografia generale in russo. Ma forse per l'Italia è interessante la bibliografia delle traduzioni e scritti critici in italiano: N. Caprifoglio, L. Montagnani e G. Spindel. Rappresenta motivo di interesse anche l'indicazione bibliografica degli scritti di Ševyrev sulla "doppia vita" e di S.A. Kulakowski sui rapporti fra Mickiewicz e la Janitsch-Pavlova.

Fatte queste premesse dobbiamo anche sottolineare che l'introduzione di Haisa Pessina Longo, pur non molto ampia, è densa di importanti precisazioni sulla poesia di Karolina Pavlova e sulla presenza di altre poetesse nell'Ottocento russo a partire dalla E. Rostopčina per finire con Elizaveta Kul'man.

Non solo! L'Autrice sostiene che "uno dei limiti della critica maschile sia stato quello di rimuovere o semplicemente di mancare di riconoscere il contributo delle donne alla formazione e allo sviluppo della cultura letteraria nelle singole aree nazionali" (p. 14).

Haisa Pessina Longo ritiene che senza la poesia della Pavlova non si capirebbe da dove siano uscite Anna Achmatova e Marina Cvetaeva e, sulla scia di una affermazione di Evgenij Evtušenko, considera la Pavlova

“la prima regina del verso russo”.

La destra culturale russa la condannava perché la poetessa si era discostata dal “ruolo tradizionale di donna”, separandosi dal marito; la sinistra populista la criticava molto probabilmente perché Karolina Pavlova non ebbe mai il coraggio di essere una donna d'avanguardia e decisa nei suoi fini. Basti ricordare due poesie: *La sfinge*, in cui la donna è raffigurata “per metà donna e per metà bestia feroce”, o *La crisalide*, che sa solo volare libera nel cielo ma senza una missione da compiere nella vita. E questo per un uomo come Saltykov Ščedrin era un vero insulto.

Ci lascia perplessa la suddivisione delle tre fasi in cui l'Autrice del libro ha raccolto la poesia della Pavlova: l'amore negato per Mickiewicz, le poesie dedicate al marito N.F. Pavlov, l'ultimo impossibile amore per Boris Utin. Se le cose stessero davvero così, la poetessa negherebbe la sua stessa funzione e quella del suo salone letterario nella società russa.

In ogni caso questo libro è una importante acquisizione della slavistica italiana e occidentale perché per la prima volta l'Autrice fa un quadro completo della più importante poetessa dell'Ottocento russo.

Renato Risaliti

Annabella Gioia, *Donne senza qualità*, ed. Franco Angeli, 2010, € 16,00.

Il libro, bello e documentato, di Annabella Gioia è il risultato di una ricerca negli archivi storici dell'Istituto Luce, che negli anni del fascismo fu in grado di descrivere, con grande perizia giornalistica e con la potenza delle celebri immagini in bianco e nero, la nascita e l'evoluzione dello Stato fascista, degli Italiani, uomini e donne, disegnati e voluti dalle direttive centraliste del governo mussoliniano. Nella seconda parte del libro, invece, l'autrice passa ad esaminare i documenti sonori del cinegiornale Incom, che succede nelle sale cinematografiche italiana al Luce e che documenta con dovizia di immagini il passaggio dalla dittatura alla democrazia (cristiana) nel nostro paese.

Dal 1928 al 1944 le donne sono le protagoniste, troppo spesso assenti dalle immagini ufficiali, del lavoro della storica. “Affascinate dal moderno e ostacolate dalla tradizione”, così in una citazione di Victoria de Grazia vengono descritte le donne rappresentate nei cinegiornali Luce, a cui il fascismo attribuì una funzione pedagogica fondamentale nella costruzione di un nuovo modello antropologico che nelle intenzioni del regime doveva disegnare gli uomini e le donne italiane. Madri e spose,

educatrici e “giovani italiane”, sportive e lavoratrici, eredi della tradizione paesana e folklorica, le donne italiane compaiono, spesso casualmente, nelle immagini dei cinegiornali, la cui proiezione, si ricordi, era obbligatoria prima di ogni spettacolo cinematografico pena la chiusura della sala stessa. Sono immagini che influenzano anche in modo subliminale l’immaginario collettivo, e anche se l’uomo è sempre il vero protagonista, tuttavia la presenza delle donne, soprattutto rappresentate in grandi masse nelle oceaniche adunate (spose, ginnaste, madri, lavoratrici, contadine), va aumentando man mano che ci si avvicina alla seconda guerra mondiale, quando effettivamente alle donne verrà richiesto un impegno massiccio: “Combattere lavorando nei campi, silenziosamente, alacramente, per non lasciar mancare i raccolti alla Patria....combattere lavorando nei posti lasciati liberi dai soldati nei servizi pubblici e privati....”.

Le uniche immagini femminili a cui sembra dar spazio il Luce come modelli raffinati ed inimitabili sono la figlia del Duce, Edda Ciano, e la moglie del principe ereditario, Maria Josè: i loro matrimoni, i loro abiti da sposa, i loro cappelli e vestiti, rigorosamente italiani, rimandano ad una industria, quella della moda di lusso, che doveva essere lanciata e sostenuta pur nel rigore dei modelli fascisti.

Negli anni successivi alla guerra, quando il Luce si è già trasferito negli studi di Venezia e ha perso la sua funzione egemonica, il suo posto dal 1946 al ’65 viene occupato dalle immagini della Settimana Incom, che proporrà un diverso modo di rappresentare la società, dove predomina il commento della voce fuori campo, mentre le immagini si fanno più superficiali, i commenti più stereotipati, i modelli più fluttuanti. Insomma la Incom sembra piuttosto un moderno rotocalco, dove immagini di attrici, nobili, regnanti, play boy, protagoniste di fatti di cronaca nera, raccontano una società più libera, più desiderosa di svago e leggerezza, dopo gli anni bui della guerra. Va segnalato tuttavia che la società in cambiamento, dopo il 1946 e il voto alle donne, viene testimoniata dalla presenza sempre più assidua di queste nella vita politica, in inchieste giornalistiche, in premi letterari, in imprese industriali nascenti: le Sorelle Fontana, la Galitzine, Maria Bellonci, Alba de Cespedes, Elsa Morante, Ida Einaudi, Carla Gronchi, Maria Jervolino, Palma Bucarelli, Novella Parigini, Marella Agnelli, Wilma Montesi non sono più semplici comparse ma divengono ognuna nel suo campo presenze costanti nella rappresentazione della nuova società italiana. Ormai le donne guidano i taxi, gli aerei, possono entrare in magistratura, ma nel frattempo, con la comparsa massiccia della televisione nelle case degli italiani, la funzione del cinegiornale può dirsi conclusa. La ricerca rigorosa di Annabella Gioia si legge con il piacere di ripassare cose note, di scoprirne di nuove, di

approfondire aspetti della presenza femminile nella storia italiana che ci aiutano a capire molto della attuale presenza dissonante e troppo spesso caricaturale della immagine delle donne e della rappresentazione del loro corpo nei media della società attuale.

Elisabetta Bolondi

ZIBALDONE

* **Gorbačëv.** In occasione del suo 80° compleanno si è svolta a Londra una serata di gala in onore dell'ex presidente dell'URSS Michail Gorbačëv. Erano presenti molte stelle dello spettacolo, dello sport e della politica. Sono stati assegnati i premi "L'uomo che ha cambiato il mondo" ("Человек, изменивший мир"). Per decisione dell'ex presidente i titoli dei premi sono stati: "Перестройка", "Гласность" e "Ускорение". Da *Rossijskaja gazeta online*, 1 aprile 2011.

* **Eventi.** I Martedì dell'Eco Istituto: "Non farti portare via l'acqua". 29 marzo 2011, Dibattito su Referendum e Democrazia presso la sala incontri dell'Ecoistituto in Via Germazzo, 189, Cesena (località Molino Cento) <ecoistituto@tecnologieappropriate.it> <zavallonigianfranco@gmail.com>

* **Eventi.** Corso pratico su corde, intrecci semplici e croci propiziatriche, Cesena, 9 aprile 2011, EcoMuseo della civiltà palustre, www.erbe-palustri.it - EcoIstituto, Via Germazzo 173, 47521 Cesena, www.tecnologieappropriate.it Tel-Fax 0547.323407

* **Mostre. Dalle icone a Malevič.** Capolavori dal Museo Russo di San Pietroburgo. 8 febbraio-30 aprile 2011, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.

* **Associazione Maksim Gor'kij.** info@associazione-gorki.it www.associazione-gorki.it Via Nardones 17, 80132 Napoli. Tel. 081413564.

- 9 aprile 2011. Conferenza del professor Leonid Popov (Istituto statale per le relazioni internazionali di Mosca) sul tema "L'URSS e i rapporti con la sinistra europea". Interventi previsti: Sen. Eugenio Donise, Sen. Luigi Marino. L'evento è organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici presso la sua sede in Via Monte di Dio 14, Napoli.

- 9-28 aprile 2011. Convegno sul tema "Costruttivismo russo e sue fascinazioni". Introduzione: Luigi Marino, Associazione Culturale 'Maksim Gor'kij'; coordinamento: Gilda Luongo; relatori: Daniela Ricci, critico d'arte, Adriana Compagnone, storico dell'arte, Claudio Infante, artista. Esposizione delle sculture di Claudio Infante.

- 18 aprile 2011. Presentazione del libro "Anton Antonov. Prospettiva Lenin" di Antonio Fallico, Feltrinelli 2010. Introduzione di

Luigi Marino, con la partecipazione di Vera Ierardi (Università degli studi di Napoli "L'Orientale"), Sergio Lambiase (giornalista), Luigi Necco (giornalista), Oleg Osipov (rappresentante della Rossotrudničestvo in Italia) e dell'autore. In collaborazione con La Feltrinelli.

- 1° maggio 2011. In occasione della festa internazionale dei lavoratori, presentazione del libro di poesie "L'ispirazione non ha confini". Interventi di Veronika Ten'kova, Elena Kristall e altri poeti.

- 3 giugno 2011. Proiezione del documentario "Odessa" di Leonardo di Costanzo e Bruno Oliviero. Introduzione di Antonio Vladimir Marino dell'Associazione Culturale Maksim Gor'kij. La nave Odessa, attraccata nel porto di Napoli e messa sotto sequestro, per anni è stata abitata dall'equipaggio abbandonato a se stesso. Il documentario ricostruisce l'odissea dei marinai che, fra vita di bordo, ospedali, tribunali, hanno saputo mantenere la propria dignità di uomini.

* **Russia. Giustizia.** Il Centro Memorial per la difesa dei diritti [pravozščitnyj centr] era ricorso alla Corte suprema contro la decisione del Tribunale cittadino di Mosca di vietare l'accesso a materiali d'archivio recanti il timbro "Segreto" [sekretno]. Il Collegio [Kollegija] della Corte suprema della Federazione Russa ha confermato il verdetto del tribunale moscovita, inteso a impedire la diffusione di informazioni confidenziali sulle persone di cui si parla nei documenti in questione. Da *Rossijskaja gazeta online*, 5 aprile 2011.

* **Associazione Culturale Vradia.** Libreria Esoterica Caffetteria, Via Bellegra 34, 00171 Roma.

<http://www.esoterismovradia.org/> Cel. 340-9686007

29 gennaio 2011. Inizio corso Fondamenti della Lingua Hindi, ogni sabato dalle 18.00 alle 19.30, durata 6 mesi, costo: 40 euro al mese. Prenotazione e informazioni: emanuelaperucci@gmail.com

Inaugurazione della mostra di Rosanna Nistico: "Un'esplorazione, una forma di possessione". I quadri dell'artista sono in vendita presso la libreria Vradia.

* **Russia.** Il presidente Dmitrij Medvedev ha emesso un decreto [ukaz] con cui una decina di generali del ministero dell'interno vengono destituiti dalle loro cariche. Da *Rossijskaja gazeta online*, 5 aprile 2011.

* **Kazakhstan.** Il presidente Nursultan Nazarbaev è stato rieletto con il 95% dei voti. Da *Pravda.Ru online*, 5 aprile 2011.

* **Associazione culturale italo-russa del Veneto per i rapporti con i popoli e le repubbliche dell'ex Unione Sovietica**, Via A. Costa 14, 30170 Mestre-VE tel./fax 041 986783

e-mail: italorussave@yahoo.it

7 aprile 2011. Architetture in traccia: taccuino di fantasie russo-

veneziane in disegni di Curzio Vivarelli.

* **Mostre.** Milano, Galleria Nina Lumer, 13 aprile-8 giugno 2011. Personale di Anja Žolud.

* **Associazione Culturale Russkij Mir** russkij.mir@tiscali.it rus-skij@arpnet.it www.russkijmir.it

Via Cernaia 30, 10122 Torino. Tel. 011547190, fax 011549100

- 14 aprile 2011. Giardino della Biblioteca “Luigi Carluccio”, Centro Polivalente della Circoscrizione 3 di Torino, via Monte Ortigara 95. Nell’anniversario della morte di Vladimir Majakovskij (19 luglio 1893-14 aprile 1930): Letture e declamazioni libere e spontanee in qualsiasi lingua davanti al suo monumento.

- 9 maggio 2011. Cimitero Monumentale di Torino. In occasione delle celebrazioni in Italia del “Giorno della Liberazione” (25 aprile) e in Russia del “Giorno della Vittoria” (9 maggio), l’Associazione culturale Russkij Mir di Torino invita a rendere omaggio ai partigiani sovietici che hanno contribuito alla liberazione del Piemonte e che sono sepolti al Cimitero Monumentale di Torino.

* 10 maggio 2011. Cineteatro Baretto, via Baretto 4, Torino, proiezione del film “La linea generale (Il vecchio e il nuovo)”, di Sergej Ejzenštejn, nell’ambito di “Portofranco - il cinema invisibile al Baretto”. Ingresso 3 €, ridotto 2 € ai soci Russkij Mir. La scheda del film è all’indirizzo <http://www.cineteatrobaretto.it/cineclub/pdf/33/linea-generale.pdf>

* 11 maggio-30 giugno 2011. Una vetrina della libreria indipendente “Trebisonda” in via Sant’Anselmo 22 sarà interamente dedicata alla letteratura russa contemporanea e a libri sulla Russia scritti da autori italiani e non solo, scelti insieme ai soci dell’Associazione culturale Russkij Mir di Torino. Verranno anche organizzati incontri letterari nei mesi di maggio-giugno.

* 13 maggio 2011. Salone del Libro, Spazio Autori A - “Europe’s Two Lungs”: RUSSIA E EUROPA, Quanto vicine?” Partecipano Franco Cardini, Professore all’Università di Firenze e Riccardo Botrini, Vice Presidente di Loescher Editore e Presidente dell’Associazione culturale Russkij Mir di Torino. Coordina: Riccardo Lala.

* 14 maggio 2011. CasaOz, corso Moncalieri 262, Torino: Nell’ambito del “Salone del Libro OFF”, presentazione della fiaba musicale “Pierino e il lupo” (“Petja i volk”) di Sergej Prokof’ev. L’incontro è rivolto ai bambini delle scuole elementari. Ingresso libero. Questa “favola sinfonica”, in cui si racconta la storia di un bambino che con l’aiuto di un uccellino cattura un terribile lupo, fu scritta nel 1936 dal grande compositore russo-sovietico Sergej Prokof’ev allo scopo di avvicinare alla musica anche i più piccoli. La fiaba sarà presentata da alcuni soci della “Russkij

Mir” ai bambini di CasaOz e ai loro ospiti.

* **Eventi.** 13-26 aprile 2011, Libreria Pecorini, Foro Buonaparte 48, Milano, Biblioteca Prospero o delle intemperie nonché origine dei miti, Mosca San Pietroburgo Tula Catania Milano Londra, Libro d’Artista Contemporaneo come luogo d’azione multi e inter-mediale, 32 artisti Italia–Russia, a cura di Michail Pogarskij, Evelina Schatz, Gillian Melver, Fausta Squattriti, organizzazione Treugol’noe Koleso Studio, Krasnogorsk. In occasione dell’Anno della Cultura e della lingua russa in Italia con il Patrocinio dell’Associazione Italia–Russia.

* **Eventi.** 9-28 aprile 2011. “Le fontane di Viterbo”, mostra collettiva. Tra le altre, sono esposte due opere del 1994 di Fabrizio Zitelli: “Paesaggio a Vulci” e “Luoghi del Lago di Bolsena”.

* **Eventi.** “*Artisti russi tra Otto e Novecento*”, Museo Comunale d’Arte Moderna, Via Borgo 34. Fino al 31 luglio 2011 (Da *Domenica/Il Sole 24 Ore*, 11 aprile 2011, p. 34.

* **Crimini contro l’umanità.** Ante Gotovina, ex generale croato, eroe dell’indipendenza per i suoi connazionali ma criminale per il Tribunale Penale Internazionale dell’Aja, è stato condannato a 24 anni di prigione per crimini di guerra contro l’umanità, compiuti negli anni Novanta ai danni di civili serbi. Da *El Pais online*, 15 aprile 2011.

* **Da Roma alla Terza Roma.** XXXI Seminario internazionale di studi storici, organizzato dall’*Unità di ricerca “Giorgio La Pira” del CNR* e dall’*Istituto di Storia Russa dell’Accademia delle Scienze di Russia*, con la collaborazione dell’università di Roma *La Sapienza*, Roma, Campidoglio, Sala della Protomoteca, 20-21 aprile 2011.

* **Slovenia.** Tra gli ex paesi socialisti la Slovenia è quello che ha colto i maggiori successi in campo economico grazie al rifiuto di attuare le riforme seguendo la ricetta della cosiddetta “terapia shock”. Da *Pravda.Ru online*, 18 aprile 2011.

* **Cuba.** Al VI congresso del Partito comunista cubano Raúl Castro ha proposto di riformare l’economia e l’apparato del Partito e di abbandonare l’immobilismo e i dogmi, di ringiovanire il gruppo dirigente senza esclusioni, riferendosi anche a sé stesso. Da *El Pais online*, 18 aprile 2011.

* **Chagall.** Milano, 20-22 aprile 2011, *Teatro Libero*. Moni Ovadia ci introduce nel mondo magico di Marc Chagall [Mark Šagal] mettendo in scena *Il registro dei peccati*. Da *Domenica/Il Sole 24 Ore*, 17 aprile 2011, p. 35.

* **Musica.** Vicenza, 21 maggio-4 giugno 2011. “Ad Est della musica”, rassegna di musica russa, terza edizione. Per informazioni: Stefano Brunelli 335.5985215, Natalia Kukleva 346.0929353

* **Le notti bianche.** San Pietroburgo, Teatro Mariinskij, 23 maggio-24 luglio 2011. “Festival delle Notti Bianche”: Valerij Gergiev, Anna Netrebko, Jurij Temirkanov, Balletto Kirov.

* **Tarkovskij.** Milano, Spazio Oberdan, 13 maggio-12 giugno 2011. Mostra fotografica “Andrej Tarkovskij - L’immagine dell’assoluto”.

* **Associazione Italiana Russisti (A.I.R.),** 21 maggio 2011, Fondazione Benetton-Spazi Bomben via Cornarotta 7, Treviso: “Gocce di Russia”, conferenza sul cinema russo, relatore Davide Giurlando.

Film:

“A zozzo per Mosca” di G. Danèlija, 1964 *La meglio gioventù sovietica: verso il futuro*

“Andrej Rublëv” di A. Tarkòvskij, 1966 *Misticismo e nuovo cinema*

“Equivoci di una notte di capodanno” di E.Rjazànov, 1975

Commedia d’amore e di saune

“Cinque serate” di N. Michalkòv, 1978 *Se soltanto non ci fosse stata la guerra*

“La piccola Vera” di V. Pièul, 1988 *I dolori della giovane Russia*

“Taxi blues” di P. Lungin, 1990 *Storia di uomini e sax*

“Brother” di A. Balabànov, 1997 *Killer metropolitani nella nuova Russia*

“Arca Russa” di A. Sokùrov, 2002 *Dovremo navigare per sempre*

“Kopejka” di I. Dychovičnyj, 2002 *Avventure di un’automobile (e di un popolo)*

“Nočnòj dozòr” di T. Bechmambètov, 2006 *Vampiri maghi stregoni ... e tanti altri film*

info: gina.pigozzo@gmail.com davide.giurlando@gmail.com

* **Praga.** 28 aprile 2011. In occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia il professor Francesco Leoncini ha tenuto presso l’Università Carlo una lezione sul pensiero di Mazzini e di Masaryk. La manifestazione è stata organizzata dall’Istituto Italiano di Cultura di Praga. Il professor Leoncini ha proposto di intitolare a Giani Stuparich la Biblioteca dell’Istituto.

* **Russia.** E’ stato calcolato che in Russia ci sono 19 famiglie che possiedono, ciascuna, un capitale superiore al miliardo di dollari. Da *Rossijskaja gazeta online*, 17 maggio 2011.

* **Dvořák.** Milano, Conservatorio, 24 maggio 2011. I *Quintetti* di Antonin Dvořák nell’esecuzione di Andras Schiff e del Quartetto Panocha.

* **Gor’kij. Capri.** Estate 2011, Terza edizione del Premio Letterario Gor’kij. “Incantato dall’isola”, retrospettiva fotografica dedicata a Maksim Gor’kij e alla sua permanenza a Capri (1906-1913). Da *l’Unità*, 23 maggio 2011, p. 41.

Eventi. 29 maggio 2011, Centro Culturale Marano sul Panaro. La Compagnia delle Viole ha messo in scena la commedia *La "Divanata"*, ovvero *L'anima delle donne*, di Cristina Contri, regia di Gianni Binelli e Antonietta Centoducati. Interpreti: Monica Fiori, Daniela Puntoni, Elisabetta Cleopazzo, Marina Cuoghi, Daniela Tudisco, Teresa Pattarozzi, Cristina Contri. Francesca Marchioni, Gemma Orsini, Simona Loschi.

* **Bielorussia.** In seguito alla crisi economica il governo di Minsk ha deciso di svalutare il rublo bielorusso in una misura superiore al 50%. Da *El Pais online*, 26 maggio 2011.

* **Novità librerie.** Osvaldo Sanguigni, *Stalin privato e pubblico*, Manifesto libri, Roma 2011, pp. 166. I principali temi trattati: la Russia e Stalin, l'utopia comunista, le deportazioni, la grande guerra, le persecuzioni e le fucilazioni, il numero delle vittime, la sua personalità, i rapporti con la famiglia, coi suoi collaboratori, con gli intellettuali, coi massimi esponenti del mondo occidentale. Un racconto documentato e appassionato, non del tutto imparziale.

m. b.

CRONACA*

(A cura di Tania Tomassetti)

Russicum. 18 marzo 2010, presso il Pontificio Collegio Russicum è stato presentato il libro di P. Constantin Simon SJ dal titolo *PRO RUSSIA. The Russicum and Catholic Work for Russia*. Sono intervenuti: Rev. P. Richard V. Čemus SJ, Rev. P. Constantin Simon SJ, il Coro Russkaja duša (L' anima russa), che ha eseguito *Troparion della Pentecoste* - Musica di S. Zubačevskij, *Gioisci, o Vergine Madre di Dio* - Musica del Monastero Voznesenskij; *Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion* - Salmo 137, *Melodia russa antica* - Esecuzione dell'Archimandrita Matfej, *Antifone 15 del Venerdì Santo* - Musica di S. Trubačev, *Oh, tu steppa, senza confini, Campana Vespertina* (Večernij Zvon), *Cammino di notte attraverso i campi con il cavallo...* Direttore: Daniil Matrusov, Solista: Oleg Nečaev.

Medvedev. Lunedì, 3 maggio alle ore 17.00 presso la sede dell'ISPI (Palazzo Clerici) si svolgerà una tavola rotonda dal titolo "Medvedev due anni dopo: come cambia la Russia di Putin?". Alla tavola rotonda, che tratterà diversi argomenti della politica russa, dedicando la maggior attenzione alla valutazione di metà mandato della presidenza di Dmitrij Medvedev con approfondimenti su sfide e prospettive future, interverranno: Rosario Alessandrello, presidente della Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia"; Fabrizio Dragosei, giornalista del "Corriere della Sera"; Aldo Ferrari, ricercatore dell'ISPI, professore all'Università Ca' Foscari di Venezia; Serena Giusti, ricercatrice dell'ISPI, professoressa all'Università Cattolica di Milano; Paolo Magri, direttore dell'ISPI; Anna Marra, rappresentante della Banca d'Italia; Igor' Panarin, professore all'Accademia Diplomatica del Ministero degli affari esteri della Federazione Russa; Piero Sinatti, giornalista, collaboratore della rivista "East". L'evento è organizzato dall'ISPI in collaborazione con la Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia" e la rivista "East". [Comunicato Associazione Italia-Russia Lombardia]

Seminario: La Federazione Russa. In collaborazione con Compagnia delle Opere di Milano, la Syncre S.r.l., membro-partecipante della Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia", ha

organizzato un incontro rivolto ai principali operatori economici lombardi interessati alle potenzialità del mercato russo. Il 20 maggio 2010 alle ore 17.30 a Milano, presso l'Auditorium "World Join Center", si svolgerà quindi un seminario sulla Russia che analizzerà tutti i suoi molteplici aspetti: politici, economici, culturali. Il seminario sarà un'occasione privilegiata di incontro, contatto e confronto tra i principali attori dell'internazionalizzazione d'impresa verso la Federazione Russa. Al seminario interverranno: Massimo Ferlini, presidente della Compagnia delle Opere di Milano; Aleksej V. Paramonov, console generale della Federazione Russa a Milano; Rosario Alessandrello, presidente della Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia" e della Camera di Commercio Italo-Russa; Pierfederico Lossa, managing director di Origin Ltd (Russia); Marisa Florio, direttore dell'ufficio di Mosca della Camera di Commercio Italo-Russa; Dino Righi, presidente di Co.Export Russia. [Comunicato Fondazione Italia –Russia]

Incoming Russia. Manifestazione fieristica, 8/10 luglio 2010.
Avviso pubblico per la selezione di aziende della provincia di Cosenza interessate a partecipare alla manifestazione fieristica "Incoming Russia" 8-10-luglio 2010. La Camera di Commercio di Cosenza, tramite la sua azienda speciale Promocosenza, intende organizzare, in collaborazione con il sistema camerale italiano, un incontro con operatori provenienti dalla Russia, con l'obiettivo di far conoscere i prodotti del settore agroalimentare: vino, distillati, olio d'oliva, formaggi, pasta, sughi e conserve, salumi, caffè, prodotti dolciari (altri prodotti ove ammessi dalla legislazione dei paesi di destinazione). Si invitano, pertanto 10 aziende a partecipare con i propri prodotti all'evento che si svolgerà in due tappe: a Firenze (nei giorni 5 e 6 Luglio), per tutte le aziende del centro nord, e a Matera (nei giorni 8, 9 e 10 luglio) per tutte quelle del sud. *L'Incoming Russia* è un evento che prevede il recruiting e l'accoglienza in Italia di circa 20 operatori del settore Agroalimentare provenienti dalla Russia e sarà articolato con il seguente programma: Mercoledì 7 luglio: in giornata arrivo di tutti gli operatori stranieri, cena degustazione con i vini delle aziende riservata solo agli operatori; Giovedì 8 luglio: ore 09.00–11.00 seminario formativo per gli operatori; ore 11.00–11.30 coffee break; ore 11.30–18.00 B2B; Venerdì 9 luglio: ore 09.00–17.00 B2B; Sabato 10 luglio: intera giornata Mostra mercato. **COSTI E MODALITA' DI PARTECIPAZIONE:** Saranno ammesse a partecipare aziende agroalimentari con sede legale nella provincia di Cosenza, regolarmente iscritte alla Camera di Commercio e in regola con il pagamento del diritto annuale camerale. Ai fini della definizione dell'ammissione farà fede l'ordine cronologico di arrivo delle domande a Ufficio Promozione della Camera di

Commercio di Cosenza. I costi per la partecipazione alla manifestazione a carico di Promocosenza sono di euro 500+IVA ad azienda partecipante, mentre le aziende partecipanti pagheranno un contributo di partecipazione di euro 250+IVA entro e non oltre il 7 Giugno 2010. L'adesione alla manifestazione è subordinata al pagamento contestuale della quota di adesione, in mancanza della quale la stessa non sarà accettata. La partecipazione comprende i seguenti servizi: inserimento nel catalogo ufficiale della manifestazione, programma di comunicazione ed animazione dello stand con eventi di promozione, degustazione durante lo svolgimento della manifestazione in Fiera. Le imprese interessate a partecipare alla manifestazione dovranno inviare la scheda di adesione allegata (Allegato n. 1) entro il 7 Giugno 2010 ore 18.00 a Uff. Promozione CCIAA Cosenza, email brunella.dho@cs.camcom.it, fax 0984/815227. La scheda di adesione dovrà esser debitamente compilata e sottoscritta in ogni sua parte dal legale rappresentante dell'azienda con l'apposizione del timbro recante la denominazione sociale. Il modello, deve essere restituito entro e non oltre le ore 18.00 del 7 Giugno 2010. Le aziende saranno individuate secondo i criteri di selezione descritti nell'Allegato n. 2, e saranno inserite in una graduatoria di merito. In caso di ex equo avrà la precedenza la domanda inviata per prima. Le richieste pervenute dopo i termini indicati verranno inserite in lista d'attesa e andranno a costituire una graduatoria di riserva. [Avviso pubblicato nel sito della Camera di Commercio di Cosenza]

I concerti per gli invalidi ad Izmajlovo 2010. Il 5 settembre 2010 nel viale principale della Tenuta dello Zar (Царская Усадьба) al quartiere di Mosca Izmajlovo si è svolto il Quarto Concerto per gli Invalidi (Четвертый Инвалидный Концерт). È la Giornata della musica di Sergej Rachmaninov; tutta la serie dei concerti all'aperto, della durata di 7 ore non stop, è cominciata alle 13.00 ed è terminata alle 20.30. Le composizioni sinfoniche, pianistiche, vocali, corali di Sergej Rachmaninov sono state eseguite da: il soprano Galina Gorčakova, il baritono Pavel Baranskij, il tenore Oleg Dolgov, i pianisti Michail Semënov e Aleksandr Sinčuk, il Teatro della Musica Corale di Saratov diretto da Ljudmila Lizova, la Cappella Sinfonica di Russia diretta da Valerij Poljanskij (presidente della Società Rachmaninoviana). Al concerto hanno preso anche parte giovani pianisti, studenti del Conservatorio di Mosca. All'inizio e alla fine del Concerto sono state eseguite due composizioni corali di Rachmaninov: «Liturgia di San Giovanni Crisostomo» («Литургия св. Иоанна Златоуста») e «Vespri» («Всенощное Бдение»). PROGRAMMA DEL CONCERTO: 13.00. «Liturgia di San Giovanni Crisostomo» («Литургия св. Иоанна Златоуста»), Cappella Sinfonica di Russia diret-

ta da Valerij Poljanskij. 15.00. «Le Campane» («Колокола») Cappella Sinfonica di Russia diretta da Valerij Poljanskij. Solisti: Oleg Dolgov (tenore), Galina Gorčakova (soprano), Pavel Baranskij (baritono). 16.00. Concerto di musica pianistica: Michail Semënov. 16.30. Concerto degli studenti del Conservatorio 17.15. Concerto di musica pianistica: Aleksandr Sinčuk 18.30. Romanze di Rachmaninov: Pavel Baranskij (baritono), Aleksandr Sinčuk (pianoforte). 19.30. «Vespri» («Всенощное Бдение»): Teatro della Musica Corale di Saratov. I Concerti per gli Invalidi (Инвалидные Концерты) si svolgono a Izmajlovo da tre anni. Quest'anno si festeggia il 160esimo anniversario del giorno di apertura dell'Ospizio Militare ad Izmajlovo (Измайловская Военная Богательня) costruito sull'isola di Izmajlovo. L'Ospizio Militare dava ricovero e cibo ai soldati scampati alle guerre e alle loro famiglie. Sergej Rachmaninov, uno dei grandi benefattori durante tutta la storia della Russia, spendeva a tal fine più di due terzi dei suoi guadagni e spesso dirigeva l'orchestra ai Concerti per gli Invalidi. Poco prima della sua morte in terra straniera, Sergej V. Rachmaninov capeggiò la Fondazione per gli aiuti alla Russia (Фонд Помощи России). Perciò ogni anno ad Izmajlovo si svolgono i Concerti per gli Invalidi con la musica di Sergej Rachmaninov. [Comunicato pubblicato nel sito "Arca Russa"]

Mostra delle solonke. Dal 25 settembre fino al 31 dicembre 2010 e con proseguimento a giugno 2011, le settecentesche cantine della Locanda dell'Arte di Solonghello (AL) ospiteranno la mostra delle solonke. Le solonke sono saliere, a forma di trono, un tempo in Russia utilizzate per donare e presentare a tavola il sale nelle occasioni speciali: per l'inaugurazione di una dimora, per accogliere un ospite alle feste di nozze e battesimi o a conclusione positiva di una comune impresa. L'eccezionale raccolta personale di Maria Sormani, che ha iniziato a collezionare solonke più di 30 anni fa, è costituita da pezzi d'epoca, del XIX e primo XX secolo, in argento, vermeil, smalti champlèvé e cloisonné, porcellana, legno... Saranno esposte 34 solonke della collezione, insieme ad alcuni oggetti preziosi di artigianato ed oreficeria e un dipinto originale russo. L'esposizione verrà accompagnata da QLA2, pregiato catalogo illustrato con dettagliate spiegazioni storiografiche, e dall'originale calendario della Locanda dell'Arte 2011 - La Sainte Russie, con i disegni dal carnet di viaggio di Ezio Gribaudo. La Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia" ha concesso il patrocinio all'evento. [Comunicato Associazione Italia -Russia Lombardia]

NOTA

* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

EDITORIA

- Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, ed. Il Mulino, pp. 756, € 19,00.
- *La Nuova Europa*, n. 2, marzo 2011, pp. 112, € 7,00.
- *Best Western, Guida Hotel 2011 Italia*, pp. 300.
- Irène Némirovsky, *Il vino della solitudine*, Adelphi, € 18,00.
- Mario Corti, *Gli "altri" italiani. Medici al servizio della Russia*, Carocci editore, Roma 2011, pp. 126, € 14,00.
- Konstantin Leont'ev, *I romanzi del conte L. N. Tolstoj*, Pungitopo editrice, Marina di Patti, pp. 176, € 14,00.
- Valerio Merlo, *Il miracolo dell'altruismo umano. La sociologia dell'amore di Pitirim Sorokin*, Armando Editore, Roma 2011, pp. 176, € 15,00.
- Mario Vargas Llosa, *Epitaffio per un impero culturale. Contro venti e marea*. vol. I, traduzione di Chiara Tana, Scheiwiller Libri 2011.
- *nuova informazione bibliografica*, n. 1, gennaio-marzo 2011, il Mulino, Bologna, pp. 210, € 16,50.
- *bianco e nero*, fascicolo 568, rivista quadrimestrale del Centro Sperimentale di Cinematografia, settembre-dicembre 2010, in collaborazione con Carocci editore, Roma 2011, pp. 120, € 18,00.
- Osvaldo Sanguigni, *Stalin privato e pubblico*, Manifesto libri, Roma 2011, pp. 166.

Ai collaboratori

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Le schede di recensione per la rubrica *Letture* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi - finora ne sono usciti cinque - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet www.slavia.it. La pubblicazione sul sito è gratuita per gli abbonati. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare per posta elettronica la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da venti anni senza sponsor e senza modificare il prezzo dell'abbonamento da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia 61, 00134 Roma

Tel. 06710561

Stampato: luglio 2011

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00